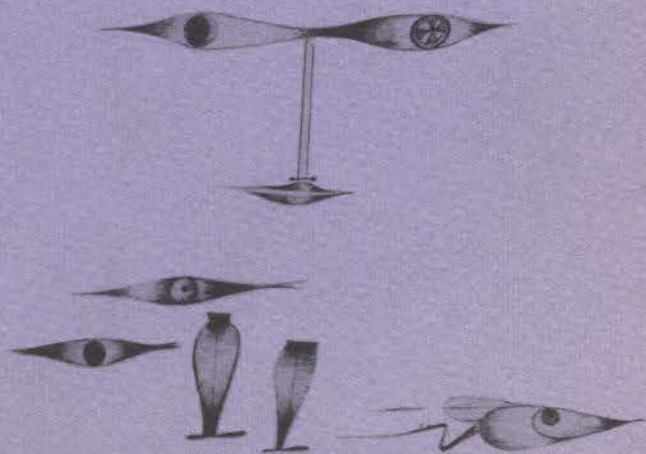


politiche

# memoria

rivista di storia delle donne, numero 4



Rosenberg & Sellier

Sia le illustrazioni della copertina sia quelle che accompagnano  
le singole rubriche sono tratte dall'opera:  
Paul Klee, 1923, 193 *Ein Hexenblick (sguardo di strega)*  
Federzeichnung, schwarze Tusche,  
Briefpapier, 29:22,5  
signiert rechts oben  
© 1981. Copyright by COSMOPRESS, Genève

## **memoria**

rivista di storia delle donne

**redazione:** Maria Luisa Boccia, Gabriella Bonacchi, Marina D'Amelia, Michela De Giorgio,  
Paola Di Cori, Yasmine Ergas, Angela Groppi, Margherita Pelaja, Simonetta Piccone Stella.

**comitato di redazione:** Angiolina Arru, Ginevra Bompiani, Anna Bravo, Eva Cantarella,  
Manuela Fraire, Nadia Fusini, Mariella Gramaglia, Raffaella Lamberti, Luisa Passerini,  
Michela Pereira, Tamar Pitch, Gianna Pomata, Anna Rossi Doria, Mariuccia Salvati,  
Chiara Saraceno.

pubblicazione quadrimestrale, autorizzazione del tribunale di Roma n. 75/81 del 16 febbraio 1981  
direttore responsabile Mariella Gramaglia, stampa Rosada arti grafiche, Torino

per corrispondenza, lavori proposti per la stampa, libri per recensioni, riviste in cambio, informazioni, scrivere a:  
**"memoria", presso Fondazione Basso, via della Dogana Vecchia 5, 00186 Roma, tel. 659953.**

per abbonamenti, cambi di indirizzo, informazioni, scrivere a:  
**Rosenberg & Sellier, Editori in Torino, via Andrea Doria 14, tel. 532150.**

**abbonamento 1982:** italia L. 13.000, estero L. 20.000; un fascicolo: italia L. 5.000, estero L. 8.000  
Inviare assegno bancario sbarrato o effettuare versamento sul ccp 11571106 intestato a Rosenberg & Sellier Editori in  
Torino, via Andrea Doria 14, 10123 Torino. Specificare la causale del versamento: "Memoria - Abbonamento 1982".



05694

# memoria

rivista di storia delle donne, numero 4, giugno 1982

## sommario

### il tema

#### interpretazioni

- 5 Karin Hausen, Madri e figli, simboli e merci. La « giornata della madre tedesca » (1923-1933)
- 30 Gabriella Bonacchi, Michela De Giorgio, Destino, carattere, politica.
- 45 Martha Vicinus, Vivere insieme. *College women* inglesi tra fine '800 e inizio '900
- 59 Maria Fraddosio, Donne nell'esercito di Salò
- 77 Ute Gerhard, Diritto di voto e amor di patria. Considerazioni politiche sulla storia del movimento delle donne tedesco
- 88 Yasmine Ergas, Biografie femministe. La militanza fra cultura e politica negli anni '70 in Italia

#### un'esperienza di ricerca

- 101 Annarita Calabrò, Laura Grasso, Per una foto di gruppo un po' difficile da ricomporre. Il movimento delle donne a Milano
- 106 Pina Cavallo Boggi, La costruzione dell'identità femminile in due comunità del mezzogiorno.

#### fonti e documenti

- 110 Annamaria Lamarra, L'utopia al femminile: i sogni di Annie Denton Cridge
- 116 Laura Guidi, Prostitute e carcerate a Napoli. Alcune indagini tra fine '800 e inizio '900
- 125 Maria Pia Bigaran, Mutamenti dell'emancipazionismo alla vigilia della grande guerra. I periodici femministi italiani del primo Novecento
- 133 Claudia Salaris, Le ardite di « Roma futurista »
- 140 Stefania Portaccio, Buona e bella. I periodici femminili cattolici negli anni '50

#### riletture

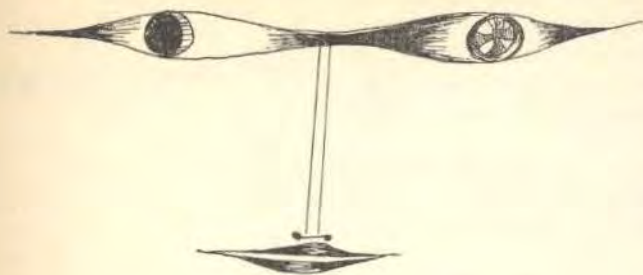
- 145 Barbara Arnett Melchiori, Bostoniane e in soprannumero. Henry James e George Gissing
- 149 Victoria De Grazia, Il fascino del priapo. Margherita Sarfatti biografa del duce
- 155 Marina Beer, L'anima della donna. A proposito del libro di Gina Lombroso

#### i materiali del presente

- 161 discussioni e dibattiti
- 166 i libri
- 170 le riviste

#### 184 notiziario

#### 187 libri ricevuti



## il tema

Irto di difficoltà. Così ci è subito apparso il tema di questo numero, dopo la fiducia iniziale nella possibilità di trovare sull'argomento ricerche e materiali abbondanti e di buona fattura.

Al di là della grande distinzione tra donne attente e disattente alla politica, e di che cosa nelle diverse epoche ha costituito l'agire politico delle donne, ci si imbatte immediatamente nelle molte ragioni per cui esse – animatrici di autonomi movimenti ovvero più o meno ascoltate fiancheggiatrici – si sono costituite, spaccate, dileguate e poi ricostituite.

Osservare questo dato di fatto, che non è soltanto della storia politica recente, avrebbe semplificato il tema indicato – la politica – consentendo di puntare il dito su determinati avvenimenti, i fatti e misfatti delle vicende politiche femminili. E su di un tempo lineare della politica delle donne, se non necessariamente progressivo, quanto meno saldato da visibili concatenazioni di eventi.

Ma il giudizio su eventi, fatti e misfatti della storia politica delle donne solleva un quesito, chiama in causa un discrimine che resta scottante: la consapevolezza o inconsapevolezza delle donne. Per questo, dopo un lungo ballottaggio fra molti titoli possibili, si è scelto *Politiche*, che dice – crediamo – molto chiaramente attivismo e passività, politica esercitata in prima persona dalle donne, politica subita, e l'uso politico che si è fatto della condizione femminile.

Di questo uso politico il saggio di Maria Fraddosio coglie uno dei momenti più clamorosi – la militarizzazione delle ausiliarie di Salò – tentando di scovare uno spiraglio sulle ragioni del consenso femminile ad un regime ormai in rotta.

Anche Ute Gerhard entra nel merito dell'adesione delle donne al mondo politico ufficiale, interrogandosi sui molti perché del « conformismo » elettorale femminile.

Gli altri saggi articolano il quadro più conosciuto della politica, introducendo piani di lettura e osservatori che illuminano più i passaggi che non le intermittenze tra consapevolezza e inconsapevolezza.

Così Gabriella Bonacchi e Michela De Giorgio partono dalla funzione etica e spirituale della presenza sociale delle donne e di questa seguono i passi, rintracciando la perseveranza di un carattere femminile pur nel contagio attivo e passivo (femminilizzazione) che le donne operano e subiscono in determinati periodi e contesti culturali.

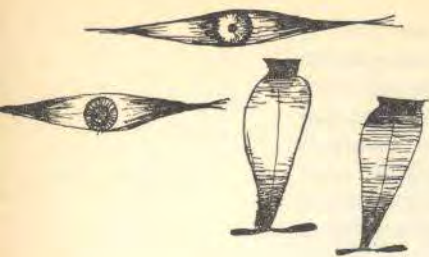
Il saggio di Karin Hausen ricomponе un pezzo di storia tedesca – la Repubblica di Weimar – per spiegare la « politicità » di un fenomeno apparentemente del tutto impolitico, naturale e lieto, come la festa della madre.

Nell'articolo di Martha Vicinus, in modo più implicito e senza che il problema sia direttamente tematizzato, si legge la rappresentazione di una specifica dinamica femminile riguardo al potere, emblematicamente sentimentalizzato dalla prima generazione di donne chiamate a dirigere i *colleges* femminili nell'Inghilterra vittoriana.

La categoria di politicizzazione viene specificata e aggiornata nel saggio di Yasmine Ergas, alla luce anche delle ultime vicende – gli approdi « culturali » – del movimento delle donne in Italia.

*Fonti e documenti* è una rubrica, questa volta, particolarmente folta e nutrita. Un capitolo ricco che ci sembra testimoni di un più generale stile con cui le donne hanno affrontato, in questi anni, la ricerca sui loro movimenti o sui progetti che hanno riservato uno spazio speciale alla « politicità » della loro condizione.

Resta la difficoltà di affrontare gli interrogativi che punteggiano (o dovrebbero punteggiare) una indagine, *oggi*, sulla politica e le donne, sulla politicità delle donne e il loro rispettivo futuro. Visto che il problema è ricostruire una storia delle « politiche » delle donne che non si vuole né frantumata nella visibilità degli episodi maggiori, né elusiva di nodi e interrogativi da mettere rapidamente a tacere con frettolosa e affrettata contabilità dell'utile e dell'inutile.



# interpretazioni

Karin Hausen

## Madri e figli, simboli e merci

La « giornata della madre tedesca » 1923-33 \*

L'idea di indagare e ricostruire la storia della giornata della madre aveva inizialmente un intento innocentemente didattico. Volevo infatti semplicemente collocare il lavoro a tempo pieno di madri e casalinghe in un volume sulla storia sociale del tempo libero destinato ad un pubblico più ampio dei soli addetti ai lavori. La festa della madre doveva essere una semplice appendice. Ma la ricostruzione di questa apparentemente innocua storia minore mi coinvolse, contro ogni aspettativa, in un intrigo di nessi che mi parve attraente, affascinante e al contempo rischioso indagare. I festeggiamenti della giornata della madre non erano un'invenzione del nazionalsocialismo. Inaugurata nel 1923, questa festa era stata poi celebrata annualmente con crescente successo. Nel tentativo di decifrare la logica di queste peculiari messe in scena, scoprii che nel banale brandello di storia della « giornata della madre » si rifrangevano insolite sfaccettature della società tedesca tra le due guerre mondiali.

Il lancio della giornata della madre si svolse sotto l'attenta regia di gruppi di pressione economici e politico-sociali. Vi fu un massiccio ricorso ai mezzi di comunicazione di massa e alle più moderne tecniche pubblicitarie per rendere il più possibile uniforme su tutto il territorio del Reich la messa in scena della festa. La campagna di propaganda ebbe successo. Nel 1932 la nuova festa era universalmente conosciuta e ben accettata.

Questo successo pubblicitario fa presumere che i registi della giornata della madre avessero a disposizione un pubblico alta-

\* Traduzione dal tedesco di Gabriella Bonacchi.

mente ricettivo dei contenuti e delle forme di questa innovazione nel calendario dei festeggiamenti. In realtà, ad uno sguardo più attento, le ideologie, le immagini e la gestualità simbolica messe in circolazione per la giornata della madre si rivelano non già come nuove creazioni, bensì come sintesi agile ed astuta di idee già diffuse in modo pervasivo, nel tessuto sociale. Il tema della « Madre » e della « maternità » ha ampiamente circolato al tempo di Weimar, convogliando vaste esperienze, conflitti, paure e nostalgie, individuali e collettivi.

Per dipanare questa aggrovigliata matassa, procederò, con un artificio che falsi la realtà storica per renderla analizzabile, come se i singoli piani della ricerca corrispondessero ad una realtà composta di strati giustapposti. Affiderò ad un breve resoconto il compito di esporre sinteticamente la storia della festa della madre. Un cenno specifico verrà riservato a singole modalità e requisiti del vero e proprio festeggiamento. Per la storia della giornata della madre in senso stretto propongo sperimentalmente due quadri interpretativi. Con il primo dei due quadri metto in rapporto la giornata della madre alle effettive condizioni di vita e di lavoro delle madri negli anni 20 e alle aspirazioni politico-sociali ad assicurare ulteriormente una tutela sociale alle prestazioni materne desiderate. Con il secondo colloco la « giornata della madre » in contesti ideologici e politico-sociali che avevano, evidentemente per gli uomini, un alto valore. In questo quadro la giornata della madre appare una manifestazione praticabile di latenti sensi di colpa e contemporaneamente di speranza nei confronti delle madri. L'ossequio alla madre propagato in questa festa potrebbe aver agito come promessa di elaborare collettivamente esperienze storiche che scuotevano profondamente la fiducia nell'ordine sociale patriarcale, in modo da ripristinare la vecchia sicurezza. Proporrò il fenomeno « giornata della madre » prima in uno e poi nell'altro ambito interpretativo. Sarebbe più appropriato e soddisfacente chiamare in causa contemporaneamente entrambi i quadri di riferimento. Spero tuttavia di far emergere con sufficiente chiarezza anche con il procedimento da me prescelto, con quale intensità l'immagine della madre abbia fatto parte della realtà e della patologia della società di Weimar.

### 1. La « giornata della madre tedesca », fiorai ed educatori del popolo.

La giornata della madre fu detta « tedesca » per far dimenticare la sua origine americana. In America era stata Ann Jarvis a proporre nel 1907 di festeggiare una giornata della madre. Il suo indefesso lavoro di propaganda degli anni successivi dovette indubbiamente impulso e successo ad un « cult of motherhood » assai sviluppato. (Douglas, 1977)

In suo aiuto venne tuttavia il fatto che il culto si prestava in maniera eccellente a servire interessi economici e politici. Nel 1914 il presidente Wilson proclamò la giornata della madre giorno di festa ufficiale. Gli imitatori tedeschi preferirono in seguito far iniziare la preistoria della « giornata della madre tedesca » in Scandinavia, dove era stata adottata nel 1918.

In Germania fu l'« Associazione dei fiorai tedeschi » ad assumersi nel 1922 l'iniziativa della giornata della madre. I colleghi statunitensi, che avevano imposto il garofano bianco come fiore della festa, mostravano loro i vantaggi economici dell'impresa. Dopoché il direttivo dell'Associazione aveva deciso di propagare nel 1922 una giornata della madre anche nel Reich, la festa trovò agli inizi del 1923 un dinamico propagandista e brillante oratore nel dottor Rudolf Knauer, il nuovo amministratore delegato dell'Associazione. Knauer si dedicò con grande passione all'organizzazione di un « movimento per la giornata della madre ». La strategia pubblicitaria dei fiorai, fissata a partire dal 1922, era tesa a nascondere ogni interesse commerciale e a « sottolineare solo l'aspetto ideale dell'ossequio alla madre ». (VDB, 1924).

A questa strategia corrispose la prassi di formare, ad opera dei gruppi locali dell'Associazione con l'appoggio di Knauer (le cui conferenze sembravano entusiasmare gli ospiti invitati ad assistervi), « comitati neutrali » per la preparazione dei festeggiamenti della « giornata ». Di questi comitati apolitici e acconfessionali entrarono a far parte rappresentanti delle autorità locali, delle Chiese, delle scuole e delle associazioni assistenziali. La collaborazione di queste persone era una garanzia di idealismo e di efficacia sociale. Altre sedi locali di propaganda erano soprattutto i centri per le donne e i giovani. La stampa fu allentata con le inserzioni e si dimostrò quindi pronta ad accogliere articoli sulla festa nella parte redazionale dei quotidiani. I fiorai stessi si orientarono per la distribuzione gratuita di mazzolini di fiori e di decorazioni negli ospedali e negli ospizi, così come per pubblici omaggi alle madri. Essi si fecero inoltre promotori di varie forme di propaganda (opuscoli, segnalibri, manifesti, ecc.).

Tuttavia nonostante indubbi progressi nella diffusione dell'idea della festa, la campagna non ebbe all'inizio lo sperato rapido trionfo. Fu solo quando Knauer riuscì a conquistare un convincente trampolino istituzionale che la società tedesca si convinse ad adottare la nuova festa. Questo obiettivo fu raggiunto nel 1925, quando la « Commissione per il risanamento del popolo » consentì a farsi carico della giornata della madre e il « Comitato preparatorio per la giornata della madre tedesca » creato da Knauer ricevette (1926) l'investitura ufficiale di sezione della suddetta Commissione. (ADW CA 928, voll. 1-V)

In questo modo il centro organizzativo della campagna pubblicitaria intorno alla festa era passato nelle mani di insospettabili « educatori del popolo ». Knauer stesso fu inizialmente (1926) accolto nel direttivo della « Commissione ».

Ma già nell'aprile del 1927 egli rassegnò le dimissioni con la motivazione che a causa della sua funzione di amministratore delegato dell'« Associazione dei fiorai tedeschi », non « ricadesse sul lavoro della " Commissione " neppure l'ombra di un sospetto su eventuali interessi materiali di questa attività ».

L'aspetto commerciale della giornata della madre veniva in questo modo quanto mai abilmente mascherato. I fiorai si definirono ancor più nettamente come disinteressati servitori di una idea superiore e fornivano ai propri clienti non solo fiori, ma anche i materiali relativi alla festa. Gli ideatori e gli scenografi



della giornata della madre furono pronti, per amore dell'altissima idea del culto della madre, a mettere in conto questi rapporti commerciali e di mercato così efficaci dal punto di vista pubblicitario. Questa alleanza fra partner diseguali condusse la giornata della madre, come amalgama di interessi commerciali, idee « morali » e politica sociale, al suo ancor oggi indiscusso trionfo.

La « Commissione » si stabilì come « associazione trasversale » delle grandi associazioni assistenziali, per elaborare sistematicamente su di un « terreno neutrale » le questioni, di interesse comune, relative alle « aree di confine etico-sociali » e presentarle organicamente e fermamente alle autorità e ai parlamenti. Nel 1926 la « Società tedesca per la politica demografica » si fuse con l'« Associazione ».

Alla fine del 1927 l'« Associazione » contava 171 membri singoli e 329 corporati, tra cui 26 enti pubblici. I legami più stretti erano intrattenuti con i vertici delle organizzazioni assistenziali evangeliche, cattoliche ed ebraiche. Nel direttivo allargato erano inoltre rappresentate le associazioni di donne, diverse associazioni per la difesa dei costumi e la lotta all'alcolismo, la Lega nazionale delle famiglie numerose e la Società per la lotta contro le malattie veneree. Fino al 1928 sorsero gradualmente sei sottocomitati per: 1. la politica demografica; 2. l'igiene, la salute e l'alcolismo; 3. la morale sessuale e i problemi dell'educazione sessuale; 4. cinematografo, teatro, rivista; 5. la lotta alla sporcizia e la difesa della gioventù dalle oscenità; 6. comitato preparatorio per la giornata della madre. Questi sottocomitati dovevano svolgere assieme il programma di « risanamento del popolo ».

Il contributo pratico dell'« Associazione » alla realizzazione di questo programma consisté essenzialmente nella elaborazione di materiali, e nel lavoro di informazione e propaganda. Alla base di tutte le attività stava la convinzione che fossero necessarie un'ampia educazione popolare e una apposita legislazione per arrestare un imminente declino provocato dalla decadenza dei costumi e dal calo delle nascite. Gli « educatori del popolo », ideologicamente radicati nel campo delle gerarchie ecclesiastiche conservatrici e in ambienti di orientamento populistico, si scagliavano contro la società weimariana, in cui essi registravano solo sintomi minacciosi di miseria morale, crisi e decadimento. La loro preoccupazione principale era lo stato della famiglia, che essi supponevano distrutta da guerra e rivoluzione e crescentemente minacciata dal vento delle corruttrici visioni del mondo degli USA e dell'URSS. Già preoccupanti apparivano all'epoca le « disarmonie coniugali » e i divorzi, l'« imbarbarimento dell'intera vita sessuale » con il libero amore, le unioni paritarie, il nudismo, così come l'« imbarbarimento etico-sessuale » della gioventù ad opera di « lascive » rappresentazioni teatrali e cinematografiche e delle loro devastanti conseguenze: alcolismo, malattie veneree, aborti e calo delle nascite.

Questo consenso ideologico di fondo è la base sulla quale si sviluppò l'opera di assistenza prestata dalla « Associazione » nei confronti dei suoi membri. Le associazioni rappresentate nel Comitato centrale della festa offrono primi punti d'appoggio

per mettere in piedi iniziative a carattere locale. Dopo i fiorai, anche singoli gruppi locali della « Lega delle famiglie numerose » avevano subito capito che una giornata generale della madre si prestava meglio ai loro scopi. Essi si specializzarono già prima del 1926 nell'organizzazione di onoranze pubbliche per le madri con « prole numerosa », nel corso delle quali noti politici locali offrivano alle madri invitate libretti di risparmio, piatti con scritte-ricordo o altri segni di riconoscenza. La prima organizzazione di massa a gettare sul piatto dell'organizzazione concreta della festa i suoi quasi 600.000 iscritti fu la « Protezione evangelica della madre », che nel 1928 si fece personalmente carico dell'ormai ben consolidata giornata della madre, sul conto della quale cominciò anche a produrre (1930) proprio materiale. La « Protezione della madre », che assieme ai parroci organizzava dal 1897 il lavoro professionale ed onorario delle donne evangeliche nella comunità, aveva cominciato attorno alla metà degli anni 20 ad occuparsi sempre più intensamente dell'addestramento, assistenza e svago delle madri. A partire dal 1930 questa associazione utilizzò la giornata della madre per organizzare delle collette per il « servizio alla madre » autonomamente istituito. Suppongo che un simile atteggiamento sia stato tenuto anche dalle altre maggiori associazioni della Chiesa evangelica. Per contro, la Chiesa cattolica conservò anche all'inizio degli anni '30 il suo atteggiamento complessivamente cauto, cosa che non escludeva tuttavia un impegno circoscritto a livello locale. Decisiva per questa eclatante distanza nei confronti del culto profano della madre espresso dalla festa dovette essere la viva tradizione mariologica degli ambienti cattolici.

Pur senza aver controllato nei dettagli la partecipazione geografica ed associativa al movimento per la giornata della madre nel corso di tutto il periodo preso in esame, molti indizi mi fanno supporre che il definitivo radicamento in costume della « giornata della madre tedesca » sia da collocarsi intorno al 1930. (« Frauenhilfe », 1930; « Arbeits büdrierei des Frauenhilfe », 1930, 1931, 1932)

## 2. L'ossequio alla madre. Immagine, cerimoniale e ideologia.

La pubblicità della « giornata della madre tedesca » appare un inscindibile miscuglio di interpretazioni e di indicazioni di orientamento. L'esame di questi elementi nella giornata della madre si baserà in primo luogo sul materiale pubblicitario degli anni 1923-1933, e in secondo luogo sui festeggiamenti organizzati in singole città, riportati sugli organi a stampa delle organizzazioni centrali. Questi dati non ci permettono di dedurre le modalità del festeggiamento nelle singole famiglie, ma ci consentono di farci un'idea chiara della logica della regia complessiva.

Un primo dato interessante della festa è la data: la seconda domenica di maggio. La scelta del mese fu all'inizio controversa. Il mese di maggio prevalse alla fine perché da un lato il commercio dei fiori aveva il massimo interesse a piazzare sul mercato tra Pasqua e la Pentecoste la sua ricca offerta di fiori pri-

maverili, e, dall'altro, si trattava pur sempre di un mese tradizionalmente dedicato dalla Chiesa cattolica al culto della Madonna.

Sul giorno della settimana, invece, l'accordo era pieno: come la festa dei morti, anche la festa della madre doveva aver luogo di domenica. La scelta della data segnava una distanza da un lato nei confronti del 1° maggio, la festa dei lavoratori, e dall'altro rispetto all'8 marzo, la festa internazionale della donna, troppo legata alle dimostrazioni pubbliche in favore della promozione femminile con cui le donne socialiste avevano inaugurato (1911) questa festa. In contrasto con queste feste feriali di lotta e di rivendicazione, la festa della madre, doveva richiamare i valori « domenicali » dell'armonia e della pace.

Significativa è anche la parola d'ordine con cui la festa fu introdotta (1923) in Germania: « onorate la madre ». Lo slogan ricorda il quarto comandamento, ma col decisivo cambiamento che onorata deve essere, una ed unica, la madre. Il padre non c'entra. Inoltre, l'imperativo non è diretto al singolo ma alla collettività. Ma l'omaggio come gesto collettivo è all'epoca quasi esclusivamente riservato agli eroi e ai morti. Questo slogan accompagna la festa anche nel corso degli anni successivi, con alcune poco rilevanti variazioni.

A Berlino, nel 1923 questo slogan era diffuso da manifesti appesi nei negozi di fiori, alle bacheche pubbliche, nei « migliori » locali, nelle banche, uffici postali, tram, e nelle stazioni ferroviarie e metropolitane. Il significato della parola d'ordine era illustrato da una sorta di proclama, scritto da Knauer, affisso nelle scuole, nelle chiese e stampato sui giornali, ovvero spedito anche alle singole famiglie. Il proclama di Knauer dava il la all'intera sinfonia dello slogan, spiegando il « perché » e il « come » dell'« onorate ». Voglio tuttavia illustrare prima la forma dell'omaggio alla madre per passare poi ad analizzare il senso simbolico e comunicativo di questo avvenimento.

Nella concezione dei registi la festa non doveva essere « un ebbro festino pubblico », bensì una « intima festività familiare ». Le linee direttive elaborate nel 1927 dal Comitato preparatorio della festa continuano ad attenersi a questo principio: « La giornata della madre deve essere in primo luogo una placida festa della famiglia e della casa ». Già nel 1923 fu stabilito, come risultato della prima giornata della madre che un « omaggio esterno » sul tipo dei cotillons floreali in uso negli Stati Uniti, non corrispondeva all'« intima concezione della giornata della madre tedesca ». Già Knauer aveva invitato nel suo proclama a festeggiare la giornata nella « casa tedesca ». Il suo progetto prevedeva il seguente rito: « In questo giorno vogliamo ornare a festa il nostro focolare. Alla madre spetta il posto d'onore, decorato di fiori. Offerte di fiori devono esternarle la nostra gratitudine, il nostro amore... Nella cerchia ristretta dei nostri cari vogliamo esprimere alla madre che cosa ci detta il cuore per lei. Vogliamo lodarla nuovamente, con fedeltà e devozione eseguire il nostro compito giornaliero per la sua gioia e in suo onore. Dalle profondità dell'anima della madre la nostra parte migliore deve attingere nuova forza e nuovo coraggio ». Per Knauer tutto ciò aveva lo scopo di « portare veramente alla

luce... tutto l'amore, l'onore e la gratitudine dei nostri cuori verso la madre ».

Queste indicazioni di regia meritano di essere analizzate più da vicino. Colpisce il fatto che la madre come soggetto attivo non entri affatto in questione. È vero, la giornata della madre avrebbe potuto esser celebrata anche senza la presenza fisica della madre, e soltanto con la madre come idea. I rapporti dei celebranti con il destinatario della festa, prescritti dalla formula tricefala di « amore, onore e gratitudine » sono « vivi » nelle anime e premono per la rivelazione. Il « posto d'onore » ornato di fiori e ghirlande come un altare è il luogo previsto per la rivelazione e la laudazione. A questo scopo i celebranti possono attingere per sé « dalle profondità dell'anima della madre » la forza e il coraggio necessario alla sua laudazione e compiere la loro opera giornaliera in fedeltà e devozione per la gloria e l'onore della madre. Questa stilizzazione accentuatamente sacrale della madre in divinità implicita in questo primo schema della festa fu in seguito non abbandonato ma attenuato. Nella versione dell'« Associazione » l'invito era a « raccogliere in questo giorno intorno alla madre tutto l'amore, la gratitudine e l'onore. Poi è data anche alla madre facoltà di arricchire in modo speciale la sua piccola comunità con i grandi tesori della sua interiorità materna ». Il « posto d'onore » ornato di fiori e il raccoglimento intorno alla comunità familiare rimasero una componente fissa della festa di famiglia. In seguito si aggiunse l'invito ai figli a sollevare la madre dalle « cure della giornata », per consentirle di essere in questo giorno il « quieto polo della famiglia ». Altri requisiti della festa in seno alla famiglia erano mazzolini di fiori, piccoli regali e poesie dedicate alla madre, scritte su letterine decorate o declamate ad alta voce. Colpisce il fatto che la festa della madre coinvolgesse, in famiglia, sempre soltanto le madri e i figli. I figli dovevano decorare, addossarsi le faccende domestiche, fare i regali. Il padre svolgeva, eventualmente, la funzione del suggeritore, che controllava dietro le quinte che i figli svolgessero senza intoppi il loro ruolo. Nessun cenno all'uomo come sposo: tanto più forte suonava dunque il monito a non dimenticare il debito di gratitudine nei confronti di una madre, vecchia, lontana o morta.

Questa concezione scenica di festa familiare nazionale e contemporaneamente intima richiama il modello della già consolidata festa natalizia. Quest'ultima si era sviluppata, in uno stretto rapporto reciproco con l'offerta del mercato della merce-regalo, in costume popolare universale nell'ultimo quarto del secolo scorso. Sul tronco dell'abete ornato di luci quale « centro della cerimonia si avviticchiava – così Weber-Kellermann – un programma di festeggiamento di sapore quasi liturgico ». Il parallelismo delle due feste è chiaro. Le differenze più rilevanti derivano dalle diverse funzioni sociali. Il Natale è organizzato, tramite l'immagine del Babbo Natale che controlla i bambini con premi e punizioni, attorno ad una figura paterna attiva. Il cerimoniale della giornata della madre privilegia invece una figura materna miticamente idealizzata e stilizzata in una sorta di appagante passività. Anche i rituali del dono, tipicamente moderni in entrambe le feste in quanto non basati sulla reciprocità, acqui-

siscono nei due scenari direzioni opposte del dare e del ricevere. A Natale sono i figli che ricevono da un — miticamente — anonimo donatore dei premi per la loro buona condotta. Nella giornata della madre i figli portano invece doni ad una madre certo conosciuta ma estraniata e trasfigurata dalla messa in scena della festa, per ringraziarla della sua « maternità ».

Per poter inscenare contemporaneamente nelle singole famiglie migliaia di festeggiamenti in maniera conforme a questa concezione, occorre la mediazione di efficienti agenzie, quali quelle disponibili nelle società del xx secolo, per vincolare socialmente famiglie private. Bambini e adolescenti furono prescelti per trasmettere alle proprie famiglie il messaggio della giornata della madre. Scuole, chiese, associazioni giovanili e femminili si assunsero di buon grado il compito di familiarizzare bambini e adolescenti con lo spirito e la forma della giornata della madre.

A prescindere dalle variazioni, il tema di fondo doveva restare quello fissato dai registi originari. La festa doveva servire al « perfezionamento dell'alta idea dell'omaggio alla madre » la quale doveva « brillare pura nella sua grandezza etica, senza orpelli né artifici ». Questa qualità della festa fu caratterizzata in versioni stereotipe come « alta idea morale », « pura idea morale », « bel pensiero », oppure come « purezza e bellezza dell'idea della giornata della madre ». Due erano le componenti che si mescolavano nel discorso sull'« alta, sublime idea che è peculiare del giorno dell'omaggio alla madre ». Da un lato l'« alto valore morale dell'omaggio alla madre », e dall'altro, la convinzione che alla giornata della madre competesse « un profondo significato sociale ». La giornata della madre reclamava « alto significato » e poteva considerare assolto il suo compito quando « al di là di quieti o clamorosi festeggiamenti » non venisse dimenticato « il compito civilizzatore della festa ». Nel suo proclama per la prima giornata della madre, Knauer aveva proposto (1923) che la « giornata d'onore della madre » diventasse una « grande festa patriottica ». Questo obiettivo non fu tuttavia raggiunto durante la Repubblica di Weimar. Ma tutti i suoi registi non si stancavano di sottolineare come la giornata della madre fosse un « bel costume » dotato di una qualità del tutto particolare. Per determinare la natura di questa qualità, analizzo in primo luogo il nesso ideologico, centrale nella propaganda della festa, dell'omaggio alla madre, e poi il suo preteso ovvero auspicato effetto sociale.

La questione del nesso ideologico all'interno del quale l'« omaggio alla madre » poté essere propagato è disaggregabile nei seguenti interrogativi parziali: che cosa rende la madre « degna di omaggio? » e da chi e perché la madre deve essere onorata? I molteplici testi che ogni anno illustravano da capo il « profondo » significato della giornata della madre, forniscono delle risposte precise a questa serie di domande. Al loro pubblico i propagandisti della giornata della madre non parlavano delle madri come persone individuali inserite in determinati rapporti sociali ed economici. Essi sollecitavano unicamente comprensione per la madre come idea, vale a dire la madre come incarnazione di peculiarità e comportamenti idealmente fissati. I propagandisti parlavano delle madri e tacevano sulla realtà della

« donna e madre », sulle sue capacità e sul suo lavoro. In questi testi le madri appaiono ridotte alle parti altamente simboliche del cuore e – più raramente – delle mani. Il « cuore di madre » sta per amore; le « instancabili mani » ovvero le « indefesse mani materne » stanno per il lavoro; lavoro e amore diventano attraverso la simbolizzazione proprietà dei rispettivi organi. « Madre » è « cuore », quindi « amore ». Il complesso di qualità incarnato dalla madre è « la quintessenza di tutta la dolcezza, l'altezza e la sacralità di questo mondo ». La « maternità » viene perifrastata da un lato come: fedeltà, bontà, comprensione, interiorità, assistenza, e dall'altro come devozione, sacrificio, rinuncia di sé. Gli autori si preoccupano di rafforzare i sostantivi con gli aggettivi: instancabile, inesauribile, incommensurabile, senza limiti.

Questa immagine di madre doveva evidentemente acquistare credibilità e forza di persuasione attraverso allusioni al patrimonio di esperienze dell'infanzia. Lo « sguardo nostalgico retrospettivo » all'« immagine della madre » era esplicitamente sollecitato come l'« infanzia beata », in cui la madre elargiva consolazione e amore e dispensava « rinuncia immemore di sé ». La memoria del legame madre-figlio viene stilizzata fino all'immagine estrema contenuta nell'affermazione per la quale « le madri fedeli reggono le fiaccole della nostra nostalgia ».

Un'analisi precisa di questi testi retorici e oggi insopportabili per la loro insensatezza mette in luce come i registi della madre radicassero l'auspicato omaggio alla madre in quanto culto dell'immagine della madre. I *media* di « gratitudine, amore e onore » dovevano spianare la strada del sospirato ritorno alla madre. L'invito ad onorare la madre nel giorno della sua festa conteneva chiaramente la promessa, l'auspicio di questo ritorno. Si afferma infatti talora: la « maternità è la nostra salvezza » e l'unica « benedizione della nostra anima ».

La propaganda non si limitava ad attualizzare la nostalgia individuale della madre. Essa mobilitava anche il suo pubblico innanzitutto per il fine collettivo di assicurare al popolo tedesco un futuro migliore. « Nel giorno consacrato all'omaggio alla madre si celano le forze costruttive della vita del popolo ». La funzione sociale assegnata alla giornata della madre doveva svilupparsi in tre direzioni. L'omaggio alla madre doveva integrare nuovamente la nazione lacerata, stabilizzare la famiglia come cellula dello stato ed educare la gioventù ai suoi compiti futuri.

In questa prospettiva il movimento per la giornata della madre si presentava come una sorta di movimento di risveglio che rivendicava la prerogativa di stimolare le forze della rinascita di fronte all'incombente abisso. Il movimento dipingeva dunque la situazione contemporanea con le più fosche tinte. Nella generale « miseria politica ed economica » la tanto discussa « distruzione della vita familiare » veniva presentata come la più pericolosa minaccia che avrebbe avuto come conseguenza l'« abbruttimento dei nostri costumi » e la « scomparsa di ogni senso comunitario e di spirito di sacrificio ».

In questa situazione la giornata della madre si imponeva come un contributo alla « vera rinascita morale del nostro popolo ». Questa affermazione si basava sulla costruzione di un semplice

nesso. La frase « la madre è la custode della vita familiare », faceva parte da tempo del patrimonio ideologico di massa. La pretesa « disgregazione » della famiglia poteva dunque essere ricondotta al fallimento della madre. Così anche i propagandisti della giornata della madre non mancavano di criticare la « decadenza della femminilità e della maternità nel nostro popolo ». A causa del materialismo, dell'individualismo e dell'illimitata sete di piacere le donne erano diventate (si diceva) indifferenti rispetto ai loro peculiari doveri di donne e di madri. La loro ricetta recitava: « Createci delle buone madri e allora migliorerà anche la situazione della Germania ». (ADW CA 928; VDB, 1927)

A ciò doveva contribuire la giornata della madre. Poiché l'omaggio alla madre doveva catturare, come forza educatrice, le donne e soprattutto le ragazze più giovani nella magica rete della « maternità » e vincolarle così al loro « naturale » dovere. Uomini e ragazzi dovevano essere educati alla reverenza nei confronti della madre e quindi alla valorizzazione estrema della famiglia. Come se ciò non bastasse, i registi della giornata della madre auspicavano inoltre ulteriore rischiaramento sulle « grandi questioni della nostra esistenza come popolo », sul significato di « maternità », « igiene della razza » e « educazione sessuale ». Dal punto di vista dell'educazione del popolo, la giornata della madre aveva come obiettivo ultimo la ricostituzione di un nuovo « familismo » con le « famiglie allietate di figli quali fonte di tutta la forza e di tutta la virtù del popolo ».

Il modello dell'amore oblativo della madre aveva soprattutto anche il vantaggio di poter rivendicare un valore universale, al di là della ricchezza e della povertà, delle classi e dei ceti sociali. Con una valutazione evidentemente corretta dei rapporti nel Reich tedesco, i registi della giornata della madre si riallacciavano pertanto ad una disponibilità all'omaggio alla madre presumibilmente presente in tutti i settori della popolazione e allestirono la giornata come festa della integrazione nazionale. Essi formulavano le loro premesse in variazioni sempre nuove: « L'amore comunitario e la reverenza per la madre legghi reciprocamente con nuovi vincoli tutti i membri del nostro popolo », aggiungendo l'invito a superare, nel giorno della festa, tutti i contrasti confessionali e partitici, e a festeggiare la giornata come festa della concordia e della conciliazione. E non mancarono di risuonare speranze comunitarie, soprattutto nelle professioni di fede nel comune idealismo dell'« amor di patria, di suol natio e di mamma » come forza unificante del popolo tedesco.

L'idea « morale » così delineata della giornata della madre non era all'inizio che una aspirazione ideologica e politico-sociale, con la quale i registi volevano favorire l'affermarsi della loro nuova « etica del popolo ». Ma questa aspirazione credè le premesse per una sua traduzione in realtà in quanto indicazione di regia subito divenuta parte integrante della messa in scena della festa. I propagandisti locali si riconoscevano in questa aspirazione e la trasmettevano ai bambini e ai giovani come messaggio della festa. Parole e scritti — i testi di poesie, canzoni, discorsi, prediche e gli articoli di giornale che mi stanno davanti — furono copiosamente adoperati per propagare questa

aspirazione in una moneta più corrente. Anche l'immagine adoperata per la madre era ispirata alle Madonne della tradizione germanica perlopiù immerse in un intimo estatico dialogo con il bambino. A partire dai tardi anni 20 i fiorai ricevettero precise indicazioni su come tradurre l'idea della festa in decorazioni delle vetrine pubblicitariamente efficaci. Il consiglio era di « scrivere » o di « dipingere » con i fiori i motti della festa ovvero delle immagini materne o plastiche figure femminili che « già nei tratti del viso o dell'atteggiamento suggerissero l'idea della maternità ».

L'omogeneità e la costante ripetizione delle parole d'ordine della festa non può alla lunga non aver fatto presa su di un pubblico già disponibile a leggere, udire e vedere. Presumo che questo tipo di propaganda sia stata in grado di dare un profilo più netto a idee già presenti in modo latente nell'immaginario collettivo e di condensarle in una immagine orientativa amministrabile. (Firth, 1973) La giornata della madre sarebbe allora interpretabile come sforzo collettivo di fissare dei comportamenti interfamiliari vincolanti per l'intera società tedesca. In questo quadro due momenti della stilizzazione sacrale della madre celebrata dalla festa acquistano un'importanza centrale. Da un lato deve apparire come un fatto perfettamente « naturale » che la madre incarni nella famiglia il sacrificio di sé. L'apporto della madre non sarebbe quindi misurabile su di un parametro umano.

A questa situazione deve conferire espressione un annuale rito di ringraziamento che ha anche il compito di sottoporre ulteriormente le donne al dovere di questo sovrumano servizio materno. Ma gli annuali fruitori dell'assistenza materna debbono pagare il tributo del ringraziamento per poter continuare a richiedere e ricevere il sacrificio della madre. L'omaggio alla madre ha il compito di assicurare socialmente anche per il futuro assistenza devota e dimentica di sé da parte della madre ed una sua fruizione innocente da parte dei figli grandi e piccoli. È questa la logica mostruosa che sta alla base dell'intenzione centrale dell'allestimento della festa.

Fin qui ho considerato la « giornata della madre tedesca » sotto il profilo della messa in scena. Ma la caratteristica mescolanza di ricorso pubblico e privato alle figure dell'evento familiare, di educazione e di festa popolare, di parallelo rafforzamento del contesto comunitario e familiare, di affare commerciale e di comunicazione simbolica, di valori ideali e interessi politici immediati, che abbiamo qui osservato, offre al tempo stesso sufficienti indizi del fatto che la « giornata di omaggio alla madre » fosse invero qualcosa di più di una felice messa in scena. Nei paragrafi seguenti passerò quindi ad analizzare la festa come componente e al tempo stesso interpretazione della realtà sociale della Repubblica di Weimar.

### 3. Madri a Weimar.

A quale situazione sociale si riallacciava l'intensa propaganda per una « giornata della madre tedesca »? Per rispondere a questa domanda non è sufficiente far riferimento agli interessi



di determinati settori dell'industria produttrice di beni di consumo. E neppure all'esistenza di gruppi di pressione social-politici e di grandi agenzie sociali interessate alla faccenda. Occorre evidentemente volgere lo sguardo ad una fetta più sostanziosa della realtà sociale. Prendo dunque inizialmente le mosse dalla supposizione, almeno plausibile, che tra la propaganda della festa e la situazione e collocazione sociale delle madri esista una connessione. L'immagine oblativa della madre trasmessa nella propaganda e l'obiettivo dichiarato della « giornata » — l'educazione delle adolescenti alla maternità — offrono primi apigli analitici.

Le verifiche che seguono ruotano attorno all'ipotesi che la proposta largamente accolta dell'omaggio alla madre sia un indizio del fatto che la « maternità » fosse recepita come problema sociale. Una campagna pubblicitaria di questo tipo è quanto meno difficilmente immaginabile fintantoché l'essere-madre è considerato rapporto quasi naturale e faccenda privata. Concepire l'essere-madre come problema della società presuppone che la società prescriva e cerchi di imporre prestazioni materne determinate a donne evidentemente non disponibili o non in condizioni di assolvere ai compiti loro assegnati.

Nella coscienza dei contemporanei era questa la situazione — avvertita come minacciosa — degli anni 20. Da un lato veniva lamentato il calo delle nascite come grande deficit nella prestazione materna; dall'altro si considerava uno scandalo sociopolitico il fatto che le madri fossero sopraffatte fisicamente e psichicamente dal peso dei loro compiti. I tentativi sociopolitici di risanamento miravano in primo luogo ad elevare la capacità e la disponibilità delle donne alla prestazione. E a ciò si adattava perfettamente la propaganda per la giornata della madre. Tanto più che essa permetteva di mettere in parentesi le ben più sgradevoli e complesse radici strutturali del problema. E di continuare a ritenere inevitabile il fatto che alle madri fossero offerte ben poche possibilità di svolgere davvero bene le loro così socialmente rilevanti funzioni (Zahn, 1918; Bäumer, 1933). I primi programmi di politica familiare già prevedevano a dire il vero ampie misure di sostegno economico per le famiglie numerose. Ma negli anni 20 mancavano i mezzi necessari per offrire persino il più elementare degli aiuti alle famiglie con figli piccoli.

Sembra esulare completamente dagli orizzonti mentali del periodo tra le due guerre la possibilità di accettare socialmente una diminuzione delle prestazioni da parte delle madri. Una tale diminuzione avrebbe potuto essere raggiunta, da un lato, attraverso un abbassamento dello standard di prestazione. A ciò si opponeva il fatto che lo standard delle prestazioni materne (conduzione domestica ed educazione dei figli), cresciuto rapidamente ovunque dalla fine del XIX secolo in poi, era stato registrato soltanto come progresso sociale e non anche come un onere suppletivo per le donne. Dall'altro lato, le madri avrebbero potuto essere parzialmente alleggerite dei loro compiti o all'interno della famiglia, affidando una parte di competenze ad aiuti domestici ovvero al marito, oppure all'esterno, attraverso il soccorso di istituzioni sociali. In linea di principio si riteneva auspicabile, per il bene dell'unità familiare, centrare sulla madre

tutte le prestazioni richieste dalla conduzione domestica. L'affidamento dei figli a personale extra-familiare continuò ad essere considerato una mera soluzione di emergenza, appoggiata invero da socialdemocratici e comunisti, ma scarsamente perseguita a livello istituzionale. Prelevare dal mercato i servizi necessari era divenuto comunque proibitivo per un numero di famiglie ancora più elevato di quanto non fosse prima della guerra mondiale. (Blos, 1930) E abolire il sistema della divisione sessuale del lavoro non rientrava neppure nelle fantasticherie concesse dall'epoca. In luogo di tutto ciò veniva dunque praticato un coerente controllo delle nascite come forma privata di adattamento alla mutata situazione. I genitori, e in particolare le madri, erano pronti ad elevare l'impegno per ogni figlio nella misura richiesta dagli standards sociali. Ma pretendevano al contempo di decidere loro il numero dei figli per i quali mettere in opera tale impegno. A partire dagli inizi del xx secolo, la pianificazione familiare cominciò ad affermarsi in tutti i settori della popolazione. Proprio per questo gli strateghi della politica demografica scesero in campo contro questa difesa dal sovraccarico messa in atto nel privato della famiglia, prospettando il pericolo della « morte nazionale » come fosca conseguenza del rifiuto alla prestazione di tante madri potenziali.

Sulle effettive condizioni di vita e di lavoro della madre negli anni 20 non esiste a tutt'oggi alcuna ricerca fondata. Le madri sono tanto poco oggetto delle statistiche dell'epoca quanto le famiglie stesse. Non abbiamo elementi per capire se e in quale età le donne si sposavano, né di quali membri e di quale età fossero composti i nuclei familiari. Solo i dati indiretti su stato di famiglia, attività lavorativa, bilanci familiari e andamento della fertilità consentono un orientamento approssimativo. È probabile che singoli rilevamenti dell'epoca contengano informazioni più precise. Ma non posso, in questa sede, avvalermi se non del materiale più accessibile, anche se scarsamente informativo.

Di peso non irrilevante per le loro effettive condizioni di vita doveva essere il fatto che anche all'epoca di Weimar le donne fossero inchiodate alla potente immagine sociale che le voleva, a fianco di un marito e « alimentatore », adempiere volentieri al loro primario e naturale compito di spose e madri. Le donne, educate ad una « maternità » personificata, dovevano agire in primo luogo nella famiglia e solo come ripiego nella sfera pubblica attraverso la « maternità organizzata o spirituale ». Questa immagine-guida interpretava in maniera estremamente contraddittoria la vera situazione sociale delle donne, profondamente mutata sotto la pressione di processi economici e politici enormemente accelerati dalla Grande guerra. La necessità economica, ma anche le nuove possibilità aperte dall'alfabetizzazione di massa e dall'equiparazione giuridica, spingevano più che mai donne di tutti gli ambienti sociali a cercare un campo di attività al di fuori dell'ambito domestico. Ma le donne la cui vita e il cui lavoro si svolgevano all'insegna di questa tendenza generale, si vedevano al contempo rinviare all'immagine-guida della « casalinga e madre » e ad un ruolo di madre sempre più minutamente prescritto.

Questa ruolizzazione si scontrava, a Weimar, con la realtà di una enorme eccedenza di donne. La guerra mondiale aveva richiesto il sacrificio di circa 2 milioni di soldati tedeschi. Quasi il 70% di tutti i caduti era composto di celibi, e quasi la metà dei morti erano giovani tra i 18 e i 25 anni. Nel 1925 c'erano dunque nel Reich 2 milioni e nel 1933 ancora 1 milione e 800.000 donne in più degli uomini. Nella fascia d'età compresa tra i 20 e i 65 anni il numero delle donne superava di quasi due milioni il numero degli uomini (Coyner, 1975; Mason, 1976). Per dirla nei termini usati nel 1929 dal demografo F. Burgdörfer, ciò comportava « la messa in mora riproduttiva di un milione e centomila donne ». (Burgdörfer, 1929)

La maggioranza delle donne (15,8 milioni nel 1925 e 17,7 milioni nel 1933) sposate, vedove e divorziate, doveva essere formata dalle madri. Certo, la vita di quelle madri che si erano sposate molto tempo prima della guerra, era assai differente da quella delle donne che si sposarono alla fine del conflitto mondiale. Rilevazioni effettuate nel 1929 mostrano che per le donne delle campagne sposatesi prima del 1905 si registrava ancora una media di 5,5 nascite, mentre nei matrimoni contratti tra il 1915 e il 1919 la media già scendeva a 3,6. Per le mogli di operai di ambiente urbano il numero delle nascite scendeva da 4,7 a 2,8. Per le mogli di funzionari e impiegati sempre in ambiente urbano il numero cadde da 3,4 a 2. Nelle grandi città la media complessiva delle nascite per matrimonio scese da 3-4 a 1-2. Resta da aggiungere che strumento di questa riuscita pianificazione familiare non erano soltanto gli anticoncezionali quanto soprattutto l'aborto. Intorno alla metà degli anni 20 il numero degli aborti era valutato intorno al mezzo milione all'anno. Una cifra destinata poi ad aumentare ancora in seguito alla crisi del '29.

Le casalinghe lavoravano dunque perlopiù nell'ambito del nucleo domestico, ridotto per il minor numero di figli ma anche di domestici rispetto al 1910.

I nuclei domestici del periodo fra le due guerre non solo erano più piccoli, ma disponevano anche, nelle grandi città, di un numero sempre maggiore di abitazioni fornite di gas, acqua ed elettricità, ed erano pertanto più facili da governare. Restava comunque problematico lo spazio abitativo. La crisi acuta degli alloggi è messa in luce dal rilevamento del 1927 (Statistisches Bundesamt, 1957) che faceva ammontare a 750.000 gli alloggi mancanti e a 300.000 quelli fatiscenti o sovraffollati.

Da un lato le condizioni di vita e di lavoro delle donne con figli erano dunque indubbiamente migliorate. Ma questa impressione è ingannevole. Poiché dall'altro lato uno sguardo ai presupposti economici per il lavoro di madri e casalinghe rileva al contempo miseria e bisogno. Le madri, indipendentemente dal numero di figli da accudire, vivevano in una situazione economica estremamente precaria, quando veniva a mancare il marito prima che i figli raggiungessero l'età lavorativa. La maggior parte di queste donne dovevano lavorare per mantenere la famiglia. E con il livello ancora molto basso dei salari femminili, le donne erano molto raramente in grado di guadagnare abbastanza per mantenere la famiglia, senza dover ricorrere all'assistenza pub-

blica. In questa situazione precaria si trovavano negli anni 20 non solo un numero particolarmente alto di madri, ma anche e soprattutto madri che erano state educate da ragazze per un futuro di spose e madri economicamente garantito. La necessità specialmente per le madri sole di guadagnarsi autonomamente da vivere non era certo una novità. Ma negli anni 20 la quota dei figli allevati da madri sole passò dall'8-10% all'11-12%. Tra queste madri senza « alimentatore » spiccava la massa delle vedove di ogni provenienza sociale enormemente accresciuta dal conflitto mondiale. Ancora nell'ottobre del 1924 si contavano 366.140 vedove di guerra aventi diritto all'assistenza (vale a dire non ancora risposate) con circa 963.040 bambini. Quasi tutte ricevevano una pensione così esigua da rendere assolutamente necessario un reddito suppletivo. Un'idea dell'ordine di grandezza di questo gruppo di madri particolarmente disagiate ci può essere trasmessa dai risultati del censimento del 1933: dei nuclei familiari censiti circa 2,4 milioni avevano come capofamiglia una donna vedova o divorziata; e in 468.000 di questi nuclei vivevano figli di età inferiore ai 16 anni.

Anche nelle famiglie « complete » quasi un terzo del reddito complessivo non proveniva dal lavoro del marito. Nel 1925, un anno relativamente favorevole dal punto di vista congiunturale, dei 12,7 milioni di mogli almeno 3,7 milioni furono annoverate tra le attive professionalmente. Dai censimenti del 1925 e 1933 il 29% delle donne sposate risulta essere composto da donne impegnate in attività lavorative. La quota di donne sposate tra le lavoratrici ammontava complessivamente al 32% nel 1925 e al 36% nel 1933 (Statistisches Jahrbuch, 1955). Oltre la metà delle lavoratrici sposate aveva un'età superiore ai 40 anni (Bridenthal, 1973; Bajohr, 1979). Queste cifre includevano le mogli impegnate autonomamente o in qualità di collaboratrici nelle piccole aziende e nelle campagne. Delle circa 850.000 donne sposate che nel 1925 lavoravano alle dipendenze di estranei, circa la metà erano operaie di fabbrica. Fra di esse, circa 100.000 erano lavoranti a domicilio che avevano il posto di lavoro a casa propria o in una piccola officina. Si può essere comunque certi del fatto che né nel 1925 né nel 1933 le statistiche abbiano censito tutte le donne sposate più o meno regolarmente impegnate a tappare con il proprio lavoro i buchi del bilancio familiare.

Le donne sposate e soprattutto le madri che lavoravano in ambiti extra-domestici lo facevano, nella stragrande maggioranza dei casi, non per scelta ma per necessità. Si trattava in primo luogo delle madri dei 950.000 figli (1924) dei 721.000 invalidi di guerra e soprattutto delle 235.000 donne sposate con grandi invalidi. Venivano poi le mogli di manovali e operai stagionali, costrette come prima della guerra a procurarsi un reddito suppletivo. Ma l'alto tasso di disoccupazione, la cassa integrazione e il diminuito potere d'acquisto del salario colpirono nel dopoguerra anche altre famiglie di operai e impiegati. Il declino economico cominciò a minacciare nella fase critica di Weimar anche famiglie dei piccoli imprenditori urbani e agrari, nonché le famiglie dei funzionari, il cui reddito fisso venne severamente ridimensionato prima dall'inflazione e poi dai tagli alla spesa pubblica. La disoccupazione, elevata anche prima della crisi econo-

mica mondiale distruggeva inoltre la speranza che i figli, una volta cresciuti, potessero contribuire al reddito familiare che si vedeva così gravato anche delle esigenze di figli ormai grandi.

Rimaneva compito in primo luogo delle madri garantire la sopravvivenza della famiglia anche con un bilancio ridotto. Le donne reagirono a questa situazione come al solito riducendo i propri consumi a vantaggio di quelli del marito e dei figli, e sfruttando la loro capacità lavorativa oltre i limiti del sopportabile.

Negli ambienti della borghesia professionale crebbe sempre più, negli anni 20, il numero delle mogli costrette a rinunciare ai costosi servizi del personale domestico. Esse erano crescentemente obbligate ad assumersi personalmente le attività un tempo considerate degradanti per donne del loro ceto. Gli elettrodomestici rimediarono parzialmente alla situazione. Anche se ho qualche dubbio sul fatto che essi riuscissero a costituire anche un compenso psichico per donne mediamente colte e poco inclini ad appiattirsi su di uno spirito puramente domestico. A questo scopo servì probabilmente meglio il fatto che negli anni 20 venisse assai più sottolineato il ruolo di madre che non quello di casalinga e che si precisasse con tanto rilievo la responsabilità materna. Proprio per queste famiglie divenne infatti ampia realtà sociale l'intimità della famiglia moderna propagata ideologicamente da 150 anni.

In diretto contrasto con l'ideale borghese della famiglia stava tuttavia il fatto che in molte famiglie la donna era costretta a guadagnare, per aiutare o sostituire l'uomo come « alimentatore ». E guadagnare significava ancora per le donne di Weimar inventarsi una molteplicità di prestazioni per ottenere un salario uguale a quello dell'uomo. Le possibilità di lavoro per le donne abbondavano perlopiù in settori con bassi livelli salariali e anche qui sempre comunque inferiori almeno di un terzo a quelli maschili. Le donne sposate avevano inoltre, sul mercato del lavoro, occasioni ancora inferiori a quelle delle nubili, a causa dei vincoli pratici e ideologici che venivano loro attribuiti in ragione delle loro « ovvie » responsabilità familiari. La massiccia discriminazione delle lavoratrici sposate come percettrici di un doppio reddito, messa in atto nel corso dei licenziamenti di massa degli anni della crisi mondiale, non riuscì in verità ad emarginare le donne sposate dal mercato del lavoro. Questa campagna servì tuttavia egregiamente allo scopo di confinare le mogli nei posti di lavoro particolarmente poco attraenti.

Per scarne che siano le informazioni ricavabili dalle cifre e dai dati più accessibili, esse non lasciano tuttavia spazio a dubbi in merito alle conclusioni da ricavare. Solo un terzo scarso delle donne censite dalle statistiche (e quindi solo di una parte delle donne reali) era in condizione di potersi dedicare esclusivamente a ciò che anche all'epoca di Weimar veniva esaltato come prescrizione di un ruolo da preservare da ogni mutamento di tipo socialista: il compito di spose e di madri. Altrettanto chiaro appare tuttavia l'altro dato di fatto che tutte, anche le spose e madri lavoratrici, si sottoponevano agli sforzi più pesanti per raggiungere gli standards stabiliti alla fine del XIX secolo per il

loro lavoro, al fine di non incorrere in censure familiari o sociali come « trascurate casalinghe » o « madri snaturate ».

I tentativi riformistici, costantemente ripetuti a partire dagli anni '80 del XIX secolo, di risanare alla radice le famiglie operaie attraverso l'insegnamento obbligatorio dell'economia domestica per ragazze possibilmente in età già post-scolare, non riuscirono mai ad affermarsi pienamente. Anche il vantaggio pratico per la moglie di un operaio era certo scarso: a che cosa le sarebbe servito imparare a tenere una diligente contabilità di un bilancio familiare comunque scarso e irregolare. Molto maggior effetto sembra invece aver avuto la campagna igienista portata avanti all'insegna della politica della salute e caldamente appoggiata anche dall'industria dei saponi. L'ordine e la meticolosa pulizia come strumento di lotta contro quegli agenti patogeni che si celavano nella polvere e nella sporcizia, obbligavano le casalinghe a lavori lunghi e faticosi di pulizia e lavaggio. La pulizia a fondo e il bucato divennero vere e proprie fatiche di Sisifo. La lotta contro la sporcizia e il disordine era sempre più difficile da vincere quanto più si restringevano e deterioravano gli spazi abitativi. Gli alleggerimenti tecnologici del lavoro domestico approdarono evidentemente nelle famiglie dopo l'innalzamento degli standards di prestazione (Tornieporth, 1979). Un altro insieme di doveri che richiedeva alle casalinghe di ambiente operaio una sempre maggior precisione si presentò in concomitanza con l'elevazione degli standards di vestiario e con le lezioni di cucito. Le donne dovevano talora produrre ma soprattutto tenere in ordine ed aggiustare tutto il vestiario della famiglia. Dal punto di vista della cura del vestiario e dell'igiene dei figli, proprio le madri delle famiglie economicamente più disagiate erano sottoposte al più rigido controllo da parte degli asili, dei nidi e soprattutto delle scuole.

La massiccia campagna sferrata intorno al 1900 contro la mortalità infantile precisò ed elevò come ulteriore innovazione l'impegno per curare e mantenere in vita i neonati (Gottstein, 1927). Pensata inizialmente soprattutto per madri nubili e per le operaie, la puericultura, rapidamente affermatasi grazie anche al generale appoggio delle istituzioni, investì gradualmente all'epoca di Weimar madri di ogni strato sociale. Il suo scopo era l'educazione generale ad un « allevamento secondo norme razionali » dei figli e l'affidamento del 60-80% di tutti i neonati e delle puerpere alle cure di consultori guidati da un medico. Il primo consultorio di puericultura nacque nel 1905 a Berlino, nel 1907 il numero dei consultori era salito a 73, e solo negli anni 1920 e 1921 furono aperti altri 1600 centri.

Gli specialisti della materia annunciarono nel 1927 la norma: « Tanto minori la cura e l'impegno materni quanto maggiore la mortalità infantile ». Misure fiancheggiatrici di protezione della madre crearono contemporaneamente per la prima volta a livello di massa la possibilità per le donne di dedicarsi subito dopo la nascita all'allattamento e alla cura del loro bambino. Le madri accettarono questi doveri. La campagna contro la mortalità infantile fu dovunque vittoriosa.

Ma l'educazione delle madri a Weimar non si arrestò alla puericultura. In diverse città furono istituiti corsi e scuole per

le madri. In un opuscolo illustrativo spedito dall'« Associazione per il risanamento del popolo » si diceva in proposito (1926) che in questi corsi « lavorano, legate dall'idea della maternità, madri di tutti i tipi di educazione, unite nell'anelito di ampliare il loro sapere sul problema dell'educazione del figlio ». Alla fine della Repubblica di Weimar soprattutto le organizzazioni assistenziali avevano cominciato a istituzionalizzare l'addestramento e il sostegno delle madri. Il « servizio delle madri del Reich » istituito dai nazionalsocialisti in occasione della giornata della madre del 1934 fu solo la prosecuzione di questi promettenti inizi per appoggiare i quali la « Protezione evangelica della donna » aveva organizzato collette pubbliche già in occasione di precedenti feste della madre. Il « servizio delle madri » lavorava nel 1936 con 150 scuole per le madri e numerosi corsi mobili (Kirpatrick, 1938). Il programma per le donne di età superiore ai 18 anni, che dovevano iscriversi presso le sezioni locali dell'organizzazione femminile nazionalsocialista, prevedeva lezioni di contabilità domestica e di igiene, vale a dire puericultura, malattie infantili e eugenetica, pedagogia etc. In questo modo la « professione » di casalinga e di madre – così chiamata dalla fine del XIX secolo in poi – aveva finalmente trovato la sua scuola professionale.

La « professione » di casalinga e di madre andava tuttavia esercitata in condizioni che differivano notevolmente da quelle consuete per altri professioni. In nuclei familiari con un reddito maschile basso ma ancora sufficiente, il lavoro domestico e la cura dei figli richiedevano mediamente 87 ore lavorative settimanali. L'aiuto alle madri proveniva unicamente dai figli e in primo luogo dalle figlie. Il tempo libero giornaliero, il riposo settimanale e la vacanza annuale sono innovazioni degli anni 20 che non investirono affatto questa « naturale » professione.

Di questa realtà si parla assai poco e solo negativamente nella propaganda per la giornata della madre. Nel complesso, ai registi della giornata interessava non tanto il concreto provvedimento di politica sociale, quanto piuttosto l'omaggio nazionale alle madri. Dietro questo programma c'era l'aspettativa che una celebrazione annuale di riconoscimento sociale potesse garantire anche per il futuro l'impegno altruistico delle madri.

In realtà le madri non hanno mai abbandonato il servizio alla famiglia, neppure quando questo richiedeva un impegno superiore alle loro forze e il totale sacrificio di sé.

Una volta diventate madri, le donne non potevano disporre dell'arma dello sciopero. Fino a quel momento, tuttavia, le donne avevano delle possibilità di programmare con qualche prospettiva di successo il rifiuto del lavoro decidendo o meno di sposare uomini che pretendevano una moglie casalinga, o di fare o meno dei figli che le avrebbero necessariamente inchiodate al ruolo materno socialmente definito. Il fatto – certo innovativo – che le donne avessero cominciato nel XX secolo ad utilizzare questo relativo spazio decisionale, scatenò evidentemente presso non pochi uomini ansia e paura. L'autonomia individuale e sociale delle donne non rientrava evidentemente nel patrimonio ideologico maschile e poteva dunque esser vissuta come attacco alla stessa « virilità ». Mi sembra che in questo senso

la regia della giornata della madre parli molto più degli uomini che non delle donne della Repubblica di Weimar.

#### 4. Nostalgia della madre, ordine della madre, giornata della madre.

Neppure la concreta situazione di miseria delle madri, né il rifiuto della prestazione materna dedotto dal calo delle nascite o i generali mutamenti del comportamento sessuale e familiare riescono a chiarire se non parzialmente il contenuto ideologico e la simbologia della giornata della madre. Alla luce di questi elementi diventa certo chiaro che le agenzie sociali impegnatesi nella festa volevano lanciare dei segnali contro mutamenti sociali avvertiti come minacciosi e contro la generale « crisi della famiglia ». Esse partivano giustamente dal fatto che fosse fin lì mancato un adeguato riconoscimento sociale del lavoro delle madri. Ma perché la loro scelta cadde sull'omaggio sotto forma di puntuale cerimonia di riconoscimento per il sacrificio delle madri?

Questa questione, rimasta ancora aperta, sollecita un ulteriore sforzo interpretativo. Il mio punto di partenza è qui l'osservazione che viene messa in scena per la madre una festa nella quale la madre non è soggetto bensì oggetto dell'azione. Sono i figli a giocare un ruolo attivo; mentre lo sposo e padre non è previsto nella parte visibile dell'azione scenica. Nella giornata della madre i maschi adulti si trovano retrocessi al ruolo di figli e alle femmine adulte è prescritto un passivo accoglimento dell'omaggio attivo dei figli. L'omaggio alla madre diventa culto della madre. Il confronto con la « giornata del padre », una festa generalizzatasi sotto questo nome intorno al 1930, chiarisce la peculiarità della giornata della madre. Nella giornata del padre, i padri si prendono una vacanza dalla famiglia, per dimostrare assieme agli scapoli quella libertà di bere e di cantare che è tipica della cultura di gruppo maschile.

Per interpretare questi fenomeni occorre far ricorso agli strumenti usati dalla ricerca sui miti e dalla psicologia. L'ampio panorama socioculturale del mito « donna » tracciato da Simone de Beauvoir, potrebbe stimolare ad usare il materiale di questa festa per indagare i motivi della produzione e della funzione sociale di questa variante del mito cristiano della madre. Ma non voglio qui neppure provarci. Accolgo però l'ipotesi della de Beauvoir che i miti della madre assolvano alla funzione di interpretazioni e configurazioni del rapporto con « l'altro sesso », con la natura e l'ambiente. La de Beauvoir sottolinea l'addomesticamento cristiano-patriarcale della donna e il suo asservimento all'uomo che sono impliciti nel culto della Vergine Maria. (de Beauvoir, 1961)

Le formule che nella giornata della sua festa erano solitamente usate per dipingere l'immagine della madre facevano indubbiamente parte di orientamenti mitici, ma erano anche espressione di nostalgie e paure contemporanee. È questo il nesso che mi interessa.

Il mio tentativo di interpretazione concerne il significato per la famiglia e la società del fatto che negli anni 20 gli uomini in quanto figli fossero pronti a rendere pubblico omaggio *alla*



madre. La molla è il mio interesse al divenire della famiglia nella storia. Il mio presupposto è che i rapporti tra madri e figli abbiano molto a che fare con i rapporti tra donne e uomini. Voler studiare in special modo il rapporto madre-figlio a partire dalla scenografia della giornata della madre potrebbe sembrare una decisione arbitraria. Ma prendo le mosse dal fatto che i bambini piccoli, la presenza più attiva sul palcoscenico della festa, non siano altro che i portatori di un messaggio pensato dagli adulti. Parecchi testi mostrano come siano stati proprio i figli maschi a formulare idee sulla madre sedimentate nel corso della propria personale esperienza.

Nella società e nella famiglia patriarcale al rapporto madre-figlio compete un significato dominante. Nel Reich guglielmino dominava per l'essere-donna un modello prescrittivo ruotante attorno alla maternità, mentre all'uomo non era prescritta la paternità bensì la « virilità ». Sessualità e senso della famiglia erano attribuiti ai due sessi in modo estremamente diseguale. La pretesa normalità di questa vita adulta richiedeva un prezzo psichico che lasciava tracce profonde.

Presumo che le esperienze della grande guerra e del dopoguerra incrinassero e minacciassero profondamente questi uomini preparati all'esercizio di questa « virilità ». Poiché da un lato il « principio maschile » della società e in tal modo l'orientamento fondamentale per gli uomini divenne in questo periodo problematico. Proprio mentre rischiava di essere resa impossibile anche la fuga nelle braccia amanti della madre/moglie. Questa doppia minaccia potrebbe essere stata il retroscena del fatto che dopo la prima guerra mondiale la nostalgia della madre non apparisse più individualmente controllata nel ruolo adulto dell'uomo e venisse quindi stilizzata pubblicamente in un culto collettivo della madre. Prima della Grande guerra la struttura fondamentalmente patriarcale della società era rimasta stabile a dispetto del movimento delle donne e dei giovani e di ogni critica alla cultura. L'ideale militarizzante dell'uomo era univoco, pur nelle diverse sfumature che poteva assumere. George L. Mosse ha posto in relazione la febbre bellica che già prima del 1914 serpeggiava in uomini annoiati dalla routine quotidiana e assetati di avventura, con il peculiare culto dei caduti dell'epoca di Weimar. Questo culto creò eroi in un tempo non eroico, per controbattere il disorientamento suscitato dalla prima guerra totale e per di più perduta. Il sacrificio delle tante vittime della guerra non doveva alla fine apparire inutile; poiché l'inutilità scatenava forze distruttive che rendevano insicuro qualcosa di più del semplice sistema di dominio politico.

La guerra aveva sviluppato una dinamica che andava contro il « principio maschile » fin lì indiscusso come potere socialmente dominante. Già prima della guerra l'ottimismo del progresso che accompagnava le prestazioni maschili nel campo della tecnica, dell'economia e della società, aveva perduto terreno a favore della nostalgia della natura professata dalla critica della cultura. Adesso però il « principio maschile » si smascherava come selvaggia e spietata distruzione. La guerra mondiale apparve, con le sue inaudite perdite umane materiali e ideali, un eccesso della politica, delle guerre, dell'economia e della tecnica maschili. Ma

non fu solo il mondo dell'uomo ad essere posto in discussione dalla guerra totale e soprattutto dalla disfatta. Anche gli stessi uomini perdettero di « virilità ». A deporre le uniformi non furono eroi vittoriosi, bensì uomini feriti nel corpo e nell'anima. Non far parte dei due milioni di morti era il successo e trascinarsi nella vita civile gli oltre 4,2 milioni di ferite era il prosaico valore che la guerra lasciava in eredità.

Riacquistare la fiducia in se stessi deve essere stato per gli uomini tanto più difficile in quanto non era loro più possibile godere dei riflessi di una superiore autorità per mezzo della disciplina militaresca e un atteggiamento da sudditi devoti del Kaiser. Loewenberg ha richiamato l'attenzione su di uno scritto di Paul Federn del 1919 (Federn, 1919). Il testo verte attorno ad una interpretazione psicoanalitica della rivoluzione ad opera della « società senza padre ». I figli, uniti come sudditi del paterno stato autoritario, sarebbero stati resi insicuri dalla perdita di un padre infine deludente, poiché il padre si era dimostrato incapace di difendere il « suolo materno » ovvero la « madre ». Essi volevano dunque nella fratellanza dei Consigli « amare e difendere il suolo materno » con il proprio autonomo potere. L'insicurezza esistenziale apparve probabilmente agli uomini ancora più minacciosa perché le donne avevano attivamente condotto una vita senza uomini in tempo di guerra (Lorenz, 1928). Gli uomini potevano apparire superflui. Si era così mostrato che le donne inchiodate alla « maternità » erano capaci perfino con i figli di fungere da supplenti degli uomini nella famiglia e nel processo produttivo. La riconquista dei « posti di lavoro maschili » assai aspra nel corso della smobilitazione, così come la campagna contro le percettrici di un doppio reddito nella crisi economica mondiale, potrebbero essere interpretate in collegamento con il senso del proprio valore maschile. Essere-uomo, una cosa definita nel xx secolo soprattutto tramite la lotta in campo lavorativo, rimase tuttavia problematico anche dopo la riconquista dei « posti di lavoro maschili ». Poiché la razionalizzazione mutava e la disoccupazione minacciava proprio queste basi esistenziali per tutto l'arco della Repubblica di Weimar. Diversamente che per le donne, per gli uomini non esisteva evidentemente la possibilità di definirsi, in caso di perdita del posto, attraverso la famiglia. Non da ultimo gli uomini vedevano il loro posto nella società conteso dalla « donna nuova » (Eberhard, 1924). Il prototipo della « donna nuova » non era più condannato ad aspettare il matrimonio e la maternità, in una condizione di inevitabile dipendenza dall'uomo. La « donna nuova » si preoccupava della sua formazione, esercitava una professione, osava attività pubbliche e viveva apertamente la propria sessualità. La nostalgia degli uomini per il sacrificio materno di una moglie trovava poco spazio in questo tipo di donna.

L'ossequio religioso alla madre prometteva di dominare questa situazione doppiamente pericolosa con un giuramento. Si celebrava la speranza nella madre. In questa speranza si intrecciavano la nostalgia di essere riaccolti nell'« incondizionato amore materno » e il desiderio acuto di sfuggire ad una problematica vita da adulti. Analogamente al culto dei caduti anche il culto della madre deve essere stato un tentativo di riacquistare il con-



trollo su queste ansie e nostalgie maschili socialmente incalcolabili dando loro una forma pubblica collettivamente vincolante.

Wilhelm Reich ha sottolineato la forza di integrazione sociale del culto materno nella sua *Psicologia di massa del fascismo*. Anche il sociologo Harold Laswell ha richiamato l'attenzione sul fatto che i nazionalsocialisti non solo promettevano di ripristinare con il culto del Führer il predominio dell'autorità paterna, bensì offrivano anche una reintronizzazione della madre.

A favore della mia ipotesi che la « società senza padre » degli anni 20 sperasse in un rifugio nella « madre » e cercasse di difendersi dalla paura di perdere anche la madre, testimonia l'intensità con cui si elaborò questo tema all'epoca di Weimar. Un esempio in tal senso è costituito dalla recezione di Bachofen (Heinrichs, 1975). Negli anni 20 si verificò una Bachofen-Renaissance di notevole ampiezza ed efficacia. Delle tesi bachofeniane sul matriarcato si erano occupati fino alla fine del XIX secolo soprattutto i giuristi dal punto di vista scientifico e i socialisti dal punto di vista politico. Negli anni 20 le opere di Bachofen vennero ripubblicate in molte edizioni parziali, accompagnate da una grande mole di commenti dal punto di vista delle scienze dello spirito e della filosofia della storia. L'attualizzazione di Bachofen interessò Jünger e Gegner. Accanto a Ludwig Klages fu soprattutto Alfred Bäumler ad affermarsi come uno dei più accreditati interpreti di Bachofen. Bäumler presentava Bachofen non solo come interprete del tardoromanticismo, bensì collegava la sua scoperta della madre al presente. Bachofen era « figlio di mamma » e il « figlio della madre », e questo suo rapporto filiale veniva visto come il « centro sistematico » della sua teoria del diritto materno. Il superamento attuato nel patriarcato delle oscure forze della madre e della morte non sarebbe mai stato definitivo, e il presente mostrava « tutte le caratteristiche di un'epoca matriarcale », con la sua decadenza morale, contaminazione sessuale e disperazione: « Uno sguardo al presente coglie immediatamente il significato di ciò che non è contenuto nelle istituzioni. Non è più un segreto per nessuno che oggi si sia spezzato il potere paterno, il dominio dell'uomo, e che monogamia e diritto paterno siano rimasti soltanto nella carta dei codici giuridici ». (Bäumler, 1926)

Bäumler riconduceva l'efficacia di Bachofen al fatto di « aver posto in relazione le due più forti potenze emotive del cuore umano: l'amore materno e il senso della morte ». Il grembo della madre è la madre terra. Questa ambivalenza del rapporto madre-figlio si ritrova pari pari nella propaganda della giornata della madre del dottor Rudolf Knauer dell'« Associazione dei fiorai tedeschi ». Nel suo primo appello egli non solo sollecitava il sacrificio materno, ma rendeva anche omaggio alla generosità della madre che nella guerra mondiale aveva sacrificato i suoi figli per la patria.

Bäumler, che nel 1926 aveva scritto la sua introduzione all'edizione di Bachofen con evidente fascinazione, si decise poi nettamente per un novello trionfo del figlio. Nel 1943 esaltò il *Mito* di Rosenberg. Egli attaccava la trasfigurazione della donna operata da Bachofen e imputava all'uomo « di non essere più stato un vero uomo » e di aver in questo modo provocato l'eman-

cipazione delle donne (Rosenberg, 1933). Il « mito » di Rosenberg era dunque visto come un appello alla libera e consapevole « virilità »: « L'idea tedesca avanza oggi in mezzo alle rovine del vecchio mondo femminilizzato: autorità, forza di carattere, limitazione, disciplina, autarchia (autonomia di approvvigionamento), difesa della razza, riconoscimento dell'eterna polarità dei sessi ».

Altrettanto forte quanto questo appello alla virilizzazione pare tuttavia essere stata negli anni 20 la speranza in un contropotere materno che cercava parimenti una conferma nella teoria del matriarcato. La madre come principio di affermazione della vita aveva il compito, in un'« epoca di distruttiva brutalità della civilizzazione tecnica » di mostrare la via per un futuro migliore.

La parola d'ordine della « maternità » era già scritta nelle bandiere del movimento delle donne borghesi della fine del XIX secolo, con il compito di valorizzare la richiesta di uguaglianza con la promessa altruistica di contribuire al miglioramento generale attraverso l'impegno pubblico di donne materne. Ci sono due posizioni estreme che ci consentono di capire in che misura fossero diffuse alla fine degli anni 20 le speranze nel principio materno come pietra angolare di una futura società. Erich Fromm, che già ai tempi dell'università (1920) si era intensamente occupato di Bachofen, riprese questo tema anche all'epoca della sua appartenenza all'*Institut für Sozialforschung* con una recensione su *The Mothers* di Robert Briffault e un saggio sul *Significato socialpsicologico della teoria del diritto materno*, dove esprimeva i suoi voti per l'avvento di un dominio, nella società socialista, del « complesso matricentrico ». Ciò doveva significare, secondo Fromm, che la fiducia ottimistica nell'incondizionato amore materno venisse elevata a ideale generale della società (Fromm, 1980). Nel campo politicamente opposto il professor Ernst Bergmann pubblicò nel 1932 un volume su *Spirito conoscitivo e spirito materno. Una sociologia dei sessi*. In questo libro egli tracciava un ampio scenario storico e filosofico per approdare infine alla richiesta, contro la « donna mascolinizzata », contro il bolscevismo e il socialismo, ma anche contro la monogamia, una nuova società improntata di « spirito materno » nonché di « ideali di igiene razziale e di disciplina ». Poiché non c'era, egli affermava « nessuna idea salvifica più alta e naturale, più modernamente biologica e al contempo più religiosa, per un'umanità precipitata come Oreste nella follia culturale, dello spirito materno » (Bergmann, 1932).

Per diverse che fossero le teorizzazioni sulla « madre », gli esempi adottati mostrano con sufficiente chiarezza che dopo la Grande guerra vi era evidentemente un'ampia disponibilità a lasciarsi catturare da immagini visionarie della madre. Da questo punto di vista la giornata della madre era palesemente qualcosa di più di un fenomeno marginale della società weimariana, in quanto poneva un peculiare collegamento tra la pratica quotidiana delle madri e l'immaginario dei figli.

Le ricerche stimolate dalla « giornata della madre tedesca » mi hanno portato lontano. Non voglio qui tentare nessun bilancio dei molti fili che mi hanno suggerito. Vorrei invece, per

chiudere, rimandare alle acute osservazioni di Alice Rühle-Gerstel, il cui libro *Il problema delle donne oggi. Un bilancio psicologico*, pubblicato nel 1932, fu proibito dai nazisti l'anno immediatamente successivo. Sulla giornata della madre ella afferma: « Una volta all'anno il popolo tedesco festeggia le sue madri. In un solo giorno dell'anno esse vengono trascinate alla luce, reclamizzate, decorate di gingilli sentimentali, onorate di motti e mottetti e lodate con commovente patetismo... Poi, a sera le madri riscivolano gradualmente nella modesta semioscurità del loro quotidiano, dove continueranno ad assolvere alle loro molteplici basse funzioni fino all'anno successivo. Indietro, presso il marito e i figli, nella famiglia ». (Rühle-Gerstel, 1972)

Questo quadro dipinge bene il contrasto tra l'ipocrita cerimoniale pubblico e il lavoro socialmente trascurato e solo « privato » della madre. Benché celebrata, sottolinea la Rühle Gerstel, la « maternità » in una « atmosfera di dominio maschile » non avrebbe mai potuto liberare il sesso femminile dalla sua posizione di « inferiorità ». Poiché i dominanti tendevano sempre a « svaloriizzare ciò che non è loro proprio ». Perciò la « prestazione materna » veniva presupposta come « attributo di un sesso » e non era riconosciuta come prestazione sociale. I rapporti di potere interni alla famiglia spingevano la donna come sposa e madre ad assumersi funzioni esclusivamente altruistiche.

Per presentare questa mia interpretazione storica della giornata della madre in una nuova prospettiva, vorrei infine citare un passo in cui la Rühle-Gerstel mette in collegamento ideologia e comportamento della madre: « Il culto della madre e la celebrazione dell'amore materno hanno un'origine maschile. Anche le donne hanno certamente molti vincoli di gratitudine con le loro madri, ma non così stretti come quelli dei figli maschi, dei quali non condividono il vantaggio della diversità sessuale. A ben più giusta ragione lodano i figli maschi l'altruismo e lo spirito di sacrificio delle madri, poiché ne godono in misura oggettivamente maggiore. Al sesso maschile nel suo insieme si adatta egregiamente porre l'accento nella donna, nella madre, sull'atteggiamento alterocentrico. Poiché è proprio su questo sfondo che si forma la superiorità di chi può emergere appunto perché altri si occupano di lui. Per il sesso che deve presentarsi sempre come il più forte, è dolce e riposante potersi permettere almeno una debolezza. Questa debolezza è la madre. E ciò spiega anche perché le madri accettano solitamente di buon grado il ruolo che viene loro attribuito: di fronte ai figli esse sono forti e ciò non è solo in sé e per sé gratificante, ma lo è doppiamente dove l'appartenenza sessuale del figlio rende difficile questo loro essere forti. Essere forti di fronte al figlio, essere un'autorità, un modello, significa per la donna avere sotto di sé almeno un uomo. Il fatto che egli – perché bambino o adulto alla ricerca dell'unica debolezza socialmente concessa – accetti questa posizione: in ciò sta la felicità di questo ruolo. Così le madri più identificate con questo ruolo sono proprio le donne che in tutti gli altri settori, e soprattutto nel matrimonio, hanno più dovuto subire e patire. L'affermazione rispetto al figlio diventa dunque per loro il surrogato e il compenso di ogni mancanza ».

- ADW CA 928, *Akten betr. die Arbeitsgemeinschaft für Volksgesundung*, in « Archiv des Diakonischen Werkes », Berlin, 1924 e sgg.
- « Arbeitsbücherei der Frauenhilfe », Berlin, 1930 e sgg.
- G. Bäumer, *Familienpolitik. Probleme, Ziele, Wege*, Berlin, 1933.
- A. Bäumler, *Bachofen. Der Mithologe der Romantik*, München, 1926.
- S. Bajohr, *Die Hälfte der Fabrik. Geschichte der Frauenarbeit in Deutschland 1914 bis 1945*, Marburg 1979.
- S. de Beauvoir, *Il secondo sesso*, Milano, Il Saggiatore, 1961.
- E. Bergmann, *Erkenntnisgeist und Muttergeist. Zur Soziosophie der Geschlechter*, Breslau, 1932.
- A. Blos, *Die Frauenfrage im Lichte des Sozialismus*, Dresden, 1930.
- R. Briedenthal, *Beyond Kinder, Kirche, Küche. Weimar Women at Work*, in « Central European History », 1975, 6, vol. II.
- F. Burgdörfer, *Der Geburtenrückgang und seine Bekämpfung*, Berlin, 1929.
- S. J. Coyner, *Class Patterns of Family Income and Expenditure during the Weimar Republic*, Ph. d., Rutgers University, New Jersey, 1975.
- A. Douglas, *The Feminization of American Culture*, New York, 1977.
- E. F. Eberhard, *Feminismus und Kulturuntergang. Die erotischen Grundlagen der Frauenemanzipation*, Wien, 1924.
- P. Federn, *Zur Psychologie der Revolution. Die vaterlose Gesellschaft*, Leipzig, Wien, 1919.
- R. Firth, *Symbols, Public and Private*, London, 1973.
- « Frauenhilfe, Monatsheft für kirchliche Frauen-Gemeindefarbeit », Berlin, 1930 e sgg.
- E. Fromm, *Gesamtausgabe*, vol. I: *Analytische Sozialpsychologie*, Stuttgart, 1980.
- A. Gottstein et al. (a cura di), *Handbuch der Sozialen Hygiene und Gesundheitsfürsorge*, vol. IV, Berlin, 1927.
- H.-J. Heinrichs, *Materialien zu Bachofens « Das Mutterrecht »*, Frankfurt/Main, 1975.
- C. Kirpatrick, *Nazi Germany. Its Women and Family Life*, New York, 1938.
- Ch. Lorenz, *Die gewerbliche Frauenarbeit während des Krieges*, in: J. T. Shotwell (a cura di) *Der Krieg und die Arbeitsverhältnisse*, Stuttgart, 1928.
- T. Mason, *Zur Lage der Frauen in Deutschland 1930 bis 1940. Wohlfahrt, Arbeit und Familie*, in « Gesellschaft. Beiträge zur Marxschen Theorie », Frankfurt/Main, 1976, 6.
- A. Rosenberg, *Der Mythos des 20. Jahrhunderts*, München, 1933.
- A. Rühle-Gerstel, *Die Frau und der Kapitalismus*, Frankfurt/Main, 1972.
- Statistisches Bundesamt (a cura di), *Bevölkerung und Wirtschaft. Langfristige Reihem 1871 bis 1957 für das Deutsche Reich und die Bundesrepublik Deutschland*, Stuttgart, 1957.
- Statistisches Jahrbuch 55*, 1936.
- G. Tornieporth, *Studien zur Frauenbildung*, Weinheim, 1979.
- VDB: « Verbandszeitung Deutscher Blumengeschäftsinhaber », 1924 e sgg.
- F. Zahn, *Familie und Familienpolitik*, Berlin, 1918.

Gabriella Bonacchi, Michela De Giorgio

## Destino, carattere, politica

La letteratura maestra di vita. Storia e romanzo

Quando capita di poggiare lo sguardo su definizioni che riguardano le donne, succede di provare sensazioni discordi: di conferma o trasalimento. Se la definizione epigrafica non è sempre immediatamente decifrabile o addomesticabile alle vicende di chi legge, per compenso è determinata.

Le definizioni del femminile erano un tempo generosamente offerte dalla politica, che su di esse basava formazione e programmi. Oggi, invece, le cerchiamo e sempre più le scoviamo nel romanzo.

Il tempo della politica è tempo per così dire puntiforme. È sottoposto ad una scansione cronologica necessaria, che impone la durata lineare – tempi di attesa, di pazienza, di differimento – su cui si costruisce una temporalità che manifesta, rappresenta e responsabilizza. Il romanzo invece si fa godere proprio in virtù della sospensione del tempo progettuale. Perché quasi sempre, nelle sue pagine, si scova quello scarto che suggerisce l'intreccio di tempi di attesa e tempi di esistenza, nella circolarità di un tempo chiuso: la storia che il romanzo racconta. In questa previsione più dilatata, ma anche straordinariamente precisa e conseguente – si verrà a sapere come va a finire la storia – sta il segreto del romanzo. Che contiene il segreto di una immagine femminile che è insieme sociale e privata, e di un tempo interno ed esterno dell'esistenza delle donne.

Questa sintesi non è rintracciabile nelle analisi politologiche, e lo è soltanto in alcuni libri di storia. Perché spesso molti libri di storia rimangono muti; non riescono ad operare la « messa in scena dell'altro nel presente » come Michel de Certeau definisce il miracolo della « comprensione storica » riuscita. (de Certeau, 1977)

Lo statuto della comprensione storica vorrebbe che la ricerca rispettasse la tensione tra una formalizzazione esplicita che agisce sullo sfondo, e l'interrogativo concernente fatti e persone aventi un nome proprio, poiché sono proprio queste le particolarità che sfuggono al sistema esplicativo delle discipline basate sulla classificazione di regolarità. Invece la comprensione storica è spesso attratta da una doppia tentazione: un'ubbidienza tautologica alla leggenda o il rifugio nell'ideologia. Quando ciò avviene, si usa il plurale per giudicare quelli che sono innumerevoli singolari.

La tautologia della ripetizione ha permesso alle donne – viste come abitatrici del tempo antropologico – di familiarizzarsi con l'esterno, di cominciare a sentirsi gradualmente anche all'esterno, nello spazio della rappresentazione, come a casa propria. Per questo in una prima fase, l'approccio delle donne alla propria storia ha privilegiato le dimore di un plurale: la *famiglia delle*

*donne*. Ma in una fase successiva, innumerevoli singolari – e non più solo i medaglioni delle figure d'eccezione – premono sulla compattezza chiusa di questo universo esigendo una rappresentazione più differenziata. Sull'unicità del tempo antropologico come specifica temporalità del « gruppo chiuso » delle donne ci si comincia a interrogare, immaginando prime contaminazioni, primi intrecci con altre temporalità.

Non ci sono ancora libri di storia delle donne che di questo tempo femminile – interno ed esterno – ci diano anche le contaminazioni. Dato che – per semplicità – queste due misteriose parole (interno ed esterno) si sono date un *pendant* ufficiale in due specificazioni: tempo della riproduzione e tempo della produzione. In questo modo l'antitesi si è riproposta e rafforzata. E la storica monumentalità antagonista dei due termini ha reso sempre più arduo cogliere e inseguire le contaminazioni che sfuggono alla rigidità di formule e classificazioni.

I più grandi, si dice, sono gli storici che sanno narrare. Che hanno il coraggio dell'« accorciamento prospettico dell'intelligenza » che guida l'ordine narrativo, dice Musil, al di là del senso puramente seriale di fatti e avvenimenti elencati in successione. Anche i gesti più modesti, quelli sempre uguali da secoli, acquistano nella narrazione un senso: riscatto dall'inesistenza e creazione di un mito. La grandezza della tautologia sta nella sua maggior vicinanza all'esperienza primaria – vita, generazione e morte – dell'umanità. I libri di storia che sono meno lontani da queste cose sono quelli che si fanno godere come un romanzo.

Ma cosa significa farci godere come un romanzo?

Il romanzo guarda alla realtà con una lente bifocale. Ha uno sguardo diffuso e particolareggiato, perché, come dice René Girard, « diffida delle deduzioni logiche ». E, rivolgendo « lo sguardo attorno a sé e in se stesso », non scopre nulla che « preannunci la famosa pacificazione (*Befriedigung*) ». Il romanzo preannuncia invece che quale che sia il sistema politico e sociale che si riesca a imporre loro « gli uomini non giungeranno né alla felicità e alla pace che i rivoluzionari sognano, né alla belante armonia che i reazionari temono ».

Proprio perché è fuori di questa introvabile pace, il romanzo è per Girard il luogo della più profonda verità esistenziale e sociale. In confronto alla sintesi politica l'espressione letteraria ha dalla sua una carta. Non ha l'obbligo categorico di sovravanzare l'esistente, di dover preconizzare un esito. Come è invece costretta a fare l'espressione concettuale, quella su cui si fondano i più autorevoli progetti politici. Di qui le ragioni della sua grande lontananza dalle radici originarie, che pure affondano anch'esse nel generoso terreno della metafora intuitiva – la forma più aderente all'esistenza individuale.

A partire dall'Ottocento il romanzo rappresenta la mediazione *interna* di quel dialogo ostile tra l'*io* e l'*altro*, che è la parodia della lotta hegeliana per il riconoscimento. È in questo secolo, in cui per Stendhal come per Hegel, è finito il regno della violenza individuale che si attende l'avvento del regno dello spirito. E in un universo in cui l'oppressione – ogni forma di oppressione, compresa quella sessuale – si è acclimatata alle regole di una società in cui la forza ha perso prestigio, prevale



quella che Stendhal chiama la « concorrenza vanitosa », dettata dalla contaminazione dei valori.

La civilizzazione si presenta, dice Norbert Elias, come infinitamente produttrice di spostamenti progressivi: la razionalizzazione interiorizza le paure e le costrizioni, trasformando la censura in autocensura, in territorio governato dalle leggi interiori del pudore e del *gêne*. Così la civilizzazione innalza sempre più la soglia del pudore: la *sensiblerie* investe terreni inusitati, confinando nel campo dell'ineffabile, del segreto custodito dal pudore, anche antiche naturalezze del genere femminile. Il pudore, secondo Elias, prende la sua particolare colorazione dal fatto che la persona che lo esperisce ha compiuto un gesto che la mette in conflitto sia con le persone con cui in un modo o nell'altro è legato, sia con se stesso, cioè con quel settore della sua coscienza che gli assicura la padronanza di sé. Se è vero che la civilizzazione interiorizza le differenze, il pudore diventa allora il garante che vigila sul senso di appartenenza degli individui a un determinato gruppo sociale o sessuale, e reagisce ad ogni minaccia che lo metta a repentaglio. Questo pudore misto d'angoscia (*Schamangst*) innalza progressivamente la sua soglia: la diminuzione della paura di un attacco diretto del nemico esterno, il maschile, è accompagnata da una accentuazione della paura interna, dalla costrizione che il soggetto femminile esercita sulla propria persona. E dallo « spaesamento » che ne deriva. Non è solamente il conflitto tra l'individuo-donna e l'opinione sociale dominante, ma anche tra la donna e quella istanza del suo proprio io che rappresenta la mediazione *interna* di questa opinione sociale.

Di tale, nuova, conflittualità non riescono a dar conto né il solipsismo idealista né il positivismo, che riconoscono soltanto o l'individuo solitario o la collettività. In questa epoca, solo il romanziere sembra avvicinarci al « concreto » delle forme sotterranee in cui la « coscienza infelice rivive la lotta primordiale fuori di ogni minaccia fisica e... si giuoca la libertà nel più piccolo dei desideri » (Girard, 1981).

La coscienza infelice è anche quella delle donne, la cui oppressione è però sempre meno legata alle grandi visibilità della segregazione e dell'ingiustizia. L'ossessivo ribadire e la specificazione sempre più minuziosa della differenza del femminile testimoniano la paura e la perdita di qualcosa che appare minacciato da un processo di cancellazione. Quando il « secondo sesso » si mette massicciamente a lavorare in fabbrica, salire sui tram, scrivere e disegnare strane cose accadono. Malte Laurids Brigge, « spaesato » nella grande Parigi, ripensa nostalgicamente alle « donne di casa » ancora affaccendate nel « compito d'amore », secolare competenza del femminile, custode della vita e dei valori del « mondo d'ieri ». (Rilke, 1912)

La subordinazione del « secondo sesso » cambia ora registro e carattere. Ad essa corrispondono ormai spazi e tempi differenti.

Di tali tempi, impuri, contaminati, narra il romanzo. Diffida perciò delle deduzioni logiche, ed è schivo della perentorietà categorica dei concetti. Il romanzo è, per eccellenza, genere impuro. La purezza del concetto non gli si addice. Perché il suo

– quello del romanzo – è proprio il genere della contaminazione. E in quanto tale è suscettibile di molti contagi. Soprattutto del contagio bilaterale con il libro di storia. Entrambi, libro di storia e romanzo parlano di tempi e di persone. Ma il romanzo fa prendere al tempo personale una forma *esteriore*, comunicabile, divulgabile. Ed il romanziere cerca di dargli una modulazione plastica che prolifica e crea per chi legge un gran miracolo: il tempo-storia. (Blanchot, 1976)

### Sesso e carattere nel romanzo. Due autrici

Accusata di trascurare le donne, Marguerite Yourcenar riafferma la loro difficile rappresentabilità. Anche se, sostiene, « j'ai mis en elles une bonne part de mon idéal humain ». Nella *Postfazione* al racconto d'amore *Anna, soror*, parlando della « se-reine Valentine », la Yourcenar dice che ella rappresenta « il primo stadio della donna perfetta così come spesso l'ho sognata: insieme amante e distaccata, passiva per saggezza e non per debolezza ». (Yourcenar, 1981)

Lo stadio temporale del racconto riguarda un destino individuale o un destino collettivo?

Si parla di stadi. Si delineano una progressione e degli scarti. I tempi dell'attesa evocati dalla Yourcenar investono soltanto la peculiarità biografica di chi legge, o la parabola che rappresenta storia e destino dell'umanità femminile?

Quando il romanzo – la romanziere in questo caso – parla di stadi e immagina una scansione temporale soggiace anche ad un innegabile compiacimento: offre la possibilità di vedersi e di vedersi infine giudicate come forse non si è, ma come si vorrebbe essere. E questo è piacere che può coincidere con quello di chi legge.

Perché lo stadio di cui parla il romanzo, benché intrattabile con certezza scientifica, può essere tuttavia molto eloquente per le lettrici?

È solo perché lo scarto tra come si è e come si vorrebbe essere si iscrive nel tempo sospeso (non si sa quale sarà lo stadio finale) cui rimandano gli stadi del romanzo?

Il tempo dell'« intima maturazione » del femminile di cui parla la Yourcenar nel *Colpo di grazia*, è segnato da scadenze e combattimenti che sono solo apparentemente determinati. E in ciò sta la suggestione di un discorso che soltanto tangenzialmente intreccia padronanza storica e padronanza caratteriale (il suicidio delegato di Sofia nel *Colpo di grazia*, il parto fatalmente tardivo della madre, raccontato con sorprendente tenerezza in *Care memorie*) senza che venga mai sciolto l'enigma di una previsione che si mostra – non si sa come – sicura di sé. L'enigma resta: la Yourcenar non ci dice da dove proviene e come prenda corpo la separatezza del femminile, il suo *tempo separato* cui fa riferimento non solo il periodare del racconto, ma anche la « teoria degli stadi » (Valentine è il primo stadio della donna perfetta...).

La referenza del romanzo è ipotetica – tant'è che non descrive con esattezza, ma crea comunque una realtà di evidenza immediata, anche se temporalmente sospesa (« così come spesso

l'ho sognata»). È una metafora. Le pertinenze inedite che essa instaura delineano un carattere da cui si diparte una cosmogonia di comportamenti: « amante e distaccata, passiva per saggezza e non per debolezza ». Lo sguardo sereno e sicuro – solo quello sguardo – di Plotina ci dice senza parole che è stata lei ad estorcere all'imperatore morente l'atto di adozione di Adriano. (Yourcenar, 1981)

Il carattere femminile diventa un tracciato di lettura, di sapere totale: la « saggezza » di cui parla la Yourcenar è una virtù non detronizzabile né equivocabile. Perché si fonda su di un rapporto invisibile, proprio in quanto compiutamente realizzato, di sapere e comportamento, di scienza e coscienza.

La frase della Yourcenar è definitiva e folgorante; ma la si potrebbe piuttosto chiamare una immaginazione della definizione. Della definizione conclusiva non parla ovviamente neanche la Yourcenar, perché quell'essenza di cui il carattere è manifestazione esteriore è indicibile.

Qual è, allora, il fascino di questa mossa che esaurisce con una formulazione definitiva l'analisi di tutte le situazioni psicologiche femminili precedenti e successive, tramite un artificio (o una naturalezza)? È nella semplice delimitazione (tanto semplice da sembrare naturale) di uno spazio – un solo carattere – entro il campo generale in cui ha luogo – tutte le donne?

Per le donne sembrerebbe dunque valere ancora la metafora del carattere come sviluppo dell'aggettivo. Il carattere costruisce la sua cosmogonia su qualità e non su quantità, il suo milieu è affollato di pochi e ben individuati personaggi le cui peculiarità vengono universalizzate fino a cancellare l'enorme massa, i grandi numeri di cui i caratteri tacciono. Questo era almeno il mondo dei *Caractères* di La Bruyère. In cui i Caratteri vivevano di una loro familiarità interna che determinava, dice Roland Barthes, un « fenomeno che le nostre società di massa vanno perdendo di vista sempre più: tutti si conoscono, tutti hanno un nome ». (Barthes, 1972)

Questa possibilità la si aveva nel mondo di La Bruyère, dove per l'appunto nobili e borghesi (i *Träger*) dei caratteri erano una piccola minoranza, nonché in certe società a demografia limitata: tribù, villaggi, etc. La facilità di potersi riconoscere reciprocamente all'interno di un gruppo sociale chiuso faceva sì che i lettori di La Bruyère comprendessero più facilmente l'universale che non l'anonimo. La descrizione di un carattere dava immediatamente la comprensibile referenza dell'identità, anche quando questa identità si prestava a più letture.

Con La Bruyère la possibilità di rinchiudere in un sol libro tutto l'uomo è finita. Circa cent'anni dopo ci vorrà l'*Encyclopedie* per raggiungere un intento analogo.

Ma per le donne sembrerebbe poter bastare ancora un solo volumetto. Poiché esse potrebbero rappresentare, sul piano simbolico, un tipo di residuale « società a demografia limitata » che ha perciò ancora esperienza della chiusura sociale e di un effetto da essa derivato: la veloce individuazione dei membri del gruppo a partire da pochi aggettivi.

Le « società a demografia limitata » dove abitano le donne subiscono una permanenza particolare di vecchio e nuovo. Quan-

do le loro abitanti varcano la soglia chiusa del gruppo e conseguono attraverso un diverso protagonismo sociale l'individuazione, corrono il rischio della perdita di identità. In assenza di griglie sociali sedimentate che guidino la formazione dell'identità femminile individuale, la perdita dell'identità di gruppo, del « carattere », spesso rovescia i canoni immediati di lettura della femminilità. Un tempo il carattere rimandava ad una chiave di intuitiva – « naturale » – evidenza: *la donna* (in generale), descritta da una definita cosmogonia di qualità. Oggi le letture sociologiche del femminile in termini di ruoli o funzioni sociali di più o meno faticoso assolvimento, hanno spezzato, ma non completamente sostituito l'immediatezza del riferimento al carattere.

A guardar bene, il *carattere* femminile non scompare senza lasciar tracce. Lascia invece dei segni suscettibili di una doppia interpretazione: vi si può leggere o l'ostacolo che frena l'accesso pieno alla cittadinanza sociale e politica, ovvero la risorsa segreta per superare d'un balzo tutte le fatiche imposte dal ruolo femminile moderno, grazie ad una superiore eticità. Sia vizio o virtù, questa permanenza è onnipresente nell'universo femminile, e può vivere anche fuori del primato della forma caratteriologica, in quanto può essere anche un niente, una mancanza, un'assenza.

L'assenza può essere tanto piena d'oggetti da scoppiare: nominare dettagliatamente le cose, dice Barthes, serve « a non nominare il loro senso ultimo » e, tuttavia, a « tenere viva incessantemente la minaccia di questo senso ».

Facciamo un esempio.

Se siamo pazienti e ritorniamo sui passi della protagonista della biografia di Mary Mc Carthy (*Gli uomini della sua vita*), fino al « banco delle calze, nella cabina telefonica, nell'ambulatorio del medico », vediamo sgranarsi una giornata femminile in autobus, alla cassa di un ristorante, etc. (Mc Carthy, 1981)

Un itinerario retrospettivo zeppo di oggetti e di segni di emancipazione: occhiali, portamonete, chiavi, patente di guida. Dietro questo riferirsi agli oggetti e non ai loro concetti (emancipazione, status sociale, vivere urbano, carriera, etc.) c'è una strategia: perché il senso dell'oggetto è sempre un senso che trema a differenza del senso del concetto. La ricerca a ritroso di una chiave smarrita che affanna l'eroina della Mc Carthy, è immediatamente un caso di identità perduta. C'è un vuoto che resta, nel repertorio continuo di oggetti che sono il simbolo dell'emancipazione, vittoria raggiunta. L'esito conclusivo formalizzato – la parità perfetta o la sua perfetta imitazione – non ricorre di frequente nei sogni femminili. Nel ripercorrere gli stadi che dovrebbero segnare un suo definitivo e felice irrobustimento, l'identità femminile si perde.

A differenza della Yourcenar, il pragmatismo della Mc Carthy costruisce le invarianze del carattere femminile su connotati che sono più sintomi che essenze, più « dimenticanze » involontarie (a cui ben si adatta il lessico della distrazione), che memorie consapevoli. Ma nell'un caso e nell'altro siamo di fronte all'individuazione di un problema. Non possiamo leggere la Yourcenar spinte da un desiderio di conferma, cercando in lei, come

in ogni scrittore moralista, la massima che in forma perfetta renderà conto dell'essere femminile (è la stessa Yourcenar a sconsigliarcelo).

Né possiamo leggere la Mc Carthy solo come cronista di una società abitata da donne, uomini e avvenimenti reali, lo spettacolo vivente della contaminazione ormai avvenuta tra maschile e femminile, contro cui non c'è più niente da fare. O, meglio, si può di volta in volta combattere – nel salotto, nello scompartimento ferroviario, sul posto di lavoro o dall'analista – ma sulla base di strategie nate più da difesa e accerchiamento che dalla saggezza del distacco, e della diversità giuocata come una carta esistenziale o politica.

La differenza di scrittura – marmorea quella della Yourcenar, contemporanea e mimetica quella della Mc Carthy – non annulla la presenza in entrambi i casi di una progressione, un prima e poi temporale, che si legge tanto negli stadi di manifestazione di un « idéal humain », che nelle tappe di una storia dei comportamenti sociali, differite dagli scarti dell'emancipazione (fra l'altro è proprio per questa « progressione » che il libro della Mc Carthy, scritto alla fine degli anni 30 è oggi comprensibile e vicino alle lettrici italiane). *Stadi e tappe* hanno due diversi statuti ma designano in modi differenti una parabola storica, sia essa inscritta nella vicenda « alta » del destino umano o nella storia « bassa » dei comportamenti sociali minori.

Destino e buone usanze.

La funzione etico-politica della cultura femminile italiana

Della persistente validità del *carattere* femminile si è detto. E di come questa validità, reale nella metafora, sia tuttavia intraducibile in una temporalità diversa da quella evocata dal tempo-storia della narrazione. Si è infatti accennato al contaminarsi del carattere femminile, nelle società modernizzate dall'emancipazione, con immagini, funzioni e tempi che di questo carattere turbano profondamente la « naturale » autonomia.

Ma quali sono le modalità e i tempi di questa contaminazione? Che cosa accade al « carattere » femminile quando su di esso cessa il silenzio di una riproduzione fatta di gesti e di memoria tacita, e si moltiplicano i trattati e le utilizzazioni in chiave etico-politica?

Che cosa fanno gli uomini?

Che cosa fanno le donne?

Questi momenti di passaggio appaiono ancora i più oscuri e meno indagati della storia delle donne e della loro cultura. Proprio per l'impossibilità, soprattutto in questi momenti, di tracciare con nettezza di contorni lo spazio *puro* in cui il carattere femminile eserciti con piena autonomia di tempi e modi la propria padronanza di sé e del mondo.

Questa purezza non esiste mai. Ma per altri momenti storici è almeno possibile vagheggiarla, farne oggetto di una strategia di attacco o di difesa. Ma non nel mondo « contaminato » del XIX secolo. In cui i confini che separano spazi e tempi delle donne sono sempre più costruiti dal simbolismo prescrittivo e

persuasivo della legge e dell'educazione di massa. Non si parla di ciò che è ovvio.

Nell'Ottocento si parla invece, si tratta e si teorizza molto sul *carattere* o *natura* femminile. E questo carattere diventa uno dei poli attorno a cui si intrecciano autoriflessione della grande cultura europea e proposte di riorganizzazione sociale e politica. Nel XIX secolo definizione formalizzata del carattere-natura femminile come modello per le donne, e sua trasformazione in funzione etico-politica (per le donne ma, come vedremo, anche per gli uomini) procedono di pari passo.

Della specifica funzione del « femminile » nell'immaginario novecentesco si sono dette molte cose. Così come del modello « nutritivo » (solidaristico e assistenziale) che corre sotterraneamente nella progettualità politica — maschile e femminile — che tra Otto e Novecento combatte l'individualismo e la concorrenza delle dottrine liberistiche.

Poco si sa invece della reazione delle donne a questo doppio processo di prescrizione/espropriazione con cui si trovano ad interagire. Su questo punto il gran parlare degli uomini, delle donne stesse e dei loro movimenti (che proprio allora si affacciano alla ribalta) copre un profondo silenzio. Un silenzio reso di ancor più difficile lettura da un fenomeno che precede, accompagna e segue le discontinue incursioni delle donne nella sfera in senso stretto politica: la nascita di una cultura femminile che tenta, nei gesti, nelle parole e — adesso — sempre più negli scritti, l'affermazione di un sé sociale delle donne che immagina e progetta un destino di eguaglianza che riscatti la *differenza* di destino naturale.

A questo fenomeno e al suo definirsi con caratteri specifici in Italia alla fine dell'Ottocento vorremmo ora dedicare alcune considerazioni.

Sulla cultura femminile in Italia non esiste un'opera di compendio. La riflessione perlopiù settoriale fin qui condotta sul tema, appare appesantita da preoccupazioni di appartenenza e di autenticità. Ci si è fin troppo soffermati a chiedersi se le donne siano epigoni o creatrici, ovvero consuete ripetitrici di alcuni generi letterari minori (quelli — si presume — a loro più congeniali, come il romanzo rosa). Oppure se siano da collocare a pari merito tra gli autori uomini. Questi temi sono stati trattati in vari saggi. Naturalmente il problema si è posto quando la figura della scrittrice non è più stata (né si è più avvertita) come un'eccezione straordinaria, da cui parte una scuola, si costituisce una comunità o un salotto, che rappresentano e additano a tutte le altre un modello.

Ci riferiamo al periodo tra Otto e Novecento, quando la grande diffusione di scrittrici, giornaliste e polemiste segnala il raggiunto superamento, per un numero crescente di donne, di una prima soglia dell'acculturazione femminile.

Questo periodo segna la fase di massima espansione e visibilità di una cultura femminile che leva la sua voce e si batte a livello etico, sociale e politico, prima della grande rimozione del dopoguerra e del fascismo.

La rottura del « silenzio » delle donne sembra essere massiccia. Per molte della generazione che precede la Grande guerra,

scrivere non è più un piacere privato da consegnare al diario o alle lettere (il debutto avveniva nella *Palestra delle giovanette*, rubrica di saggi letterari frequentissima nelle riviste femminili). Può anzi diventare un vero e proprio mestiere.

Di che cosa scrivono, tutte queste donne che scrivono?

In opere anche corpose sulla cultura italiana dall'unità ad oggi, manca il ben che minimo accenno al problema della cultura femminile. Non come elenco di tappe dell'alfabetizzazione delle donne, ma come problema meno statistico e più specifico. È il problema che riguarda la femminilizzazione della cultura italiana; i tempi e i modi attraverso cui questa operazione si compie.

Vorremmo ricordare alcuni autori sulle cui opere si è in qualche modo costruita una sorta di «breviario» psicologico (caratteri, vizi e virtù) dell'*Italiano* tra Otto e Novecento. Pensiamo, ad esempio, alla funzione etica e «virilizzatrice» dell'opera di Alfredo Oriani.

La poesia «virile» di Oriani esalta gli «inetti», i disadattati, come esemplari più tipici di una umanità che si ribella all'emulazione obbligata che il darwinismo sociale impone per la sopravvivenza. E ciò in nome di una forza trascurata dall'occhio contabile e classificatorio del positivismo: «l'imperscrutabile segreto dell'anima». Il superomismo dell'inetto fa della coscienza la depositaria di una necessità superiore. La libertà degli uomini consiste nell'obbedire «eroicamente» a questa coscienza (Oriani, 1908).

Destino e volontà. Temi che ritornano con accenti esplicitamente nietzschiani nell'«anima» di D'Annunzio. Il poeta dannunziano ha fede nell'anima sua: «camaleontica, mutabile, fluida, virtuale» che si trasforma e diffonde, interpretando ed esprimendo le «doti» che le anime oppresse dalla mediocrità quotidiana posseggono ma non riescono da sole a esprimere. L'anima poetica che più si appropria di virtù e caratteristiche femminili — alterocentrismo, conciliazione, generosità — è quella pascoliana. Il «fanciullino» che è in ogni anima è la raggiunta eguaglianza su cui si deve contare per far gli uomini più vicini e affratellarli: «...dorme coi pugni chiusi in te, operaio che devi stare tutto il giorno nell'officina piena di fracasso e senza sole...». A «costituire il poeta vale infinitamente più il suo sentimento e la sua visione, che il modo col quale agli altri trasmette l'uno e l'altra...» (Pascoli, 1902).

Negli ultimi anni di assestamento dello stato unitario, alle soglie del decennio giolittiano, sembrerebbe che alcune figure di letterati, De Amicis e Pascoli in testa, abbiano guidato la trasformazione in cultura nazionale del «sentimentale», pertinenza e specificità dell'anima femminile. La spartizione — teorizzata e minuziosamente definita dalla trattatistica positivista e non — tra caratteri maschili e femminili, diletta nella cultura italiana di fine Ottocento, che diventa tutta sentimentale. Nel senso che «l'intellettuale attribuisce molta importanza, anche sul piano dei comportamenti culturali, all'atteggiarsi più o meno spontaneo, più o meno educato delle reazioni psicologiche, alle quali, comunque, occorre sempre fare un largo posto nella costruzione di un progetto letterario e ideale» (Asor Rosa, 1975).

In questa ampia definizione del *sentimentale* dell'epoca sarebbero quindi confluite molte cose. Pochi hanno pensato che in questo genere sentimentale-nazionale confluisse la parte più cospicua della cultura femminile. Quella che, per sue vie specifiche, si era intanto insinuata in tale cultura nazionale. Le vie più praticate erano sostanzialmente due. Entrambe, anche se in modi diversi, traducono in osservanza quotidiana – nel senso del giorno per giorno – le virtù femminili. Modesta secolarizzazione della differenza che può avvenire tanto attraverso l'obbedienza all'*Imitazione di Cristo* (*livre de chevet* femminile molto consueto), quanto nell'ossequio alle prescrizioni dei manuali di buone usanze, dove si legge il bene e il male pertinente al sesso femminile. La rapida liquidazione del positivismo (e dei suoi trattati) lascia sussistere nella cultura italiana soltanto l'eco delle sue classificazioni: un'eco dimentica delle battaglie condotte per affermare i « fatti », le precise sostanze da cui classificazioni e differenziazioni prendevano corpo e giustificazione.

Così il *Cuore* di De Amicis vuole generosità di sacrificio, infinita e instancabile, e questa virtù ha perso ogni connotato sessuale, è diventata un'asessuata virtù di « coesistenza sociale ».

Dieci anni prima della pubblicazione del *Cuore*, nel 1876, Luisa Tosco, un'emancipazionista italiana, aveva scritto un libretto, *La causa della donna*, che raccontava le sofferenze patite dalle donne a causa « dell'enorme mostruosità delle due morali ». Il libretto era un'accusa all'educazione che crea e perpetua la distinzione incolmabile di virtù maschili e virtù femminili.

Questo richiamo alla differenza appariva probabilmente fastidioso e ormai incomprensibile per un milieu proteso alla conciliazione sociale e alla omologazione culturale. La radice sostanziale della differenza, naturalizzata e cristallizzata dal positivismo, era tuttavia lo sfondo su cui si era costituito l'emancipazionismo ottocentesco, e dal quale aveva preso spunto la sua lotta contro l'ineguaglianza, causa dell'infelicità delle donne e origine del loro ingiusto destino sociale.

La vittoria dell'emancipazionismo avrebbe dovuto cancellare la differenza. Paradossalmente tuttavia, è proprio il richiamo alla specificità di una ineguaglianza – l'anima femminile – che, nel 1908, garantisce il successo politico e culturale alle « rivoluzionarie spirituali » che partecipano al Primo congresso delle donne italiane. Il Congresso chiama le donne più consapevoli alla redenzione delle sorelle più sfortunate, prostitute e operaie, ma anche « signore di agiata condizione, melanconiche e malcontente », tutte quante « sorelle d'anima ». Contro l'ingiustizia, l'arma – di battaglia, ma evidentemente anche di conciliazione – è l'anima femminile, ancora dolorante dei molti misfatti subiti dagli uomini, ma ormai consapevole – anche se in forma precaria – della propria diversità.

Di questa anima si fa uso politico, etico e pedagogico. La differenza diventa una possibilità civilizzatrice, e la cultura femminile che ha sede nell'anima della donna si difende così dalla « multianimità » dannunziana o dagli indifferenziati « fanciullini » pascoliani che si guardano « alla finestra dell'anima ».



Due così grandi visibilità – l'ingiustizia del destino sociale e le virtù specifiche dell'anima femminile – non riescono tuttavia a garantire una linea continuativa e progressiva a questa opera di civilizzazione al femminile.

La « supposizione » politica prevede un tempo in cui « il bisogno di emancipazione sarà spento per sempre », perché soddisfatto nelle sue richieste. Sarà allora, dice Otto Weininger, che « esisteranno soltanto maschi completi e femmine complete » e si raggiungerà lo stadio degli uomini e delle donne perfetti. Ma al tempo lineare della « supposizione » (come la chiama Weininger) – che fissa stadi e predice raggiungimenti – si oppone una inquietante periodicità. Il femminismo va e viene: « non è curioso – si chiede Weininger – che i tentativi di emancipare la donna si manifestino a quanto pare, a intervalli nella storia dell'umanità? »

Questa presenza oscillatoria delle donne, abitatrici incostanti del tempo degli uomini, della storia e della politica, appare a Weininger « un'impotenza dolorosa » che « fa apparire tutte le loro azioni come il lavoro delle Danaidi, i cui successi tornano da se stessi nel nulla col progresso del tempo ». La « vera liberazione dello spirito non può cercarsi con l'esercito (quello delle Amazzoni - n.d.a.), per quanto numeroso e accanito ». E questo perché il « vero, unico nemico dell'emancipazione della donna è la donna stessa » (Weininger, 1903).

L'osservatore della periodicità dell'azione politica delle donne è un uomo. È raro invece che da parte femminile ci si soffermi su di un simile interrogativo. Le donne leggono il destino politico dei loro movimenti in tutt'altra chiave.

Di sesso e carattere, e non di declini, ma di passaggi, parla un libro di Gina Lombroso, *L'anima della donna*. Apparso nell'immediato dopoguerra, ebbe grande fortuna e diffusione: 19 edizioni e molte traduzioni.

Ai tempi dello « sconquasso », dei repentini capovolgimenti dell'ordine e dei ruoli sociali normali, provocati dall'emergenza bellica, Gina Lombroso contrappone il richiamo alla lunga durata, ad una temporalità che non è né sociale né politica, ma è quella del destino naturale, della differenza femminile. Differenza naturale, facoltà innata, perché fondata, come gli antichi « fatti » positivistici su di una sostanza: l'anima della donna.

« In guerra si trascurava l'educazione. Le ragazze di ogni ceto imparavano, a discapito dei giambi, assistenza sanitaria, eroismo d'attualità, bollettini di guerra... Dopo la guerra Irene si impiegò in un ufficio, perché ci si cominciava allora a vergognare di non lavorare. Era uno dei migliori elementi dell'ufficio, di quelli che il principale era solito chiamare lui stesso, senza mandarli a chiamare dal segretario. Per questo ci si immaginava allora che il mondo fosse alla rovescia e l'eguaglianza di tutti fondamentalmente realizzata. Che tempo, quello in cui le figlie degli industriali dovevano rispondere alla pregiata del diciotto corrente per poter mettere calze più fini. Quel tempo era un tempo di "sconquasso" » (Roth, 1927).

Degli stessi tempi, la Lombroso dà un'altra lettura. Anche lei

considera la guerra uno spartiacque: « Che cosa c'è, e soprattutto che cosa c'era, prima della guerra di più ingiusto nella società moderna, della condizione della donna? Perché la donna deve ubbidire all'uomo, a un individuo che le è inferiore dal punto di vista della natura, o forse anche dal punto di vista morale ed intellettuale? Perché essa deve avere nella società un prestigio morale minore al suo? »

Ma il libro, pubblicato dopo la guerra, è dedicato a quelle donne che « soffocate, abbagliate dalle grandi missioni politiche e sociali oggi alla moda », sono « rimaste tacite e nascoste, quasi vergognose di sentirsene estranee ». Per difendere queste donne, la cui timidezza è stata scambiata per indifferenza, e la passione per coazione, scrive la Lombroso. Per dimostrare che esistono ancora e « che il giogo di cui vi si vorrebbe liberare (la maternità, n.d.r.) è la missione vostra, l'aspirazione universale e comune a tutte le donne che sanno amare » (Lombroso, 1921).

È semplicistico vedere in questo, che è peraltro il primo trattato di psicologia femminile scritto in Italia da una donna, soltanto un'operazione di riallineamento postbellico, fatalmente destinata ad armonizzarsi con la strategia di nazionalizzazione della condizione materna messa poi in atto dal regime fascista.

La strategia di ritorno al privato è il progetto politico del fascismo che fissa d'autorità il destino sociale delle donne alla temporalità ciclica della « generazione e della vita ».

Ma il libro della Lombroso è qualcosa di più e di diverso da una teorizzazione funzionale alla soluzione autoritaria della « questione femminile » postbellica: sovrannumero delle donne, determinazione maschile alla sistematica espulsione delle donne dai posti di lavoro occupati durante la guerra, etc.

La Lombroso scrive infatti – è detto nell'intestazione del volume – per « coloro che soffrono ». Ed ha alle spalle non solo la tradizione di indagine sociale e antropologica della famiglia Lombroso, ma anche la propria personale esperienza di donna. Il libro è dedicato alla figlia Nina. Alla figlia e alle innumerevoli figlie spirituali – le donne « che soffrono » – la Lombroso indirizza il suo particolare ammaestramento a tornare ad un grande rimosso – l'anima della donna, la sua differenza – senza lasciarsi distrarre dalle « grandi missioni politiche e sociali oggi alla moda ». Le quali, ingrandendo soltanto un frammento dell'esistenza femminile – quella omologabile al tempo maschile della storia e del progresso – rimuovono e condannano alla latenza la sua specifica *natura* e sua precipua vocazione: il compito d'amore su cui si regge la vera opera di civilizzazione al femminile.

Anche Freud, riflettendo sull'esperienza della guerra, denunciava le grandi illusioni di una civilizzazione basata sulla sistematica rimozione del tempo antropologico dell'*Urmensch*, il « selvaggio » che, quanto più viene represso, tanto più « urla nei nostri petti ». E che solo grazie all'esperienza erotica, all'amore, viene convinto ad accettare « attese e differimenti » del piacere egoico e cieco – di *destino*, dice Freud – degli istinti. Ad accettare insomma quella continua « dilazione » su cui si fonda il tempo sociale, progressivo, della civilizzazione.

Di fronte all'immane disastro provocato da una rimozione così spietata – e quindi tanto più sorpresa della sua fragilità e

inefficacia – della ineliminabile componente « selvaggia » della realtà umana, Freud consigliava una « regressione », un viaggio a ritroso che gettasse un ponte tra esperienza primaria – la più legata al tempo antropologico dell'*Urmensch* – e gli stadi più rimuoventi e generatori di oblio della civilizzazione (Freud, 1917).

La Lombroso chiese per le donne un analogo ritorno, al *rimosso*. Chiede cioè un recupero di memoria dei rapporti familiari, dei rapporti affettivi primari su cui si costruisce la storia della personalità in generale, e femminile in maniera ancor più particolare e specifica. Una storia che, come un falso movimento, procede pescando all'indietro, e sulla base di una diversa strategia di ascolto e di attenzione. Di attenzione a quella « sincronia dell'asincronico » che rende particolarmente difficile alle donne operare il transfert dal corpo d'amore al corpo politico. Transfert pericoloso per tutti, come ammoniva Ernst Bloch, ricordando il prevalere della « corrente fredda » del marxismo, e quindi la disattenzione dei comunisti weimariani per quelle « asincronie » su cui il nazionalsocialismo avrebbe poi costruito le sue fortune politiche.

« Credevo che sarebbe stato più conforme alla ragione usare minor rigore » dice Gulliver quando gli viene chiesto di abbandonare l'isola dei cavalli sapienti.

L'anima della donna, dice la Lombroso, ha una *natura alterocentrica* che sopravvive solo in un tempo e in uno spazio erotico, affettivo, della « generazione e della vita ». La Lombroso registrava un'esperienza reale delle donne – di sé, delle altre, – nel tempo dello « sconquasso ». E proponeva non una ricetta politica – altri lo faranno, Mussolini lo farà – ma etica ed educativa. Che nonostante sia precisa nei contenuti, dispera di una soluzione pacificante. Le donne, continueranno a soffrire, al di là di ogni riscatto sociale. La causa della loro sofferenza sta in una tensione che le donne non riescono ad esprimere con « parole chiare e distinte ». Né le parole « chiare e distinte » dei manifesti politici, né le descrizioni « pacificanti » del carattere femminile eternamente uguale a se stesso (eternamente autonomo nella sua passività o nel suo irriducibile antagonismo) riescono a dar conto della tensione, che le donne vivono, tra il desiderio – individuale e collettivo – di fusionalità col maschile e la continua esperienza di questa impossibile realizzazione.

Della « rivalità mimetica » – linfa e veleno del vivere umano associato – e delle modalità storiche del suo controllo, René Girard ci ha offerto una complessa ricostruzione: dalle procedure rituali messe in atto dalle religioni nella loro secolare opera di civilizzazione, fino alle « crisi » mimetiche laiche con cui la letteratura esorcizza nella scrittura il fantasma della riproduzione del doppio. (Girard, 1978).

Ma se l'indagine antropologica molto ha detto sulle varie elaborazioni culturali del fenomeno mimetico in generale, poco si sa ancora delle specifiche modalità in cui esso affligge i due sessi nel loro quotidiano reciproco confrontarsi.

Per questo è molto difficile dare un nome alla particolare tensione che pertiene alle donne a causa della loro appartenenza sessuale.

Abbiamo detto, per esempio, che il pudore ne è un segno vigile e rivelatore.

E anche la politica ha cercato di dargli dei nomi. E qui ancora un altro esempio. Il fascismo – per citare un caso che ancora ci inquieta – ha costruito l'immagine sociale femminile con leggi e decreti contro le donne. Ma era anche ben consapevole di come la questione femminile fosse il risultato – o comunque un problema parallelo – a quello, ben più imprevedibile, della *cultura* femminile. È nel 1927 che Mussolini decreta la « fine dell'irredentismo spirituale » femminile. E dice che le donne sono ritornate agli antichi confini.

C'era un termine, molto in voga negli anni prima e dopo la guerra, diffusissimo nelle riviste femminili. Si chiamava « malcontento », quell'insoddisfazione femminile sempre meno segreta e sempre meno ridicibile allo stereotipo del bovarismo. Donde la necessità di creare un'altra definizione che ebbe molta fortuna ed entrò a far parte delle stereotipie mentali dell'epoca. Stabilito lo stereotipo delle « malcontente » si cercò anche di provvedere alla guarigione delle stesse; poiché si credeva che il germe di quel malcontento si potesse diagnosticare ad occhio nudo. Erano gli « errori » educativi e sociali che provocavano l'insoddisfazione femminile. Ci si poteva rimediare con ricette precise.

L'individuazione di un *carattere* femminile determinato risponde a tale scopo, pedagogico e terapeutico. Nell'*Analisi del carattere*, Wilhelm Reich dice che « la necessità di rimuovere le richieste istintuali dà luogo alla formazione del carattere. Lo stabilirsi di un tratto del carattere perciò indica la soluzione di un problema di rimozione: esso rende il processo non necessario... ». La rivendicazione dell'innocenza e del diritto alla felicità pertiene, dice Benjamin in polemica con Nietzsche, all'affermazione del carattere rispetto al destino. (Benjamin, 1976).

Ma quali « maschere di carattere », quali maschere sociali possono stringere il loro cerchio e *rimuovere* la fastidiosa « tensione » femminile che ci affascina, quando emerge dal segreto delle esistenze delle donne, con l'effetto « spirituale », caratteriale ma indeterminato, della sua vaghezza?

Nell'epoca della civilizzazione al femminile, il gran dirsi delle donne e il gran dire degli uomini sulle donne e attraverso le donne, ha una gran risonanza. Ma sappiamo ormai che in verità copre il silenzio delle donne reali. « In effetti la negazione maggiore che in questa cultura pesa sulle donne sta nel negare il fatto del loro silenzio, negare il fatto che esse quando parlano non parlano, quando desiderano non desiderano. Ed è questa la negazione che fa il vero silenzio delle donne » (Catalogo n. 2, 1982).

È come in una commedia di Pirandello: all'autore – io empirico della storia, continua a sovrapporsi un altro personaggio – l'io trascendentale, il femminile per l'appunto. Molto tempo fa Kant si rappresentava così il teatro della conoscenza.

Ma dopo di lui, alcune donne hanno scritto storie e romanzi, in cui il personaggio dell'io empirico e dell'io trascendentale è proprio lo stesso. In queste storie le donne parlano. E le donne parlanti finalmente raccontano di quando « la simulazione si

interrompe e l'inganno decade ». A viva voce precisano, danno corpo nel loro narrare ad una aggiunta essenziale (sono pochissime, è vero, le cose essenziali), che non si trova nelle cronologie, nelle memorie, nelle tipologie e classificazioni del femminile. Quelle dettate dal controllo sociale e dal controllo sociale interiorizzato.

A seguito di quest'aggiunta, vengono fuori vite « irte di difficoltà ». L'ha detto, per tutte noi, una donna, quella che ha dato nome e cognome all'aggiunta. Chiamandola semplicemente « indeterminatezza » femminile.

Molte cose, detta questa, si possono dire. Seguendo George Eliot, che per prima l'ha nominata – questa « fastidiosa indeterminatezza – si capiscono molte questioni. Per esempio, una essenziale: che « se l'incapacità femminile fosse definita a un livello altrettanto rigoroso della capacità di contare fino a tre e non oltre, il destino sociale delle donne potrebbe essere trattato con certezza scientifica. Nel frattempo l'indeterminatezza rimane, e i confini dell'oscillazione sono molto più ampi di quanto non si possa immaginare in base all'identità esistente tra l'acconciature delle donne e le loro storie d'amore preferite, sia in prosa che in versi » (Eliot, 1950).

Ritorniamo al romanzo e alla storia. Questa è una chiave che ci apre molte porte. Ci aiuta a studiare « le acconciature » e le « storie d'amore preferite » delle donne, sapendo che all'indeterminatezza – il vero segreto dell'anima femminile – si può dare anche diritto di voto. E magari ricavarne trasalimenti e sorprese, da parte di chi abbia ottimistica fiducia nelle possibilità di tracciare rapide equazioni tra interessi, passioni delle donne e magnifiche sorti e progressive.

Tautologia vuole che l'indeterminatezza, per le molte questioni cui abbiamo accennato, sia proprio indeterminata. E mai trattabile con quella certezza scientifica che si addice a chi la padroneggia. Perché non la possiede e non ne è posseduto.

A. Asor Rosa, *Storia d'Italia. La cultura dall'Unità ai nostri giorni*, Torino, Einaudi, 1975.

R. Barthes, *Saggi critici*, Torino, Einaudi, 1972.

W. Benjamin, *Angelus Novus*, Torino, Einaudi, 1976.

M. Blanchot, *Passi falsi*, Milano, Garzanti, 1976.

*Catalogo n. 2 - Romanzi - Le madri di tutte noi*, Milano, Libreria delle donne, 1982.

M. Mc Carthy, *Gli uomini della sua vita*, Milano, Feltrinelli, 1981.

N. Elias, *Ueber den Prozess der Zivilisation*, Frankfurt/Main, Suhrkamp, 1979.

G. Eliot, *Middlemarch*, London, Chatto and Windus, 1950.

S. Freud, *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, Torino, Boringhieri.

R. Girard, *Des choses cachées depuis la fondation des monde*, Paris, Grasset, 1978.

R. Girardi, *Menzogna romantica e verità romanzesca*, Milano, Bompiani, 1981.

G. Lombroso, *L'anima della donna*, Bologna, Zanichelli, 1921.

A. Oriani, *La rivolta ideale*, Milano, 1908.

G. Pascoli (1903), *Il fanciullino*, Milano, 1952.

R. Maria Rilke, *I quaderni di Malte Laurids Brigge*, (1912) Milano, Garzanti, 1974.

J. Roth, *Fuga senza fine*, Milano, (1927) Adelphi, 1976.

M. Yourcenar, *Anna, soror*, Paris, Gallimard, 1981.

M. Yourcenar, *Memorie di Adriano*, Torino, Einaudi, 1981.

O. Weininger, *Sesso e carattere*, Torino, Bocca, 1903.

Martha Vicinus

## Vivere insieme

*College women* inglesi  
tra fine '800 e inizio '900

Soltanto da pochi anni si studiano in modo più attento le amicizie femminili dell'800. In precedenza furono considerate *emotività* ed etichettate come « attaccamenti romantici » da considerare soltanto come sintomatiche dell'esasperata sentimentalità vittoriana. In questo saggio ci proponiamo di *rivalutare* tali amicizie. Questo per meglio comprendere quella cultura femminile – di cui sappiamo pochissimo – e da cui si sviluppò, tra la seconda metà del XIX secolo e l'inizio del XX, un movimento politico estremamente articolato ed efficace, le cui radici psicologiche e culturali affondano proprio in questa *cultura* femminile che così poco conosciamo.

In che misura la rigida divisione tra i sessi, nella vita sociale e culturale vittoriana, agevolò od ostacolò la crescita dell'identità politica della donna? Quali erano le forze e quali le debolezze della rete delle amicizie femminili per quelle donne che stavano diventando le pioniere in tutti i campi del lavoro?

Che impatto ebbe l'apertura alle professioni – e specialmente dell'insegnamento – sui rapporti reciproci tra le donne e con gli uomini del medesimo campo professionale? Quali elementi, sia all'interno che all'esterno del movimento furono la causa del declino di quelle amicizie intense e di quella robusta rete di sostegno? Quando ciò avvenne e perché?

In un breve saggio non si può rispondere a tutti questi interrogativi. Piuttosto mi soffermerò su un esempio tipico di amicizia femminile tra le pioniere dell'istruzione femminile superiore nell'Inghilterra degli anni tra il 1870 e il 1920.

La vita di una donna nubile durante questi anni cruciali, se da un lato fornisce elementi particolari, essenziali per comprendere le differenze individuali, al contempo getta luce su problemi più generali. Paragonate alla documentazione esistente sui *colleges* e sui centri di assistenza americani, le fonti inglesi sulla vita privata delle donne nubili sono più scarse. La divisione tra pubblico e privato era ben più netta di oggi, e poche donne pensavano che la loro vita privata potesse essere di qualche interesse per le generazioni future. Inoltre, molte di loro vissero abbastanza a lungo nel XX secolo per poter assistere al processo di modificazione delle loro istituzioni e del lavoro che vi avevano svolto. Fortunatamente, Constance Maynard (1849-1935), fondatrice del Westfield College a Londra, lasciò per testamento al college le sue carte private. Fu una diarista per tutta la vita e, dopo le sue dimissioni, anche un'accanita autobiografa. Sebbene avesse distrutto tutte le lettere a lei destinate – un'azione di cui più tardi si pentì – ci rimangono gran parte dei suoi diari e un'autobiografia manoscritta incompleta, ma

\* Traduzione dall'inglese di Stefania Portaccio.

di oltre 1000 pagine. La mia tesi sulle amicizie tra donne istruite si basa sia sulle carte private della Maynard, sia sul materiale degli archivi del Girton e del Westfield College.

La Maynard si occupò per l'intera vita di istruzione insieme ad altre donne. Il suo lavoro di pioniera nell'istruzione superiore e il suo impegno verso le donne, fanno di lei un ottimo esempio-tipo per capire le difficoltà incontrate dalla sua generazione nel conciliare leadership pubblica e vita privata.

Per quanto possa essere stato difficile, negli ultimi 30 anni del XIX secolo, impiantare e far funzionare le nuove scuole e i nuovi *colleges* femminili, le pioniere avevano il vantaggio di potersi riferire ad una rete preesistente di solidarietà femminile salda e di vecchia data. Nella classe media, i sentimenti verso l'altro sesso erano rigorosamente controllati, e il matrimonio era spesso procrastinato fino allo scadere dei vent'anni mentre l'amicizia stretta con il proprio sesso era vivamente incoraggiata. Niente di più naturale che identificarsi con le proprie compagne nella comune ricerca di un'istruzione, di un lavoro e di valori più significativi. Per molti anni le donne avevano esteso i loro legami familiari alle amiche predilette, quelle che avevano conosciute a scuola o prima del matrimonio. Un'amicizia intensamente sensuale ed emotiva era detta « *pash* » o passione, e si distingueva da altre amicizie per il suo intenso legame fisico. Non importa qui stabilire il grado di intimità fisica nelle situazioni particolari; ciò che più conta è la priorità emotiva del rapporto, vista da entrambe le partners – come dice la stessa Constance Maynard – come « *l'amour tout simple* ». L'intensità di questo rapporto poteva essere di breve o di lunga durata, ma era sempre della massima importanza per le donne che lo vivevano. Una giovane donna che aveva un'amica intima con la quale lavorare era considerata oltremodo fortunata. Nessuno, uomo o donna che fosse, la pensò in modo diverso sino allo scadere del XIX secolo.

Ma negli anni tra il 1870 e il 1920 le relazioni tra donne mutarono, sotto la pressione congiunta dell'antifemminismo e del cambiamento dell'immagine che la donna aveva di sé. I due elementi erano strettamente connessi. Sebbene gli antifemministi non riuscissero nell'intento di arrestare il movimento per l'educazione superiore in Inghilterra, essi ebbero certamente un effetto scoraggiante sulle singole partecipanti. Le loro ripetute dichiarazioni di possibili sterilità, danno cerebrale o crollo psichico causati da superlavoro, misero sulle difensive le sostenitrici dell'istruzione superiore. Oxford e Cambridge rifiutarono con successo la laurea alle donne, rispettivamente sino al 1921 e al 1948; le donne non avevano voce in capitolo nel governo dell'università e il loro accesso era limitato nel numero. La consapevolezza di essere a malapena tollerate rese ognuna particolarmente attenta alle convenzioni sociali. Le donne che si erano potute iscrivere all'Università seguivano le « convenzioni dell'epoca » più delle altre e ciò per evitare di attirare critiche ancora più aspre. Nell'ultima parte della sua vita, Constance Maynard giustificò un tale comportamento come « il migliore rifugio possibile per le nuove aspirazioni delle donne ».

Emily Davies, la fondatrice del Girton College (1869), abbandonò il suo appoggio al suffragio per non mettere in pericolo l'ancora troppo giovane istituzione; Josephine Butler rinunciò al suo lavoro di insegnante quando iniziò l'agitazione per l'abrogazione delle leggi sulle malattie contagiose.

Sia gli avversari che i sostenitori si sentirono liberi di criticare e consigliare allieve, insegnanti e leaders del movimento per l'istruzione superiore; per molti anni le donne istruite furono argomento di satira sul « Punch ». Per difendere e spiegare i loro obiettivi, le donne furono costrette ad essere più presenti in pubblico, molto di più di quello che in passato ci si sarebbe aspettato da parte di qualsiasi donna non aristocratica. Il successo dei nuovi *colleges* e delle nuove istituzioni dipese dalla attività politica delle donne. Ciò significò un freddo e ragionato approccio al lavoro, tattiche attentamente meditate e strategie lungimiranti – tutte caratteristiche « maschili ». L'emotività, la religiosità e i legami strettamente familiari della donna tradizionale dovevano essere sostituiti da razionalità, sapere scientifico e spirito di corpo. Lo stereotipo dell'insegnante incompetente e irresponsabile – la Miss Pinkerton in *La Fiera delle Vanità* – doveva essere distrutto. Le donne abbracciarono i nuovi modelli comportamentali, ansiose di provare a se stesse ed agli uomini di essere capaci di responsabilità; se non avessero così agito, il futuro delle loro istituzioni sarebbe stato compromesso, e con esso l'avanzata dell'emancipazione femminile. Il successo dipendeva sia dal coraggio individuale che dal sostegno del gruppo; mai come allora erano importanti le amiche, ma le richieste fatte all'amicizia erano nel frattempo cresciute a dismisura.

Nello stesso momento in cui le donne istruite avanzavano nella sfera pubblica rompevano anche i tradizionali legami con la famiglia. Molte di loro avevano con i genitori un rapporto ben più conflittuale di quanto non fosse comune all'epoca, sin da quando, ancora giovani, avevano sfidato l'assunto secondo cui esse avrebbero dovuto condurre una pigra e casalinga esistenza fino alla comparsa del corteggiatore adatto. La Maynard trascorse a casa ben sette anni, tra i quindici e i ventitré, prima di sentir parlare del Girton College di recente fondazione. Durante quel periodo perseguì un severo programma di autoistruzione, sentendosi però sempre come una pantera in gabbia, in attesa della fuga. Odiava l'atteggiamento della madre tendente a smorzare ogni sua ambizione. Sebbene soltanto poche rompessero completamente i rapporti con la famiglia, le donne professioniste non mantenevano però legami parentali così stretti come le loro sorelle che restavano a casa o si sposavano. La vecchia rete di rapporti parentali incentrata sulle nascite, le morti, e i matrimoni, non era più tanto importante per una nubile ambiziosa alla ricerca di un'affermazione individuale in un mondo dai confini meno angusti. Sempre più assorbite da interessi pubblici e soddisfatte dalle nuove amicizie, molte donne lamentavano il loro progressivo distacco dalle famiglie, facendo però ben poco perché la situazione cambiasse. La Maynard cercò sempre di conservare il legame con le due sorelle rimaste a casa, ma era tremendamente seccata dalla loro attività di beneficenza, e



non smise mai di deplorare lo spreco dei loro talenti. Le sue amiche più care erano tra le colleghe insegnanti, e non nella sfera domestica. Come per molte altre donne che vivevano assieme, la nuova famiglia divenne quella dentro le mura del *college*.

Le donne della generazione della Maynard, benché costrette tra due diversissimi modelli di comportamento, riuscirono egregiamente a fondare istituti femminili, e a porre le basi per riforme legali, sociali e politiche di vasta portata. Il loro successo fu dovuto ad una combinazione di impegno personale e di forte sostegno da parte delle loro comunità. Le istituzioni alle quali dedicarono la loro vita — scuole, *colleges*, case di assistenza —, erano un surrogato delle famiglie, in quanto proponevano gli stessi stretti legami e gli stessi appagamenti emotivi di una famiglia, senza tuttavia averne le restrizioni e i doveri domestici. Anche quando le donne assumevano un ruolo pubblico « maschile », tendevano sempre a rafforzare le tradizionali relazioni tra donne. Questa generazione fu particolarmente fortunata, in quanto riuscì a combinare vita privata e vita politica, anche se la tensione insita nel raggiungimento di questo duplice traguardo finì per condizionare anche i rapporti personali. Le donne richiedevano troppo a se stesse ed alle loro compagne, si affidavano a quelle in cui credevano ed insistevano troppo sulle attese di lealtà e di dedizione reciproca. Benché tentassero di organizzare le loro vite in modo da evitare le critiche, sembravano comunque disintegrarsi alla più leggera disapprovazione da parte dei loro sostenitori.

Ciò nonostante, quando acquisirono maggior fiducia e forza queste donne diventavano sempre di più portavoce di modelli efficaci e persuasivi. Un'intera generazione di ragazze di classe sociale elevata fu educata ai nuovi valori di una vita comunitaria ed alle nuove possibilità di autorealizzazione. Il successo permetteva alle donne di riconoscere le proprie ambizioni e di accrescere la loro influenza in un numero sempre crescente di campi.

Fin dal loro primo apparire, i *colleges* femminili ebbero un enorme successo nella ristretta cerchia di donne in grado di frequentarli. Nel 1872, appena la Maynard entrò al Girton, si innamorò del *college* e di tutte le donne che lo frequentavano. Ogni mattina si svegliava « con una specie di acuta fitta di piacere », ed impaziente si tuffava nel lavoro. Erano felici, lei e le altre allieve, « nella gloriosa certezza di essere comunque a galla in una corrente che aveva un suo verso anche se a stento noi sapevamo quale fosse ».

Anche a scuola, la Maynard aveva avuto una grande amica, ma sua madre disapprovava questa amicizia, e le aveva proibito lo scambio epistolare. Ma ormai libera di scegliere le amicizie più desiderate, trovò le sue predilette proprio tra le conduttrici del *college*. Ma il Girton *college* vide anche gli albori di un conflitto che avrebbe caratterizzato tutta la vita di Constance Maynard.

Per lei fu molto difficile conciliare la sua ambizione — servire Dio tra donne colte — con i suoi desideri più segreti: preferiva

di gran lunga le sofisticate e belle agnostiche alle goffe fedeli che frequentavano le sue riunioni di preghiera settimanali. Constance era passata con fatica e con dolore attraverso le dispute scientifiche e religiose del tempo, senza mai perdere la fede e sentendosi in dovere di guidare le altre donne nel far fronte a quelli che erano stati i suoi stessi scogli intellettuali. Ma il suo cuore era spesso molto lontano, accanto alla brillante ed eccentrica allieva e tutrice Louisa Lumsden.

Anche altre donne vissero questo stesso conflitto, anche se in termini diversi. Barbara Bodichon, una sostenitrice del Girton-college, organizzò il suo lavoro politico e la sua vita privata vivendo sei mesi in Inghilterra e sei mesi con il marito in Algeria. Sophia Jex-Blake, leader nella lotta per l'ammissione delle donne alla scuola di medicina ebbe una serie di amicizie tempestose e fallimentari con donne che non riuscivano a condividere le sue azioni roboanti.

Il caso di Louisa Lumsden, fu molto particolare. Le fu difficile conciliare il comportamento che le era richiesto dalla sua posizione di prima tutrice al Girton con la sua educazione di aristocratica scozzese. Diversamente dalle donne di classe media, Louisa era stata educata al comando; i villaggi intorno alla sua casa prendevano il nome da entrambi i rami della sua famiglia, ed erano abitati da fittavoli rispettosi. Sebbene avesse molto viaggiato per il continente, trovava difficoltà a mescolarsi con le diverse classi sociali del Girton-college.

Non amava l'atmosfera democratica del college e per questa ragione venne spesso umiliata da Emily Davies e dal Consiglio Direttivo. Dopo una serie di affronti subiti, la Lumsden si dimise, ma successivamente sperò in una rielezione. Ma le direttrici di un'istituzione fragile non potevano ammettere i malumori interni e gli stati di cagionevole salute che spesso ne derivavano. Louisa fu sostituita da una vecchia allieva, più salda emotivamente anche se meno dinamica.

Subito dopo le dimissioni, la Lumsden ricevette un'offerta di insegnamento in una famosa scuola femminile; Constance Maynard accettò con sollecitudine l'invito ad unirsi a lei come sua « moglie ». Appena un anno dopo, entrambe, più una terza girtoniana, vennero invitate ad avviare una scuola femminile a St. Andrew, in Scozia; quella di St. Leonard che divenne una delle più distinte fra le neonate scuole femminili.

Le tre donne formavano l'anima della scuola e le altre insegnanti erano loro subordinate; i loro rapporti furono però tesi fin dall'inizio. Già dai tempi del Girton, sia Constance che Jane Frances Dove, avevano subito il fascino di Louisa. Frances, la figlia timida e goffa del parroco di un piccolo villaggio, adorava l'aristocratica Louisa, ed al Girton le faceva segretamente il letto, badava al suo camino e le rendeva altri servizi.

Louisa detestava la sua abnegazione, e bollava quegli atti come i più deteriori dell'amicizia femminile. Ignorava Frances e riversava tutto il suo affetto e la sua insicurezza su Constance, che ben volentieri giocava il ruolo della moglie. Louisa avrebbe desiderato essere un uomo, ed era convinta di non essere fatta per la felicità — una convinzione, questa, che la sua insicurezza fece diventare compiuta profezia.

Ma si sentiva davvero felice e combattiva con Constance, come ella stessa le spiegò una sera. « Ci ho riflettuto a lungo, sono davvero *troppo* felice; tutto va bene, la casa, il lavoro, mia moglie, sono davvero soddisfatta. *Credo* di non essere mai stata così felice in vita mia ». Constance fremeva per l'attenzione che riceveva dalla « nobile, leonina » Louisa, anche se spesso si sentiva « consumata » dal suo amore e compativa Frances che ne era esclusa. Più tardi descrisse la loro relazione come un « matrimonio infelice... con i suoi guizzi di incanto sublime e le sue distese di gelida delusione ».

La più grande delusione di Constance era che Louisa non volesse rinunciare al suo agnosticismo. Constance aveva seguito un impulso del cuore scegliendo di vivere con Louisa, ma durante i quattro anni passati assieme, non smise mai di sperare in una conversione dell'amica: « *La sua freddezza era così insopportabile che a sera le chiedevo perdono, anche se a stento ne conoscevo il motivo, e lei diventava improvvisamente così dolce, così graziosa, che io mi sentivo inondata della sensazione della bellezza irresistibile di vivere giorno e notte per un cuore solo. Tutto condiviso, lavoro, amiche, piacere, tutto, e poi un lungo, lungo abbraccio di un amore che non ha bisogno di spiegazioni. Se questo nobile cuore si fosse rassegnato a Cristo, credo che non avrei desiderato nient'altro* ».

La descrizione che Constance fa della sua vita con Louisa, dimostra l'enorme divario tra l'aspetto pubblico delle donne vittoriane e le loro vite private. Ufficialmente, sia Louisa che Constance erano tipiche signore di classe elevata, di modi severi e contegno distaccato. Ma nel privato, la società in cui vivevano concedeva una vastissima gamma di comportamenti emotivi fra amiche intime. Fiori, biglietti d'amore, lotte con i cuscini, giochi, baci e lacrime, caratterizzarono il corteggiamento ed il « matrimonio » tra Louisa e Constance. Poiché in pubblico era richiesto un perfetto self-control, erano le amicizie private a sopportare l'intero peso delle emozioni. Rabbia repressa, ambizioni frustrate o sessualità costretta, tutto ciò doveva trovare sfogo in un'unica amicizia. La vicenda della sua relazione dominava tutta la vita interiore dell'emotiva Constance, persino quando si adoperava, con vigore e efficienza, per la causa dell'istruzione femminile superiore. La sua vita era talmente marcata da questa scissione, che Constance tenne sempre due diari — uno per la sua vita privata e l'altro per la sua vita sociale. Nei « Libri Verdi », riversò la sua felicità e la sua sofferenza con Louisa, l'angoscia per l'amore negato, e tutto il suo desiderio di crescita spirituale. Nei « Libri Marroni », registrò meticolosamente i suoi numerosi impegni sociali ed educativi, praticamente senza alcun commento.

Il disaccordo con Louisa non era solo di natura religiosa. Quando la Lumsden fu nominata direttrice del St. Leonard, decise di rompere con la tradizione di scuole per signorine di tipo familiare, e di fondare un'istituto sul modello delle famose scuole pubbliche per ragazzi. Introdusse giochi organizzati, stabilì l'accesso delle allieve al governo della scuola, esami e corsi regolari, ed anche un nuovo sistema di alloggi. In questa trasformazione fu sostenuta da Jane Frances Dove mentre la Maynard

continuava a preferire l'influenza personale ai regolamenti, e gli appelli all'amore e all'amicizia, piuttosto che all'onore ed alla punizione. La stessa Lumsden ebbe difficoltà ad imporre i suoi nuovi metodi, e si appoggiò molto alle due amiche per colmare le sue deficienze di carattere e di capacità. Passava con facilità dall'ignorare le infrazioni alle reazioni eccessive, e ciò faceva sì che alcune delle ragazze più grandi ostentassero apertamente comportamenti differenti. Questo era umiliante, per Louisa Lumsden, abituata al comando, ed inoltre ben poco aiuto le giungeva dalla Maynard, che invano tentava di tenere a freno le ragazze. Entrambe erano deluse di se stesse e l'una dell'altra e biasimavano le allieve. Ma Frances Dove aveva il genio dell'amministratore, e correggeva in silenzio i loro errori più plateali aggiungendo disagio ai loro già difficili rapporti. A cinque anni dalla fondazione del St. Leonard, la Lumsden si dimise e la Maynard cominciò ad avviare il Westfield; alla direzione rimase la Dove, sola e senza riconoscenza da parte di entrambe le sue amiche.

Mentre ondeggiava tra l'amore appassionato per Louisa e la sua vocazione cristiana, Constance declinò un'offerta di matrimonio da parte di un distinto pastore scozzese, il Dr. Roberson.

Constance rievocò quei giorni nella sua autobiografia: « mentre mettevo il mantello ed uscivo per andare a scuola ero solita compiacermi nel pensare, "Ora sa cos'è l'amore!" e qualsiasi cosa il Dr. Roberson mi avesse potuto offrire mi pareva in confronto, timido ed incolore ».

Constance ritenne sempre di avere lasciato Louisa per motivi religiosi, ma in realtà sotto il loro disaccordo ideale giacevano irrisolti tutti i suoi desideri di potere e di controllo. Verso la fine dei suoi anni, dichiarò che l'essere stata costretta a guidare, mentre avrebbe voluto essere guidata, era stata per tutta la vita la sua afflizione. Ma in realtà, si sentiva sempre a disagio quando non aveva un ruolo di controllo. Desiderava chiaramente un ruolo di maggiore autorità al St. Leonard (la presidenza era stata originariamente offerta sia a lei che a Louisa), ed avrebbe voluto che l'istituto ed il suo personale realizzassero il suo modello di scuola femminile ideale. Louisa incoraggiò la tradizionale condotta femminile di Constance nella loro comune vita privata; essa desiderava una moglie piena di ammirazione, che la inducesse a migliorare il suo carattere ed elogiassero il suo lavoro. Ma non amava il fatto che Constance usasse questi stessi modi nella sfera pubblica. Nella scuola, Constance desiderava esercitare il potere nel modo femminile tradizionale, influenzando le allieve attraverso l'amore e l'esempio. Ma sia la Lumsden che la Dove trovavano tali metodi inadatti, e quindi ostacolavano il tentativo di Constance di controllare i corsi di religione e le affidavano soltanto le allieve più giovani, Constance si lamentava e continuava a ripetersi che voleva ben poco al St. Leonard, ma che le veniva rifiutato anche quello. Dovette abbandonare la Scozia riconoscendo il fallimento dei suoi metodi femminili di direzione.

Per portare avanti la sua vocazione, Constance doveva adottare metodi di direzione più diretti, e assumersene la totale responsabilità. La soluzione più ovvia era quella di fondare un

proprio istituto e dirigerlo come una madre. Dopo quasi dieci anni di attesa e di preghiera, la Maynard, nel 1882, aprì il Westfield College, grazie ai finanziamenti di due pie donne facoltose. Nonostante il successo, quando divenne preside del Westfield, pianse, sentendo alle sue spalle « il fragore dei cancelli di ferro del Convento e sapendo che il mio destino era segnato ». Fu la solitudine nel comando quella che Constance avvertì maggiormente, ed anche se riuscì egregiamente nella cura materna del suo gregge di allieve, desiderò profondamente la presenza di una donna autoritaria alla quale appoggiarsi. In un anno riuscì a persuadere una giovane allieva quacchera di Newnham a trasferirsi al Westfield per dividere con lei la clausura spirituale. Anne Richardson entrò nel 1883, e portò con sé un'amica intima, Frances Ralph Gray, che fu assunta come insegnante di lingue classiche. Ben presto Ralph, Anne e Constance si rinchiusero in un trio simile a quello formato da Frances Dove, Louisa e Constance al St. Leonard. Questa volta il conflitto tra di loro verteva su questioni direttive, piuttosto che religiose. L'accordo era totale sul primato della fede religiosa, ma discordavano completamente sulla conduzione del College.

Fintanto che Constance fidò nella sua visione di un *college* cristiano, fu in grado di dirigerlo efficacemente, sebbene si rivolgesse a Ralph e ad Anne per molte questioni: dall'assunzione di un cuoco alla proposta di un dibattito sulla lettura di opere di narrativa. Aveva bisogno del loro aiuto, e lo ebbe incondizionatamente nei primi tempi, poiché il *college* doveva far fronte a critiche provenienti da ogni parte. Gli Evangelici temevano che un'istruzione superiore avrebbe portato le donne a metter in dubbio la stessa Bibbia; gran parte del Consiglio direttivo avrebbe preferito un centro di addestramento per missionarie, o una scuola per ragazze. E se le finanziatrici lamentavano incessantemente l'alto costo di ogni cosa, le allieve lamentavano la scarsità dell'alimentazione. Non v'è da stupirsi se Constance – in una situazione così difficile – facesse molto affidamento sulle sue collaboratrici.

In un primo momento, Constance contava più su Anne, ma ben presto il suo affetto si focalizzò su Ralph con la stessa intensità che prima aveva provato nei confronti di Louisa. Lusingata, Ralph accettò due anni di stretta intimità, ma poi bruscamente si tirò indietro. Non è chiara la ragione di questo gesto, poiché i diari di Constance, riguardanti gli anni dal 1887 al 1900, sono stati distrutti, ma io sospetto che il suo disagio aumentò sempre di più a causa delle eccessive richieste affettive da parte di Constance. Queste richieste avevano implicazioni sessuali, verso cui Ralph provava attrazione e repulsione insieme; esse non furono mai chiaramente espresse. Nel 1886 Ralph lasciò il Westfield e si trasferì in un appartamento.

Constance riuscì a malapena a sopportare il rifiuto, ed una volta fece visita a Ralph senza annunciarsi, con la scusa di portarle degli epigrammi tedeschi; finirono col parlare fino a che anche l'ultimo treno non fu partito. Constance passò una notte umiliante in un letto di fortuna e tornò furtivamente al *college* in tempo per le preghiere mattutine. Nel 1926, all'età di 77 anni, quando Constance fece un bilancio della sua vita al West-

field, dovette ammettere che « l'amore rovinava e devastava ogni cosa... C'era qualcosa in me che sembrava rispondere ad un richiamo prioritario ed imperioso, una fame che doveva essere soddisfatta con qualunque cibo ».

Oltre all'avversione che Ralph provò verso l'emotività di Constance, vi era, ancora una volta, il problema di un adeguato metodo direttivo, e del giusto *modus vivendi* all'interno del *college*. Una volta, Ralph accusò Constance di mancanza di rispetto nei suoi confronti: le continue profferte sentimentali e le continue correzioni dei rudimenti del suo Latino scalfivano la sua dignità. Ma il problema che Constance non riusciva a risolvere era uno soltanto: la sua riluttanza ad ammettere e a fare uso cosciente della sua autorità. Quando aveva bisogno dell'aiuto di Anne o di Ralph, negava qualsiasi differenza di status tra di loro, ma in realtà restava una loro superiore, e le prerogative di stabilire le condizioni di lavoro delle collaboratrici erano sue. Si sentivano continuamente frustrate dalla sua ritrosia a dare ordini e risposte esplicite. Non le riusciva di essere scortese, e così finiva con l'essere insincera.

Le tensioni tra Ralph e Constance erano esacerbate dalla piccolezza dell'istituto. Durante gli anni '80 e '90, il Westfield ospitò tra le trenta e le quaranta allieve, e quattro o cinque tutori; dopo le dimissioni della Maynard, nel 1913, vi era stato un incremento di solo venti allieve. Date le dimensioni del *college*, Constance pensò ad una conduzione di tipo familiare che produsse però un senso di chiuso fra le ospiti. Inezie provocavano esplosioni spropositate e la sensibilità era esasperata. E per le donne colte erano poche le alternative quando non si trovavano bene in un istituto. Allorché la Lumsden lasciò il St. Leonard, non trovò lavoro per oltre dieci anni, ed infine dovette accettare un posto precario.

L'aspetto positivo della vita familiare negli istituti femminili era l'enorme fedeltà che le donne provavano fra loro: Anne, Ralph e Constance continuarono a chiedere e dare consigli, e ad aiutarsi reciprocamente riguardo ai problemi del *college*; ognuna di loro era decisa a dare il meglio di sé al Westfield.

In questo piccolo mondo l'amore poteva provocare fiammate sconcertanti e dolorose. A Constance, Ralph sembrava non si trovavano bene in un istituto. Allorché la Lumsden lasciò il St. Leonard, non trovò lavoro per oltre dieci anni, ed infine dovette accettare un posto precario.

*(Ralph) non stava bene, ed io andai su a vedere se fosse bene accudita. Mentre me ne stavo andando via, ella disse con tenera esitazione « non mi mordi più le dita come facevi un tempo ». « Oh no, mai », io risposi piano. « E non ringhi più né brontoli come un giaguaro quando non riesci ad esprimerti. Non ho mai sentito nessuno ringhiare come fai tu ». « No, » dissi « non serve. Sono guarita ». La dolce voce bassa continuò, « e non mi culli più tra le tue braccia e mi chiami la tua bimba ». « No, » dissi nello stesso tono piano, « sono guarita anche da questo. » « Oh », disse con ben diverso significato, « oh, capisco. » Era un punto troppo doloroso da toccare, così dissi, « Arriverci, cara » ed uscii dalla stanza. Non posso dire il senso di desolazione che mi prese quando fui di nuovo sola. Mi sentivo come una radice costretta in un vaso, tutta arricciata su se stessa,*

*come un germoglio da ringhiera che ha perso la primavera e non vi è più pioggia o sole che possa schiuderlo.*

Dopo la rottura con Ralph, Constance, trascorse undici anni di amaro isolamento e di solitudine, « come un viaggio in un deserto emotivo » così scrisse nella sua autobiografia. La sua depressione, tra i trentasette ed i quarantotto anni, era causata da molte ragioni. Come amministratrice aveva un lavoro eccessivo, pur avendo la massima libertà d'azione; a volte, la monotonia del lavoro le appariva insormontabile, poiché praticamente non aveva tempo libero. Dava sempre consigli a tutte, ma non aveva nessuno a cui rivolgersi, nessuna possibilità, neanche per un attimo, di abbandonare il suo ruolo di guida.

Le convinzioni religiose di Constance non servirono a lenire la sua angoscia per la perdita dell'amore umano, perché si basavano su atteggiamenti molto contraddittori riguardo ai sentimenti. La sua — e quella condivisa da molti suoi contemporanei — era la religione personalissima degli Evangelici, che predicava la ricerca di Cristo attraverso i sentimenti. Ma la madre ugonotta di Constance aveva inculcato nei suoi figli la convinzione che non bisognava affidarsi troppo ai sentimenti, che portano a preferire l'amore terreno a quello divino. La rinuncia era la parola d'ordine materna, e Constance cercò di farla propria per tutta la vita.

Negli ultimi anni del 1900 Constance si innamorò di Marion Wakefield, un'allieva di ventitré anni. Finalmente poté inequivocabilmente darsi a qualcuno che la ricambiava appassionatamente. Constance era immensamente felice della sua condizione di amante-madre, ed anche Marion era lieta di avere una guida così saggia ed amorosa. Constance, con la sua caratteristica ingenuità, chiamava Marion « il suo candido germoglio » che lei aveva il privilegio di schiudere in « niveo fiore di pura passione ».

La loro amicizia fu felice quando si limitò al rapporto madre-figlia, ma poi Marion diventò sempre più schiva, e cercò una sua autonomia proprio quando Constance l'amava con maggiore intensità. Il giorno del loro settimo anniversario, Constance le regalò un anello con un opale, dicendo che così ora erano sposate per sempre; Marion non era più sua figlia, bensì sua moglie. Ma ben presto Marion si innamorò di un'allieva che aveva all'incirca la sua stessa età; nonostante le dichiarazioni di fedeltà, entrambe le parti si allontanavano sempre di più.

Grande fu la disillusione di entrambe, ma finché durò, quest'ultimo fu l'amore più felice della vita di Constance. Marion mentre era stata sotto la tutela di Constance aveva oscillato fra l'accettazione responsabile e frequenti crisi nervose. Infine verso i trentacinque anni prese la laurea in un altro *college* di Londra e poi si procurò un modesto posticino da insegnante, in una scuola per ragazze. Evitò — quasi deliberatamente — il ruolo direttivo al quale Constance l'aveva preparata. Come se avesse compreso quanto era stato alto il prezzo del comando anche per Constance.

Constance, nonostante la sua enfasi evangelica sull'autoanalisi, non fu mai pienamente consapevole delle motivazioni psicologiche alla base del suo comportamento. Come gran parte della

sua generazione, dava una spiegazione religiosa a molte azioni che noi interpreteremmo in termini psicologici. Non mise mai in connessione il suo amore per le donne con la sessualità, fatta eccezione per la vaga possibilità di « represses sensazioni sessuali ». Ma anche in questo caso poteva dire, « mi sta bene chiamare la mia solitudine *sensazione sessuale*, ma posso dire onestamente che i miei pensieri non sono mai andati ad un uomo. Volevo vivere così, con il mio gregge in felice comunità, ma volevo che una vita mi vivesse accanto, un cuore riversasse la sua ricchezza nel mio, ed allora sarei stata pienamente felice ».

Dopo le sue dimissioni, si accinse a scrivere la sua autobiografia, in parte perché sperava che la sua esperienza di amore infelice potesse essere « di aiuto per quelle dopo di me. La storia è senza dubbio la stessa, che sempre si ripete ». In centinaia di pagine, descrisse minutamente le sue relazioni amorose, mentre non ci dice praticamente nulla della sua pur ricchissima vita pubblica. Per Constance, ciò che contava maggiormente era la vita interiore, gli sforzi per ottenere l'amore terreno e quello divino. Talmente grande era la sensazione di aver fallito in entrambi – della sua innocenza frantumata – che le fu necessario uno sforzo coscienzioso per ricordare i suoi successi in campo educativo e religioso.

È molto difficile stabilire quando cominciò l'interesse e lo studio sulle amicizie intime femminili; il processo fu graduale ed intermittente, ed in esso giocò un ruolo decisivo il mutamento della posizione della donna nella società. A Constance fu risparmiato il dolore di conoscere l'interpretazione medica della sua solitudine, ma lo smarrimento o la distruzione di alcuni passi della sua autobiografia e dei diari, indicano che le cinque donne a cui lasciò il suo carteggio – compresa Ralph Gray – dovevano avere avuto coscienza della portata incendiaria delle sue confessioni. Nel 1886, Anne aveva cercato di consolare Constance spiegandole il punto di vista di Ralph, la conclusione a cui era giunta; « che nel profondo interesse personale si annida un pericolo ed un errore, che a stento riesce ad esprimere ». È difficile interpretare questo commento isolato, ma sembra che Ralph, nello sbarazzarsi della vischiosa emotività di Constance, sia stata guidata più da motivazioni religiose o di ambizione personale, che dalla paura della sessualità. Se, come sospetto, distrusse le confessioni di Constance, deve averlo fatto per proteggere la sua reputazione di amica fedele, incurante dei dettagli compromettenti. Non possiamo sapere a che cosa Ralph Gray abbia rinunciato limitando la sua vita privata in modo che fosse in linea con un presunto dovere religioso, o con le sue responsabilità pubbliche, ma la linea che lei scelse divenne un modello esemplare per le insegnanti, all'inizio del xx secolo. Le giovani donne venivano incoraggiate ad adottare gli stessi modi freddi e distaccati grazie ai quali i fondatori dell'impero britannico divennero famosi in tutto il mondo.

Negli anni immediatamente precedenti, e durante la prima guerra mondiale, vi fu un rapidissimo cambiamento nelle amicizie dello stesso sesso e nelle relazioni con il sesso opposto. Le donne che avevano avuto delle « *pashes* » non furono più oggetto di ammirazione, ma di ridicolo. Un resoconto spensie-



rato di una vacanza al Girton, pubblicato nel 1908, descriveva comicamente due allieve come « la coppia in luna di miele »; in parte, per le inclinazioni maschiline dell'una, ed in parte per il tipo di affettato atteggiamento da coppia di innamorati, tenuto da entrambe. Si prediligeva ora una forma di amicizia meno esclusiva, meno incontrollata. Comincia il processo di eliminazione delle relazioni più intense dalla gamma delle amicizie femminili, che vengono etichettate come inaccettabili. Le critiche presero di mira prima le ragazze, e solo più tardi le donne adulte. Si richiamava regolarmente l'attenzione su quella fase, comune a tutte le ragazze in età scolastica, in cui riversavano tutta la loro emotività su un'insegnante prediletta. Si faceva una netta distinzione tra amicizie sane e « pashes », o infatuazioni. Le allieve venivano messe in guardia contro gli abbandoni e le emozioni stravaganti, e venivano incoraggiate ad incanalare le loro energie verso il profitto scolastico. « Sana opinione pubblica », fu il motto assunto per soffocare le infatuazioni; irrisione e burla sembra siano stati i metodi di controllo più comuni. Ovviamente, l'amicizia tra insegnanti divenne sempre più sospetta, o almeno imbarazzante.

All'epoca della prima guerra mondiale, le amicizie tra donne furono esacerbate dal conflitto intergenerazionale tra insegnanti ed allieve. Le insegnanti che avevano lottato per l'istruzione femminile, furono amareggiate dall'indifferenza delle loro allieve per ciò che nella loro giovinezza avevano giudicato preziose occasioni. Le allieve, da parte loro, non si contentavano della garanzia di enorme libertà intellettuale che il *college* offriva, mentre veniva loro negata quella libertà personale di cui avevano goduto finché erano in famiglia. In meno di trent'anni, i *colleges*, dopo l'essere stati pericolosamente innovativi, divennero bastioni di conservazione. La Maynard aveva *pensato* il Westfield come il suo « chiostro », in nome del suo ideale e grazie al sostegno delle sue ospiti, ma, all'inizio del xx secolo, le sue allieve erano sempre più restie a seguire le sue direttive. Inevitabilmente, la rivolta della generazione più giovane contro il regolamento antiquato del *college*, si manifestò nell'incontrarsi con uomini. Ormai le amicizie tra le allieve avevano lo scopo di andare contro le « vecchie zitelle » che sorvegliavano le loro vite; le insegnanti venivano burlate perché in pubblico avevano modi antiquati e vittoriani e vivevano in modo claustrale. Per la donna moderna l'amicizia era legata alla relazione con un uomo.

Quanto più il movimento delle donne si rafforzava, tanto più le amicizie tra donne venivano fatte oggetto di attacchi. Negli anni dopo il 1890, le donne si imposero sempre di più all'attenzione pubblica, chiedendo riforme in tutti i campi della vita. Agli inizi del 1900 la ripresa popolarità delle lotte per il suffragio, risvegliata dalle suffragette militanti, intimorì settori considerevoli della società.

Non appena le donne cominciarono ad inserirsi nella sfera pubblica, l'opinione medica e scientifica iniziò la sua massiccia e durevole rivalutazione dei rapporti eterosessuali. Fu proprio il successo ottenuto dalle donne nubili nella vita pubblica, a provocare reazioni massicce; furono accusate apertamente di

odio sessuale e messe alla gogna per il fatto di preferire il loro stesso sesso agli uomini.

L'attacco alle amicizie femminili era un attacco al potere delle donne. Le loro istituzioni sembravano negare il primato dei valori e delle priorità maschili. Man mano che le donne acquistavano maggior forza, di pari passo aumentavano le critiche, e sul punto in cui gli uomini erano più esclusi, le loro amicizie. Uno degli attacchi più efficaci e di successo contro le amicizie femminili fu il « Regiment of Women » (1917) di Clemence Dane, una violenta requisitoria contro un'insegnante lesbica smaniosa di potere. Le infamie furono tali da portare al suicidio una ragazza di talento, ed a mettere sotto accusa una giovane insegnante innocente, che fu poi salvata dalla testimonianza di una coraggiosa cugina. L'equazione lesbismo - abuso di potere sostanzia la teoria per cui le donne unite politicamente ed emotivamente sono pericolose per la società, e, di conseguenza, devono essere umiliate.

Constance Maynard non vide le nuove definizioni sociali dell'amicizia femminile, ma il *college* da lei fondato non poté restare isolato dalla corrente del mutamento. Dopo le sue dimissioni, fu redatto un nuovo statuto perché fosse atto a ricevere le sovvenzioni pubbliche, ed i suoi requisiti furono rapidamente adeguati a quelli degli altri *colleges* londinesi. Anche i corsi di studio obbligatori sulla Bibbia, le discussioni domenicali serali e la generale atmosfera di cristianità evangelica si andavano estinguendo con i nuovi tempi. Il Westfield è ora una scuola mista, e somiglia molto poco all'istituto a cui si dedicarono la Maynard, la Richardson e la Gray. Ciò nonostante, le loro vite rimangono un esempio importante dei conflitti e dei punti di forza di una generazione di pioniere.

- S. Burstall, *English High School for Girls*, London, Longmans, 1907.  
J. N. Burstyn, *Education and Sex: The Medical Case Against Higher Education for Women in England, 1870-1900*, « Proceedings of the America Philosophical Society », 117, 1973.  
R. Davis, *Four Miss Pinkertons*, London, William and Norgate, 1936.  
L. Faithfull, *You and I: Saturday Talks at Cheltenham*, London, Chatto and Windus, 1928.  
C. B. Firth, *Constance Louisa Maynard: Mistress of Westfield College*, George Allen and Unwin, 1949.  
A. Heuly Rogers, *Degrees by Degrees: The Story of the Admission of Oxford Women Students to Membership of the University*, London, Oxford University Press, 1938.  
E. B. List, *Girton, My Friend and Other Matter in Prose and Verse*, Cambridge, W. Heffer, 1908.  
C. L. Maynard, *Girton's Earliest Years, Between College Terms*, London, James Nisbet, 1910.  
C. L. Maynard, *Green Book* (diario inedito - n.d.r.), Westfield College Archives.  
F. Power Cobbe, *The Life of Frances Power Cobbe*, London, Richard Bentley, 1894.  
N. Sahli, *Smashing: Women's Relationships Before the Fall*, « Chrysalis », 8, 1979.  
J. Senders Pedersen, *Schoolmistresses and Headmistresses: Elites and Education in Nineteenth Century England*, « The Journal of British Studies », 15, 1975.  
C. Smith Rosenberg, *The Female World of Love and Ritual: Relations between Women in Nineteenth-Century America*, « Signs », 1, 1975 (parz. trad. in « Nuova DWF », 10-11, 1979).

- B. Stephen, *Emily Davies and Girton College*, Cambridge University Press, 1927.
- B. Wiesen Cook, *Female Support Networks and Political Activism: Lillian Wald, Crystal Eastman, Emma Goldman*, « Chrysalis », 3, 1977.
- R. Mc Williams-Tullberg, *Women at Cambridge: A Men's University - Thought of a Mixed Type*, London, Gollancz, 1975.
- E. de Zouche, *Roedean School, 1885-1955*, Brighton, 1955.

Maria Fraddosio

## Donne nell'esercito di Salò

È ancora oggi difficile valutare in sede storica quel complesso di condizioni e situazioni, quell'humus sociale, psicologico, culturale e politico che ha caratterizzato la Repubblica Sociale Italiana.

Il fascismo repubblicano e la sua parabola sono stati al centro dell'attenzione storiografica a vario titolo: dai saggi fondamentali ed esaustivi di Perticone, Deakin, Bertoldi, Bocca, Artieri alla letteratura di parte fascista moderata fino ad una memorialistica non deteriore (Amicucci, 1948; Pini, 1950).

Manca in questi studi un discorso approfondito sulla partecipazione femminile alle vicende belliche del periodo '43-'45 dalla parte di coloro che scelsero l'adesione alla repubblica mussoliniana. Questo contributo vuole essere, dunque, un primo abbozzato tentativo di ricerca di quel fenomeno sui generis che è stato il Servizio ausiliario femminile della RSI, primo esempio nella storia italiana, di organizzazione militarizzata di un volontariato femminile. Sulle ausiliarie, nulla è ancora stato storiograficamente proposto e seriamente analizzato. Alcuni limiti di questo tentativo, vanno subito indicati; ad esempio, la difficoltà di costituire, attraverso le fonti disponibili, un corpo d'informazioni esauriente, sufficientemente nutrito ed indicativo.

I documenti d'archivio sono da considerare sostanzialmente perduti, in parte perché volutamente distrutti alla vigilia della Liberazione e in parte perché conservati privatamente e quindi difficilmente consultabili. Potenzialmente stimolanti per il mio lavoro sono risultate alcune testimonianze orali. In particolare per la loro disponibilità inizialmente cauta, devo un ringraziamento alle signore Arnaud, Gatteschi Fondelli, Falangola e Ferrero di Roma, Ferrini di Verona e Mirri di Milano.

Diversi, dunque, gli interrogativi e i quesiti, a volte spinosi e a volte indifferibili, rimasti senza risposta.

Che cosa significa aderire al Servizio Ausiliario Femminile (SAF)?

Per molte è la « continuità » con il ventennio e con ciò che esso ha rappresentato per buona parte della piccola e media borghesia centro-settentrionale, imbevuta di valori nazionalistici, dalla quale proviene la maggioranza delle ausiliarie. Non a caso, la radicata politicizzazione delle dirigenti del SAF (classe medio-alta) non nasce con l'organizzazione ma s'innesta, traendone origine, in una maturazione politica e disciplinare acquisita durante il regime. Piera Gatteschi Fondelli e Fede Arnaud ne sono un esempio. La prima, comandante generale del SAF già in età matura, ha alle spalle una lunga esperienza di alte cariche

nel partito fascista come Ispettrice nazionale dei Fasci e Segretaria provinciale della Federazione dei Fasci femminili dell'Urbe. La seconda, giovanissima comandante del SAF «Decima», era stata responsabile del settore sportivo del Guf di Roma.

Per altre aderire è rivendicare una coerenza politica che vede principali imputati coloro che hanno «tradito» e coloro che «irrisolti e vigliacchi» (Jori, 1945) non hanno aderito.

Per alcune, è ancora la ricerca confusa di un'identità:

«A C. [presumibilmente Como, sede del centro-scuola] ci andavo perché avevo bisogno di ordine. Premetto che non ho mai avuto cagnolini sotto il braccio e non adoro con la «o» stretta i romanzi americani e ungheresi. Ma avevo bisogno di ordine perché pensavo a quante cose avevo fatte e non concluse in questo anno e al tempo che avevo perso...» (Curti, 1945).

Per le giovanissime e borghesi è il distacco da un contesto familiare tradizionale e dai suoi schemi rassicuranti; distacco che assume pur nello sconvolgimento sociale provocato dalla guerra, l'inebriante sensazione del nuovo e imprevedibile. Luciana Minardi, 16 anni, esprime, senza bisogno di commento, la sua scelta di lasciare i genitori e di entrare nel battaglione «Colleoni» della Decima, in una lettera minuziosa e ingenuamente entusiasta, scritta nel marzo '45, un mese prima di essere giustiziata: «Mi dovresti vedere – scrive alla madre – e non mi riconosceresti più. Non faccio che lavare pile di piatti, biancheria, cucire... sbrigare tutti i lavori d'ufficio, telefonare a destra e a sinistra... insomma, non faccio che sgobbare tutto il giorno e quando arrivo a sera e mi butto vestita sul materasso che ci serve da letto sono tanto soddisfatta... In poche parole, sto facendo la vita che piace a me. Mi manca ancora una cosa: avvicinarmi di più al fronte... Non so come babbo e tu abbiate accolto la mia scappata: ma siccome mi conoscete bene, vi convincerete che con un tipo come me non poteva andare diversamente. Perdonami ancora una volta per il dolore che forse ti ho arrecato. Ora che sono già qui, mi vergogno di non essere scappata prima...» (*Lettere dei caduti della RSI*, 1975).

Così Barbara Forlani, maestra elementare, anche lei fucilata ormai a guerra finita, esprime in queste righe il disagio e il malessere di una condizione mentale di smarrimento esistenziale che, nel distacco familiare e nella decisione di aderire al SAF, si sforza, confusamente e dolorosamente, di trovare una soluzione giusta e ineluttabile: «... Anche questa volta, mamma, hai voluto essere pungente nelle tue parole, ma io ora ti faccio una domanda: cosa debbo fare per meritarmi il tuo perdono? Io credo che riuscirei ad ottenerlo solo a questa condizione: venire a casa! E così? Sappi, mamma, che prima d'intraprendere questo cammino ho molto, dico molto pensato e discusso da sola nelle notti insonni, nella mia camera. Quanti quesiti mi sono posta! Risolvendoli sempre per la grande fede e l'amore che porto per te e per la mia cara Patria, con una sola soluzione: partire!... L'unico rammarico sarebbe il trapasso senza il tuo perdono... me ne starò sola... con le mie montagne. Confiderò a loro... le mie angosce, i miei dolori, i miei crucci...» (*Lettere dei caduti della RSI*, 1975).

Per tutte, infine, è un forte spirito di « avventura », evocato, oggi, con nostalgia e garbato autocompiacimento.

È in ogni caso, una scelta esistenziale che comporta rinunce affettive, incomprensioni, sentirsi nonostante gli sforzi contrari, « diverse » e non « accettate », avvertire la diffidenza degli stessi « fratelli di fede »:

« Nei vari ambienti tutti ci guardano... Molti occhi ci fissano pronti a criticare un nostro atteggiamento... altri ci osservano con curiosità quasi fossimo bestie rare... altri dicono che siamo troppo rigide, troppo militari... Cose ben più gravi ho ascoltate e sopportate. Famiglie che hanno rotto i rapporti, amicizie ed affetti troncati, appellativi di " pazza ", inorriditi " ma cosa hai fatto, chi te lo fa fare ". Gli altri, i fratelli di fede, ci sono vicini, ci comprendono, ci osservano con simpatia... Ma quanti sorrisetti ironici noi abbiamo scorti sui loro visi e quante volte non abbiamo colto al volo al nostro primo apparire nei luoghi di destinazione un " Puah, una donna alla guerra! Ma che cosa ci vengono a fare le donne qui? "... Molti ci rimproverano poca preparazione... pochi intendono il nostro volontarismo. Noi esigiamo oggi che venga riconosciuta la nostra priorità nell'accorrere con una fede che solo la disperazione e la volontà di riscatto alimentavano... Non immeschiniamoci dunque nell'ora grave che ancora pesa sul cielo della Patria, in pettegolezzi... in meschine concezioni di vita, in elucubrazioni sull'opportunità o meno per le donne, di certe attività » (Jori, 1945).

Quante aderirono?

Non abbiamo dati certi né statistiche compiute. Nel luglio '44 il Servizio conta 1016 effettive di cui 481 già in servizio presso i comandi militari e i posti di ristoro e 535 in via di ultimare l'addestramento. Le domande di arruolamento sono 5771 fino al 31 maggio (al momento dello scioglimento, nell'aprile del '45, se ne conteranno complessivamente quasi 6000). Le addestrate nei vari centri, 481; in servizio precedentemente al decreto istitutivo del 18 aprile '44 e destinate ad essere inquadrare, 2025 (ACS, a).

#### La mobilitazione. Istituzione e breve vita del SAF

La necessità di una mobilitazione femminile, sia pure volontaria, si palesa alla dirigenza politica e militare della neonata repubblica mussoliniana, come auspicabile soluzione propagandista. Necessità dettata, peraltro, dal clima confuso della guerra civile, nel momento delicato in cui comincia ad essere registrata dagli stessi alti comandi la debolezza morale ed ideologica dell'esercito repubblicano (Graziani, ACS, b).

Non a caso, è proprio un grande quotidiano del nord, « La Stampa » di Torino, a lanciare il 13 gennaio del '44, un appello alla mobilitazione generale delle donne, che in passato il regime ha già qualificato come elementi insostituibili ai fini della solidarietà nazionale, ma alle quali non ha dedicato (fatta eccezione nel '35, per la « Giornata della fede ») grandi spazi, preferendo l'arma dell'oratoria mussoliniana.

L'articolo di fondo *Breve discorso alle donne d'Italia* del

direttore Concetto Pettinato è un immediato richiamo alla patria « tradita » e in pericolo (Pettinato, 1944). La donna, e non solo quella di pura fede fascista, è nuovamente chiamata in causa dall'establishment mussoliniano che ha saputo esaltarne in passato, il mito di vestale di sacri valori quali la famiglia, la casa e la terra, moralmente disciplinata e sanamente politica. Pettinato cita Esther e Giuditta, lo spirito delle madri spartane, caro a Mussolini, Giovanna d'Arco e le figure più seducenti del risorgimento italiano (Adelaide Cairoli, Cristina di Belgioioso, Anita Garibaldi), le più enfaticamente immortalate dal ventennio.

Oltre alla donna-patriota, o ancor meglio la donna-soldato, come suggerisce Pettinato, non manca, superando ideologie contrapposte, il riferimento a paesi quali Inghilterra e Germania dove le donne vengono impiegate nella difesa antiaerea, nei servizi ausiliari o nelle immediate retrovie come telefoniste, cuoche e infermiere. Apoditticamente, l'archetipo femminile « essenzialmente madre », votata ad un destino continuativo di gravidanze per confortare la missione imperiale dell'Italia, sembra per ora accantonato dai mass media della neo-repubblica di Mussolini. Lo sostituisce la stimolante e necessaria figura della donna-soldato, mai, fino ad allora proposta dal fascismo storico come modello esclusivo per le masse femminili.

Viene ripreso, con trasparente retorica, il motivo della preziosità della presenza femminile nei momenti del bisogno, che già si era manifestata negli anni della grande guerra. Non più e solo infaticabile sostituta dell'uomo richiamato alle armi, la donna deve essergli accanto, per *assistarlo* nella conduzione di una guerra ambigualmente « eroica » e nel contempo disperata. Si coglie via via più insistente, il timore di un'influenza nefasta e controproducente, potenzialmente disfattista e non facilmente controllabile. (...) Non vi chiediamo di combattere, donne, ma di lasciare combattere gli uomini, di non tirarli indietro pel lembo della giacchetta... di non dividerne lo scetticismo.» (Pettinato, 1944).

L'occasione di un discorso alle donne, serve, dunque, a parlare anche agli uomini, renitenti, oppositori, imboscati, incerti. È una sfida a non coprirli, un invito ambiguo alla responsabilizzazione: « Siamo tutti in piazza, a cielo scoperto, allo sbaraglio, da quando mariti, figli, amanti, fratelli, disertano il loro posto, hanno buttato l'arma e sono venuti a nascondersi chi nelle vostre sottane, chi fra le tonache dei frati, chi sui monti, chi nel folto della città. La vostra responsabilità, donne d'Italia, è grande quanto quella degli uomini » (Pettinato, 1944).

L'appello di Pettinato sortisce i suoi effetti; piovono al giornale le prime adesioni, soprattutto di giovanissime. Nelle grandi città del nord, a Milano, Torino, Venezia, Firenze, le federazioni del PFR istituiscono presso la sede dell'Ispettorato provinciale dei fasci femminili repubblicani, centri e apposite commissioni di arruolamento volontario per gruppi di donne « di sana costituzione, dai 20 ai 40 anni, che non abbiano figli inferiori ai 14 anni e che vogliano servire nel modo migliore la Patria in armi » (*Volontarie nei servizi ausiliari dell'Esercito*, 1944).

Molte hanno abbandonato « sicuri impieghi » per rispondere all'appello della Federazione; « tutte hanno rinunciato... alle comodità... della casa, agli affetti della famiglia... » (*Volontarie nei servizi ausiliari dell'Esercito*, 1944).

Ai Fasci femminili è affidato il compito di organizzare l'arruolamento di queste aspiranti volontarie. L'organizzazione femminile del fascismo repubblicano recupera così la precedente struttura organizzativa dei fasci ed eredita le contraddizioni della politica mussoliniana nei confronti delle donne; una politica ad un tempo antiemancipazionista che cerca anche di fare delle donne un soggetto attivo del consenso.

Questa contraddizione, anello di congiunzione del rapporto masse femminili-politica del regime, viene in parte e in toni più sfumati ereditata dal fascismo repubblicano, nonostante il tentativo di riportare in superficie alcune costanti di sinistra del fascismo sansepolcrista, sia dal punto di vista economico-sociale che da quello politico culturale. Ma questo nostalgico tentativo di « ritorno alle origini » non si riflette in una nuova politica nei confronti delle donne sostituita da un *mélange* di già sperimentato e di nuovo. Accanto ai tradizionali temi della beneficenza e dell'assistenza sociale, sui quali si fondava il consenso femminile all'ideologia fascista, il fascio femminile repubblicano, pone quello della militarizzazione volontaria, inusitato, anche se con validi presupposti nella cultura militare assimilata dai giovani durante il regime.

Senza dubbio, alle SAF si deve guardare tenendo presente la ventennale politica d'irreggimentazione collettiva delle donne attraverso le organizzazioni del Partito. Proprio intorno agli anni '30, si tenta di attuare l'inquadramento delle forze femminili in caso di guerra. Sancita legislativamente la mobilitazione civile contempla « la chiamata dei cittadini di entrambi i sessi a sostituire il personale nelle amministrazioni, industrie, servizi e aziende necessari alla vita nazionale e ai nuovi migliori bisogni, nei quali implicitamente figurano le attività in opere assistenziali » (Castellani, 1937).

L'Associazione delle donne artiste e laureate, con il *placet* del Pnf, coordina nel cruciale 1935 la formazione di squadre specializzate (di propagandiste per la difesa antiaerea, di ausiliarie di sanità per la propaganda del pronto soccorso urgente, di autiste e di radiotelegrafiste) da porsi, in caso di guerra, a disposizione dell'Unpa (Unione Nazionale per la Protezione Antiaerea) che svolge contemporaneamente una metodica opera di propaganda in tutte le organizzazioni femminili.

Altrettanto indicativo risulta, nel clima della maturazione coloniale fascista, il tentativo di sviluppare nelle giovani fasciste, una coscienza « coloniale ». Nel '38, infatti, si organizzano, ad opera delle federazioni dei fasci femminili, campi pre-coloniali in Italia e coloniali in Libia. Cinque anni dopo, il 19 marzo '44, in una nota ufficiale dell'agenzia Stefani, la segreteria del Partito fascista repubblicano annuncia la decisione d'istituire un « corpo per il servizio ausiliare femminile, da mettere a disposizione dell'Esercito Repubblicano ». (ACS, c).

La novità, inammissibile fino a poco tempo prima, è che l'adesione al corpo non necessariamente comporta l'iscrizione



al partito, purché le volontarie (tra i 18 e i 40 anni) « diano sicure garanzie di fede patriottica » (ACS, c). Un'evidente disponibilità propagandistica, dettata dal momento politico, che rivela le contraddizioni e le debolezze dalle quali è investito il PFR. In primis, il suo stato di frammentazione insanabile, in secondo luogo la diffidenza, sempre più scoperta, della popolazione. Nella nota vengono previsti tre rami di attività: l'assistenza infermieristica negli ospedali militari, con l'istituzione di corsi provinciali per infermiere ausiliarie, in collaborazione con la CRI; la collaborazione nei comandi regionali e provinciali militari e nelle caserme, per quanto riguarda la propaganda, il lavoro di ufficio e quello di fatica (sono soprattutto richieste volontarie « provette » per i servizi di telefonista, dattilografa, stenografa e archivista); in ultimo, le mansioni da svolgersi ai posti mobili di ristoro dove si richiedono volontarie senza gravosi impegni familiari, con una buona conoscenza della lingua tedesca, e che sappiano guidare automezzi date le necessità di movimento richieste dal servizio.

Il compito di autorizzare e, quindi, concretizzare il progetto è affidato al Ministro della Difesa Graziani e al PFR. Principale ispiratrice e sostenitrice è in realtà Piera Gatteschi Fondelli, chiamata da Mussolini ad organizzare il servizio e futura comandante generale. In una dettagliata relazione inviata al duce il 10 marzo per meglio definire le modalità della costituzione del futuro corpo, la Gatteschi sottolinea l'opportunità di stabilire immediati contatti con i vari reparti militari « per conoscere più precisamente in quali specialità le donne potrebbero sostituire uomini validi alle armi, facendo al tempo stesso menzione delle iniziative che già sono sorte » (ACS, c).

Mettendo, quindi, in luce il compito precipuo dell'Ispettorato di arruolamento, che è quello di stabilire e mantenere i collegamenti con i reparti-scuola del Corpo e di fornire il « materiale necessario » alle federazioni che non possano provvedere diversamente. « Dal lato gerarchico e amministrativo » si ipotizza la distinzione in tre categorie delle volontarie: nella prima « pulitrici, serventi alle mense, lavandaie, aiutanti sarte, cuciniere », nella seconda « magazziniere, avvistamento aereo, dattilografe, telefoniste centraliniste, aiutanti di sanità » e nella terza ed ultima « telegrafiste, marconiste, disegnatrici » (ACS, d).

Queste categorie sono equiparate agli effetti del trattamento economico di ufficiali (3<sup>a</sup> categoria) e sottufficiali. Inoltre le volontarie sono organizzate in reparti, secondo le specialità; ogni reparto in nuclei, ciascuno dei quali costituisce un'unità a sé, predisposta ad assolvere completamente un determinato servizio. I collegamenti con il comando, per ogni eventuale necessità, sono tenuti da volontarie che per titolo di studio e per capacità « si distinguono naturalmente dalle compagne » (ACS, d).

Il decreto legislativo del 18 aprile '44, comprensivo di 12 articoli e firmato da Mussolini, da Pavolini e dai ministri Pellegrini (Finanze) Graziani (Forze armate) e Ricci (Comando generale della GNR) sancisce ufficialmente la nascita del SAF o, più propriamente, del « Corpo femminile volontario per il servizio ausiliario nelle Forze armate repubblicane, nella GNR, e in ogni

altro settore interessante la difesa nazionale » (art. 1). Allegato ad esso, il « Regolamento per l'esecuzione del d.l. 18 aprile 1944 istitutivo del Servizio ausiliario femminile », le cui prescrizioni, minuziose e solenni, vengono ripartite in sei capi (disposizioni generali; ordinamento del SAF; disposizioni disciplinari; gradi e gerarchie; trattamento economico).

Il decreto istitutivo, non è che la messa a punto, definita e ampliata da ritocchi e precisazioni, del progetto embrionale della Gatteschi Fondelli e ancor prima, dell'appunto della segreteria del Partito.

Le aspiranti devono essere italiane, ariane e di età compresa tra i 18 e i 35 anni. Le attività relative al servizio fanno riferimento ad un comando generale, presso la direzione del partito, per il reclutamento, l'organizzazione e i corsi di addestramento (art. 4); mentre i comandi provinciali funzionano da filtri, ossia da centri di raccolta di esame e di giudizio delle domande presentate (art. 8). I gradi gerarchici del SAF, distribuiti tra ausiliarie e dirigenti hanno valore agli effetti della disciplina ma non a quelli del trattamento economico che tiene conto delle mansioni. Agli stipendi che oscillano tra le 700 e le 350 lire, si aggiungono le indennità di guerra differenziate a seconda dello stato civile e del numero dei figli, anche se, va ricordato, la stragrande maggioranza delle volontarie sono nubili.

Retribuzioni, come è facile rilevare, abbastanza elevate ma che sono da mettere in relazione con la situazione economico-finanziaria del Nord, col diverso potere d'acquisto della lira rispetto al Sud liberato, peraltro inflazionato dalla lira d'occupazione, con la rarefazione quasi assoluta di alcuni generi alimentari (olio, sale, farina bianca) e quindi con l'infuriare del mercato nero: « è da notare che nella provincia di Brescia l'olio non viene distribuito da tre mesi... si aggiunge inoltre che gli operai lamentano come il mercato nero abbia portato i prezzi ad un livello iperbolico il quale preclude al lavoratore ogni possibilità di acquisto... » (ACS, e).

All'ausiliaria, sottoposta alle stesse punizioni disciplinari in vigore per le forze armate e per la Guardia Nazionale Repubblicana è vietato l'uso dei cosmetici e del fumo ma è d'obbligo l'uso del « voi » di staraciana memoria (art. 19-20); le sono rilasciati un foglio matricolare e un libretto personale meticolosamente annotato con i dati anagrafici e tutte le notizie relative al servizio (variazioni di stipendio, visite mediche, trasferimenti, punizioni, ecc.).

A sottolineare l'analogia con l'esercito le ausiliarie vestono un'uniforme d'ordinanza in panno grigioverde d'inverno e in tela kaki d'estate.

Dal maggio '44 all'aprile '45 predisposti dalla dirigenza del SAF e dal Pfr, si susseguono i sei corsi nazionali: « Italia », « Roma », « Brigate Nere » (poi « Onore »), « Giovinezza », « Fiamma » e « 18 aprile ». Venezia Lido (Hotel des Bains) e in seguito Como, vengono prescelte come sedi del Comando generale e dei centri-scuola di addestramento. Il numero più rilevante di future dirigenti incaricate di costituire e organizzare i Comandi provinciali, esce dal primo corso « Italia » (maggior-giugno), senza dubbio tra tutti il più esclusivo e selezionato, per-

ché limitato alle volontarie in possesso del diploma di scuola media superiore. Memorialista di parte, Giorgio Pisanò afferma addirittura che « su 200 partecipanti al corso, 98 risultarono in possesso di laurea » (Pisanò, 1966).

La stagione dei corsi si chiude con il giuramento delle ultime allieve ausiliarie del « 18 aprile » proprio in quella data simbolica. La *débaclé* è quasi totale, la guerra ormai perduta. Il centro di addestramento, gineceo apparentemente imperturbato e rigidamente disciplinato, fonde — come scrive la Gatteschi Fondelli a Mussolini nell'estate del '44 — « l'entusiasmo incandescente e la fredda volontà di agire, dando la tempra di una nuova personalità femminile, votata, in dedizione assoluta, alla Patria e a voi, Duce. L'addestramento ha preparato lo spirito e il corpo, ha dato con la disciplina rigida e l'ardente fede, una nuova forza alla volontà. Le ausiliarie hanno acquistato lo stile dell'età mussoliniana; sono pronte, per oggi e per domani, al combattimento » (ACS, f).

Un combattimento che appare unicamente ideologico e morale, per il divieto di portare armi e nonostante ci sia tra le cinque materie d'insegnamento previste, impostite da personale maschile, Armi e Tiro, accanto a Pronto Soccorso, Regolamenti, Canto e Topografia. Le allieve vengono istruite sì, sull'uso delle armi portatili, ma le possono utilizzare solo per legittima difesa e in caso di assoluta necessità.

Quasi contemporaneamente per le giovanissime non ancora diciottenni, l'Opera Balilla, risorta in sostituzione della Gioventù italiana del Littorio, organizza propri centri di raccolta presso i comitati provinciali, incaricandosi dell'invio ai centri di arruolamento e dell'organizzazione dei tre corsi nazionali (« Avanguardia », « Ardimento », « Sirio Gaiani »), della durata di un mese ciascuno, che si susseguono dall'aprile al settembre '44. Al primo « Avanguardia », — iniziato ancor prima della promulgazione del decreto istitutivo del SAF ma prolungato fino a giugno per un'improvvisa epidemia di paratifo —, che ha luogo a Noventa Vicentina, partecipano 360 ragazze provenienti prevalentemente dal nord, più tardi assegnate a Brescia al Comando generale della guardia repubblicana.

Uno spaccato di vita collegiale, una quotidianità scandita da un ritmo cronometrico e da una disciplina di stampo militare è quanto viene messo in luce da un giornalista di « La Stampa » descrivendo la vita dei corsi. Esercizi fisici si alternano a canto e marce lasciando poche ore di socialità libera nel piazzale e nella sala di ritrovo. La libera uscita è limitata a due sole ore settimanali (Ornato, 1944).

Descrizioni come quella fornita da Ornato appaiono solo in parte deformate da motivi propagandistici ma certo non ci avvicinano ad umori e stati d'animo reali di queste ragazze. Umori che emergono più realisticamente da questo appunto informativo del 14 settembre al vicesegretario del partito: (...) « a Brescia a disposizione del Comando generale della G.N.R. sono accantonate un forte gruppo di ausiliarie. La quasi totalità di esse presta servizio presso il suddetto Comando. Si tratta di ausiliarie inquadrate dall'O.B. di età inferiore ai 18 anni, provenienti da un corso di addestramento frequentato a Noventa

Vicentina... le ausiliarie hanno avuto a tutt'oggi due anticipi in denaro oltre a vitto e alloggio. Il primo di lire 500... il secondo di lire 1000. Vi sono state e vi sono lamentele da parte delle ausiliarie sia per il trattamento economico sino ad oggi non ancora interamente soddisfatto, sia per quanto riguarda l'assistenza durante il periodo epidemico. Si sono verificati degli allontanamenti senza ritorno, per i motivi sopradetti e per altri a me sconosciuti, ma non nel numero rilevante segnalato » (ACS, g).

## Il SAF « Decima »

Autonomo rispetto al SAF, istituito grazie agli auspici del PFR e destinato a restare qualitativamente un corpo scelto, il SAF « Decima » si costituisce il 1 marzo del '44 a La Spezia presso il Comando Decima Flottiglia Mas, di cui è comandante Junio Valerio Borghese (Giuliani, 1952).

La stessa personalità di Borghese, le sue imprese passate, la leggenda, alimentata dal regime, del suo coraggio e della sua risolutezza attraggono probabilmente un consistente numero di volontarie, per lo più giovani (tanto più che i limiti d'età sono fissati tra i 15 e i 35 anni) e desiderose di portare il loro contributo alla causa per cui la Decima combatte (Deakin, 1963).

Il SAF « Decima », dipendente dal Ministero della Marina e da Borghese, rappresenta dunque la logica quanto prevedibile proiezione dei convincimenti e degli ideali di quest'ultimo e del suo *entourage*. Fede Arnaud, sua organizzatrice e comandante, è una giovane avventurosa di ventiquattr'anni con una passata esperienza di responsabile del settore sportivo del GUF di Roma. Esperienza personale, che incide fortemente sulla fisionomia organizzativa e sull'*habitus* mentale del Corpo, inguaribilmente orgoglioso, rispetto al SAF, della propria autonomia elitaria che non è disparità ideologica ma diversità di principi e di organizzazione, numericamente selezionato (dai quattro corsi nazionali allestiti escono complessivamente 250 ausiliarie: « Preferiamo essere poche ma buone piuttosto che molte e mediocri »: *L'esempio delle ausiliarie 37 anni dopo*, 1981) con un proprio regolamento, un proprio giornale militante « Cose nostre », del quale escono solo quattro numeri e il cui sottotitolo, *Esce quando esce*, dà certo la misura della precarietà del momento.

È indispensabile sottolineare quanto l'abitudine ad una concezione dello sport femminile come competitiva, sana esaltazione individuale e nel contempo caleidoscopica manifestazione di massa, enunciata nei suoi programmi e posta in atto dal Regime durante il ventennio, condizioni fatalmente le volontarie « Decima ».

La resistenza fisica insieme al lavoro manuale e ad un'ineccepibilità igienica e morale viene sottolineata nelle « Norme di vita » contenute nel regolamento, che peraltro vietano l'uso di cosmetici ed impongono una rigida separazione sessuale. Alle ausiliarie è fatto « rigoroso divieto di accogliere inviti individuali da parte dei militari o civili, per feste, banchetti, trattenimenti o pranzi... Alle Volontarie di minore età non è con-

sentito ottenere permessi se non per usufruirne con persone di famiglia ». Per ribadire queste norme di vita si fa posto tra le materie d'insegnamento dei corsi di formazione a specifiche « norme di contegno e disciplina ».

Vengono inesorabilmente scartate le « troppo » sentimentali e le « troppo » emotive; come pure all'insegna di una politica che si ripromette di evitare scomodi estremismi, le « troppo » fanatiche, unicamente desiderose di maneggiare armi e di sognare il combattimento. Una censura preventiva svolge in parte l'obbligo di ottenere il consenso dei genitori per le minorenni e del marito per le coniugate.

Differenziate gerarchicamente in cinque gradi rispetto ai sette del SAF, con un trattamento economico equiparato ai militari di grado corrispondente, le ausiliarie vestono una propria uniforme che ricalca solo parzialmente (panno grigioverde e tela kaki) quella del SAF presentando alcune modifiche (calzoncini kaki, tute da operai, maglioni a collo alto ecc.). I nomi dei corsi nazionali formativi, il cui accesso non è subordinato ad alcuna discriminante culturale, così come è nello spirito del reparto, evocano lontani litorali laziali: « Nettuno », « Anzio » e « Fiumicino ». Il numero complessivo delle allieve uscenti (250) non risulta indicativo per una stima complessiva del volontariato femminile « Decima »; molte aspiranti si arruolano direttamente nelle loro città, presso i centri istituiti dai comandi regionali e provinciali, che promuovono corsi di addestramento.

Le prestazioni del SAF « Decima », sia per l'impiego territoriale che per quello in zona di operazioni, sono quelle standardizzate richieste dal volontariato femminile.

L'autoimposizione, di dure regole quotidiane come il gareggiare per sbrigare nel migliore dei modi le mansioni considerate più indesiderabili e faticose, o considerare un « premio » farsi assegnare la sveglia mattutina (orario regolamentare, le sei) un'ora prima, sembra avvicinare le volontarie « Decima » ad una concezione di vita monastica, alla quale rigidamente mantenersi fedeli.

Una concezione antimaterialistica, che esalta lo sforzo d'abnegazione, il dovere e la difficoltà, in cui non è difficile rintracciare l'eco essenzialmente religioso del neo-idealismo gentiliano (De Felice, 1978).

Nel loro microcosmo cronometricamente disciplinato, accanto all'iniziale diffidenza dei marò, le volontarie, comprese del proprio ruolo, sembrano avulse dalla realtà cupa che le circonda e nello stesso tempo affondate coscientemente nella quotidianità della guerra.

Dice lo stornello del primo corso « Nettuno »: « Della Marina siam le Ausiliarie, anche se donne siam volontarie. Va pur soldato al fronte non dubitar che forti del tuo esempio sapremo seguir... al nostro arrivo non c'era banda, la spazzatura però era tanta! La nostra arma non è il cannone, ma è piuttosto lo spazzolone... e se il pugnale non ci affidate, ci rifaremo sbucciando patate! Noi abbiamo fatto anche i facchini per farvi stare da signorini! Anche i ribelli ci hanno assaliti, come conigli sono fuggiti! » (Giuliani, 1952).

Una lettura complessiva di « Donne in grigioverde », organo ufficiale del SAF redatto interamente dalle ausiliarie e stampato a Milano dal dicembre '44 all'aprile '45, dà la misura delle certezze ideologiche ma anche delle contraddizioni – mai dei dubbi – che investono la problematica femminile fascista nella Repubblica Sociale.

Attraverso le rubriche più seguite, come « La nostra posta » e « Punta spilli », il giornale (che ospita anche firme maschili) si pone come osservatorio spiccatamente politicizzato in cui troviamo, accanto ai motivi d'obbligo attinenti alla situazione politica e alla guerra (la fedeltà incondizionata all'alleata Germania, la polemica antisabauda e antivaticana, la difesa della Patria « tradita ») cari, del resto, a tutta la pubblicistica di Salò, quelli più puramente personali, di una scelta; la rivendicazione della propria specificità/identità: « Non possiamo confrontarci né con le inglesi, né con le americane. Esse lavorano in un paese che non è in preda alla guerra civile... Ciò che ci rende orgogliose è la convinzione di servire un'idea in umiltà d'intenti... Non siamo lavoratrici militarizzate, che si legano ad una disciplina formale. Siamo volontarie dell'idea mussoliniana e imperiale » (Pancheri, 1945).

Il riferimento alle ausiliarie inglesi e americane, dichiarazione di diversità scaturita non solo da contingenze esterne (l'Inghilterra e gli Stati Uniti, entrambe potenze nemiche) ma anche dall'esigenza ideologica, indica, più in generale, due diverse impostazioni politiche.

Da una parte, le inglesi e le americane del *Women's Voluntary Service* definite « lavoratrici militarizzate » che, impiegate prevalentemente nei servizi antincendio, alla guida delle ambulanze e nella contraerea, si battono, compatte geograficamente e ideologicamente per la vittoria, interpreti apolitiche dei radicati valori di libertà e di democrazia dei loro paesi. Dall'altra, le ausiliarie della RSI; doppiamente divise, geograficamente e ideologicamente, dalle « resistenti » che combattono, con altri ideali e speranze, a fianco dei partigiani, impegnate in azioni militari, come « staffette » o nei Gruppi di difesa della donna.

Nelle pagine di « Donne in grigioverde », colpisce, pur nell'incondizionata devozione alla grande alleata, la mancanza di un qualsiasi accenno e confronto al *Frauenhilfsdienst*, il Servizio ausiliario femminile tedesco, istituito nel '38, nel più generale quadro della cosiddetta « mobilitazione totale » intrapresa dal Terzo Reich. Mentre, in altri giornali, le ausiliarie tedesche della FHD, impiegate oltre che nei servizi sussidiari delle forze armate anche e massicciamente nelle fabbriche di munizioni, vengono assunte a modello di perfezione organizzativa e di attaccamento alla patria. Smentendo in parte l'apertura alle non iscritte al partito voluto dal PFR per ragioni di propaganda gli articoli delle ausiliarie sono caratterizzati da un richiamo alla purezza ideologica e alla politicizzazione del servizio: (...) Noi non vogliamo essere lo specchietto per le allodole, sfilando a centinaia o a migliaia per le città; vogliamo essere effettivamente un esempio di fede e di abnegazione. Noi siamo poche migliaia e

inesorabilmente allontaneremo chi non riteniamo degne di essere con noi » (Pancheri, 1945).

Dichiarazioni come questa sono tese a controbattere le accuse di chi, in primo luogo « La Stampa », — autorevole portavoce dell'ausiliariato femminile — preoccupato di aumentare gli effettivi del corpo, lamenta l'eccessiva selettività e rigidità nelle ammissioni. (Ornato, 1945).

In realtà, la richiesta di un'adesione più partecipe alle vicende politico-militari del momento, fortemente sentita dalle ausiliarie le spinge verso una posizione d'intransigenza e di accentuata caratterizzazione ideologica; come pure, la volontà di distinguersi nettamente dalle signore della repubblica, polemicamente descritte come immerse nel proprio agiato decoro borghese: « (...) La donna italiana non è ancora in linea; il sacrificio e lo sforzo delle mille e mille Ausiliarie che sono oltre che infaticabili lavoratrici anche un simbolo di fede, non vengono apprezzati; spesso, purtroppo, travisati e derisi. Donne di oggi al quinto anno di guerra: pellicce, scarpe di cuoio a carro armato, labbra scarlatte e, secondo l'ultimo gemito della moda, viola cadavere; aperitivi, sigarette a 180 e vuoto, vuoto negli occhi e nel cuore! » (Puglisi, 1945).

L'esigenza gentiliana di una fede e di una religione come concezione organica della realtà e della vita, quindi, il fascismo come religione, coinvolge tutta la struttura del giornale. Anche i generi dell'elzeviro e del bozzetto, gli stralci di diari, flash sulla vita dei corsi e i furori letterari: « Rifaremo l'Italia, tutte le nostre energie sono tese a questo scopo, poi dalla terra bagnata di sangue, sapremo far germogliare la nuova letteratura... » (Puglisi, 1944), risentono dell'atmosfera politica e culturale della repubblica.

Nonostante limiti di estemporaneità, « Donne in grigioverde » è forse il primo esempio di giornalismo femminile militante nella Rsi, la cartina di tornasole di un nuovo soggetto « politico » del fascismo repubblicano: l'ausiliaria. Appunto un'ausiliaria, forse improvvisatasi giornalista, Pice Panni, ne traccia un identikit spirituale, venato di quella intransigenza antiborghese che rimanda al fascismo della prima ora e che confina, spesso intrecciandosi, con un più mite conservatorismo autoritario: « C'è della gente che vorrebbe farci i funerali. Ci trovi nel mezzo, le rincitrullite donne eleganti che soavemente stupiscono di noi... ci trovi i cosidetti benpensanti, per i quali l'ausiliaria è tabù... Il loro concetto della donna è l'eterno ricorso di pochi fatti che ne compongono la fisionomia: una calza tra le mani, una pentola sul fuoco... Bisogna capire che quando si dice « Ausiliaria » l'attributo di donna diventa un pleonasma inferiore. Perché noi in grigioverde, non siamo aride copiatore di certo femminile evolucionismo forestiero, ma siamo soltanto le ardenti innamorate della Patria: e la Patria è la casa, è la famiglia, sono i figli che verranno » (Panni, 1944).

Prendendo spunto dalla decisione del secondo governo Bonomi di estendere il diritto di voto alle donne si attribuisce un significato deteriore all'agire politico tout court, come uso indiscriminato di potere clientelare, corrotto e corruttibile, contrapposto alla fede e all'amore per la Patria: « Nell'Italia invasa

hanno fatto la loro comparsa le... suffragette! Non potevano mancare! I politicanti attivi delle terre invase potranno così rinsanguare con le proprie consorti, amiche e ammiratrici, le sparute schiere dei loro seguaci. Evviva, dunque, le donne politicanti! A questo punto qualcuno ci punterà il dito accusatore e guardando la foggia... della nostra divisa e le regole severe della nostra disciplina ci dirà che, anche noi, in quanto convinte fasciste, siamo delle politicanti. Adagio, signori avversari! Non confondiamo le cose e le idee! Se noi oggi indossiamo una divisa militare... e fissiamo con tutto lo sdegno e il disprezzo... i troppi borghesi bighellonanti per la città, non è già per smania di notorietà o di potere, ma è solo per dare un esempio... per puro e forte amor patrio... » (Feliciani, 1945).

Il tono pedagogico che informa il commento ci dà la misura di una concezione involutiva dell'emancipazione femminile e delle sue battaglie. Tutto deve ruotare ineluttabilmente intorno all'educazione collettiva e individuale, che manca agli italiani; la donna è comunque detentrica di responsabilità, nel bene e nel male. Il suo compito è principalmente quello di educare i suoi figli e la conseguenza di ciò è una politica dell'educazione come impegno politico: « Non si chieda alla donna soltanto di creare figli, ma anche, e soprattutto, di educarli... occorre abituarla a spaziare l'occhio oltre la piccola cerchia degli interessi familiari... Solo così si potrà ottenere da lei che si formi una coscienza nazionale e la trasfonda ai figli. Solo da un rinnovamento della famiglia si potrà ottenere quello della società... La vostra emancipazione non può fondarsi che sul trionfo di un principio: l'unità della famiglia.

Si interpretò la parola « emancipazione » non come elevazione e progresso, coscienza e responsabilità di se stessa, ma come liberazione da ogni legame tradizionale. La donna fu sì liberata dalle pastoie di un'educazione ipocrita e gretta, dall'ignoranza in cui si voleva tenerla perché fosse più docile nella sua sottomissione, ma per la sua impreparazione questa sua libertà le fu più dannosa che utile: ne ha fatto spesso una vittima inerme e uno strumento di corruzione. E certo non saranno i comizi di Togliatti e le schede elettorali di Eleonora Roosevelt e della contessa Sforza a cambiare la situazione. Noi ci ridiamo della grande conquista fatta dalle donne delle terre invase. Alle organizzazioni femminili prima del 25 luglio, era stato affidato quasi solo il compito dell'assistenza. A guerra finita auspichiamo che esso si muti in quello dell'educazione. E per raggiungere questo fine non abbiamo bisogno di far concorrenza agli uomini nella caccia alle cariche pubbliche, né dedicarci ai giochetti di prestigio delle schede elettorali » (Feliciani, 1945).

Gli schemi della subordinazione sociale ed intellettuale, la sfiducia e la denigrazione nei confronti delle « altre », le suffragette dell'Italia liberata non impediscono desideri confusi e contraddittori. In questa confessione il SAF è come un preludio ad un creato femminile esclusivistico e asettico: « Mi venne un'idea fissa. Il mondo governato dalle donne. Immaginavo Ministeri ampi, puliti, ordinati. Appuntamenti precisi quasi senza anticamera. Cose fatte sul serio e molto dirsi bene l'una dell'altra. Così: era diventata un'idea fissa » (Curti, 1945).



«Duce, le Volontarie dei Servizi Ausiliari di Guerra del Comando di Fiume, che il giorno 24 settembre u.s. hanno avuto la ventura di poter ascoltare alla radio la Vostra voce, in occasione dell'Annuale del Patto Tripartito, desiderano farVi giungere a mio mezzo l'espressione della loro gratitudine e della loro immutabile devozione. Fiere della divisa che indossano, consapevoli della bellezza e dell'asperità del cammino intrapreso, esse guardano a Voi – Duce – con la stessa fiduciosa certezza con cui il navigante affissa lo sguardo sulla Stella Polare... Da Fiume del Carnaro – oggi più che mai italianissima e fascista – le Volontarie dei Servizi Ausiliari Vi gridano tutto il loro amore e Vi promettono – Duce – di mantenere fede al giuramento prestato – costi quel che costi – di fatica e sacrificio. Viva l'Italia! (Daruzza Battiala, 12 ottobre '44, ACS, h).

Ideali nazionalistici di amor patrio, dedizione alla causa, fede nell'autorità che si risolve nel culto carismatico del capo, una ricorrente sensibilità per l'Italia tradita alla quale votarsi con spavalda abnegazione. È l'ottobre del '44 e mancano sei mesi alla fine della guerra.

Un'immutata convinzione e un identico tono ricorrono nelle lettere delle ausiliarie prese prigioniere. In queste lettere si mescolano retorica e dato emozionale. Uno stile più incalzante, più scarno, l'enfasi di una fede sentita con consapevolezza e accenti coraggiosi in chi sa di essere condannato a morte; uno stile dell'inconsapevolezza, più piano, forse più retorico, descrittivo del quotidiano, in chi non sa di scrivere per l'ultima volta.

Un'analisi interpretativa, il più possibile cosciente del difficile rapporto passione - intelletto, non può non tener conto di questi dati per evitare ingannevoli deformazioni.

«Carissima Luciana, fra pochi minuti sarò fucilata. Una consolazione devo darti: fucilazione al petto e non alla schiena... Tu sai che sono sempre stata una pura della mia fede: in essa ho sempre creduto, credo ancora e sono contenta di morire» (Margherita Audisio, 26 aprile '45, *Lettere dei caduti della RSI*).

E ancora:

«Mamma mia adorata, è stata decisa la mia fucilazione che sarà eseguita domani, 25 luglio... È terribile pensare che domani non sarò più. Ancora non mi riesce di capacitarmi. Non chiedo di essere vendicata, non ne vale la pena; ma vorrei che la mia sorte servisse di esempio a tutti quelli che si fanno chiamare fascisti e che per la nostra Causa non fanno che sacrificare parole» (Franca Barbier, 24 luglio '44, *Lettere dei caduti della RSI*).

«Sono felice di dare la mia vita all'Italia – scrive Lidia Fragaomo – per il nostro ideale. Forse il mio sangue non sarà inutile. Il mio desiderio terreno è soltanto uno: che l'Italia possa tornare una, libera e grande» (*Lettere dei caduti della RSI*, 1975, p. 242).

Questo desiderio è comune, pur nella diversità di ideali e d'intendimenti politici, alle combattenti della Resistenza, che si esprimono, come Irma Marchiani (Anty il suo nome di battaglia) casalinga, commissario della Divisione «Modena», in uno

stile non dissimile: « Ho sentito il richiamo della Patria per la quale ho combattuto, ora sono qui... fra poco non sarò più, muoio sicura di aver fatto quanto mi era possibile affinché la libertà trionfasse (*Lettere di condannati a morte della Resistenza*, 1955).

Nonostante la progressiva disfatta hitleriana e l'impossibilità della vittoria emerge una avveniristica certezza sull'esito finale. In un rapporto agli ufficiali della GNR del 6 marzo del '45 Mussolini dichiara: « L'importante è quello di tener duro, o camerati ufficiali; mettetevi bene in testa che la Germania non può essere battuta. Non può essere battuta per una ragione molto semplice: che si tratta per lei come per noi del resto, di vita o di morte ». (ACS, i).

Indicativamente, nello stesso mese, sogno vissuto come realtà, il sergente Sara Corsellini scrive: « Cara amica, che fanno i signori ribelli da quelle parti? Di loro che i fascisti repubblicani di Mussolini, coloro che mai hanno tradito, sono certi della vittoria dell'Asse perché il Duce è pure certo. È l'ultima battaglia che deciderà e questa non è ancora stata detta e combattuta. Il morale dei nostri italiani è altissimo... » (*XX secolo*, 1976).

Nei messaggi inconsapevoli di essere gli ultimi, emerge il concetto di morte come sacrificio inevitabile per la salvezza dell'Italia:

« ... se sapessi che sacrificandomi fino alla morte anticiperei la vittoria, non esiterei a morire, purché all'Italia sia dato questo meritato premio » (Vincenza Brazzoli, 28 aprile '45, *Lettere dei caduti della RSI*) e come mito da esorcizzare che si sfida e non si teme: « La morte non mi spaventa come mai mi ha spaventata. Non la temo. Le vado incontro giorno per giorno, ora per ora » (Barbara Forlani, 5 marzo '45, *Lettere dei caduti della RSI*).

La lotta, esaltata esteticamente e dannunzianamente come espressione di vitalità umana: « Pure io... potrò sfogare la mia ira contro coloro che tanto male hanno fatto a questa nostra Patria adorata. Potrò difendere questa Italia così come lo desidera il mio cuore di ardente patriota fascista repubblicana, potrò guardare in faccia la morte, sfuggirla, divertirmi con essa; giocare a rimpiazzino deve essere bello. Come vedi le volontarie in camicia nera non temono la morte e prendono tutto con filosofia. Così viviamo... guardando in faccia alla morte col sorriso sulle labbra » (Sara Corsellini, 14 marzo '45, *XX secolo*, 1976, p. 577).

Non si hanno dati statistici certi e definiti sul numero delle ausiliarie giustiziate nei giorni successivi alla Liberazione. Ci sono solo cifre contrastanti e addirittura improbabili. Pisanò, nella sua storia della guerra civile, afferma che « dai dati raccolti a guerra finita si è potuto calcolare che, su un totale di 6000 ausiliarie, circa 2000 vennero trucidate » (Pisanò, 1966). Un altro giornalista, Carlo Simiani, in un pamphlet pubblicato nel '49 sui giustiziati fascisti dell'aprile del '45, parla di circa 500 donne giustiziate e tra queste la metà ausiliarie (Simiani, 1949). Il calcolo che ci propone la Giuliani, comprensivo di ausiliarie e donne impegnate nel partito fascista, è per la solo

Torino di 8000 uccise ma non sembra trovare riscontri effettivi di veridicità (Giuliani, 1952).

Fonte più attendibile, Piera Gatteschi Fondelli parla di qualche centinaio di vittime solo tra le ausiliarie, alle quali va aggiunto un numero considerevole di fasciste repubblicane e di donne che, come accade nel corso di una guerra civile, hanno pagato con la vita parentele, conoscenze o complicità con la parte sconfitta.

Molte donne del partito e in parte le ausiliarie sfuggono alla condanna consegnandosi agli anglo-americani e sono rinchiusi in campi d'internamento militare; ad altre è riservata una doppia penalizzazione: il rituale mortificante della rasatura dei capelli, nato durante la guerra civile spagnola, la M di Mussolini, segnata sulla fronte con il catrame, l'esposizione, il ludibrio, gli effetti psicologici devastanti che sul « perdente » ha la folla vincitrice.

L'immediato dopoguerra, ancora vicini gli echi della guerra e le sue sconfitte materiali e morali, vede socialmente emarginate le ex ausiliarie della repubblica mussoliniana. Molte sono ridotte dai campi d'internamento alleati (far parte di un esercito le ha in una certa misura tutelate); altre sono state confinate per qualche tempo in piccoli centri dell'Italia centrale e meridionale. La fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60, vedono avviarsi la loro riabilitazione e la loro ricostruzione esistenziale attraverso il reinserimento, non sempre indolore, in una società cambiata e inconsciamente rifiutata, dove è difficile riconoscersi. Per alcune c'è il supporto affettivo di un nucleo familiare che, soprattutto le ex giovanissime riescono a costituirsi, per altre la realizzazione nel lavoro (Fede Arnaud è nell'ambiente cinematografico e televisivo, direttrice di doppiaggio).

Chi non ha voluto dimenticare, ricorda. Si mescolano, inscindibili, evocazioni compiaciute o risuscitate con sforzo di un clima – sia pure aberrante, sia pure impreveduto – e la nostalgia della giovinezza.

Per la RSI si avverte una carenza di studi specialistici che costituiscano la base di valutazioni di più ampio respiro. In particolare sul Servizio ausiliario femminile, estrapolando la documentazione di archivio che, insieme alle testimonianze orali si sono rivelate due irresistibili poli d'attrazione, tramite paralleli e complementari, costretti ai fini della ricerca a una sorta di continuativo confronto all'americana, hanno rappresentato punti di riferimento iniziali le ricostruzioni storiche generali sul biennio '43-'45, peraltro prive o assai povere d'indicazioni specifiche (G. Perticone, *La Repubblica di Salò*, Roma, Leonardo, 1947; F. W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, Torino, Einaudi, 1963; S. Bertoldi, *Salò. Vita e morte della Repubblica sociale italiana*, Milano, Rizzoli, 1976; G. Bocca, *La repubblica di Mussolini*, Bari, Laterza, 1977; G. Artieri, *Cronache della Repubblica italiana*, v. I: *Mussolini e l'avventura repubblicana*, Milano, Mondadori, 1981) alle quali si unisce la letteratura di parte fascista moderata (le varie « Storie » di E. Cione, A. Tamaro, F. Bellotti; E. Amicucci, *I 600 giorni di Mussolini*, Roma, Ed. Faro, 1948; G. Pini, *Itinerario tragico 1943-1945*, Milano,

Omnia, 1950). Le ausiliarie della RSI non sono state oggetto, nell'arco di quarant'anni, né di critiche drastiche, né di caute valutazioni; ma, semplicemente, di giudizi in passant di tipo moralistico o aneddotico (G. Fusco, *Le rose del ventennio*, Milano, Rizzoli, 1974). L'apologetica di parte, quindi, pur nell'ambito definito del retorico, rappresenta l'unica fonte specifica, anche se in più punti non del tutto attendibile, sull'argomento (F. Giuliani, *Donne d'Italia. Le ausiliarie della Repubblica sociale italiana*, Roma, L'Arnia, 1952; U. Guglielmotti, *Italia disarmata*, Roma, L'Arnia, 1950; G. Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia (1943-1945)*, III, Milano, FPE, 1966; G. Pisanò, *Gli ultimi in grigioverde*, I, Milano, FPE, 1967).

Quanto ai giornali, è doveroso un distinguo. « Donne in grigioverde », organo di stampa del SAF, rappresenta senza dubbio la voce istituzionalizzata e più autorevole dell'organizzazione, anche se non l'unica (ringrazio Ornella Torre di Milano, alla quale devo l'opportunità di aver letto i primi quattro numeri conservati presso la Biblioteca Braidense, sprovvista peraltro del quinto ed ultimo, relativo all'aprile '45). Fogli unici d'informazione e di propaganda, purtroppo introvabili, perché per lo più andati distrutti, vengono redatti in stile naïf dalle allieve durante lo svolgimento dei sei corsi nazionali promossi dal PFR per il SAF. Osservatori rivelativi della quotidianità e delle aspettative delle aspiranti ausiliarie, la loro irreperibilità ha rappresentato inevitabilmente una notevole lacuna.

Anche per « Cose nostre », organo ufficiale del SAF « Decima » è stata impossibile una consultazione diretta, preziosa per un confronto con « Donne in grigioverde ». Quel poco, lo devo alla gentilezza della signora Arnaud, che mi ha letto suoi appunti sui principi di massima del reparto, pubblicati sul primo numero del giornale e comunque riportati in un articolo intitolato *L'esempio delle ausiliarie 37 anni dopo*, apparso sul « Secolo d'Italia » del 18 aprile 1981.

#### Documentazione di archivio

- ACS a = ACS, RSI, SPD, Cart. ris., b. 61, f. 630, stf. 4
- ACS b = Ibid., b. 70, f. 642, stf. 11
- ACS c = Ibid., b. 61, f. 630, stf. 2
- ACS d = Ibid., b. 38, f. 341
- ACS e = Ibid., b. 21, f. 141
- ACS f = Ibid., b. 61, f. 630, stf. 4
- ACS g = Id., stf. 3
- ACS h = ACS, RSI, SPD, Cart. ris., b. 73, f. 644, stf. 12
- ACS i = Ibid., b. 6, f. 28, stf. 24

Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi della RSI, *Lettere dei caduti della RSI*, Roma, Edizioni B & C, 1975.

M. Castellani, *Donne italiane di ieri e di oggi*, Firenze, Bemporad, 1937.

E. Curti, *Impressioni*, in « Donne in grigioverde », 18 febbraio 1945.

R. De Felice, *Autobiografia del fascismo*, Bergamo/ecc./Minerva Italica, 1978.

*L'esempio delle ausiliarie 37 anni dopo*, « Secolo d'Italia », 18 aprile 1981.

M. T. Feliciani *Il voto alle donne*, « Donne in grigioverde », 18 febbraio 1945.

F. Giuliani, *Donne d'Italia. Le ausiliarie della RSI*, Roma, L'Arnia, 1952.

M. E. Jori, *Siamo volontarie*, « Donne in grigioverde », 18 gennaio 1945.

Leccio, *In mancanza di meglio...*, « Donne in grigioverde », 18 febbraio 1945.

*Lettere di condannati a morte della Resistenza (8 settembre 1943-25 aprile 1945)* a cura di P. Malvezzi e G. Pirelli, Torino, Einaudi, 1965.

Marina da guerra repubblicana - Decima Flottiglia M.A.S., *Stralcio di regolamento sul servizio ausiliario di guerra. Organizzazione volontaria femminile*.

P. Meldini, *Sposa e madre esemplare. Ideologia e politica della donna e della famiglia durante il fascismo*, Firenze, Guaraldi, 1975.

G. Z. Ornato, *Fra le allieve ausiliarie della Guardia Repubblicana*, « La Stampa », 16 settembre 1944.

G. Z. Ornato, *Un esempio: le ausiliarie*, « La Stampa », 27 febbraio 1945.

C. Pancheri, *Chiarificazione*, « Donne in grigioverde », 18 dicembre 1944.

C. Pancheri, *Qualità o quantità*, « Donne in grigioverde », 18 marzo 1945.

P. Panni, *Una freccia a testa*, « Donne in grigioverde », 18 dicembre 1944.

C. Pettinato, *Breve discorso alle donne d'Italia*, « La Stampa », 13-gennaio 1944.

C. Pettinato, *Le donne e la Patria*, « La Stampa », 26 gennaio 1944.

G. Pisano, *Storia della guerra civile in Italia (1943-1945)*, Milano, Ed FPE, 1966.

G. Pisano, *Gli ultimi in grigioverde*, I, Milano, Ed. FPE, 1967.

O. Puglisi, *L'anima e il libro*, « Donne in grigioverde », 18 dicembre 1944.

O. Puglisi, *Un popolo, un esercito*, « Donne in grigioverde », 18 gennaio 1945.

*Il Servizio ausiliario femminile*, « Corriere della Sera », 20 aprile 1944.

C. Simiani, *I « giustiziati fascisti » dell'aprile 1945*, Milano, Omnia, 1949.

J. Stephenson, *The nazi organization of women*, Croom Helm, Londra, 1981.

G. Tonella, *La partecipazione della donna allo sforzo bellico germanico*, « La Stampa », 7 gennaio 1945.

*XX secolo. Storia del mondo contemporaneo (1942-1956)*, Milano, Mondadori, 1976.

*Volontarie nei servizi ausiliari dell'esercito*, « Corriere della Sera », 7 marzo 1944.

Ute Gerhard

# Diritto di voto e amor di patria

Considerazioni politiche sulla storia del movimento delle donne tedesco \*

« Siete voi stessi, voi uomini i principali responsabili del fatto che le donne non partecipano alla vita dello Stato. La vostra gelida esistenza, priva di entusiasmo, ha bisogno di calze di lana, ed è per questo che voi avete rispetto solo per le donne, appunto, che tessono e fanno la maglia ».

Con queste parole un'anonima lettrice interveniva, nel 1843, in un dibattito aperto dalla rivista « Sächsische Vaterlandsblätter », che con intenzioni democratiche domandava in che misura la partecipazione alla vita dello stato fosse non solo un diritto, ma piuttosto un dovere delle donne.

Questo dibattito, apparentemente insignificante, ha fatto storia perché segna l'inizio dell'intervento politico delle donne in Germania. Una delle donne che in questa occasione presero la parola per la prima volta, e poi continuò sempre, fu Louise Otto (1819-1895), promotrice e leader del primo movimento femminile tedesco. Più tardi, in numerosi scritti, ha ripetutamente sottolineato l'importanza storica, per il suo percorso politico, di questa spinta iniziale.

Il rapporto delle donne con la politica – o per dirla come le scrittrici prima del 1848, effettivamente con maggiore vivacità, « la partecipazione delle donne alle situazioni pubbliche del nostro popolo » – è un argomento complesso, molto vasto e al tempo stesso deprimente, che in questa sede non mi sento di affrontare. Vorrei solo, qui di seguito, riprendere un concetto che rappresenta un dilemma della politica delle donne. Studiando la storia del « vecchio » movimento, i suoi audaci esordi verso la metà del secolo scorso, ripensando alle promettenti iniziative e alle coraggiose imprese, ma anche alle lotte e ai conflitti interni, considerando da ultimo la sua fine nel nazionalsocialismo, mi sorgono dei dubbi sull'utilità e il risultato di questi sforzi. Mi domando come mai il riconoscimento delle donne quali cittadini con parità di diritti – prescindendo dalla disparità di potere tra uomini e donne che continuava ad esistere – ha cambiato così poco i contenuti e le forme della politica, una speranza alla quale le suffragette dedicarono tutte le loro energie.

Senza dubbio i movimenti delle donne di tutto il mondo hanno dovuto fare concessioni e scendere a compromessi per l'equiparazione giuridica, in particolare per accedere ai parlamenti o anche solo alle anticamere della politica. Il riconosci-

\* Traduzione dal tedesco di Barbara Verni.

mento politico degli interessi delle donne ha un prezzo. La domanda è: quale?

La mia tesi è questa: nel 1919 il movimento delle donne tedesco ottenne il diritto di voto non per le sue richieste radicali grazie all'aiuto di una politica particolarmente femminista, ma piuttosto per i suoi meriti nei confronti della patria e per aver dato prova di un patriottismo pronto ad ogni sacrificio. Prima di tentare di stabilire il fatale rapporto fra amor di patria e diritti delle donne, vorrei accennare brevemente alle particolari condizioni politiche del movimento femminile tedesco.

#### La debolezza politica del movimento delle donne tedesco

La storiografia sul « vecchio » movimento in Germania, passando sopra alle diversità delle condizioni politiche e delle epoche, è sorprendentemente d'accordo su di un punto: nel mettere continuamente in evidenza il ritardo e la particolare titubanza, debolezza proprio, del movimento femminile tedesco.

Persino le prime esperte ne davano un quadro simile. Helene Lange (1848-1930), una delle leader del movimento femminile borghese, confermava la tesi del ritardo di una consapevole politica delle donne e in un articolo su *Il 1848 e il movimento femminile*, descriveva Louise Otto come « una isolata, una pioniera, che sapeva che il proprio sesso poteva seguirla solo esitando e fermandosi di continuo ». (« Die Frau », 1923). Ancora più negativo fu il giudizio di Clara Zetkin (1857-1933), antesignana del movimento femminile proletario. Secondo la sua esperienza « l'ideologia di ciò che si addice alla donna, aveva, evidentemente, un potere vincolante assai forte in Germania, che crollò solo quando il capitalismo andò inesorabilmente avanti, e più in profondità, a " filosofare con il martello " ». (Zetkin, 1971).

Senza voler abbellire la lotta per l'emancipazione della donna, costellata di interruzioni e di fallimenti, fino a trasformarla in storia gloriosa, per formulare un giudizio storico vanno considerati due elementi:

- La conoscenza perduta della storia della donna e del movimento delle donne (l'occultamento delle fonti e dei documenti è una caratteristica di tutta la storiografia ufficiale).
- Il silenzio sulle origini rivoluzionarie del movimento delle donne tedesco e specialmente la denuncia delle correnti più radicali in esso presenti sono, invece, un problema particolare della storia tedesca e della sua elaborazione.

È solo grazie al nostro più recente interesse femminista per la storia delle donne, che è stato possibile il recupero di un documento che sollecita la correzione della tradizionale rappresentazione storiografica degli inizi del movimento delle donne tedesco. La « Frauenzeitung », pubblicata in Sassonia da Louise Otto dal 1849 al 1850, documenta che, quasi contemporaneamente ai movimenti femminili di altri paesi europei e soprattutto del Nordamerica, anche in Germania le donne si unirono per organizzare i propri interessi e per richiedere i diritti politici. In connessione con il movimento sociale e democratico della rivoluzione del '48 erano sorte numerose « associazioni femminili democratiche » o « associazioni per l'istruzione femminile »,

che si consideravano parte di questo movimento e tuttavia erano autonome nelle proprie forme organizzative e nei propri obiettivi politici. La necessità di organizzare in forme separate gli interessi femminili fu chiara alle donne fin dall'epoca dei dibattiti nella chiesa di S. Paolo a Francoforte (dove nel 1848-49 si tenevano le riunioni dell'assemblea nazionale) quando ci fu il primo tentativo, fallito, di far entrare in vigore una costituzione democratica per la Germania unita. In occasione del varo dei « diritti fondamentali di tutti i tedeschi » e di una legge elettorale del Reich nel 1849, le donne dovettero constatare che erano state « dimenticate » e che dove i deputati parlavano di « popolo », le donne non erano incluse. (« Frauen-Zeitung », 1, 1849).

L'importanza di questo primo movimento delle donne si può dedurre dalla durezza con cui fu represso in seguito al fallimento della Rivoluzione, dopo il 1850. Le sue associazioni vennero sciolte e la sua stampa proibita. Le conseguenze più pesanti per la storia e la politica del movimento delle donne tedesco derivarono però dalle leggi sulle associazioni, emanate nella maggior parte degli stati federali tedeschi nel quadro della reazione e che rimasero in vigore per più di mezzo secolo (fino al 1908). Esse proibivano alle donne, così come agli studenti e agli apprendisti, non solo l'appartenenza ad organizzazioni politiche, ma vietavano loro perfino di frequentare riunioni politiche. L'autorità dello stato decideva quali attività associative fossero « politiche », e nei singoli casi concreti decidevano le autorità di polizia locali. Anche una interpretazione del più alto tribunale tedesco, la corte suprema del Reich, del 1887, aveva ulteriormente inasprito la situazione giuridica: « Per "materia politica" si dovranno intendere tutti gli affari che riguardano la costituzione, l'amministrazione e la legislazione dello Stato, i diritti civili dei sudditi e i rapporti internazionali tra stati ». In altre parole, tutto ciò cui si poteva pensare per il miglioramento della condizione sociale e giuridica delle donne, con il ricorso alle organizzazioni per la tutela degli interessi femminili, ricadeva sotto il divieto di svolgere attività politica.

Questa totale ed esplicita esclusione delle donne dalla politica con l'aiuto della legge sulle associazioni, che durò per più di due generazioni di donne, è il segno che va tenuto presente al momento di emettere un giudizio e che può spiegare molte particolarità, soprattutto la titubanza, ma anche il dogmatismo, della politica femminista nel nostro paese. Infatti questa esclusione, sullo sfondo di una monarchia appoggiata dai militari e dal ceto feudale dei proprietari terrieri, nella quale anche vasti strati di borghesia avevano sacrificato all'alleanza col potere le idee liberali del 1848, ha lasciato tracce profonde nella storia del « vecchio » movimento delle donne. Ad esempio: una lunga lista di associazioni femminili proibite e di scioglimenti di associazioni appena fondate nella seconda metà del XIX secolo, soprattutto quelle che progettavano un'azione comune contro la doppia oppressione delle lavoratrici; il dover agire di nascosto dalla polizia e il tentare di eludere la legge sulle associazioni che ebbero come conseguenza la spoliticizzazione prima solo del linguaggio e poi gradualmente del modo di pensare e delle strategie di



intervento; infine, negli anni '90, la spaccatura del movimento delle donne nella corrente moderata o borghese, nel movimento femminile proletario o socialdemocratico e nell'ala « di sinistra » delle femministe più radicali.

La corrente « moderata » che, con la costituzione nel 1894 della Lega delle associazioni femminili tedesche, rappresentava la maggioranza delle donne organizzate, aveva elevato a principio l'astensione politica e si era limitata a preparare, con l'istruzione e l'assistenza, il graduale inserimento delle donne negli incarichi sociali (nelle professioni, nello stato e nelle amministrazioni locali). Questa corrente era ben consapevole della propria strategia per diverse considerazioni. L'Associazione generale delle donne tedesche motivò la rinuncia a partecipare all'*International Council of Woman* di Washington nel 1888 dichiarando che: « In Germania noi dobbiamo lavorare con molto tatto e con metodi tradizionali... la differenza tra la nostra posizione e quella delle sorelle americane consiste soprattutto nel fatto che loro vivono in una repubblica, noi in una monarchia... » (Remme, 1955). Allo stesso tempo le « borghesi » erano dell'opinione di dover proteggere le compagne di sesso. In chiara contrapposizione con i metodi e gli obiettivi dell'ala radicale, sulla « Frauenbewegung » si legge: « Per raggiungere l'obiettivo di una grande comunità femminile, il nostro deve essere un programma moderato e non avventato; soprattutto non dobbiamo toccare la posizione della donna come sposa e madre, ma dobbiamo invece mettere sempre al primo posto il suo valore e il suo significato ». (1895, anno I).

Il varco profondo apertosi fra le « proletarie » e le « borghesi » a partire dalla fine del XIX secolo, non fu dovuto solo all'incapacità politica di alcune femministe conservatrici, ma fu piuttosto il riflesso di conflitti di classe sempre più aspri. Dopo la repressione iniziata con la « legge sui socialisti » (in vigore dal 1878 al 1890), le proletarie cercarono protezione e trovarono solidarietà presso il partito socialdemocratico e il movimento operaio sempre più forte. Clara Zetkin riuscì, con una severa disciplina di partito, a subordinare gli interessi delle donne a quelli di classe. Però il suo dogmatismo o, più tardi, la politica revisionista della SPD non riuscirono a porsi i problemi delle casalinghe, delle madri lavoratrici o anche solo i problemi familiari di uomini e donne.

Ma non furono solo i conflitti di classe a oscurare gli albori della solidarietà femminile. Quando nel 1908 venne abrogata la legge sulle associazioni, e con ciò decadde il presupposto giuridico per vietare l'attività politica delle donne, e molte delle donne che militavano nel movimento iniziarono a collaborare con i vari partiti politici, divenne chiaro che la comunione politica fra donne si era infranta anche su altri contrasti. Decisiva fu non solo la frammentazione dovuta agli schieramenti politici di partito – a questo proposito la Lega delle associazioni femminili tedesche era del discutibile parere che, al di sopra del lavoro di partito, ci fosse una piattaforma « politicamente neutrale » comune a tutte le donne, – assai più insormontabile era la concezione che di sé aveva il femminismo o, diciamo noi, la questione di quale ruolo dovesse svolgere la liberazione della don-

na per il cambiamento dei rapporti sociali. Voglio dire che il « femminismo » del primo movimento femminile fu messo alla prova nelle lotte per i diritti delle donne e nel lavoro per la guerra o per la pace.

### Il rapporto fra diritto di voto e patriottismo

Per secoli la mancanza di diritti per le donne, il loro scarso potere di intentare azioni legali a proprio nome o di concludere affari in prima persona era stata fondata dai giuristi sull'incapacità della donna a prestare il servizio militare. Questa argomentazione giuridica era così contestabile, soprattutto con il rafforzarsi dei poteri dello stato e delle truppe mercenarie, che si era dovuto introdurre una nuova motivazione: « la debolezza della donna e la sua inesperienza negli affari economici » (Kraut, 1835-1859). Tutta la giurisprudenza tedesca del XIX secolo si trovò d'accordo in questa razionalizzazione postuma della tutela di tipo patriarcale. Ancora oggi incontriamo questa argomentazione: un vero cittadino è colui che è pronto a difendere la sua patria. Ancora di recente, nella Repubblica Federale Tedesca, si è voluto far credere alle donne che l'ingresso nella *Bundeswehr* fosse necessario per la loro emancipazione.

Le prime femministe Olimpia de Gouges e Mary Wollestonecraft, ma anche l'assemblea delle donne americane di Seneca Falls (1848) rivendicarono la libertà e l'uguaglianza delle donne quali diritti umani, spesso in clamorose trasposizioni delle dichiarazioni dei diritti umani, fatte dai maschi, in liste di richieste « delle donne e delle cittadine ».

« Noi donne facciamo richiesta semplicemente del nostro diritto, del nostro diritto umano... non vogliamo essere bambole, ma persone che hanno i propri diritti e doveri come tutti gli esseri pensanti », scrive Louise Otto sulla « Frauen-Zeitung », 5, 1849) a nome di molte donne. Richiamò l'attenzione sulla contraddittorietà della condizione giuridica della donna, perché lo Stato pretendeva dalle donne tutti i doveri (per es. l'obbligo fiscale), senza concedere però loro alcun diritto.

Questo ricorso ai diritti umani è importante soprattutto perché esso elimina un possibile equivoco sulla richiesta di parità di diritti. Le donne hanno sempre ribadito che non si trattava solo di equipararsi agli uomini, di adeguarsi semplicemente alla condizione giuridica maschile. Un'altra « quarantottina » formulò questa sfumatura essenziale presente nella richiesta di parità, in questo modo: « Ho mai detto che la donna deve emanciparsi sbarazzandosi dei doveri particolari del proprio sesso e prendendo dall'uomo ciò che anche in lui è così spesso detestabile? Al contrario, ho desiderato che la donna, invece di imitare la brutalità dell'uomo, dovesse diventare pari a lui per la missione di civilizzazione dell'umanità ». (Meysenbug, 1975).

L'insistenza delle donne tedesche sulla loro « specificità femminile » e sulla particolare « missione di civilizzazione della donna » nella società, contraddistingue più tardi l'opinione prevalente nel movimento delle donne borghesi. Gertrud Bäumer (1873-1954), che sostituì Helene Lange alla guida del movimento, tornava sempre a ripetere che per loro erano molto più

importanti « la diversità » e « l'armonico completamento dell'uomo », piuttosto che « l'eguaglianza formale quale traguardo ultimo » (Bäumer, 1911). Una pericolosa autolimitazione – come si sarebbe poi dimostrato – alle specificità femminili, che sarebbe stata sempre presa a pretesto per l'oppressione della donna.

Questo, probabilmente, è un giudizio saccente che ci è possibile esprimere solo perché vediamo la storia a posteriori. Tornando ancora una volta agli inizi noteremo che il movimento delle donne che si andava riorganizzando dopo il 1865, abbandonò la richiesta dei diritti. Condannata comunque al silenzio, la questione femminile tutt'al più viene ammessa nel Reich limitatamente al problema del lavoro, il che era inevitabile per quanto riguardava le proletarie costrette a guadagnarsi il pane, ma urgente anche per il numero crescente di borghesi prive di sostentamento. L'Associazione generale delle donne tedesche, fondata nel 1865, si impegnò per il diritto all'istruzione, che doveva servire al « benessere delle lavoratrici » così come alla propria indipendenza e autorealizzazione. Richieste di diritti più avanzate furono però rinviate o nascoste dietro lo sforzo di rendersi meritevoli e di dimostrarsi dapprima degne per i grandi compiti dell'« umanità ». È sorprendente tuttavia un cambiamento nella terminologia: verso la fine del XIX secolo gli obiettivi non venivano più menzionati in riferimento all'« umanità », ma « al popolo e alla patria ».

Non è un caso, appartiene piuttosto alle contraddizioni della storia del movimento femminile tedesco. Il fatto che esso abbia conseguito dei progressi in occasione delle guerre e ciò perché le guerre offrirono alle donne l'opportunità di dimostrare la propria capacità di svolgere ruoli molteplici: riempire i vuoti lasciati sul mercato del lavoro e in famiglia e lavorare per i cosiddetti compiti umanitari. Fin dalla guerra contro la Francia del 1870-71 – che è da considerarsi la culla dell'orgoglio nazionale tedesco – anche le donne sembrano incapaci di sottrarsi al clima politico generale e al patriottismo. Sul « Frauenanwalt », organo di stampa di un'associazione per il lavoro e l'istruzione femminile, patrocinata dall'imperatrice, venne respinto un messaggio di pace proveniente dalla lega internazionale per la libertà e la pace di Ginevra, con la motivazione che la coscienza nazionale delle donne è in ogni caso il primo passo verso la coscienza politica e che non si può impedir loro di essere orgogliose delle eroiche gesta dei loro uomini. (« Frauenanwalt », I, 1870-71).

Nello stesso periodo Louise Otto pubblicava sul periodico della sua associazione, « Neue Bahnen », un notevole articolo di fondo contro la guerra. Nella generale ebbrezza dei tedeschi per la vittoria, ella ricorda le vittime, il dolore e la pena che ogni guerra costa, e scrive: « Alle nostre più recenti aspirazioni, che chiedono nello Stato « Uguali diritti per tutti », e dunque anche per noi donne, è stato spesso obiettato che ciò non è possibile, perché le donne non possono prestare servizio militare... Noi abbiamo risposto: un grado di civiltà nel quale il servizio militare è ancora necessario e le guerre sono ancora possibili, è così barbaro, così lontano dai fini dell'umanità, che

bisogna compiere ogni sforzo... per eliminare questa brutalità – e ciò sarebbe avvenuto già da tempo, se non si fossero respinte le donne ai margini estremi del campo d'azione». (« Neue Bahne », 16, 1870).

Nella persona di Louise Otto sembrano ancora essere riunite le possibilità di un consapevole intervento delle donne negli affari pubblici, e cioè l'impegno sociale si associa all'intelligenza politica e alla consapevolezza femminista. Verso la fine del XIX secolo però, il movimento delle donne si divise in una maggioranza di patriote politicamente moderate e fedeli allo Stato e in una minoranza di propugnatrici dei diritti della donna e di pacifiste. Mentre a partire dal 1870 sorsero in tutto il mondo società per la pace, e Bertha von Suttner, autrice del bestseller *Die Waffen nieder* (Abbasso le armi), aveva fondato nel 1892 anche in Germania una società per la pace, queste iniziative trovarono tuttavia scarsa eco nel movimento femminile borghese. L'organizzazione centrale, la « Lega delle associazioni femminili » fondata sin dal 1895, che aveva incluso nel 1898 il movimento internazionale per la pace nel suo programma, era però venuta meno alla propria neutralità politica, ripetutamente affermata, sostenendo pubblicamente l'ampliamento della flotta e con ciò il riarmo militare. Marie Stritt, in seguito presidentessa della Lega, così spiegava l'astensionismo delle donne tedesche: « Forse dipende dal fatto che sin dalla guerra del 1870-71 nel sentimento del popolo tedesco – e dunque anche in quello delle donne – tutti i concetti di grandezza e benessere nazionali sono legati al militarismo, e, di conseguenza, l'idea di internazionalismo, sulla quale si basano tutti gli sforzi per la pace, è considerata utopica persino nei circoli più illuminati... sono assolutamente sicura che le “giornate per la pace”, stante l'attuale spirito bellicoso che ha contagiato anche i nostri circoli femminili con un assurdo patriottismo, porterebbero a risultati assai miseri... su questo punto, che mi sta tanto a cuore, sento anche con troppa intensità l'impotenza dei singoli ». (« Handbuch der Frauenbewegung », II, 1901).

Il diritto di voto entra a far parte del programma del movimento delle donne tedesco ancora dopo l'impegno per la pace; ma solo nel 1902 la Lega delle associazioni femminili tedesche osò impegnarsi su questa richiesta politica. Mentre il Partito socialdemocratico – e in primo luogo August Bebel – aveva inserito sin dal 1891 il diritto di voto per le donne nel proprio programma politico e da allora lo aveva rivendicato più volte in parlamento. Fin dal 1895 la cosiddetta ala « radicale » del movimento femminile, sotto la guida di Minna Cauer, Lida Gustava Heymann e Anita Augspurg, faceva propaganda in manifestazioni e assemblee pubbliche per il diritto di voto quale alfa e omega di tutte le lotte femminili. Il discorso di Lily von Gizyski (più tardi Lily Braun, 1865-1916) davanti all'associazione « Frauenwohl » segna una svolta nella tradizionale moderazione e astinenza politica delle donne tedesche: « Io non riesco a vedere come una donna che infila la scheda nell'urna elettorale minacci la “femminilità” più di un'altra che trasporta pietre. E non riesco a comprendere come la vista di una donna incinta nella sede elettorale debba essere più vergognosa di

quella di una donna in tale condizione nelle fabbriche di piombo. La madre che elegge un rappresentante del corpo legislativo provvede al benessere del proprio bambino, ma la madre che respira l'aria avvelenata della fabbrica uccide il proprio bambino o lo condanna a una malattia cronica... Noi pretendiamo via libera alla nostra evoluzione per il bene di noi stesse e dell'umanità sofferente. Noi, un esercito di milioni e milioni di donne che mettono le proprie forze al servizio della comunità al pari dell'uomo, rivendichiamo il nostro diritto di contribuire alla costruzione della società». (Gizyski, 1895).

Nel frattempo, in altri paesi come l'Inghilterra o gli Stati Uniti, le suffragiste costituivano l'avanguardia del movimento delle donne. Le loro argomentazioni erano assai semplici e si muovevano all'interno delle strutture di pensiero dell'epoca: « La legislazione comprende ambedue i sessi. Fintanto però che una metà del genere umano è esclusa dalla legislazione, vengono scartate a danno del popolo tutte le esperienze, conoscenze, qualità particolari delle donne. Sempre, quando la legislazione le ha sapute utilizzare, quando ha chiamato le donne a collaborare, con pari diritti, l'influenza femminile nei rapporti sociali, spirituali ed economici è facilmente dimostrabile ». (Radel, 1901).

Nei volantini, nelle conferenze, nei discorsi per il diritto di voto alle donne, il cui numero crebbe al volger del secolo, veniva sempre ricordato il successo di questa conquista giuridica nello Wyoming, lo stato federale americano il quale poteva vantarsi di aver introdotto, sin dal 1869, il diritto elettorale attivo e passivo per le donne. La partecipazione politica delle donne aveva certamente contribuito a « eliminare da questo stato la criminalità, la povertà e il vizio ». (Ledermann, 1918).

Qui incontriamo, a mio parere, un'argomentazione inquietante che si avvicina alla mia tesi finale. È vero che le neozelandesi e le australiane, che per prime nel 1890 ottennero a livello statale il diritto di voto, dovettero questo progresso al loro forte impegno nel movimento per la temperanza (Christian Temperance Union), vale a dire all'alleanza con i proibizionisti e la morale repressiva? È vero che anche il movimento suffragista negli Stati Uniti – come dimostra Eleonor Flexner – ebbe successo solo negli stati nei quali le femministe sacrificarono il loro « radicalismo » alla « rispettabilità » e riuscirono a dar prova di decoro sociale e di moralità? (Flexner, 1959). Ross Evans Paulson analizza in uno studio comparativo a livello internazionale i rapporti complessi fra diritto di voto e proibizionismo e pone così in dubbio che il diritto di voto alle donne sia sempre stato espressione di un progresso sociale. (Paulson, 1973).

Si tratta di un interrogativo eretico o puramente antifemminista? Potrebbe persino essere costruttivo, se il « nuovo » movimento femminista riuscisse a rielaborare la storia delle proprie lotte per i diritti e a riconoscere l'ambivalenza dei progressi del diritto. Perché lo svolgimento della storia è contraddittorio e proprio nella storia tedesca sono molte le cose che non si spiegano. Rimane il fatto storico.

Allo scoppio della Prima guerra mondiale la grande maggioranza delle donne, comprese le associazioni femminili social-

democratiche, che avevano aderito alla tregua fra partiti, era pronta per il Servizio nazionale femminile, per « la santa opera di carità per il popolo e la patria », cioè le associazioni femminili organizzarono magistralmente e minuziosamente l'impiego delle donne in tutti quei nuovi compiti resi necessari dalla guerra. A titolo onorifico o professionalmente si incaricarono dell'assistenza sociale nei comuni, allestirono uffici di collocamento e di consulenza del lavoro, organizzarono l'impiego di mano d'opera femminile nell'industria degli armamenti e nei territori occupati e promossero con ricette di cucina e pubblicità una campagna per la parsimonia delle casalinghe.

Solo una piccola minoranza di suffragiste attorno a A. Augspurg, L. G. Heymann, Helene Stöcker fra le altre, così come le socialiste di sinistra attorno a Clara Zetkin, restarono fedeli al loro femminismo internazionalista e a un conseguente pacifismo: « Due cose ci erano chiare: 1) l'aiuto poteva venire solo dalle donne; 2) non volevamo svolgere alcun lavoro per diretti scopi di guerra, come il servizio negli ospedali e l'assistenza ai feriti. Curare e guarire uomini ridotti allo sfinimento per esporli di nuovo a eguali sofferenze? No, non ci saremmo mobilitate per una tale follia ». (Augspurg - Heymann, 1972). Esse malgrado la censura epistolare e la repressione, il divieto di espatrio e gli arresti per ragioni di pubblica sicurezza, tentarono di adoperarsi per la conciliazione dei popoli e la fine della guerra. Organizzarono e parteciparono alle conferenze internazionali dell'Aia e di Berna del 1915 e per questo impegno pacifista vennero denunciate dalle rappresentanti delle altre organizzazioni femminili come « traditrici della patria ». « Movimento per la pace e diritto di voto per le donne »: il primo era per loro la premessa per gli obiettivi dell'altro. « Solo quando le donne siederanno in parlamento » - scriveva nel 1913 A. Augspurg - « i governi saranno costretti a render conto delle scellerate manovre guerrafondaie e dei criminali intrighi diplomatici. Solo quando le donne siederanno in parlamento, verranno cancellate quelle somme inghiottite senza frutto dagli armamenti ». (« Frauenstimmrecht », II, 1913).

A chi devono dunque le donne tedesche la vittoria finale nella questione del diritto di voto? Ancora poco prima della fine della guerra tutti i partiti del *Reichstag*, ad eccezione delle due frazioni socialdemocratiche, si erano pronunciati contro l'introduzione del diritto di voto per le donne. Il Consiglio dei delegati del popolo, un governo provvisorio formato dopo la rivoluzione e l'abdicazione del Kaiser, aveva introdotto l'elettorato attivo e passivo per le donne con il decreto del 30 novembre 1918, perché?

Le patriote attive se ne attribuirono il merito e affermarono: « La guerra, almeno, ha avuto un tale effetto di trasformazione, che gli uomini hanno dovuto ammettere che in seguito all'inclusione delle donne nell'economia di guerra e alla comune esperienza spirituale della guerra mondiale, è impossibile, d'ora in avanti, negare alla donna la partecipazione attiva quale appartenente al popolo » (Ledermann, 1918).

Anita Augspurg valutò il risultato « come una ammissione

del fallimento della politica maschile fin qui esercitata ». Dopo tutte le esperienze politiche con le donne era diventata disincantata, ma non senza speranza: « Anche se non si crede che l'ingresso della donna nella politica garantisca di per sé un miglioramento perché le donne sono esseri umani con debolezze e difetti umani proprio come gli uomini – bisognerà però tentare di contribuire al migliore sviluppo di questa società umana così confusa e disgregata » (« Die Frau im Staat », I, 1919).

Nel frattempo abbiamo perso molte illusioni. La percentuale di donne presenti in parlamento in Germania, non sarebbe mai più stata così alta come nel 1919 (essa fu, allora, del 9,6%: Bremme, 1956); oggi nel Bundestag ammonta all'8%. Non possiamo fare a meno di ammettere che le donne non hanno saputo impedire il nazionalsocialismo, non l'hanno però nemmeno eletto preferenzialmente – come vuole la leggenda; in tutte le elezioni fino agli anni '60 hanno dato la preferenza ai partiti conservatori. L'equiparazione politica e civile delle donne dopo il 1945, concessa dalle potenze vittoriose piuttosto che conquistata, non è ancora stata messa in pratica.

Sulla base di queste esperienze storiche e a causa delle numerose infrazioni alle tradizioni giuridiche che si sono avute in Germania, il « nuovo » femminismo nella RFT è scettico oppure non si occupa affatto dei diritti delle donne. Oppure sta cambiando qualcosa? Nel gennaio di quest'anno, in occasione di un dibattito promosso dal governo federale per un progetto di legge contro la discriminazione, le femministe sono state invitate per la prima volta a prendere la parola. Una di loro, l'avvocata Barbelies Wiegmann, ha pronunciato un discorso le cui parole vorrei qui ricordare a conclusione del mio lavoro: « Viviamo in una società maschile, che ha condotto questo mondo sull'orlo del precipizio. Io non posso sapere se una società – alla cui costruzione partecipassero in egual misura uomini e donne – potrebbe diventare più umana, ma fino a prova contraria, io ci credo. Per chi pensa che si possa cambiare il mondo accrescendo la dolcezza, la massima tentazione è quella della rinuncia. Io credo però che proprio le donne, che rifiutano la violenza, debbano ancor più decisamente porre la questione del potere. Il mondo può essere salvato solo se impareremo ad avere rapporti delicati con il potere » (« Courage », marzo 1982).

G. Bäumer, *Die Frau und das geistige Leben*, Leipzig, 1911.

G. Bremme, *Die politische Rolle der Frau in Deutschland*, Göttingen, 1956.

E. Flexner, *Hundert Jahre Kampf. Die Geschichte der Frauenrechtsbewegung in den Vereinigten Staaten*, Frankfurt am Main, 1978.

U. Gerhard (a cura di), « Dem Reich der Freiheit werb' ich Bürgerinnen ». *Die Frauen-Zeitung von Louise Otto*, Frankfurt, 1979.

L. von Gizyski, *Die Bürgerpflicht der Frau*, Berlin, 1895.

L. G. Heymann A. Augsprug, *Erlebtes - Erschautes. Heymann-Memoiren*, Meisenheim am Glan, 1977.

W. Th. Kraut, *Die Vormundschaft nach den Grundsätzen des deutschen Rechts*, Göttingen, 1835-1859.

H. Lange-G. Bäumer (a cura di), *Handbuch der Frauenbewegung*, Berlin, 1901.

F. Ledermann, *Zur Geschichte der Frauenstimmrechtsbewegung*, Berlin, 1918.

M. Meysenbug (anonimo), *Memoiren einer Idealistin*, Leipzig, 1881.

- R. E. Paulson, *Women's Suffrage and Prohibition: A Comparative Study of Equality and Social Control*, Glenview, Illinois, 1973.  
F. Radel, *Warum fordern wir das Stimmrecht*, Leipzig, 1910.  
I. Remme, *Die internationalen Beziehungen der deutschen Frauenbewegung vom Ausgang des 19. Jahrhunderts bis 1933*, Berlin, 1955.  
C. Zetkin, *Zur Geschichte der proletarischen Frauenbewegung Deutschlands*, Frankfurt, 1971.

#### *Periodici*

- « Sächsische Vaterlandsblätter », Leipzig, 1843.  
« Neue Bahnen, Organ des Allgemeinen Deutschen Frauenvereins », Leipzig, Berlin, Frankfurt, 1866 e sgg.  
« Der Frauen-Anwalt, Organ des Verbandes deutscher Frauenbildungs- und Erwerbsvereine », Berlin, 1870 e sgg.  
« Die Frau, Monatsschrift f.d. gesamte Frauenleben unserer Zeit », Berlin, 1893 e sgg.  
« Die Frauenbewegung, Revue für die Interessen der Frauen », Berlin, 1895 e sgg.  
« Frauenstimmrecht, Monatshefte des deutschen Verbandes für Frauenstimmrecht », München, 1912-1914.  
« Die Frau im Staat. Eine Monatsschrift », München, 1919 e sgg.  
« Courage, Aktuelle Frauenzeitung », Berlin, 1982.



Yasmine Ergas

## Biografie femministe

La militanza fra cultura e politica  
negli anni '70 in Italia

« Non importa, continuiamo! » esorta il politico disegnato da Max Weber mentre, guardando in faccia la sconfitta, rivolge la sua sfida al futuro. La vera arte del politico – si capisce allora dal ritratto che ne traccia Weber – consiste nel sostenere una passione per il potere tale da nutrirsi ugualmente di difficoltà o successi, euforie collettive od estenuanti negoziati.

A confronto con questo tipo-ideale le donne sono, ancora oggi « impolitiche ». Persino nella nostra epoca di emancipazione diffusa, la capacità/volontà di non demordere di fronte ai tempi duri della politica rimane scarsa; la militanza femminista riflette in pieno le vicissitudini storiche dei movimenti senza riuscire a staccarsene per diventare ostinato confronto contro istituzioni ed avversari.

La « scomparsa » del movimento femminista, verificatasi in Italia dopo le elezioni del '76, ha perciò rievocato vecchie metafore sull'andamento carsico della lotta femminile. La discontinuità fra i cosiddetti « tempi delle donne » e quelli delle pratiche istituzionali o delle mobilitazioni di altri soggetti è stata ripetutamente sottolineata e benché nel dibattito degli anni scorsi siano state assunte molteplici chiavi teoriche, a tutte le letture avanzate è comune l'idea che la militanza femminista sia ormai cosa passata. Senza il movimento, del resto, la pratica politica si riduce a *nonsense*: non si può militare in ciò che non c'è.

Ma è proprio così? O non è vero, piuttosto, che questa interpretazione risente di un'eccessiva accentuazione della dimensione politicamente saliente della mobilitazione femminista oscurandone componenti sociali e culturali che in realtà ne hanno costituito degli elementi caratterizzanti? Si può concordare, in altri termini, che le femministe non siano più soggetti politici dello stesso tipo affermatosi quando le loro rivendicazioni occupavano lo scenario pubblico un quinquennio fa. Da ciò è probabilmente disceso un cambiamento negli stili della militanza ma non se ne può dedurre automaticamente che la stessa sia terminata. Se è diventato faticoso individuare le pratiche collettive attraverso le quali si estrinseca l'appartenenza al movimento è però sufficiente guardare sotto il silenzio apparente di quest'ultimo periodo per vederne un brulicare di iniziative che risulterebbe impensabile se il tempo della militanza fosse davvero passato.

Per capire come si sia trasformata la pratica femminista occorre allora, innanzitutto, chiedersi cosa sia un militante. Vi sono, insegna ancora Weber, tre tipi di politici: gli impegnati « occasionalmente », i « dilettanti » ed i politici di professione. Dai primi, coloro cioè che si attivizzano soltanto in relazione a scadenze formali, come quelle elettorali, agli ultimi i quali

– motivati dall'« istinto della potenza » – traggono dall'« aspirazione a partecipare al potere o ad influire sulla sua ripartizione » la loro ragion d'essere e/o la loro fonte di sostentamento, si dispiega una gerarchia basata essenzialmente su dati quantitativi: quanto tempo, con quanto di se stesso, con quale remunerazione si impegna il militante?

Sulla scia di questa impostazione weberiana anche le successive analisi sociologiche hanno definito le articolazioni della militanza in termini di gradazioni progressive. Secondo Rosabeth Moss Kanter, per esempio, l'impegno totale dipenderebbe dal sommarsi di tre dimensioni della partecipazione: quella cognitiva-continuativa, misurabile nell'adempimento ai criteri comportamentali stabiliti dal movimento; quella catalitica-coesiva, riscontrabile nel grado di identificazione col gruppo/movimento, ed infine, quella valutativa di controllo, individuabile nel giudizio positivo del militante sulle norme e sulle figure d'autorità proposte dal movimento stesso.

Nel discorso sociologico corrente i mutamenti dell'impegno vengono dunque prefigurati come slittamenti da un punto all'altro di una scala: si passa dalle alture del professionista al livello minimale dell'occasionalmente attivo; dalla identificazione totale col movimento sociale alle adesioni che coinvolgono unicamente l'osservanza di specifiche norme comportamentali.

A sua volta, una simile accezione del problema dell'impegno si collega ad un'interpretazione che, per quanto canonica, appare sempre più in crisi, in ragione della quale la politica si configura come attività razionale (mobilitazione-conflitto-mediazione-gestione) orientata allo scopo (potere-stato). Solo in una simile prospettiva, infatti, le gradazioni weberiane acquisiscono significato: mentre il politico « a tutto tondo » aderisce ad un progetto nella cui direzione assume una parte determinante, il simpatizzante invece condivide obiettivi nella realizzazione dei quali non si mette direttamente in gioco. Accomuna entrambi la definibilità dei fini e la linea retta che porta da questi agli strumenti adottati, sicché il primo realizza quanto l'ultimo comunque auspica.

Mentre oggi si portano vieppiù in evidenza gli aspetti latenti, connessi all'organizzazione della vita quotidiana o al prevalere di particolari atteggiamenti culturali, di quelle attività che pure hanno un riscontro in specifici processi istituzionali, si rivela anche l'insufficienza delle letture che implicitamente riducono la politica ad una freccia, un corpo lanciato verso un goal prestabilito (Bodei, 1981). Se la politica è dunque un fare multiforme e spesso incerto – a differenza di quanto precedentemente indicava la sociologia – analogamente anche il problema della militanza appare più complesso di quel che le tipologie scalari permettono di decifrare. Ed infatti: è forse banale ricordare che essendosi eclissato il palazzo d'inverno, dovrebbe anche essere ridimensionato nel lessico sociopolitologico il mitico rivoluzionario?

Il tratto fondamentale del militante sembrerebbe dunque non più riconducibile al numero di riunioni che si affastellano nel suo calendario ma riguarderebbe invece il *locus* in cui si colloca principalmente la sua identità. Parrebbe infatti ormai essere la

continuità dell'identificazione con un soggetto collettivo attorno al quale è cresciuta una « cultura avversaria » – una cultura, cioè, informata da uno sguardo perennemente critico nei confronti della società circostante (Trilling, 1965) – a costituirne il dato caratterizzante.

Vista in una simile prospettiva, la militanza può allora modificarsi, assumere stili diversi, riferirsi ad una pluralità di progetti, comportare attività concretamente differenti fra di loro ed anche diversificate quanto all'impegno materiale che richiedono; essa può, in altri termini, conoscere trasformazioni più articolate e complesse di quelle racchiudibili nelle semplici operazioni addizionali misurabili in termini di più o meno presenza, impegno, lotta. Solo adottando una chiave di lettura di questo tipo diviene possibile, a mio avviso, comprendere come il femminismo abbia potuto perdere la sua dirompenza sulla scena istituzionale per acquisire una connotazione più « culturale » o « civile », senza che le vecchie militanti abbiano pertanto smesso di riconoscersi in una comune appartenenza politica.

Per capire come la militanza abbia potuto conoscere trasformazioni qualitative non immediatamente riducibili a dati quantitativi occorre innanzitutto tornare nuovamente sui caratteri del femminismo « classico », quello cioè sviluppatosi fra il 1972 ed il 1976, e sulle sue origini. In questa rivisitazione farò essenzialmente riferimento ad una serie di interviste in profondità che ho raccolto personalmente nel 1978. Quanto segue è dunque una descrizione tratta da alcune vite emblematiche di una particolare generazione, quella che diventa femminista sulla scia del '68-'69. Non è certamente rappresentativo dell'insieme del movimento e perciò vale solo per avanzare riflessioni le quali non pretendono di delineare l'ideal-tipo del femminismo contemporaneo.

Nei racconti che mi sono stati fatti, la militanza nasce talvolta al liceo, più spesso all'università. L'associazionismo giovanile, il più delle volte cattolico, vissuto da molte si dissolve lentamente, lasciando un vuoto di partecipazione sociale che alcuni anni più tardi la mobilitazione degli studenti colmerà, a sua volta imprimendo segni profondi alle biografie individuali. Sulla scia del nuovo movimento si affrontano scontri in famiglia, si rompono fidanzamenti giudicati « troppo conservatori », si modificano vecchie amicizie, ci si lancia in un nuovo « giro ». Ma per molte « essere dentro » la mobilitazione è vivere una seduzione indecifrabile. Il « Movimento » è una travolgente nebulosa Anna racconta: « C'è stata la prima occupazione (all'università)... io ero arrivata quindici giorni prima, mi sono messa ad occupare senza neanche aver capito bene perché... Sapevo però vagamente che qualcosa si muoveva, che qualcosa avrei capito. È stato un andare così proprio a lungo devo dire... Quel senso di grande estraneità, di continuare a cercare di capire, cercare di vedere, un po' sbalottata, io l'ho sempre avuto, senz'altro per tutto il '68... »

In una scena sempre più occupata dalla contestazione, le nuove chiavi del senso cadono spesso in mano ai partners futuri. (Prosegue così, infatti, il racconto di Anna: « Il primo cambia-

mento, va detto – non è una concessione, è proprio vero – è stata la mediazione di un uomo ». Nascono amori il cui portato è non solo – e forse non tanto – l'iniziazione alla coppia adulta, ma una ristrutturazione dei campi visivi che schiarisce l'orizzonte politico e l'introduzione contemporanea a stili di vita permeati di attivismo. Sono incontri che rappresentano « lo squarciamento d'un mondo » (Irma) e che finiscono col mettere in discussione le ovvietà della propria esistenza, avvolgendo in una spirale nella quale (spesso, non sempre) ci si allontana rapidamente dalla famiglia d'origine. Così Krizia ricorda a proposito di un rapporto in realtà nato ben prima del '68 la cui dinamica presenta assonanze forti con quella che verrà poi sperimentata da molte più giovani di lei: « Mi sono vista risucchiare in un giro culturale in cui si ragionava in un certo modo e in cui mi dovevo discolpare perché mio padre era classificato come persona "della guerra fredda"... dovevo prendere le distanze da quel primo modello di emancipazione che era mio padre... (ma tutto ciò passava attraverso) la capacità di guardarmi anche dal di fuori, di capire i giudizi che gli altri esprimevano su di me... (attraverso) l'acquisizione di un punto di vista critico rispetto ai valori precedenti ».

Portatore di rottura nei confronti della famiglia, il nuovo partner assume però anche una grande funzione rassicuratrice: « Ero proprio morta di paura – dice Anna, riferendosi al primo periodo della sua militanza – (mi sono detta) « io non ce la faccio a reggere questa baracca... mi sono assolutamente attaccata in un modo molto regressivo ad un uomo che aveva un piede nella mia infanzia e un piede in questo mondo che io non riesco a controllare... allora questo rapporto un po' mi ha fatto da cuscinetto nel senso che poi, alla fine, l'interpretazione, la politica, ecc. passavano sempre attraverso... (le sue) assicurazioni ». E il suo racconto diventa emblematico quando conclude: « eravamo comunque proprio un uomo e una donna nella maniera più antica del mondo e più inconsapevole. Io avevo paura di campare senza di lui e questo è molto più importante del fatto che non gli lavavo i calzini ».

La distribuzione ineguale dei carichi domestici – peraltro non sempre presente nelle nuove coppie – certamente pesa (Grasso, 1975; Merenda, 1977). Ma molto di più contano le « paure di campare senza di lui » e le segrete aspirazioni ad una normalità che pur essendo costruita nell'ambito di politiche di rottura, legittimamente conferisca lo status di « giovane donna adulta ». « Un desiderio di normalità » serpeggia nel racconto di Irma: « desideravo in fondo essere riconosciuta dai bottegai della stradina di fronte come una giovane signora... (Anche se) mio marito in casa non faceva niente di niente. Sua mamma veniva moltissimo ad aiutare e io vivevo questo in modo molto contraddittorio: da una parte ne avevo bisogno, dall'altra mi sembrava un'intrusione. Più che un'intrusione, mi sembrava una cosa tremendamente ingiusta che sua mamma venisse a lavargli le mutande. Però io non avevo nessuna intenzione di lavargliele. Facevo il meno possibile... ».

Frustranti ma rassicuranti, questi giovani « marchands de rêves » raccolgono l'eredità dei padri delle future femministe, i

quali sono curiosamente accomunati, pure in un campione che raccoglie stili familiari assai differenziati, dal fatto di rappresentare agli occhi delle figlie il rapporto con la cultura. « We, the daughters of educated men... » diceva Virginia Woolf, facendo chiaramente discendere la sua identità dall'appartenenza paterna al mondo del sapere, e mentre si attanagliava su un dubbio – « how can we enter the professions and yet remain civilized human beings; human beings, that is, who wish to prevent war? » – che produrrà incubi anche a successive generazioni di donne emancipate, stabilisce attraverso quest'ascendenza patri-lineare un rapporto di continuità con molte femministe degli anni settanta. Una delle versioni più estreme di questa identificazione del padre con la cultura l'ho incontrata nel racconto di Krizia: « (mio padre stava) dalla mattina alla sera chiuso in questo studio, nel quale non si entrava proprio... non si spolverava se non usciva, si bussava per portargli la tazzina del caffè per non interromperlo... da questo studio usciva il suo umore della giornata ». Ma così anche Carla « mio padre... era sempre coperto da un alone di studio, in questo studio chiuso... » o Maria, la quale addirittura ricorda come « l'unico rapporto con mio padre, che detestavo, si svolgeva sempre attraverso la poesia e la scultura. Ogni mattino che Dio mandava in terra, purtroppo, mi portava ai musei – dove soffrivo un freddo infernale – e attraverso certe sensazioni comuni che provavamo di fronte ad un quadro, metti, c'era l'unica manifestazione di affetto che potessi percepire verso quest'uomo ».

Anche chi proviene da famiglie il cui padre non dispone di un proprio studio, non svolge attività intellettuali o comunque non pratica quotidianamente i mestieri « colti », lo associa frequentemente ad una padronanza di saperi che comporta una rimarchevole larghezza di vedute e una capacità di comprendere il mondo. Rammenta Anna: « mio padre era un laico, un uomo colto, un uomo tollerante; se vuoi in qualche modo un uomo colto, un uomo di cultura liberal-socialista. Questo ai miei occhi di ragazzina era proprio un contraltare di visione del mondo rispetto a questa visione del mondo di mia madre che era un po' torva, un po' autoritaria ».

Sapere, autorità morale e conoscenza sociale, per molte si confondono dunque e la nuova fonte del sapere che conta – quello politico, o quello informato da motivazioni politiche anche laddove ci si esercita in altre pratiche, come la letteratura – è frequentemente il *partner*. Da un discorso autobiografico all'altro riappare quasi ossessivamente un Gianni, Mario o Piero, che « ha avuto un'influenza decisiva sulla mia formazione intellettuale e politica ». Ma anche chi non intreccia una relazione sentimentale decisiva in questa fase di grande mobilitazione fa dei detentori del codice politico i principali referenti morali ed intellettuali. Scriverà più tardi Lia Migale a proposito della lettura di Marx fatta in un collettivo nel '69: « Mi sentivo stupida ed ignorante, perché mentre mi entusiasmavo a leggere i libri, poi, visto che sembravano così chiari e così *veri*, non capivo cosa si dovesse discutere... non avevo mai problemi da porre... ero sempre d'accordo con *lui!* » (il riferimento è, credo, a Marx).

La politica è allora regola di vita (è sempre Lia che scrive: « La mia vita sarà domani... la mia vita è la lotta / la mia vita è la politica / la politica è il mio personale »), e l'amore diventa pedagogia emancipatoria. Come ogni processo didattico anche la politica richiede i suoi tempi di apprendimento: non a caso in quanto mediatori del rapporto col sociale e trasmettitori di nuovi ordini di significati i compagni guidano le donne in mondi nei quali esse non sanno inizialmente destreggiarsi. I racconti si echeggiano, in ciascuno torna il ricordo di presenze silenziose nelle riunioni, di una marginalità che non produce immediatamente frustrazione. Poi, però, dal guardare, tacere, annuire o serbare nella memoria individuale, si impara gradualmente un mestiere della politica precedentemente vissuto come appannaggio esclusivo degli uomini o delle poche figure femminili « forti » incontrate nei collettivi. Si erano invidiate coloro le quali, affermatesi ora individualmente ora a fianco di qualche dirigente, « erano accettate dentro l'entourage della leadership del movimento degli studenti » e con cui si « viveva un rapporto di odio e amore. Di ammirazione per la disinvoltura con cui aggredivano questa situazione complicata e però anche di odio perché mi sembrava che loro monopolizzassero in qualche modo l'informazione, i rapporti, cose in cui io non contavo nulla » (Anna). Ma quantomeno alcune delle protagoniste di questi racconti incominciano, a qualche tempo dal '68, a padroneggiare anch'esse l'arte dell'intervento « complessivo », della persuasione ideologica o della gestione assembleare. Assumono allora ruoli disparati nei collettivi o nelle organizzazioni di cui fanno parte. « L'angelo del ciclostile » così frequentemente richiamato nelle polemiche interne della sinistra non riassume realmente, infatti, i termini della presenza femminile nella politica del post-'68 poiché mentre da un lato Irma, iscrittasi al Pci, diviene segretaria di sezione e membro del Comitato Federale del partito, dall'altro lato Lidia Campagnano potrà evocare una lunga militanza da « dirigente » passata nel Manifesto prima e nel Pdup poi, come "Miss Respiro Ideale" prezzemolo culturale di assemblee e comitati direttivi ».

Non si diventa femministe, dunque, semplicemente per rivalsa o spinte dalla frustrazione che la discriminazione sessuale operante nella sinistra pure ingenera. Spesso lo si diventa, invece, una volta che gli strumenti di quella politica si incominciano ad acquisire, come se si potesse volgere ad un uso positivo la scoperta della diversità solo sulla scia di un processo emancipatorio avviato.

Già alla fine degli anni sessanta il femminismo compare nella discussione della nuova sinistra e lo si incontra seguendo i percorsi più svariati: attraverso letture, nei rapporti di amicizia, per « sentito dire » od esplicito invito alla riunione di un collettivo nascente. Mi ha stupito sapere quante sono arrivate al movimento grazie ad indicazioni fornite dai loro compagni: Anna, per esempio, ne conosce le tematiche facendo una traduzione procuratale da suo marito, mentre quello di Gianna le organizza il primo appuntamento con una femminista. Altre incontrano il movimento attraverso vecchie amicizie o nel corso

della loro pratica politica, come Irma che vi si imbatte lavorando nella commissione femminile del Pci.

Visti col senno di poi, questi incontri hanno tutti il sapore di una conversione, vuoi fulminea – come racconta Carla: « lessi un libro nel '69... Quando lo lessi mi resi conto che mi cambiava il mondo » – vuoi, invece, graduale, costruita attraverso un lungo processo di accostamento. Uso il termine conversione non per insinuare una possibile analogia fra la nuova ideologia della liberazione ed una qualche dottrina ecclesiale ma per indicare l'importanza che questa particolare esperienza politica assume nel modo di auto-concepirsi delle donne che la praticano. Su questo punto le testimonianze raccolte sembrano non lasciare spazio ad equivoci: da un libro ad un incontro, da una riunione ad una manifestazione, il femminismo viene vissuto innanzitutto come un processo di ri-definizione di sé.

È un processo di ridefinizione che porta in superficie travagli legati ad una parte della propria identità a lungo tenuta sotto controllo. Quando Maria dice, ricordando la prima volta che si è « pensata femminista »: « nel '73, il giorno del mio compleanno, stavo rompendo l'ennesimo rapporto con un uomo, comprai l'autobiografia della Kollontaj... consapevole che dovesse rappresentare qualcosa per me, per definire la mia solitudine rispetto al mondo maschile » ciò non significa, mi pare, che nella Kollontaj lei vedesse una guida teorica ma che cercasse, sollevando per così dire il lembo esistenziale della pratica politica, di riannodare i fili della propria parentela femminile. Il femminismo è infatti innanzitutto « scoperta delle donne »: « una serie di rapporti femminili travolgenti, non solo nel piccolo gruppo » (Maria). L'assunzione della femminilità come asse positivo della propria identità si inserisce su una base di incertezza che attraversa praticamente tutte le biografie raccolte. Madri che sembrerebbero avere ricalcato fedelmente la stereotipia consueta assumendosi in pieno la cura del focolare domestico – anche quando lavoravano – hanno in realtà inculcato alle figlie messaggi carichi di ambivalenza. Per quanto si siano impegnate a farne delle perfette « piccole donne » esse hanno generalmente trasmesso più di quanto sarebbero forse disposte ad ammettere, concedendo attraverso momenti di rilassamento della disciplina una libertà difficilmente conciliabile con i modelli di ruolo maggiormente codificati. La madre di Anna, per esempio: « doveva tenere il passo con un salto di classe, con uno spostamento dal Sud al Nord... (ciò) ha comportato in lei un'accentuazione di tutto il conformismo del ruolo femminile... era sessuofoba d'origine, aveva problemi di educazione rigida delle figlie, li accentuava ancor più per paura che si dicesse meridionale dunque disordinata, dunque le figlie maleducate e così via... Lei aveva sempre una grande quantità di lavoro da fare. Ma aveva un po' quest'idea che per fare le cose da donna c'è sempre tempo, che sì, le farete, ma insomma sono una grande rottura di scatole e le farete quando sarete costrette ».

Questa madre allora, sessuofoba, autoritaria, protesa ad insegnare un comportamento femminile corretto finisce per avvicinarsi notevolmente alla madre di Gianna la quale più esplicitamente descrive la sua frustrazione ed ambivalenza profonda nei

confronti del ruolo familiare, ammonendo apertamente le figlie che esse « debbono evitare la sua sorte; non debbono essere come lei ».

In particolare nel passaggio dalle elementari alle medie si vivono i processi di differenziazione e di identificazione più drammatici. Alcune formano allora piccoli gruppi femminili di solidarietà mentre altre si ritrovano sole sia nei confronti della competitività femminile e della domanda maschile sul piano sessuale sia rispetto alla concorrenza intellettuale. Dice ad esempio Irene « in quegli anni (il passaggio alle medie) mi straziavo... mi sono accorta allora di avere un corpo e me ne sono accorta malamente... per essere accettata fisicamente stavo zitta come le altre donne che vedevo stare zitte. Non ero mai stata zitta in vita mia... a casa mia (le donne) avevano sempre parlato molto più degli uomini ».

Al liceo, poi, si distinguono chiaramente due campi di competenza – lo studio e l'attrazione sessuale – e mentre l'uno si configura come il terreno della parità accessibile, l'altro invece si afferma come il vero banco di prova della validità esistenziale. Krizia riassume esemplarmente i termini del problema: « Avevo due o tre amiche intelligenti con cui volevo stare, ma trovavo risposte diverse da quelle che mi aspettavo... Loro sapevano vivere meglio di me, conquistarsi la benevolenza dei professori, gestire la loro libertà... avere rapporti anche con i ragazzi e tutto ciò mi veniva sbattuto in faccia: "Tu invece – io – sai soltanto studiare, sei capace solo di fare i compiti diligenti". Mi sentivo imbrantissima; era un po' il saper vivere femminile, non sciocco, che invidiavo ».

Sullo sfondo di ogni racconto, si scorge, insomma, una problematicità dell'essere donna che né l'emancipazione né i ruoli tradizionali riescono a risolvere. È proprio questa la tematica riaperta dal femminismo: la domanda di identificabilità inesausta di ognuna si rovescia nell'adesione ad un'identità comune forgiata sull'appartenenza sessuale. Non a caso, infatti, le conseguenze dell'identificazione nel soggetto collettivo sono profonde, talché la partecipazione al movimento avvia radicali ristrutturazioni della vita sociale e di coppia. Così Irma ricorda che « i miei rapporti con mio marito hanno cominciato a cambiare con l'organizzazione del collettivo », ed Anna racconta come « per me il primo femminismo è stato una cosa molto bella, di grande arricchimento e tutto quello che poi mi ha consentito di rompere questo matrimonio. Per lui il terrore, ma il terrore della mia socialità ».

I rapporti fra quel che viene prima del coinvolgimento nel femminismo e quel che ne consegue sono complessi e spesso strazianti, ma mentre i piccoli gruppi acquisiscono rilievo nella vita di ciascuna e, più in generale, il movimento viene assunto come punto di riferimento politico centrale, la militanza implica spesso un attivismo spinto da cui non restano estranei forti sentimenti di dovere.

La partecipazione femminista si avvicina allora per aspetti non secondari all'immersione negli altri movimenti nati sull'onda lunga del '68-'69: la vita degli individui è scadenzata dagli impegni collettivi; i problemi emergenti dalla mobilita-



zione permeano la quotidianità. Per molte, poi il femminismo si somma agli impegni in altre formazioni dando luogo a quella « doppia militanza » i cui effetti defatiganti e laceranti sono stati così spesso rilevati (Lilli-Valentini, 1979; Ascoli, 1976). Infine, per la maggior parte, il femminismo si accompagna a modificazioni del « privato intimo » che costituiscono anch'esse materia di confronto con le compagne, sia pure nei « piccoli gruppi » piuttosto che nei collettivi allargati. Come conviene ai movimenti in *stato nascente* (Alberoni, 1977) la militanza nella fase « alta » del femminismo, è praticamente totalizzante.

Lo sviluppo del movimento e, soprattutto, la sua affermazione nell'opinione pubblica avviano poi processi di « professionalizzazione » politica i quali fanno leva da un lato, sulle tentazioni delle militanti di garantire la totalità del loro impegno e della loro identificazione e, dall'altro, sui tentativi di istituzionalizzazione messi in moto da partiti ed enti di governo (regioni, comuni, ecc.). Essa entra rapidamente in crisi ma non senza aver pesantemente segnato le vicende individuali. Ad un certo punto di attivismo e di riconoscimento pubblico, racconta per esempio Gianna, anche l'ultima finzione della mediazione maschile con il sociale cade e contemporaneamente diviene « assurda » la precedente divisione del lavoro domestico. Talvolta si arriva persino ad un vero ribaltamento dei ruoli e mentre l'identità pubblica delle donne sovrasta allora quella maschile, le prime devono anche assolvere alla domanda che proviene dai loro partners di rappresentare il polo innovativo ed integrativo della loro vita di coppia (Bravo, 1977).

La « professionalizzazione » entra in crisi per un insieme di fattori. Intanto risente del fatto che inizia praticamente a ridosso del punto più alto della mobilitazione femminista (primavera-estate '76) la crisi irreversibile delle organizzazioni politiche della nuova sinistra e viene così a mancare uno dei terreni di coltura delle nuove professioniste. Inoltre la professionalizzazione avrebbe implicato una tacita legittimazione della leadership che è invece sempre stata risolutamente osteggiata dai collettivi femministi, contrari al principio della delega. Infine, l'avvio di processi di professionalizzazione frequentemente ha comportato un disagio molto forte perché si è accompagnato alla proiezione pubblica di una rigida definizione della « femminista » che sembrava voler risolvere aprioristicamente il problema della sua identità.

Nonostante le *défaillances* individuali che per ciò si realizzano di fronte all'insistenza con cui mass-media e forze politiche cercano di individuare le « femministe rappresentative », dalla prima metà del '76 fino al '77 si verifica una vera inflazione dello spazio dedicato al movimento nel dibattito pubblico che, peraltro, si accompagna ad una ridefinizione dell'immagine stereotipata della militante grazie alla quale essa compare come la donna « risolta », intenta ad affermare i propri diritti nel privato come nel pubblico.

Questa immagine durerà più a lungo delle esperienze politiche di cui offre un'interpretazione così distorta. Da una parte il movimento femminista risente in pieno di tutti i colpi che prende la nuova sinistra (intesa come « area » anziché come in-

sieme di specifiche forze organizzative). Le modalità con cui poi avviene la traduzione di *issues* femministi in oggetti di politica istituzionale tende alla disarticolazione del movimento stesso, mentre le pratiche di rapporti fra donne diventano ad un certo punto fonte di conflitti interpersonali radicali. Infine lo scarto fra i problemi fondamentali, relativi all'identità femminile, sollevati dal femminismo e le risposte piattamente emancipatorie, che vengono dalla sfera pubblica è incolmabile. Tutti questi elementi congiurano contro il movimento che sembra sfaldarsi perdendo la fisionomia altamente politicizzata acquisita negli anni precedenti alle elezioni del venti giugno '76.

Si palesa allora la prima grande crisi della militanza femminista. Collettivi e strutture di coordinamento incominciano a chiudere i battenti mentre numerose attiviste si ritirano: « Non c'è stata più militanza pratica... (questo) periodo è coinciso con la mia crisi psicologica (e) sono stata male fisicamente fino a febbraio-marzo ('78) », ricorda Gianna mentre anche Anna associa la fine del '76 ad « una crisi di identità spaventosa ».

Dallo scacco politico che si percepisce scaturisce — spesso dopo un periodo carico di tensioni esistenziali — una ripresa di interesse delle singole militanti per il corso « normale » della loro vita che le porta anche a sviluppare curiosità precedentemente svalutate. Con evidente sollievo Anna dice a proposito della crisi: « me la sono presa allegramente... nel senso che adesso(puoi) permetterti, per esempio, di fare un figlio senza aver l'angoscia di non poterci stare insieme, oppure leggerti delle cose che prima non ti saresti mai letta, non perché non ti attiravano ma perché non avevi il tempo... »

Ritorna in auge anche il problema della professionalità, non politica, questa volta, ma lavorativa ed emancipatoria in senso stretto. « Io vedo che oggi dopo tanto tempo in cui il mio lavoro era al lato, sono da quest'anno in una fase in cui... sta diventando molto importante per me, proprio come identità anche sociale », dice Carla echeggiando così Gianna, la quale riconduce alla fine di « ogni urgenza organizzativa politica » « la cosa più importante: ho cominciato ad accettarmi in quanto intellettuale ».

Il « ritorno al privato » non è però sempre né totale né duraturo sicché molte ripercorrono, dopo soluzioni di continuità con tempi variabili, le vie delle pratiche collettive. Ed infatti, con la crisi della militanza « vecchio stile » non si sono in realtà ristabiliti gli equilibri precedenti allo sviluppo del femminismo. Mentre nelle scuole o attraverso i corsi 150 ore sono nate nuove generazioni femministe (Beccalli, 1980; Coordinamento Donne FLM, 1979), una parte consistente del movimento si è andato caratterizzando viepiù in relazione ai *life-style politics*. I temi attorno ai quali sono sorte aggregazioni si sono dunque collegati sempre meno a possibili obiettivi di contrattazione istituzionale, avendo questi ceduto il passo a problematiche tese a consolidare un nuovo spessore dell'identità femminile: la sessualità, la psicoanalisi o la cultura, costituiscono insomma, a partire dal '77, i fuochi praticamente esclusivi di gruppi che in passato avevano dedicato energie anche a questioni come il divorzio, l'aborto, i consultori e, più in generale, la politica sociale statale.

Per quanto possa allora apparire carico di conseguenze negative e semplificatrici rispetto alle culture d'opposizione, lo iato crescente che separa le forze sociali dalla politica istituzionale le permette una maggiore autonomia di quella precedentemente conosciuta. Centri studi come il Virginia Woolf, riviste come questa, *DWF* o *Orsaminore*, nuclei come il Gruppo per la ricerca sulla famiglia e la condizione femminile di Milano e le librerie sorte in molte città rappresentano esempi di istituzioni le quali consolidano, approfondiscono ed innovano quell'*humus* prodotto dal movimento che si estrinseca in saperi, pratiche comunicative e forme di socialità. Esse inoltre estendono l'area di influenza del femminismo mentre costituiscono risorse – comunicative, aggregative, di *leadership* e di linguaggio – su cui potranno comunque poggiare mobilitazioni future.

Queste istituzioni non nascono con precise insegne politiche, non sono né della vecchia né della nuova sinistra, ma fanno invece parte di un'area culturale che oggi si va qualificando come « femminista tout court ». Benché appaia spesso magmatica, animata da gruppi intellettuali in continuo andirivieni fra trasmissioni radiofoniche, consulenze presso enti locali ed iniziative universitarie, la solidità di quest'area e dei rapporti che tesse discende, mi pare, proprio dalla sua poliedricità e multiformità. Il ritorno al sociale della politica femminista verificatosi nell'ultimo quinquennio ha infatti corrisposto alla rottura delle precedenti forme organizzative del movimento, e con la caduta degli schemi partecipazionisti totalizzanti sono potute emergere potenzialità prima marginalizzate o soffocate. « Se è oggi possibile per il Centro Virginia Woolf promuovere incontri che vanno dalla crisi petrolifera alle opere di Kleist ciò si deve, fra l'altro, ad uno sventagliamento della domanda culturale impensabile in epoche caratterizzate dal « primato della politica ».

Ma è anche un fattore di arricchimento per un movimento che le sue militanti possano tornare a praticare vite individuali di cui non tutti i momenti siano scanditi dai ritmi collettivi o comunque sottoponibili ad un discorso comune. Se nei racconti che ho sentito, « le donne » non si configurano più come soggetto generale verso il quale si è protese ma i rapporti si concentrano su alcune amiche attorno alle quali si costituiscono forti nuclei di solidarietà; se riemergono in superficie travagli i cui termini di riferimento sono prettamente individuali, questi sono solo alcuni indicatori di processi che hanno ricollocato le scelte esistenziali fuori dai campi esplicitamente politici. Si è insomma riaperto uno spiraglio che permette ad ognuna di definire il proprio fare quotidiano a prescindere dalla sua dimensione collettiva. Il ritorno dell'attore singolo, condannato da molti ex-protagonisti della nuova sinistra per essere il portato di un nefasto vento dell'ovest rilegittima invece, finalmente, l'aspirazione ad essere individui « privati », « il sogno che non ammettiamo più » (Didion, 1981).

A dispetto di quanto molti hanno voluto sostenere, lo scarto ormai evidente fra l'individuo ed il soggetto sociale in cui pure si riconosce non segnala, però, un riflusso in atto proprio perché non si accompagna al rifiuto dell'identità collettiva. Anzi, questo scarto diventa sempre più una condizione vitale per la so-

pravvivenza della stessa idealità collettiva, assicurando che le tensioni registrate fra modi di essere individuali e quelli generali non portino ad irrevocabili separazioni.

Il palesarsi delle mille differenze, che non si tenta neanche più di ridurre invocando un minimo comune denominatore essenzialmente ideologico come l'oppressione sessuale, porta allora ad un vero fiorire della diversità. Iniziative sparse, tabelle di marcia individuali, riflessioni svolte in sedi non comunicanti o comunque non coordinate, andirivieni continui fra momenti collettivi e slanci nel privato complicano un quadro già reso complesso dalla pluralità dei campi di interesse e dalla provvisorietà dei referenti culturali comuni. Ma da questa contemporanea moltiplicazione e polverizzazione possono scaturire quegli « usi del disordine » sottolineati da Sennett grazie ai quali rompendo schemi comportamentali e culturali monolitici si arricchiscono enormemente tanto l'esperienza individuale quanto quella collettiva (Sennett, 1970).

In realtà, al femminismo di oggi giova ancor l'aver ereditato da quello degli anni settanta la memoria di un'organizzazione politica « segmentata, policefalica e reticolare » (Gerlach - Hine, 1970) poco compatta ma molto flessibile che in realtà si addice bene a questi tempi in cui la mancanza di soggetti generali potenzialmente egemoni costringe di fatto i portatori collettivi di riflessioni critiche a sviluppare una pluralità di iniziative capaci di estendersi dallo sviluppo di confronti ad *hoc* con le istituzioni su particolari temi alla proiezione nei modi informali della politica della vita quotidiana.

È così che il femminismo mantiene una sua forse inaspettata vitalità. Ed infatti molte militanti della prima ora continuano ad erogare lavoro per iniziative comuni e affidano a queste parti consistenti della propria realizzazione. La subcultura si organizza in forme solidaristiche svolgendo anche funzioni protettive (Pizzorno, 1966) proprio perché con l'era della totalità non si è eclissata l'identità collettiva.

A sostenere il femminismo contribuiscono non poco i suoi dati originali. Esso nasce essenzialmente come riflesso politico dei dilemmi esistenziali vissuti ormai al livello di massa piuttosto che della disparità dei diritti fra uomini e donne. Si costituisce allora quasi come un movimento di ricerca che prende le strade ed usa le cifre alle quali ha accesso, dalla politica in senso convenzionale alla riflessione solitaria, trovando il proprio collante in quella ristrutturazione dei campi visivi per molte avvenute nella prima parte degli anni settanta - che porta le donne a cercare nelle altre donne il referente generale della propria definizione di sé.

Il femminismo insomma rappresenta davvero « una politica in chiave nuova » (Schorske, 1981) il cui portato conflittuale poggia sulla capacità individuale di problematizzare assieme al rapporto con l'ambiente, anche il nodo della propria identità. È questa che rimane intatta anche quando chiudono i vecchi collettivi e si modificano i rapporti interni al movimento; è questa che alimenta la militanza di oggi, vissuta non più come serie interminabile di incontri pubblici ma attraverso attività ibride, in cui il pubblico ed il privato si mischiano.

È difficile concludere il discorso di queste pagine se non a titolo meramente provvisorio. Sono ormai molti gli autori soffermatasi sulle peculiarità di quei movimenti sociali sviluppatasi negli ultimi due decenni i quali, adottando stili partecipativi nuovi, sembrano esercitare una capacità d'attrazione sulla domanda politica in pratica superiore a quella dei partiti e dei consueti istituti rappresentativi (per tutti, cfr. Offe, 1980). Riferendosi specificamente ai movimenti nel contesto italiano contemporaneo, Alberto Melucci ha recentemente proposto una possibile interpretazione delle trasformazioni conosciute dalla militanza, riconducendone la « deformalizzazione » all'aumentata complessità sociale la quale ha incentivato aggregazioni politiche caratterizzate da elasticità e flessibilità (Melucci, 1982).

Dalla disamina compiuta mi sembra allora di poter dire che il femminismo – inteso nel modo più semplice ma anche più radicale, come il ridefinirsi delle donne attraverso confronti interni, costituendo forze solidali e promuovendo così nuove letture del reale – ha saputo trasformarsi ed « adeguarsi », sia pure con scompensi che a nessuno possono sfuggire, ai tempi della società. L'eclisse del movimento dalla scena politica ed il suo volgersi verso pratiche culturali non ha infatti corrisposto alla fine della militanza. Lungo percorsi differenti da quelli tracciati all'epoca delle grandi « campagne », l'identità collettiva è allora stata sostenuta da una miriade di iniziative che tuttora alimentano un rapporto critico con la cultura.

- F. Alberoni, *Movimento e istituzione*, Bologna, Il Mulino, 1977.  
 G. Ascoli et al., *La parola elettorale: viaggio nell'universo politico maschile*, Roma, Edizioni delle donne, 1976 (include i testi citati di L. Campagnano e L. Migale).  
 B. Beccalli, *Paper* presentato alla seconda *Conference of Europeanists*, Washington D.C., 1980.  
 R. Bodei, *Fenomenologia e logica del progetto*, « Laboratorio Politico », 1, 1981.  
 A. Bravo et al., *Gli angeli del personale*, « Quaderni Piacentini », 62-63, 1977.  
 J. Didion, *Slouching towards Bethlehem*, New York, Washington Square Press, 1981.  
 Coordinamento Donne FLM, *Spezzare il Cerchio*, Napoli, Cooperativa Sintesi Editrice, 1979.  
 L. Gerlach-V. Hine, *People, power, change: Movements of Social Transformation*, New York, Bobbs-Merrill, 1970.  
 L. Grasso, *Compagno padrone*, Firenze, Guaraldi, 1975.  
 R. M. Kanter, *Commitment and Social Organization: A Study of Commitment Mechanisms*, « American Sociological Review », 33, 1968.  
 C. Lilli - L. Valentini, *Care Compagne*, Roma, Editori Riuniti, 1979.  
 A. Melucci, *L'organizzazione dei movimenti e la trasformazione dei modelli di rappresentanza*, « Quaderni di Rassegna Sindacale », 93.  
 L. Merenda, *La donna nelle coppie della nuova sinistra*, « Inchiesta », 27, 1977.  
 C. Offe, *The coexistence of two paradigms of the political*, Firenze, 1980.  
 A. Pizzorno, *Introduzione allo studio della partecipazione politica*, « Quaderni di Sociologia », III, 1966.  
 C. Schorske, *Fin-de-siècle Vienna: Politics and Culture*, New York, Random House, 1981.  
 R. Sennett, *The Uses of Disorder: Personal Identity and City Life*, New York, Random House, 1970.  
 L. Trilling, *Beyond Culture: Essays on Literature and Learning*, New York, Harcourt Brace and Jovanovich, 1965.  
 M. Weber, *Il lavoro intellettuale come professione*, Torino, Einaudi, 1967.  
 V. Woolf, *Three Guineas*, Harmondsworth, Penguin, 1938, 1977.



Anna Rita Calabrò, Laura Grasso

## Per una foto di gruppo un po' difficile da ricomporre

Il movimento delle donne a Milano

### Perché a Milano

La ricostruzione che stiamo facendo della storia di alcuni gruppi del femminismo storico milanese e di alcune aggregazioni di donne in questa città, insieme alla riflessione su tali vicende e sulle tematiche emerse, si inserisce in un progetto più generale che è stato il presupposto del « Centro di Studi Storici sul Movimento di Liberazione della Donna in Italia ».

L'idea di costituire il centro è nata all'incirca due anni fa ad alcune donne che, provenendo da esperienze diverse, avevano « attraversato » il femminismo e lavoravano come ricercatrici.

Il progetto era di raccogliere e archiviare il materiale (prevalentemente inedito) prodotto dai vari gruppi di donne che dalla metà degli anni '60 in poi hanno dato vita al « nuovo femminismo ». Creare così uno spazio di riflessione e di ricerca su una Storia che, per le sue caratteristiche di originalità rispetto ad altri movimenti, rischia di perdere una memoria legata non a consapevolezze acquisite e non più espropriabili, ma alle modalità e ai canali in cui le consapevolezze erano state maturate ideologicamente e trasformate in comportamenti.

Ci riferiamo ai volantini, ai documenti e agli scritti che hanno segnato la pratica interna e le battaglie esterne del femminismo in diversi tempi, ambiti e luoghi geografici. La loro specificità è difficile da cogliere ma è preziosa perché espressione

di un universo – quello femminile, in particolare quello femminile in Italia – ricco di differenze e di problematiche.

Un progetto dunque ambizioso ma allo stesso tempo vago nei suoi modi di realizzazione.

Per alcune di noi la spinta era anche emotiva: tiriamo fuori dal cassetto i nostri volantini, i nostri ricordi; collettivizziamo questo patrimonio frammentario e ricomponiamo un mosaico che ci darà la rappresentazione della nostra storia e dei nostri percorsi. Un quadro nel quale leggere il perché del senso di smarrimento di cui oggi soffriamo, una mappa che definisca ciò che non sappiamo più come definire – un traguardo raggiunto, una sconfitta subita, un punto di partenza conquistato. Ma avevamo anche l'esigenza di legittimare (forse giustificare) tale desiderio, facendolo diventare « Centro di Studi Storici », « Progetto di ricerca », ricomponendo così la frattura tra la nostra emotività e l'abito professionale.

La scelta stessa della sede del Centro – ospite della Fondazione Feltrinelli – rispecchiava una duplicità. Un'istituzione che ci faceva da garante (una richiesta di « paternità »?) con la sua tradizione politica e storica, instillava anche il timore che la nostra autonomia, la nostra identità politica, potessero essere pregiudicate.

Con questi problemi siamo andate nel giugno 1980 ad una prima assemblea di confronto e discussione con altre donne interessate al nostro progetto o legate a progetti analoghi.

È emersa la complessità implicita del progetto: insieme alle difficoltà metodologiche anche il timore che rivisitare il passato potesse significare sancire una morte che nessuna di noi è disposta ad accettare. O la paura di incontrare in questo cammino a ritroso errori, sconfitte personali, e collettive.

Già la raccolta della documentazione prodotta dal femminismo creava una serie di problemi di carattere organizzativo. Molti gruppi da tempo si sono sciolti, quindi non hanno uno spazio fisico di aggregazione individuale. Neanche nel passato esisteva una rete completa di collegamenti e di conoscenza reciproca. E poi, come convincere le donne a raccogliere il materiale e ad inviarlo a Milano, che assumeva così un ruolo accentratore di iniziative? Una volta che il materiale fosse cominciato ad arrivare, come raccoglierlo? Come far parlare i volantini? E se la storia del femminismo è storia delle donne perché ricacciare nel silenzio le donne che non hanno « parlato »?

## Il progetto

È stato elaborato da Anna Rita Calabrò e Laura Grasso che si occupano anche delle interviste. Al censimento lavorano: per Milano, Elvira Badaracco, Patrizia Olivieri, Pucci Selva; per Bergamo, Rita Gay; per Brescia, Emma Scaramuzza; per Sondrio, Annamaria Battisti. Beatrice Perucci si occupa inoltre dell'archiviazione dei documenti.

L'intento era dunque di creare un archivio dei documenti prodotti dal movimento delle donne in Italia e aprirlo alla consultazione.

Era necessario costruire delle « foto di gruppo » per ognuna

delle centinaia di aggregazioni di donne nate, morte e rinate in questi anni, dal nord al sud. Bisognava « inventare » un metodo che rendesse possibile l'avvio di tale progetto a partire dalle realtà più facilmente raggiungibili. È nata così l'idea di chiedere alla Regione un finanziamento per una ricerca orientata alla Lombardia.

L'ipotesi è che sia possibile definire – pur partendo da una realtà limitata – le linee di tendenza assunte dal femminismo in Italia: elaborare un modello interpretativo che permetta di comprenderne le vicende. Stiamo perciò compiendo una serie di interviste in profondità con alcuni gruppi del femminismo milanese passato e presente. Data l'impossibilità di raggiungere tutti i gruppi ci limitiamo per alcuni – in particolare i gruppi di Bergamo, Brescia, Sondrio oltre a quelli milanesi non raggiunti dalle interviste – ad effettuare un semplice censimento.

Vorremmo ottenere una « scheda di lettura » per ogni documento, che può essere riempita dal gruppo stesso cui intendiamo chiedere la documentazione. Se questo metodo funzionerà, potrà essere esteso ad altre regioni.

Un lavoro del genere porterà alla costruzione di un archivio ragionato: non un semplice elenco di fogli scritti o di testimonianze orali, ma un insieme articolato, di tante facce e tante voci, non più confuse e disordinate, bensì identificabili nelle loro interconnessioni reciproche.

Fino ad ora il censimento ha coinvolto quattro centri urbani della Lombardia: Milano, Bergamo, Brescia, Sondrio.

Abbiamo scelto di censire i gruppi o collettivi di donne non legati a partiti politici o istituzioni d'altro genere. Gruppi che si sono mossi e si muovono su contenuti femministi, in un'ottica di piena autonomia rispetto alle varie realtà istituzionali. I criteri di selezione che ci hanno guidate possono forse risultare più chiari per il passato che per il presente. Tra il '70 e il '76 ci fu un proliferare di gruppi di donne autonomi e centrati su un lavoro di autoriflessione sulla condizione femminile. Tale lavoro poteva o no tradursi in interventi anche esterni al gruppo, nel sociale, ma si poneva comunque l'obiettivo di elaborare idee e comportamenti immediatamente e strettamente politici. Oggi invece, le aggregazioni di donne presentano caratteristiche differenti: per esempio quello di costituirsi su obiettivi di lavoro o intellettuale o artigianale o d'altro tipo. Donne che si trovano unite da un progetto comune basato non solo sul riflettere su se stesse, ma anche sul « fare ». Forme e contenuti che le donne si danno oggi, negli anni '80, sembrano effettivamente molto lontani da quelle degli anni '70.

Vuol dire allora che il femminismo ha cambiato aspetto, o piuttosto che il femminismo « vero » era quell'altro?

Non lo sappiamo, e del resto lo strumento scheda utilizzato in questa fase si limita a fornire alcuni dati ancora molto asettici e distanti dal vissuto del gruppo.

Indicazioni più precise ci verranno al termine delle interviste approfondite che stiamo conducendo a Milano. Abbiamo iniziato una ricostruzione dei principali filoni che hanno contraddistinto il movimento femminista milanese degli anni '70, insieme ad una esplorazione dei gruppi attualmente esistenti, sia



di antica che di recente formazione. Alcuni gruppi hanno agito a Milano dalla fine degli anni '60 fin verso la metà degli anni '70; altri sono nati nella metà degli anni '70 e ancor oggi operanti, e vi sono infine gruppi che hanno non più di uno o due anni di vita. Una prima tappa è stata compiuta intervistando i gruppi che per primi hanno avviato una riflessione sui temi della condizione femminile con attenzione al discorso sulla sessualità, e che hanno introdotto – sull'esempio americano – la pratica dell'autocoscienza a Milano agli inizi degli anni '70.

## Le interviste

Lo strumento d'indagine è stato il colloquio di gruppo.

Abbiamo condotto i colloqui con il registratore dividendoci i ruoli tra quella che poneva le domande e interagiva direttamente col gruppo e quella che assumeva un ruolo di osservatrice. Quest'ultima aveva anche il compito di assicurarsi che tutti gli argomenti previsti dalla traccia d'intervista venissero affrontati. Subito dopo cercavamo di fissare con la scrittura le nostre prime impressioni. Quelle più emotive, « a caldo », che registrarono anche le emozioni e le sensazioni. Prestavamo infatti attenzione anche all'« atmosfera » in cui si svolgeva l'incontro: i silenzi, le eventuali contraddizioni nel racconto, l'enfasi data ad alcune cose piuttosto che ad altre.

Successivamente compiremo una verifica su come certi nodi teorici, certe tematiche ricorrenti, abbiano trovato espressione o, per contro, silenzio, all'interno dei gruppi considerati. Infine, la ricostruzione storica e la riflessione sulle tematiche verranno considerate non più riguardo al singolo gruppo, ma nel loro insieme.

Per quanto riguarda la presa di contatto con i gruppi, oltre ad una serie di difficoltà oggettive (basti pensare al problema di « rimettere insieme » donne che da lungo tempo non si ritrovavano più o si erano addirittura perse di vista), abbiamo avuto risposte diverse. Le reazioni andavano dallo stupore misto a curiosità alla diffidenza, dall'adesione al rifiuto netto.

Rifiuto, per la verità, è stato espresso da un solo gruppo. All'adesione immediata spesso corrispondeva, invece, la voglia di ritrovarsi, ripercorrendo insieme le vicende del gruppo. Le diffidenze si esprimevano rispetto alle finalità del lavoro (la domanda: « ma voi poi che ne farete? » richiamava ad una pratica, a dire il vero molto diffusa, di usare il femminismo come terra di nessuno, alla quale accorrere quando si vuole scrivere e non si sa bene su che) e all'odore di eresia, « ma voi chi siete? », che ci portiamo sempre dietro ogni volta che spieghiamo che la nostra sede è sì alla Feltrinelli, ma che noi... Domande che poi vanno a toccare una serie di problemi – perché una storia del femminismo, perché un archivio sul movimento e un archivio, ecc. ecc.

Abbiamo detto che dai gruppi che non si incontravano da molto tempo, il momento dell'intervista veniva vissuto come un'occasione particolare. Il problema più grosso era allora quello della rottura inevitabile da parte nostra della comunicazione amicale. Ci trovavamo quindi nel ruolo delle estranee che per

di più spostavano il livello del discorso inserendovi elementi investigativi. Se l'avvio dell'intervista si rivelava piuttosto problematico, la fase successiva in cui il gruppo ricostruiva il proprio percorso era comunque ricca di riflessioni anche critiche: un'elaborazione collettiva, in cui il racconto che il gruppo faceva a se stesso, proprio per questa caratteristica prevalente del « raccontarsi », conteneva poche certezze e diversi interrogativi. Si trattava infatti non solo di una descrizione della storia del gruppo ma anche di un'elaborazione a caldo, non precodificata, dell'esperienza fatta.

Un'ultima osservazione riguarda noi intervistatrici. Diversa era la nostra esperienza all'interno del femminismo: Laura Grasso aveva partecipato al femminismo milanese, Anna Rita Calabrò aveva avuto solo qualche sporadico approccio, vivendo in quegli anni al Sud e sperimentando quindi situazioni d'altro tipo. Per lei l'accostamento al femminismo di Milano avveniva con un atteggiamento prevalentemente di curiosità e comunque di distacco emotivo: una rivisitazione critica attraverso uno sguardo ravvicinato, di quelle che erano state in quegli anni per lei come per altre, le « immagini simboliche » del movimento. Per la prima invece si trattava di effettuare una presa di distanza dalla propria esperienza soggettiva per calarsi nei panni dell'osservatrice partecipante costringendosi spesso a non intervenire durante il racconto di fatti e situazioni che lei stessa aveva direttamente vissuto.

Per altro è stata proprio la consapevolezza della nostra « doppia presenza » a darci la spinta per iniziare questo lavoro, liberandoci dall'ambizione di voler arrivare a tutti i costi alla verità, e senza lasciarci condizionare dalla paura di allontanarci dalla produzione scientifica.

È stata proprio la consapevolezza di un vissuto di militanza a farci « prendere il diritto » di parlare. A nome di chi? Sol tanto a nome nostro, se una simile domanda può avere un senso politico e una simile risposta può non cadere nella tautologia.

Per chi? Ancora una volta, per noi stesse, per capire meglio un passato collettivo di cui abbiamo fatto parte – ma anche con la voglia di collettivizzare gli elementi di conoscenza acquisiti insieme ad una loro interpretazione.

Ben consapevoli dunque della parzialità del nostro progetto ci facciamo carico dei suoi limiti ed un po' ironicamente, un po' provocatoriamente evitiamo di entrare nel merito di un discorso sul ruolo del sociologo e dello storico continuando a confrontare e mischiare, in maniera forse un po' sacrilega, i nostri ricordi e i ricordi, la nostra storia e la storia, l'emotività e l'oggettività.

## La costruzione dell'identità femminile in due comunità del mezzogiorno

Che donna si diventi, come d'altronde si diventa maschi, bambini, anziani, è ormai convinzione condivisa. Quanto costi questo *diventare* attraverso quante perdite progressive di istanze, di bisogni, di desideri ci si costruisca la maschera finale è invece luogo di interrogativi e di semi-certezze, fin'ora. Una analisi *in vivo*, dentro realtà storico-culturali ben definite, nelle quali lo stereotipo può avere giocato tutti i suoi arbitri, un'analisi condotta con attrezzatura – teorica e empirica – degna di fiducia, valeva la pena di tentarla, qui, nel Sud.

Mi è parso utile condurre tale tentativo in due comunità del Salernitano ben diverse tra loro, Corleto Monforte, distante 100 Km da Salerno, nella montagna interna (Alburno), e Palinuro, sulla costa Cilentana, centro di attrazione turistica, aperto al movimento.

La legittimazione di una ricerca viene fornita, per solito, dall'indicazione degli strumenti utilizzati, dalle garanzie metodologiche che con il rigore e la correttezza, consentono a un'ipotesi conoscitiva di farsi scientifica.

In uno scritto destinato alla ricerca della storia delle donne, preferisco riferire e rivivere la mia esperienza, il divertimento e la fatica. Il problema, nelle sedi dei Comuni, è vincere il sospetto e la resistenza degli addetti e ottenere di consultare i fogli di famiglia. Rivedo le facce di impiegati e presenti sottolineare con espressioni le più varie, di volta in volta, la scena prevedibile dell'incontro con questo o quel compaesano estratto a sorte secondo il « metodo casuale ». Rivedo il primo arrivo a Corleto Monforte, ove in un'unica strada sterrata avanza un funerale e siamo costrette a fermarci. In questo piccolissimo paese la comunità vive l'esperienza della morte collettivamente, con severa compunzione e dignità. Noi siamo venute a ricercare come si costruisce l'identità; questo primo incontro ci avverte che la comunità è una realtà corposa, che conserva, per sé, la propria identità culturale.

L'evento del nascere mobilita la collettività al pari di quello del morire. Intorno alla donna incinta le altre donne attuano comportamenti rituali, il più spesso in relazione alla divinazione del sesso del nascituro.

L'esplorazione dei comportamenti esibiti dalla collettività, in occasione della nascita mediante la raccolta di resoconti verbali, registrati e poi analizzati secondo la tecnica del *content-analysis*, ci ha consegnato la corposità della cultura nella quale eravamo andate a calarci. De Martino aveva indicato nel ricorso

al comportamento rituale e magico *la ripresa delle possibili alienazioni individuali e la riplasmazione nei valori culturali*. Tra i comportamenti di questo tipo vanno sicuramente posti i rituali di divinazione del sesso, di protezione del nascituro, di protezione della gestante e, poi, del neonato e della puerpera. In un orizzonte che ha visto radicalmente mutata la scena del parto e le figure che in essa agiscono, il bisogno di sicurezza e le garanzie dal rischio dell'alienazione individuale, da chi vengono soddisfatti?

La « sopravvivenza arcaica » si mostra chiara a Corletò e in misura ridotta a Palinuro, a cagione del « mancato arrivo » dei nuovi valori, che la medicalizzazione del parto e della prima infanzia ha in parte instaurato. L'enfasi sul sesso del nascituro, che deve essere maschio; la particolarità della festa per il *maschio*; la qualità e quantità di doni al *maschio*, la « festa grande » che è il battesimo. Ma anche i doni alla puerpera, il « marsala », la gallina e, a Palinuro, il cestino entro il quale *deve* essere la pasta all'uovo, preparata dalle altre donne, « i tagliolini », per il buon brodo alla puerpera, e l'annuncio della nuova nascita di porta in porta. La medicalizzazione del parto rimane sullo sfondo, caratterizzata, secondo le donne, dalla freddezza, dall'isolamento, dalla mancanza di sostegno psicologico. Si denuncia l'allontanamento, dal parto medicalizzato, delle tradizionali figure, amorevoli e rassicuranti, delle altre donne, sostituite dalle infermiere – che una delle intervistate ha descritto come « tigri! ».

Dalla scena del parto e del nascere ha inizio il percorso della costruzione dell'identità assegnata al sesso: il gioco infantile si pone come il primo punto. Sia nei giocattoli che nei giochi, il bambino e la bambina vivono la loro condizione infantile immediatamente al femminile e al maschile. La vita dell'infanzia appartiene ai bambini: da essa è assente l'adulto, in particolare il padre; mentre il posto riservato alla madre va da un livello di estraneità (rotta solo dall'assistenza al bambino infermo) ad un maggior coinvolgimento, via via che le madri sono più giovani, e in maniera più evidente a Palinuro. A Corleto e a Palinuro la bambina lavora in casa, aiuta la mamma o la sostituisce, fin da piccolissima; la mamma pensa al suo corredo da sposa, da quando è piccolissima. Appare in tutta la sua intensità il ruolo che spetta al « lavoro casalingo », il supporto costante dell'identità femminile. Un'intervistata di Palinuro, che descrive la sua famiglia come la « società delle donne » di Fellini, perché le quattro casalinghe hanno realizzato un'azienda che gestiscono in proprio, afferma « ... la casalinga non è una attività che può essere retribuita perché non è che tu vai a scuola per imparare a fare la casalinga; la casalinga... ti ci trovi nella vita, te lo impone la vita anche se non lo vuoi fare. Forse è qualcosa di innato nella donna, fare la casalinga, cioè qualcosa di spontaneo vedere che i panni sono sporchi e bisogna lavarli... » Intorno al lavoro casalingo, anche quando è praticato con altre attività retribuite, delle più disparate, dal lavoro nei campi all'esercizio professionale, va costellandosi la separatezza tra i sessi e, in larghissima misura, l'autorealizzazione femminile. Lavoro casa-

lingo come autorealizzazione all'interno di uno scenario molto enfaticizzato, la bella casa, la casa pulita, comoda, sempre meglio arricchita di elettrodomestici o di suppellettili, ma la casa, entro la quale la schiavitù si fa liberazione, dal lavoro nei campi innanzitutto.

Il quotidiano, scandito da eventi collettivi e coinvolgenti, ci si presenta anche attraverso le « feste » che la comunità, a Corleto come a Palinuro, destina all'altro episodio saliente della vita individuale, lo « sposalizio ». Regole sociali molto precise, nell'attribuzione della parte alla sposa e allo sposo, vengono seguite con rigore e accanimento. Il simbolico e l'arcaico sono rintracciabili nella divisione netta tra sposo e sposa (lo sposo comprerà gli abiti alla sposa e sarà il proprietario della casa nella quale andranno ad abitare; la sposa « porterà » un corredo il più numeroso e ricco possibile, che verrà esposto nei giorni precedenti l'evento; il giorno precedente l'evento ella riceverà i doni rimanendo tutto il giorno in casa; le lenzuola utilizzate per la prima notte di nozze non verranno usate per la seconda, ecc.), ma al di là dei simboli appare la condivisione collettiva di un evento ritenuto il punto di arrivo, per i maschi e le femmine giovani, e per le rispettive famiglie.

Specularmente i maschi intervistati sottolineano la loro « assenza » da tutto quanto si è mostrato essere il casalingo, come scenario della condizione femminile. A Corleto in maniera meno netta: a causa del lavoro nei campi delle donne e per la loro collaborazione in attività legate all'allevamento del bestiame, alla raccolta della legna, alla manutenzione strutturale della casa.

A Palinuro la radicale distanza delle due esperienze, si presenta sotto la forma del « doppio ruolo » esercitato in maniera « moderna », in una realtà sociale nella quale « l'inverno è il passato e la tradizione; l'estate è il cambiamento e l'innovazione », come ha dichiarato una intervistata. Il lavoro femminile extra-domestico è un fatto acquisito, a Palinuro, ma viene esercitato sotto lo sguardo vigile dei maschi di casa; solo a questo prezzo è consentito alla donna lasciare le sue consuete, uniche, occupazioni. Le figure maschili permangono quelle che tradizionalmente *lavorerebbero* fuori casa. Il lavoro domestico spetta comunque solo alla donna, pena il suo degrado, la riduzione dell'autostima femminile e la compromissione dell'immagine sociale maschile.

Ci siamo domandate in che misura la donna si identifichi con questo impasto di ruoli e di regole. Il livello di soddisfazione dichiarato dalle donne e attribuito loro dai maschi, appare notevole. Ma mentre a Corleto esso si realizza come ripiegamento su un destino, a Palinuro si presenta come una adesione più ragionata, articolata, consapevole. La coincidenza di identità personale e identità culturale, che si mostra nella « libera » adesione alla vita casalinga e nel rifiuto di qualsiasi lavoro dipendente – salvo quello parziale che consente di rimpinguare il bilancio familiare nell'estate – sembra non sofferta.

A Corleto l'opposizione maschio/femmina emergeva di volta in volta; a Palinuro l'opposizione è in fase di latenza e per ora appare piuttosto la complementarità, in casa e fuori.

A Palinuro è possibile cogliere il modo in cui la riflessione

critica attua il suo lento ma inarrestabile lavoro di scavo. Si osservano comportamenti di opposizione più o meno latenti, si assiste alla modificazione lenta ma palpabile di regole sociali. Sullo sfondo di una cultura « contadina » le persone, maschi e femmine, si guardano allo specchio per riconoscersi, per affermarsi, per non perdersi.



# fonti e documenti

Anna Maria Lamarra

## L'utopia al femminile

I Sogni di Annie Denton Cridge

Se si volesse di nuovo, come spesso senza successo è stato tentato in questi ultimi anni, specificare le « competenze » della scrittura maschile e di quella femminile, nel caso dell'utopia e dei suoi generi derivati (distopia, fantascienza...) per una volta non ci sarebbero incertezze. In questo particolare settore culturale le donne non sono quasi mai presenti, né come autrici, né come narratrici, né tanto meno come protagoniste. La costruzione di un mondo « altro » non è loro; non sono loro a gettare le basi dei vari Mondi Nuovi, Atlantidi, Repubbliche, Città del Sole...

Secoli di utopia classica hanno ancorato la donna al suo ruolo, in un universo rigidamente patriarcale; a sua volta l'utopia socialista – la forma predominante di quasi tutto il pensiero utopico ottocentesco – l'ha relegata in una sorta di area di silenzio che solo a volte si interrompe, come avviene in Inghilterra nella prima metà del diciannovesimo secolo grazie al movimento owenista.

Per i seguaci di Robert Owen, il *competitive system* della nuova società industrializzata si manifesta prima di tutto nella

casa, il luogo – scrisse William Thompson – « dell'ingiustizia uniforme praticata dall'uomo verso la donna ».

Le intuizioni oweniste sulla necessità di cambiare le ragioni della coscienza attraverso l'organizzazione su basi scientifiche dell'aggregato domestico, e in primo luogo tramite l'abolizione della famiglia nucleare, non vennero raccolte come è noto dal successivo movimento socialista.

Il diritto all'utopia la donna non lo conquista neppure nel romanzo utopico dello stesso periodo, che si limita a mostrarla nelle vesti di sempre, oppure la deride in quanto donna « nuova ».

In *Notizie da nessun luogo* (1890), autore il socialista William Morris, viene sostenuto il libero amore e la dissolvenza dell'istituto familiare, e tuttavia la donna, amata « come compagna », è rispettata soprattutto come « genitrice », che « ha un senso della maternità più profondo di quello della povera schiava di un tempo ». Il ruolo della donna, come in altri romanzi del genere utopico, è ridotto a quello di accompagnatrice del protagonista-viaggiatore-narratore. Quella che le vie-

ne chiesto di esplicitare è ancora una volta una funzione materna: è lei – scrive Vita Fortunati (Fortunati, 1979) che « deve introdurre il personaggio viaggiatore alle usanze del suo paese, renderlo esperto della nuova lingua e alleviargli tutte le possibili difficoltà cui inevitabilmente va incontro nel paese straniero ».

Anche nel romanzo distopico, in cui il « luogo inesistente » si è materializzato rivelando una realtà da incubo, le donne sono ben lontane dall'assurgere ad una posizione di protagonismo; nei pochi casi in cui questo avviene vengono ridicolizzate e ricondotte alla sfera che l'ideologia dell'autore attribuisce loro. Le Ge-eye – le donne virago – del romanzo distopico di Bulwen Lytton, *The Coming Race* (1871) nonostante fluidi magnetici virilizzanti che le hanno poste in una posizione di dominio sugli uomini, continuano come le eroine della letteratura vittoriana ad avere come obiettivo il matrimonio e ad essere culturalmente ed emozionalmente dipendenti dall'uomo-marito.

Mi sono parsi perciò, rispetto anche ad un *background* culturale e ideologico di questo tipo, particolarmente interessanti e singolari i Sogni di una certa Annie Denton Cridge, che ho trovato in un giornale americano del 1870, edito da una donna, Victoria Woodhull.

Il giornale, *Woodhull & Claflin's Weekly*, viene indicato dalle bibliografie ufficiali come il periodico di una sezione americana della Prima Internazionale.

Victoria, in realtà, abbandona presto il percorso obbligato della causa socialista, e sul suo giornale finisce col dare sempre più spazio alle sostenitrici di un nuovo corso nella lotta di emancipazione delle donne. Alla priorità del suffragio viene sostituita la liberazione prima di tutto dal matrimonio, dai figli, dal lavoro domestico.

Con la fine della guerra civile, – la causa dell'abolizionismo aveva visto schierate le prime suffragette – esplose in America un'ondata di radicalismo utopico in quello che potremmo chiamare il secondo movimento delle donne. Dal 1868 al 1871 leaders storiche come Elisabeth Cady Stanton e Susan B. Anthony organizzano una serie di campagne di massa sul problema della doppia morale sessuale in coincidenza con una serie di processi famosi, il primo quello di una giovane immigrata accusata di infanticidio. Sul loro giornale, *The Revolution*, edito a New York dal 1868 al 1870, pubblicano articoli sull'aborto, la prostituzione, l'educazione sessuale, il la-

voro domestico da riorganizzare su basi scientifico-cooperativistiche sulla scia delle affermazioni oweniste inglesi (Eisestein, 1979). A loro si affianca Victoria che insieme con la sorella, Tennie Claflin, fonda il *Woodhull & Claflin's Weekly*, pubblicato a New York dal 1870 al 1872, che prende in un certo senso il posto lasciato libero da *Revolution*, e risponde ad un orizzonte di attesa che questo aveva cominciato a costruire.

Sul nuovo giornale viene inserita una *Woman's page* di tipo letterario: il 3 settembre del 1870 cominciano i Sogni di Annie. La finzione narrativa viene adattata al radicalismo politico e assume le forme di una sorta di fantascienza in bilico tra l'utopia e la distopia.

Come capita ad Alice *Dietro Lo Specchio*, il nuovo mondo cui accede Annie tramite il sogno – motivo ridondante della letteratura utopica – è capovolto: la sfera della casa con tutto quello che racchiude appartiene agli uomini, cui è negato, come alle donne nell'America del 1870, l'accesso alla cultura e alla carriera. Nei nove sogni gli uomini cominciano ad organizzare la battaglia per i *man's rights*, partendo dall'abolizione del lavoro domestico, eseguito da macchine enormi che lavorano per l'intera collettività.

Il capovolgimento di funzioni e comportamenti è il filo conduttore di questa passeggiata in un universo fantastico, collocato secondo la migliore tradizione utopica al di là del tempo e dello spazio terrestre.

Nel pianeta, identificato come Marte dalla narratrice, gli uomini nella lotta per l'emancipazione dalla donna, danno il via al movimento per i *children's rights*, dal momento che è proprio l'educazione « divisa » quella che addestra al ruolo uomini e donne.

I Sogni terminano con un esplicito riferimento alla campagna contro il doppio codice sessuale: ritornata a New York, dopo un imprecisato periodo trascorso su Marte, la protagonista scopre che le donne hanno conquistato la sfera pubblica e hanno tra l'altro emanato una legge che punisce non le prostitute ma gli uomini che le frequentano. È una scrittura particolare, a metà tra utopia e distopia, quella che ci racconta i Sogni.

Annie, protagonista-autrice-narratrice in prima persona, – l'uso dell'io narrante è in genere la norma nella narrativa utopica – esibisce subito i mali della *Woman's society*, alternandoli con compiaciute de-



scrizioni delle incredibili qualità fisiche e intellettuali delle marziane.

Queste frequenti descrizioni dello straordinario potere femminile sembrano un indizio di quel rimosso politico che proprio nell'utopia prende forma e si organizza.

E tuttavia, veloce la scrittura – all'improvviso mi trovai... Mi voltai e fui di nuovo nella casa che avevo lasciato... allora come per magia vidi com'era... – passa a svelarci i guasti del sistema. Sono questi spostamenti da un ordine all'altro a creare l'intreccio, e cioè, nella definizione dei formalisti russi, la successione degli avvenimenti nell'opera. Spostamenti ai quali corrisponde un mutamento nel punto di vista. Annie abbandona il proprio angolo visuale privilegiato e, attraverso un racconto fortemente scenico, dà la parola ai poveri e abbruttiti uomini.

Il racconto scenico, dominato dal dialogo, si contrappone a quello narrativizzato di questo primo sogno, in cui è in bella mostra quella che Northorp Frye chiama « militant irony ». L'ironia militante attraverso il paradossale rovesciamento di usi e costumi, prende posizione contro l'assurdo e il grottesco della società americana, e a volte sembra sul punto di sciogliere la tensione narrativa per scaricarla nella parola, nel gesto, nell'invettiva.

Diversamente da quanto di solito avviene nel genere utopico, in cui il mondo dell'autore viene tenuto lontano per costruire una tensione diversa, in questi sogni esso ci viene ossessivamente ricordato. È il marito di Annie che viene introdotto nella scrittura con la funzione di interrompere sogno e narrazione. E bruscamente come sono cominciati, arrivati al numero nove, i sogni terminano, la scrittura si esaurisce, e di Annie e della sua Dreamland non sappiamo più nulla.

Vita Fortunati, *La Letteratura Utopica Inglese*, Ravenna, Longo, 1979.

Riferimenti al giornale « The Revolution » si possono trovare nel libro di Zillah Eisestein, *Capitalist Patriarchy and the case for Socialist Feminism*, New York, Monthly Review Press, 1979.

#### Sogno n. 1 di Annie Denton Cridge

L'altra notte ho fatto un sogno che potrebbe avere un significato. Mi trovavo su un'alta collina che dava su una grande

città. Le spire orgogliose di molte chiese si alzavano alte qua e là, e tutt'intorno alla città delle belle colline in pendio si allungavano in lontananza, mentre un fiume ampio avanzava serpeggiando, stendendo con dolcezza un braccio verso la città. Mentre me ne stavo lì chiedendomi di che città si trattasse, il suo nome e l'indole dei suoi abitanti, all'improvviso mi trovai nel bel mezzo di essa. Passavo veloce di casa in casa, di cucina in cucina e...oh! dovunque le rispettive incombenze degli uomini e delle donne erano capovolte. Dovunque gli uomini e soltanto gli uomini erano i Bridget e le governanti. Quei gentili signori, pensavo, apparivano pallidi e nervosi, e quando guardai nel loro animo (poiché in sogno sembrava che io avessi questo potere) vidi ansietà e agitazione, la continua sensazione di un'aspettativa spiacevole, risultato di una lunga e logorante battaglia con le preoccupazioni della casa.

Mentre guardavo quegli uomini-Bridget e gentiluomini-governanti, dissi a me stessa, « Questo è molto strano. Questi uomini sembrano effeminati. Come sono curve le loro spalle, come deboli e lamentose le loro voci ».

Scoprii anche che, non solo la cucina era esclusivamente dell'uomo, ma anche la stanza dei bambini: infatti tutti i lavori di casa erano fatti e diretti dagli uomini. Provai una mesta pietà per loro, mentre rapidamente mi spostavo da casa a casa, da cucina a cucina, da una stanza dei bambini all'altra.

Li osservai nelle case dei poveri, dove « l'uomo faceva il suo lavoro ». Lo vidi al mattino svegliarsi presto, accendere il fuoco e cominciare a preparare la colazione, la faccia pallida e macilenta. « Non c'è di che meravigliarsi », pensai, quando vidi come si affrettava con il costante timore che il bambino si svegliasse. Molto presto sentii gli strilli acuti del bambino, e il povero padre si precipitò fuori, ritornando subito con il bambino tra le braccia, portandoselo con sé mentre riattizzava il fuoco, friggeva il cibo e preparava la tavola per la colazione. Quando tutto fu pronto, scesero giù due o tre bambini, sporchi e scarmigliati, di cui bisognava occuparsi; e quando tutto questo fu fatto, mi accorsi che l'appetito del pover'uomo se ne era bello e andato: pallido e nervoso egli si sedette sulla sedia a dondolo con il bimbo tra le braccia. Ma quale non fu la mia meraviglia nel vedere con quanta calma e compostezza la padrona di casa be-

veva il suo caffè leggendo il giornale del mattino, in apparenza del tutto ignara delle tribolazioni del suo povero marito e di tutto ciò che egli aveva dovuto sopportare a causa delle responsabilità della casa.

Era giorno di bucato e lo osservai durante tutta quella lunga, logorante giornata prima presso il mastello, mentre il bambino dormiva, poi mentre dondolava la culla e insieme lavava, poi mentre correva e si affrettava in casa di qua e di là, mentre nella sua povera mente turbata non faceva che ripensare alle cose da cucire che avrebbero dovuto essere pronte e che solo le sue mani sapevano fare.

Venne la sera e la padrona di casa ritornò per la cena. I bambini le corsero incontro, e mentre ella sollevava prima l'uno e poi l'altro e li baciava, pensai « Come è bella questa donna! »! Poi nel sogno mi sembrò di rimirare ogni donna di quella strana città, e oh! la meravigliosa bellezza di quelle donne. Occhio non ne aveva mai veduto di simili, né cuore umano aveva potuto concepirne di uguali, perché una bellezza quasi angelica era unita in maniera così affascinante all'intelletto, e la salute emergeva così divinamente su tutto che, *tout ensemble*, io mi sentii profondamente meravigliata e intensamente rallegrata.

Poi mi voltai e fui di nuovo nella casa che avevo lasciato. Era sera; la lampada sul tavolo era accesa e lì sedeva il povero marito che ho descritto, sulla sedia a dondolo, rammendando calze e aggiustando i vestiti dei bambini dopo quella faticosa giornata di bucato. Mi accorsi che aveva piovuto, che la fune per i panni si era rotta e i vestiti erano caduti nel cortile sporco, e il pover'uomo aveva passato momenti terribili strizzandone alcuni e rilavandone altri, che infine li aveva buttati nella tinozza, coprendoli con acqua che aveva portato da molto lontano. La giornata di lavoro era finita, ma egli ancora si muoveva avanti e indietro, mentre sua moglie con comodo pantofole ai piedi sedeva presso il fuoco leggendo.

« Bene », mi dissi, « così stanno le cose nelle case dei più poveri, vediamo ora che cosa succede dove ci sono uno o più servi ». Allora, come per magia, vidi come era: mi trovai in una cucina dove un uomo Bridget era al lavoro, i capelli scarmigliati, le mani e la faccia sporche, i vestiti laceri e insudiciati. Bridget con un coltello in mano stava preparando la colazione, e mentre si piegava sui fornelli, borbottava tra sé e sé di malumore. Il gentiluomo pa-

drone di casa aprì la porta, guardò Bridget, ma non disse nulla e subito ritornò nella sala da pranzo. Aveva appena girato le spalle che Bridget si voltò, sollevò il braccio che reggeva il coltello e con uno sguardo malvagio sussurrò: « Avrei proprio voglia di colpirti con questo ».

Osservai la colazione sul tavolo e vidi caffè cattivo, carne bruciata, biscotti stantii, e vidi la signora che sedeva in vestaglia, con pantofole ornate di lustrini, dire a quel pover'uomo: « Mio caro questa colazione è pessima, pessima veramente. Dovresti occupartene meglio ». Mi accorsi di come egli si sentisse triste a queste parole, ed ebbi pietà di quel povero signore. Mi sembrò di passare un'intera giornata con quel povero gentiluomo. La sua salute era molto malferma, soffriva di dispepsia. Lo vidi badare ai bambini, cucire, andare nervosamente in cucina, e tristemente e stancamente badare alle faccende, mentre gli sguardi cupi del cattivo Bridget lo seguivano malignamente dovunque. Vidi lo sciupio e il furto compiuti da quell'uomo-Bridget, e quanto completamente quel povero signore si sentisse schiacciato e impedito dal suo aiuto. Il mio cuore si struggeva per quel povero debole padrone di casa, incapace di fare il suo lavoro, e così tanto alla mercé di quel terribile Bridget; e cessai di meravigliarmi delle facce pallide che avevano gli uomini dovunque.

Visitai le case dei ricchi e quasi sempre trovai uomini di casa ansiosi e preoccupati, non importa quanti servi ci fossero. Erano in difficoltà per lavare, per stirare, per i bambini; c'era sciupio, furto; e, oh! la quantità di poveri gentiluomini malati che avevo visto, mi rese molto triste.

E mentre nel sogno il mio cuore moriva di pietà e di commiserazione per quegli uomini, mi trovai nel bel mezzo di una numerosa assemblea composta quasi esclusivamente da loro. Quasi tutti gli uomini della città si erano riuniti per tenere un incontro-protesta di uomini-governanti. Indossavano tutti un bianco grembiule da cucina, ne notai alcuni con le maniche sporche di farina, mentre altri avevano pezzi di impasto qua e là; altri ancora avevano appesi al braccio strofinacci da cucina e stracci. Molti poi avevano bambini in braccio e uno o due fanciulli ai lati. Mi misi ad ascoltare qualcuno dei loro discorsi. Un uomo disse:

« Io ho badato alla casa per sedici anni, e so cosa significhi essere poveri e fare il proprio lavoro, e so cosa significa avere dei servi; e vi dico, o uomini, che l'in-

tero sistema di gestione della casa, così come ora è condotto, è cattivo. In primo luogo è dispendioso ed eccessivo, in secondo luogo ci logora l'anima e il corpo. Guardate come siamo pallidi e deboli. È tempo di cambiare le cose ».

« Noi non costruiamo le nostre scarpe », disse un altro oratore, « noi non filiamo il filo o tessiamo le stoffe: il telaio a mano è scomparso, ed è ora sostituito dalla macchina che fino ad oggi è venuta in nostro soccorso. Non è così brutto per noi come lo è stato per i nostri nonni che dovevano tessere su telai a mano tutta la mussolina e la stoffa per la famiglia, ma è abbastanza brutto lo stesso. Ogni giorno della nostra vita siamo sui fornelli, i mastelli, i tavoli da stiro, oppure a pensare a queste cose. Non possiamo far nulla per porre rimedio a questo? Il lavoro domestico non può venir fatto dalla macchina? Non può essere realizzato su larga scala? Io dico che è possibile; non c'è bisogno di una cucina per casa più di quanto ce ne sia di un filatoio o di un telaio ».

Seguirono poi molti altri discorsi sullo spreco dell'attuale sistema, per cui una o due persone, spesso di più, venivano impiegate per fare il lavoro di una piccola famiglia, quando questo avrebbe potuto essere sbrigato con molto minor costo e per un quarto della fatica se il principio del lavoro in serie fosse stato applicato a quello come ad altre cose.

Un uomo osservò che la cucina rappresentava per ogni casa un piccolo negozio al dettaglio, un altro la chiamò uno sporco luogo di produzione, le cui esalazioni e il cui sudiciume venivano mandati in ogni stanza. Un altro disse che i bei racconti sul focolare domestico e la famiglia felice, erano tutte sciocchezze che si sarebbero perpetuate fino a che durava il presente stato di cose.

« Io protesto contro questo stato di cose », disse un uomo alto e delicato, dall'intelligenza ampia e vivace. « Prendiamo questa faccenda nelle nostre mani, e cominciamo qui e subito a fare qualcosa di concreto. Invece di quaranta piccoli e dispendiosi fornelli, ciascuno con il suo Bridget, e altrettanti uomini impiegati come governanti, procuriamoci un solo grande fornello e cuciniamo, laviamo e striamo su larga scala ».

« Bene », pensai in sogno, mentre ascolavo le centinaia di discorsi, e proteste.

Poi la scena cambiò; all'istante apparvero grandi stabilimenti-cucina in differenti parti della città, che potevano, come

per magia, rifornire centinaia di famiglie di pasti regolari. Guardai e oh! quello che la macchina aveva fatto nella tessitura della stoffa, che era molto al di sopra di quello che era stato realizzato dal telaio a mano, era stato ottenuto lì. Il genio inventivo dell'epoca si era messo al lavoro, e il risultato era una macchina meravigliosa che poteva cucinare, lavare e stirare per centinaia di persone in una volta.

« Devo assolutamente vedere il funzionamento di quello stabilimento », dissi nel sogno e immediatamente un gentile signore che raccontò di essere stato un uomo di casa per venticinque anni e che conosceva tutti i meschini inconvenienti del vecchio sistema, mi propose cortesemente di mostrarmi le varie operazioni delle macchine.

« Ora cucineremo il pranzo », disse, dirigendosi verso una macchina enorme. Toccò una maniglia, e una cinquantina di stadi di patate vennero silenziosamente fatti cadere in una grande cisterna dove furono lavate e poi spostate in una macchina per essere sbucciate; operazione questa che venne compiuto in un minuto o due da centinaia di coltelli che restituirono le patate pronte per essere cucinate. La stessa operazione si verificò per le rape e altri ortaggi che vennero preparati per essere cucinati. Tutto veniva fatto dalla macchina, nessun bisogno di trasportare e sollevare, nessuna confusione, ma le macchine, come cose dotate di vita, sollevavano, preparavano e trasportavano come si voleva.

Vidi quello che era chiamato « preparatore di torte automatico » che mi ricordò la macchina da stampa a vapore, dove il foglio entra bianco da una parte e esce stampato dall'altra. Così la farina e i grassi venivano portati tutti insieme in tre distinti contenitori, e dall'altro lato uscivano torte pronte per il forno, dove venivano subito trasferite dalla macchina stessa attraverso un piccolo nastro scorrevole. Un'altra macchina preparava dolci e pasticcini.

Arrivò l'ora dei pasti e il pranzo doveva essere servito. Due grandi porte di legno si aprirono per mezzo di una molla che un uomo toccò col piede. Dalle porte arrivarono in fila, oltrepassandoci, uno dopo l'altro, piccoli vagoni a vapore dalla forma curiosa, il cui movimento causava soltanto un minimo rumore poiché le ruote erano munite di pneumatici di gomma indiana vulcanizzata: questi vagoni erano

predisposti in modo tale da muoversi su strade normali, ed erano molto simili a dei carrelli. Venivano dopo le macchine che erano chiamate « vassoi », dove i pasti venivano distribuiti e trasferiti su carrelli a vapore, chiamati, questi ultimi « camerieri ». Tutto questo veniva fatto in modo sistematico, tranquillo e tuttavia rapido, da poche persone addette alle macchine dalle quali i piatti venivano preparati e distribuiti a centinaia di famiglie. Mi accorsi che c'erano centinaia di questi « vassoi » come centinaia di « camerieri », cosicché il pranzo veniva messo nei piatti e distribuito quasi simultaneamente in scatole di latta doppia che contenevano tutti i requisiti per la tavola.

I « camerieri » a vapore si allontanarono trasportando quasi simultaneamente i pasti alle case che, — a proposito — venivano velocemente ricostruite perché si adattassero al nuovo stato di cose, con sale da pranzo in grado di ricevere centinaia di persone in una sola volta in settori o piazze concave con cucine, lavanderie ecc. al centro, o in cerchi disposti in modo analogo, unendo insieme nel modo più straordinario economia e bellezza.

Ma torniamo ai « camerieri » a vapore: ad un orario stabilito andarono a prendere le scatole di latta contenenti piatti e avanzi di cibo, e ripresero la strada verso i quartieri generali, dove tutti i piatti vennero lavati e portati al loro posto da forza vapore.

Scoprii che il lavare e lo stirare venivano compiuti nella stessa rapida maniera dal macchinario: parecchie centinaia di pezzi entravano in una parte della macchina sporchi, e uscivano pochi minuti

dopo dall'altra parte strizzati e pronti per essere asciugati. La stiratura era rapida quanto perfetta: lisci, lucidi, senza pieghe e senza macchie: tutto fatto dalla macchina.

Guardai ancora una volta quella strana città, e contemplai una classe emancipata. Le pallide, malate facce degli uomini cominciavano a mostrare i segni di una salute fiorente, l'ansietà una volta così impressa sui loro volti stava scomparendo. Nessun Bridget di cui temere ora, niente più giorno di bucato, niente più facce tristi, né bambini trascurati, poiché adesso quei poveri uomini di casa avevano tempo per dedicarsi ai figli e a coltivare la mente; e io vidi che il sogno dei profeti e dei poeti si era realizzato: marito e moglie sedevano l'uno accanto all'altro, ciascuno godendo delle gioie dell'altro. Scienza e filosofia, casa e figli erano uniti, poiché la pace, la dolce pace era discesa come una colomba su ogni famiglia.

Mi svegliai: era tutto un sogno. Mio marito era in piedi, accanto al mio letto « Annie, Annie — gridava — svegliati Annie! quella tua nuova ragazza non è buona a nulla. Alzati e occupati di lei, altrimenti non faccio colazione. Sono giorni che arrivo tardi in ufficio, e stamattina sarà lo stesso ».

Mi alzai e mentre mio marito faceva colazione, pensavo al mio strano sogno. Non appena se ne fu andato lo trasferii sul foglio; sentivo che realmente significava qualcosa e che era una profezia del « buon tempo che verrà », quando la donna sarà libera dalla cucina e dai fornelli e le possibilità dell'epoca renderanno possibile per lei quello che io ho sognato per l'uomo.

## Prostitute e carcerate a Napoli

Alcune indagini tra fine '800 e inizio '900

I testi che propongo come fonti per una storia delle donne, al di là delle diverse ispirazioni politiche, hanno in comune l'assunto positivista della fedeltà rappresentativa, e il riferimento all'osservazione diretta da parte dello scrittore.

Alcuni degli autori citati, ad esempio E. Botti e A. De Blasio, si avvalgono anche di una documentazione di archivio. Se, sotto questo aspetto, i loro testi possono assolvere solo al ruolo di fonti di seconda mano, con un grado di mediazione in più rispetto alla fonte di archivio, essi però costituiscono fonti originali per quanto riguarda, appunto, il contributo di osservazione diretta, di impressioni, magari frammentarie e incomplete, dello scrittore. Contributo certamente più « emotivo » di un registro della questura o di una cartella clinica, ma non per questo meno utile, soprattutto se si tenti — attraverso una lettura critica del testo — di renderne esplicita l'ideologia. Perché si dovrebbe ritenere, ad esempio, che la testimonianza di una scrittrice come M. Serao, che ripone la sua massima aspirazione nella fedeltà al « vero », sia meno valida di quella di un burocrate, il quale, da parte sua, non era certo asettico nel suo rapporto col popolo? Pensare una cosa del genere mi sembra equivalga a riproporre una gerarchia fra linguaggi, assegnando alla testimonianza « emotiva » del narratore o a quella « ideologica » del ricercatore scientifico un valore di verità inferiore a quello, presunto « oggettivo » delle istituzioni. E d'altra parte è evidente che la sociologia criminale, la narrativa verista, i reportages giornalistici dell'Italia post-unitaria hanno una matrice culturale comune con il sapere che si forma negli ospedali, nelle preture, nelle carceri; solamente, rappresentano fasi diverse nella formazione di questa cultura, che è importante riconoscere in tutto il suo ciclo.

Ai fini di questa rassegna ho scelto testi particolarmente utili alla conoscenza di quella che alcuni definirebbero « area marginale » femminile: si parla infatti di or-

fane, immigrate, prostitute, criminali. Preferisco, però, usare il meno possibile il concetto di « marginalità », per la parzialità che presenta. Esso riflette l'atteggiamento di un potere istituzionale e culturale che tende a stabilire cesure all'interno delle stesse classi subalterne. Mentre vi è dall'altra parte, una cultura popolare (nel caso napoletano) che riaggrega, che accoglie al suo interno la prostituta, l'ex carcerata, la bambina abbandonata, non certo in un'utopica comunità egualitaria, ma comunque attraverso meccanismi diversi da quelli della società borghese.

A. De Blasio ed E. Botti prendono in esame figure femminili quali prostitute e delinquenti che già Lombroso ed altri avevano introdotto nella cultura ufficiale come oggetto di studio. Ma nell'opera di Lombroso-Ferrero, delle donne « prostitute » o « delinquenti » ci vengono date misurazioni craniche, dati scarni e schematici sui reati, qualche episodio isolato citato a sostegno di una dissertazione scientifica. Ciò che invece caratterizza i testi che ripropongo è la ricchezza descrittiva; nei testi di De Blasio e di Botti il referente occupa molto spazio, imponendosi spesso sull'ideologia e sulla sistematizzazione. Lo stesso accade nei reportages di J. White Mario, pur traboccanti di ideologia liberale, quando immagini della vita popolare vengono rese attraverso lo stupore della scrittrice di fronte ad un'incredibile miseria, o ad orfanelle maleducate che le lanciano maledizioni alle spalle.

Per M. Serao un critico recente (M. Pomilio) ha parlato di una « intrinseca moralità » che demitizza il « pittoresco »: la scrittrice volutamente cerca luoghi e tipi della « napoletanità » per mostrarne la vera faccia.

L'elenco dei testi fruibili per la ricerca storica potrebbe continuare: ad esempio con gli scritti poetici di F. Russo, S. Di Giacomo e R. Viviani, e con una produzione socio-antropologica che oggi viene per lo più ignorata.

## Le prostitute dell'Imbrecciata

Abele De Blasio, professore di Antropologia all'Università di Napoli e fondatore dell'Ufficio Antropometrico presso la locale Questura; a fine Ottocento, seguendo metodi già adottati dalla scuola fisiognomica e perfezionati dall'antropologia criminale, studiava crani e fisionomie di prostitute e carcerati, individuando « tipi » criminali in base alla forma del naso e dell'orecchio, soffermandosi poi con particolare passione sulle arcate dentarie. Scrisse moltissimo, apprezzato da personalità eminenti del positivismo come Sergi e Lombroso. Ciò che lo rende riproponibile ad una lettura attuale non sono però gli studi antropometrici, ma la copiosa documentazione sul mondo della malavita e su altri gruppi marginali (camorristi, briganti, maghi, zingari, ecc.) che la sua infaticabile curiosità ci ha tramandato.

La sua opera più nota (*Nel paese della Camorra o L'Imbrecciata*) è una ricerca sulla prostituzione e la malavita napoletane condotta in un arco di tempo abbastanza lungo - dal 1875 alla fine del secolo - attraverso l'indagine diretta su alcune zone della vecchia Napoli e una copiosa documentazione di archivio (registri parrocchiali, documenti della questura, ecc.).

L'*Imbrecciata* era il nome di una strada che correva lungo il carcere (maschile) di San Francesco, nella zona di Porta Capuana; nel corso di più di due secoli era divenuta un agglomerato di postriboli. La sua storia è quella di una lunga contesa, iniziata ai tempi di Masaniello, fra il potere ufficiale e la malavita organizzata. Più volte gli amministratori cittadini cercano di rispondere alle sollecitazioni che venivano dai cittadini « onesti » della zona, dalla Chiesa preoccupata dello scandalo morale, dalla polizia che vedeva scomparire, attraverso la rete dei postriboli, ricercati e merce rubata. Alla fine del '700 alcuni decreti ingiungono alle prostitute di lasciare l'*Imbrecciata*, ai proprietari di sfrattarle. Constatata l'inefficacia di queste disposizioni, nel 1822 il potere cittadino cambia strategia e progetta di « murare » le prostitute nella loro strada. Da questo momento le autorità mirano soprattutto a limitare i contatti della gente dell'*Imbrecciata* e di altri vicoli contigui con il resto della città. Ma per la messa in atto di provvedimenti concreti si dovrà attendere l'ultimo decennio borbonico. Infatti le minacce dei camorristi hanno il potere di arrestare i lavori progettati per ben tren-

t'anni. Una lettera anonima indirizzata all'Eletto del quartiere li dichiara « sempre pronti a versare il nostro sangue per esse [le prostitute] e scannare quelli che contribuiranno a far fare le mura al vico S. Francesco ». Solo negli anni '50 le autorità borboniche recingono effettivamente la strada con le sue abitanti, che vi venivano segregate dopo il tramonto, con la chiusura dei cancelli. Ma il provvedimento non raggiunge lo scopo: le sbarre si rivelano sempre troppo rade, i cancelli troppo bassi, i muri pieni di buchi attraverso i quali la gente dell'*Imbrecciata* comunica con i detenuti del carcere, presta aiuto ad evasi e a fuggiaschi, oltre a continuare la pratica della prostituzione.

L'unica autorità « esterna » che riesce ad aprire qualche breccia nel compatto mondo dell'*Imbrecciata* è quella, morale, della Chiesa. L'episodio più significativo riferito da De Blasio è quello del sacerdote Cutillo che, nell'arco di 35 anni (dal 1816 al 1850), opera infaticabilmente nel quartiere, predicando fin dentro le osterie e i postriboli e inducendo ben 320 donne a uscire dal giro della prostituzione. Egli riuscì addirittura a mettere in atto una singolare crociata, che aveva come scopo la fondazione di un conservatorio per *pentite*, che fu poi effettivamente realizzato. « Chiese ed ottenne dal Governo il cadente monistero coll'attigua chiesa dei Teatini e carico di pietre e cantando l'inno delle missioni lo si vedeva girare pel Borgo S. Antonio Abate seguito da gente di ogni ceto, che faceva a gara per trasportare a braccia e a spalla il materiale occorrente per restaurare convento e chiesa (...) strano e commovente spettacolo, nel quale il ricco si vedeva accanto al povero e la pura fanciulla dar la mano alla ravveduta peccatrice ».

La storia di Cutillo (che, bisogna notarlo, era stato finanziato dal governo) rivela una capacità di ottenere consensi all'interno delle classi marginali o « pericolose », che si cercherebbe invano nel periodo post-unitario. Nei confronti dei ceti popolari napoletani il nuovo potere agisce con le armi della repressione poliziesca piuttosto che attraverso la beneficenza e la demagogia. Il piccone del « Risanamento » ha anch'esso l'effetto di disgregare - non solo materialmente - la compattezza dei quartieri storici. All'epoca dell'inchiesta di De Blasio, ad ogni modo, l'*Imbrecciata* era ancora una strada « pericolosa » e manteneva le sue caratteristiche di ghetto, benché muri e cancelli

fossero stati abbattuti. Il borghese, il forestiero ben vestito che vi si avventuravano potevano essere sicuri di ritrovarsi derubati o spogliati da una folla di donne e ragazzini. Gli abitanti di quella zona erano ancora abbastanza compatti e sicuri di sé da annullare prescrizioni e divieti del potere ufficiale; quando un'ordinanza chiudeva d'autorità una casa, questa veniva riaperta il giorno dopo, i sigilli rotti. Cose altrove proibite ed efficacemente represses, come la « tarantella » orgiastica, venivano praticate abitualmente all'Imbrecciata.

« La tarantella è un ballo erotico, che ci richiama il ricordo delle orgie di alcuni popoli selvaggi ». La variante *semprice* (di sole donne) viene riportata da « Le cronache drammatiche » (I, vol. 1, Fasc. IV): « I forestieri, gli artisti, gli scapestrati e le donnine allegre andavano a vedere lo spettacolo: le donnine lasciavano le gonnelle per indossare indumenti maschili, e i giovanotti (...) cercavano di dare al loro abito una certa aria di ragazzotto di mala-vita ». Il gruppo dei curiosi veniva introdotto in una casetta, all'interno della quale, in un vasto stanzone « si slanciavano in mezzo al camerone, nudi, laidi corpi di donne, che si abbandonavano, urlando, picchiandosi, strappandosi i capelli, rotolandosi per terra, tra le bestemmie e i ritornelli da taverna. Ballavano, saltavano: le capriole, il chiasso, il tanfo dei lucignoli di sego e delle grommate mura le stordiva, le esasperava ».

Ed ecco la *cumpricata* cui assistette De Blasio:

« La vecchia spense la lampada, pose il quadro alla rovescia, forse per non far presenziare la Madre di Cristo alle scene di immoralità che si stavano preparando. Le ballerine e i loro amanti, dopo un *permettete*, andarono a svestirsi dietro 'o sipario. La vecchia, dietro ordine del *camorrista*, diè di piglio ad un vecchio tamburo e principiò a suonare. Le ballerine si fornirono di nacchere, e, affatto ignude, incominciarono a ballare imitando coi loro movimenti l'atto dell'amplesso. La vecchia intanto intonò una nenia osceana (...). Si videro uscire in... sala, anche ignudi, *Rabiele* e *Giuanniello*, che si avventarono su quelle due larve e se le trascinarono dietro 'o sipario ». Lo scrittore riferisce che quando le prostitute di altri quartieri tentarono di importare la « tarantella » dell'Imbrecciata, la polizia intervenne prontamente a vietarla.

Dalle pagine di De Blasio esce il ritratto di un microcosmo sotto molti aspetti

autonomo dalla società ufficiale; dotato di notevole capacità di irradiare la sua influenza in altre zone della città; capace di contestare efficacemente le disposizioni dei vari governi; forte di una struttura economica complessa, di proprie leggi, di una « polizia » che le faceva rispettare. I « camorristi » avevano perfino un proprio sistema di segni ideografici, che lo scrittore riporta con traduzione a lato. « L'Imbrecciata poteva essere considerata come un piccolo regno il cui re era il più temuto camorrista di Sezione Vicaria, che ogni settimana veniva pagato tanto dai proprietari delle case che dalle conducenti postriboli, obbligandosi da parte sua di far pagare regolarmente il fitto ai primi ed aggiustare le vertenze che casualmente fossero avvenute fra le seconde ».

La prostituzione costituisce la base economica di questo mondo; gli altri introiti (furti, tangenti, ecc.) hanno solo valore sussidiario. Ladre, ricettatrici, falsarie segnalate nei registri della Questura sono anche, e prima di tutto, prostitute o ex-prostitute che svolgono funzioni di *maîtresses* o di *mezzane*.

Dalla lista di donne tratta dal registro di un incettatore si ricava un'impressione di uniformità, interrotta ogni tanto da qualche caso singolare; tra le « disponibili », ad esempio, prevalgono contadine dell'entroterra napoletano o serve immigrate; ma ci sono anche « 2 figliole di buona famiglia » che pongono particolari condizioni (la più grande richiede « segretezza »; l'altra, *sedicenne* e *vergine*, richiede « cento lire nette »); e una « moglie di Cavaliere » che chiede di far coincidere gli orari con quelli di ufficio del marito.

De Blasio esamina le cause di prostituzione per le 213 prostitute registrate nel 1875 all'Imbrecciata. La fonte, non citata, sono probabilmente i registri della Questura, sui quali queste notizie venivano annotate. Ecco in sintesi i risultati del suo studio:

— solo 96 donne su 213 appartenevano alla *provincia* di Napoli. La maggior parte delle donne veniva dal sud continentale.

— le coniugate costituivano una piccola minoranza (17); si trattava, a parere dell'autore, di donne abbandonate dai mariti.

— 71 donne avevano esercitato, precedentemente, il mestiere di domestiche; di queste, 53 erano state deflorate dai loro padroni, in età fra i 14 e i 27 anni. Le altre erano state venditrici ambulanti (53), contadine (34), sarte e modiste (26), ecc. Le sarte e le modiste erano state

deflorate in età compresa fra i 13 e i 18 anni. Le venditrici ambulanti fra i 12 e i 15 anni.

— solo sette donne erano di « civile condizione ».

La causa più frequente che aveva indotto le donne a prostituirsi era stata la promessa di matrimonio con individui di condizione sociale superiore (71) o della stessa condizione (34). 68 casi venivano ricondotti direttamente alla miseria e alla necessità di sostenere i familiari. 8 erano addebitati a « seduzione forzata ».

— tutte queste donne erano incorse in reati (violenza, ricettazione, furto, ecc.) ed erano state in carcere per periodi di mesi o di anni.

De Blasio, com'è nel suo stile, si limita a presentare questi dati senza commentarli. Lo farà, pochi anni dopo, E. Botti, integrandoli con ulteriori ricerche e traendone conclusioni che sono, d'altra parte, piuttosto evidenti. Le donne che più facilmente cadono nel giro della prostituzione sono quelle povere e sole, prive di legami familiari e comunitari che impingano al seduttore di mantenere la promessa di matrimonio.

I lavori che si svolgono fuori del mondo, in qualche modo protetto, del vicolo, a contatto con un esterno più ampio e con ceti diversi dal proprio, espongono la donna a violenze e inganni.

Una volta entrate nelle case di prostituzione, difficilmente le donne ne uscivano. A ciò contribuiva un meccanismo d'indebitamento forzato: infatti, oltre a corrispondere alla maîtresse una percentuale fissa sui suoi guadagni, la donna doveva pagarle, a caro prezzo, vitto e alloggio, ed era costretta ad acquistare da lei tutto il vestiario. Considerati i periodi di inattività dovuti alle maternità e alle malattie, era inevitabile che le prostitute si indebitassero; a questo punto non potevano più lasciare la « casa » finché non avessero esaurito il debito. La maîtresse si avvaleva inoltre della facoltà di vendere le prostitute ad altri postriboli; la tenutaria pagava, all'atto dell'acquisto, tutti i debiti della donna, acquistando con essa tutti i crediti e relativi diritti della maîtresse precedente.

Lo studio di De Blasio testimonia forme di solidarietà fra le prostitute. Ad esempio quando una prostituta partoriva, le compagne le pagavano le spese del parto e la mantenevano per venti giorni, in un'atmosfera di festa. Queste usanze s'iscrivono del resto in tutta una tradizione

femminile di mutua assistenza in occasione del parto, dell'allattamento, di malattie ecc.

Numerose e varie testimonianze mostrano come la carità spontanea e la solidarietà siano aspetti peculiari della cultura popolare napoletana; aspetti che hanno per protagoniste le donne. Fucini, Botti, la Serao e altri citano l'uso di allevare in famiglie generalmente povere e numerose i « figli della Madonna », i trovatelli; tutti notano come questi bambini fossero trattati con particolare riguardo, quasi investiti di una particolare sacralità. In tal modo il popolo reintegrava al suo interno il potenziale « emarginato ». Rifacendo la storia delle « opere pie » napoletane si dovrebbe verificare quanto e in quali periodi le classi dirigenti favorissero questi meccanismi di reinserimento sociale: ad esempio, attraverso l'istituzione di doti per le fanciulle orfane o trovatelle. Il potere post-unitario rispetto a quello borbonico, ha certo meno contatti con la cultura popolare, e tende a sopprimere le forme di assistenza che su di essa si innestavano.

## Il carcere

Ettore Botti, avvocato, fu autore di una serie di reportages sulle carceri napoletane, pubblicati a puntate sul « Pungolo » nel 1903, e di una ricerca (che costituì la sua tesi di laurea) pubblicata nel 1904 con il titolo *La delinquenza femminile a Napoli*.

Le ricerche di Botti s'iscrivono in un orizzonte culturale diverso da quello lombrosiano: Botti si colloca nell'ambito della sociologia di N. Colajanni e della « Rivista popolare », delle ricerche di G. Fortunato, di una diversa interpretazione dell'evoluzionismo. Egli quindi smonta le argomentazioni con le quali si avvalorava l'inferiorità razziale del sud; è favorevole all'emancipazione femminile; critica l'antropologia dei « tipi criminali » e la psicologia dei « caratteri » — che A. De Blasio e G. Ciruolo Hamnett avevano applicato allo studio della criminalità femminile e della prostituzione a Napoli.

Per Botti la maggior parte dei delitti femminili non è la manifestazione di personalità patologiche, di tare razziali o fisiologiche: « considero il delitto, specialmente nelle sue manifestazioni più frequenti, come un'accentuazione dei conflitti sociali, come un esponente della lotta che ferve nella società (...) come esagerazione individuale e dipendente da varie cause, di un'azione o reazione che nella



sua forma ordinaria è normale». Perciò egli ritiene necessario indagare la vita *normale* delle donne del popolo per comprendere l'alta frequenza di delitti femminili a Napoli: tutte le donne povere sono potenziali «criminali», perché la miseria le induce a reati contro la proprietà e l'esperazione le porta a gesti violenti.

Già la ricerca di G. Ciraolo Hamnett, pubblicata qualche anno prima di quella di Botti, aveva messo in luce l'origine sociale dei delitti femminili. Ma nel definire il quadro sociale napoletano, lo scrittore si era avvalso di una documentazione estremamente carente, ed era caduto nei peggiori stereotipi della «napoletanità».

Botti al contrario lavora su una documentazione particolarmente ricca: documenti di archivio delle carceri e della pre-tura, statistiche, lettere di carcerate, oltre all'osservazione diretta e a un'ampia conoscenza della letteratura precedente su tutti i temi trattati.

Egli aveva osservato a più riprese la vita delle carcerate: raccontando la sua prima visita al carcere femminile di Santa Maria ad Agnone, Botti ne mette subito in evidenza la diversità rispetto alle altre carceri. Vi è più colore, più vivacità, più scambio tra dentro e fuori, favorito anche dal minor rigore dei controlli. Potrebbe essere «un vicolo, una piazza, una corte comune, un mercato... tutto, forse anche un carcere!». All'interno si ripete il minuto commercio di fuori, «vivace e petulante (...) necessario alle donne come l'illusione della libertà». Una donna, infatti, passa ogni giorno a raccogliere ordinazioni dalle carcerate: frutta, olio, verdure, pezzi di stoffa... Dentro, le donne cucinano, sferruzzano, cuciono. Le donne del vicolo adiacente al carcere hanno rapporti con quelle di dentro; istaurano una «facile dimestichezza» con il soldato di guardia.

Alla vivacità che circonda gli spazi della comunicazione con l'esterno (l'ingresso, la prima stanza, l'inferriata sul vicolo) fanno riscontro il torpore, la stanchezza che si avvertono all'interno, nel cortile, negli stanzoni. Nel cortile, una cinquantina di donne: alcune belle ed eleganti, ma la maggior parte accasciate in atteggiamenti di prostrazione, di sfinimento. «A volte ne vedete due, una accanto all'altra, con le sottane un po' rialzate e le gambe a cavalcioni, discorrere stentatamente, come se anche le parole costassero uno sforzo». Vecchie dai capelli sciolti e incolti; alcune, valide, lavorano a maglia, si mantengono in piedi; altre «*si trascinano* fra

il carcere e il lenocinio, fra l'accattonaggio e la malattia». Per alcune il carcere è l'unico ricovero, l'unica alternativa alla strada.

Quello di Napoli è un carcere che ricorda un po' un ospizio seicentesco, che assomma al carattere punitivo quello assistenziale — ad esempio per le mendicanti. All'interno si vive in promiscuità, in cameroni con venti-trenta letti ciascuno. L'unica separazione è quella che assegna alle prostitute un reparto staccato. Alcune suore mantengono la disciplina.

Nelle stanze delle donne «oneste» Botti rimane colpito dagli «sguardi stupiti» dalle «fisionomie atterrite» delle donne più giovani, all'apparire del visitatore; ma le più grandi, più disinvolute, gli si fanno incontro, domandandogli «contemporaneamente con lo stesso pensiero, sul parto della Regina». Tutte hanno in comune uno strano rapporto con la suora di guardia, che chiamano «signora maestra»: «era quasi un'umiliazione volontaria, uno spontaneo ritorno alla fanciullezza»; donne feritrici o ladre che «si compiacevano di quella frase di scuola, come rimpicciolite dal carcere, ridotte a far la calza o a mettersi in riga!»

Le prostitute, al confronto, si presentano come un gruppo compatto, solidale; sono più sicure nel rapporto con il visitatore e con le autorità carcerarie; alla disciplina imposta dal carcere, esse rispondono con un'ironia che ne vivifica l'influenza psicologica. «Lo spettacolo di quelle camere è alquanto diverso dagli altri: maggiore vivacità, un certo disordine, qualche sogghigno, qualche risata oltre la curiosità di tutte: è un addossarsi, un agglomerarsi al passaggio, un chiedere più rapido e più frequente. Dialoghi avvengono spesso; e l'appellativo «Signora maestra» detto vivacemente, parecchie volte, talora da più persone in coro, ha qualche cosa di canzonatorio». Si presenta qui un aspetto ricorrente nella cultura delle «popolane», messo in luce in un saggio di M. Perrot: la padronanza della parola che ridicolizza l'avversario, di un'ironia che rimpicciolisce l'autorità. Ritroveremo questo elemento nei numerosi reati di «oltraggio a pubblico ufficiale» e di «ingiuria» commessi dalle donne.

Un'altra dimensione importante nel carcere femminile è quella dell'amicizia. Leggendo le lettere delle carcerate, Botti nota che esse, riferendosi alle compagne di prigionia, le definiscono sempre come

« amiche ». E non si tratta di una forma vuota. Basta aggirarsi per gli stanzoni per osservare che « le donne (...) si uniscono in gruppi, si scambiano il lavoro; vivono in tale unione ed amicizia, che neppure in un collegio se ne vede l'eguale ». Lettere che parlano con tenerezza di compagne del carcere, che ne trasmettono saluti e notizie; richiesta di oggetti da regalare. Quando un gruppo di donne lascia il carcere, scambia teneri baci con quelle che restano, con la promessa di rivedersi fuori. E così accadrà: le amiche del carcere « accresceranno il breve cerchio delle comari del vicolo ». Coppie che, all'interno del carcere, si isolano « in maggiore tenerezza di confidenza » cercando di consolarsi a vicenda.

Le lettere dei carcerati avevano deluso le aspettative di Botti, rivelandosi « aride e monotone », riducendosi per lo più ad un unico schema: saluti a parenti e amici, richieste di aiuto. Dalle lettere femminili, al contrario, traspare un mondo di sentimenti, di affettività, di intense relazioni sociali. « Sin dal principio pensai che assai più ricco e più vario materiale di studio sarebbe stata la corrispondenza delle donne: mi pareva impossibile che l'anima femminile non lasciasse una rivelazione di sé negli scritti ». Tanto più che qui i controlli sulla corrispondenza sono minori che nelle altre carceri.

Lo schema già riscontrato dallo scrittore nelle lettere maschili – saluti più richieste di aiuto – si ripresenta in molte lettere femminili, ma con modalità particolari: « una delle pose più comuni e caratteristiche è il lamento dell'abbandono: *io non ho niente al mondo, non ho nessuno, sono sola al mondo, non ho che il vostro aiuto* ». Quello del lamento, del « piangere e pregare » è l'atteggiamento più ricorrente delle lettere di convenienza, è l'atteggiamento che, evidentemente, funziona meglio per ottenere favori. Ma spesso è un altro atteggiamento che prevale, più autonomo, più fiducioso nelle proprie forze, che non teme di sfidare e minacciare coloro che sono ritenuti responsabili della carcerazione.

Le donne accennano appena ai loro reati. Una sola si accusa, in toni drammatici, di aver rubato un ombrello in chiesa e si dichiara pentita. Poche rivelano sentimenti di stanchezza o di sfiducia (che pure Botti aveva osservato nel carcere) e pochissime manifestano sensi di colpa o di pentimento. Prevale un atteggiamento forte, che sfida il concetto di « punizione »

e tende a ribaltarlo: « noi ce la passiamo allegramente... si tratta di giorni e non di mesi, di mesi e non di anni ». I commenti di Botti non sfuggono del tutto alla tentazione manichea di distinguere la madre buona dalla megera, la moglie amorosa dalla donna volgare (quella, ad esempio, che chiede solo « di essere presto liberata, per tornare ancora alla piccola baldoria di prima, alle gaie cenette condite di risate e di scappellotti »). Tuttavia lo scrittore compie uno sforzo notevole per superare una visione dicotomica della donna. Le donne che compaiono negli scritti di M. Serao sono, al confronto, molto più fedeli al tipo della moglie sottomessa, della madre dolorosa. Alla violenza, alle risse, alle ribellioni delle donne la scrittrice accenna appena. L'attenzione al vero, in lei, si limita alla descrizione dell'ambiente fisico, delle abitudini alimentari, dell'attività economica; quando invece affronta il ritratto psicologico, la Serao tende ad adeguarlo allo stereotipo della bontà inerme della popolana, cadendo nello stesso schema culturale che caratterizza tante lettere di detenute in cerca di aiuto; volendo scrivere a favore delle popolane, le presenta inermi e sane.

Botti, al confronto, ha il merito di presentare una donna a più dimensioni: « quella stessa donna che carezza il bambino altrui e lo tiene come proprio, quella donna che compie, fin dove lo permettono i suoi mezzi economici, perenne opera di carità semplice e ignorata; è poi capace delle più feroci ingiurie; e può trascendere perfino alla violenza, in una baruffa sulla via ». Quando lo scrittore tenta di iscrivere nel suo orizzonte teorico questa apparente contraddizione, che egli afferma non essere tale, rivela la sua difficoltà: « i sentimenti affettivi costituiscono un fatto normale e costante; l'azione delittuosa invece, sul fondo di una irritabilità generale preparata ed acuita da una serie di condizioni permanenti, sorge e si manifesta come un incidente, per il concorso occasionale di fattori esterni ». L'eccezione e la regola postulati da Botti ripropongono qui una dicotomia, questa volta nella stessa donna. Ma sono le difficoltà di una ricerca attenta alla verità empirica, alla quale lo scrittore sacrifica spesso il rigore concettuale. Molte delle valutazioni di Botti, d'altra parte, appaiono convincenti: la miseria come causa dei reati contro la proprietà; le durissime condizioni di vita come origine di uno stato d'animo esasperato, spesso violento. L'incomprensione,

spesso la provocazione da parte della polizia, soprattutto nei confronti delle prostitute, come causa di molti reati di oltraggio o violenza a pubblici ufficiali.

### I criminali

Le napoletane povere all'inizio del secolo vivono totalmente immerse nella comunità di quartiere, nel vicolo-tradizione che verrà meno solo con la formazione di una periferia urbana nell'ultimo dopoguerra, ma che ancora si perpetua nei quartieri più intatti. A differenza di Ciralo Hamnett, che vedeva nella promiscuità una delle principali cause dei delitti, Botti è favorevole alla partecipazione della donna alla vita sociale ed economica. Tuttavia sa bene che il lavoro femminile a Napoli non è affatto un segno di emancipazione. Al contrario, esso è una prerogativa « negativa » delle donne, che svolgono le mansioni più umili, alle quali un uomo non si « abbasserebbe » mai, e che molto spesso sostengono economicamente il nucleo familiare: « io sono donna, e posso adattarmi a qualunque lavoro » si legge nella lettera di una carcerata al marito. Spesso il « delitto » è da mettere in relazione con la responsabilità della donna nel ménage: madri che rubano o si prostituiscono per i figli; figlie che lo fanno per dar da mangiare ai genitori.

Tranne che per pochi nuclei di operaie nei tabacchifici e nell'industria tessile, i lavori esercitati dalle donne risalgono ad una struttura urbana di antico regime, in cui il popolo produce artigianalmente beni di consumo e servizi per i ceti superiori. Anche forme più complesse di organizzazione del lavoro, inserite in una dinamica capitalistica, instaurano mutamenti poco rilevanti nelle condizioni di vita delle classi subalterne, rimanendo legate al lavoro a domicilio. Le occupazioni più frequenti fra le donne sono dunque quelle di sarta, modista, venditrice ambulante, fabbricante di fiori artificiali e di guanti, domestica, pettinatrice, ecc. Lavoro comunque precario, che non conosce tempi e contrattualità, che non fonda sensi di appartenenza sociale. « (...) hanno bisogno di un vero eroismo spartano per non ribellarsi mille volte al loro penoso e umiliante lavoro, che non risparmia la loro attività fisica. È tutta la vita che scende ad un livello inferiore, ma l'attività si spende egualmente intera: si dà per pochi soldi o per pochi centesimi, ma lo sforzo è eguale. Gli osservatori di Napoli hanno invece ragionato in questo modo: vi sono molti fac-

chini; dunque il napoletano preferisce fare il facchino; ed hanno sentenziato: *amore alle fatiche brevi*, benché umilianti e penose; vagabondaggio, instabilità, eccitabilità dell'io! Nessuna scienza più crudele e più facile formulò mai così acerba ironia! ».

Il rapporto che lega le donne del popolo alle classi dominanti è spesso ambiguo – o probabilmente così appare se si assume come termine di confronto la lotta di classe nelle società industriali. Botti rimpiange una certa assenza di orgoglio delle popolane nei confronti delle signore dei ceti dominanti; osserva « il senso di ammirazione entusiastica, scevra di ogni punta maligna, che desta nella donna del popolo il passaggio di una signora ». E conclude: « sarebbe assai meglio se la donna napoletana acquistasse maggior fiera e provasse minore adorazione per le fastose decorazioni e gli sfavillanti spettacoli della ricchezza ». Anche la monarchia conserva il suo fascino agli occhi delle popolane: basta pensare all'illusoria intimità con cui le carcerate si interessano al parto della regina. M. Marmo ha osservato come le operaie che si rivolgevano all'autorità durante gli scioperi degli anni '80 usassero ancora un linguaggio da « suddite » che cercano in un'autorità benefica il riconoscimento dei loro diritti. L'atteggiamento delle popolane nei confronti delle classi dominanti, comunque, è tutt'altro che univoco: le stesse donne che cedono all'ammirazione per la « signora », che si compiacciono d'identificarsi con la disciplina carceraria, sono pronte a trasgredire la legge e non hanno paura di schernire la polizia. Lo dimostra il numero rilevantissimo di reati per oltraggio e violenza a pubblico ufficiale. La « violenza » di solito ha valore simbolico. L'oltraggio è frequentissimo fra le prostitute; spesso, come abbiamo visto – e come testimonia l'inchiesta ministeriale del 1888 – esso è la risposta alle provocazioni della polizia. Ma l'oltraggio all'autorità costituisce, più in generale, un tratto diffuso fra il popolo e in particolare fra le donne, poiché queste alla violenza fisica preferiscono la parola che ridicolizza, che mette alla berlina, che destituisce il potere di autorità morale, lasciandogli solo la prerogativa della forza. « Una madre di sei o sette figli, talora portando seco un lattante, talora incinta, entra in carcere a scontare tre giorni di pena per aver detto « pulcinella » a una guardia di pubblica sicurezza (...) ».

In contrasto con lo studio di Lombroso-

Ferrero, Botti ritiene azzardato considerare la prostituzione un crimine, e ancor più attribuirle cause fisico-psicologiche. Egli riprende tutta la documentazione di De Blasio, integrandola con altre rilevazioni. Ne ricava che le prostitute non solo provengono dalle fila delle immigrate, dai mestieri più umili, dalla stigmatizzazione che, soprattutto nelle campagne, condanna la donna sedotta (inducendola spesso a emigrare). Ma anche che la maggior parte delle prostitute hanno alle spalle situazioni familiari irregolari; molte sono orfane di padre fin dall'infanzia, e sono cresciute senza un'autorevole protezione maschile al loro « onore ».

Botti osserva come si considerino reati alcune manifestazioni che, per il popolo, sono del tutto normali: ad esempio, l'ingiuria e l'atto di violenza « emotivo » di lieve entità, che nel popolo costituiscono « la più semplice e spontanea reazione a un dolore », le risse femminili che nascono inevitabilmente da rivalità di mestiere o d'amore in un ambiente ristretto.

In alcuni casi, la donna compare come complice o intermediaria (mai come protagonista) della delinquenza organizzata vera e propria, ad esempio nelle rapine o nel conio di falsa moneta. Ma molto più diffusa, « endemica », è la piccola trasgressione, che negli ambienti popolari trova accettazione e tacita complicità. « Nel popolo napoletano si ha, in generale, grande pietà per il delinquente comune, e la funzione della polizia è quindi poco simpatica ». Osservazioni analoghe aveva fatto J. White Mario per quanto riguarda le prostitute: la prostituzione a Napoli « non riveste quel carattere vergognoso, che in altre parti del mondo, e anche nel mondo dei galantuomini di Napoli stessa, segrega le prostitute dal resto della convivenza cittadina, e le costringe a menar vita e dà loro costume e abitudini e gusto a parte (...). Di giorno le prostitute vivono come tutte le altre donne: lavorano un po', ciarlano, hanno famiglia, hanno figli, e non sono punto sfuggite dalle non prostitute. Il mestiere notturno è in coscienza loro onesto quanto onesto il furto ».

I delitti d'onore e passionali riguardano soprattutto le donne più giovani: dopo la maternità, infatti, sono i figli e non più il marito ad occupare il primo posto nella vita affettiva della donna. Sull'influsso benefico della maternità si era scritto molto; Lombroso lo metteva in relazione con una diminuzione dei reati. Botti dimostra — da-

ti alla mano — che questa tesi è infondata, che, anzi, a volte la necessità di provvedere ai figli induce al furto e alla prostituzione. Tuttavia riconosce nella maternità la grande svolta della vita femminile negli strati popolari, nei quali la madre continua ad avere un rapporto privilegiato con i figli ben oltre la loro infanzia, ed è investita di prestigio sociale e influenza etica.

Nella ragazza non ancora madre, invece, vi è un vuoto d'identità che la condiziona ad assimilare modelli maschili. Il rapporto d'amore ha un aspetto al tempo stesso « mimetico » e gerarchico; come tra i camorristi, che manifestano dedizione totale ai loro « superiori » e spavalda sicurezza verso gli « inferiori », nota lo scrittore riprendendo alcune osservazioni di Ciralo Hamnett. Ma se nel rapporto d'amore la donna è subalterna, vi è in ogni caso, in lei, l'aspettativa di una reciprocità, la consapevolezza di un diritto: « si dà troppo completamente per non esigere che il suo uomo le si dia intero; accetta che egli consacrì un dubbio geloso con lo sfregio, ma tacitamente mostrasi atta e disposta ad esigere tanto quanto dà e se resta vittima del tradimento, trova naturale che diventi di *lui* giudice e giustiziere ».

Altri reati nascono dai meccanismi d'indebitamento. Aggressioni ad usuraie, a debentrici insolventi. Una serie di reati circonda il gioco del lotto, la febbre collettiva dei napoletani, descritta da M. Serao nel *Paese di cuccagna*.

Il lotto a Napoli si ricollega alla sfera magico-religiosa: non è una casualità che si manifesta nella vincita, ma la realizzazione di un rapporto con la sfera magica e soprannaturale. Vincere significa che si sono saputi ben interpretare i messaggi mandati in sogno da parenti morti, che si è stati ricompensati dalla divinità. Le donne, protagoniste di questa sfera, giocano « con vero furore, forse con maggiore interesse e sacrificio che gli uomini (...). La grande miseria (...) favorisce i sogni più strani e le passioni più allucinatorie; la grande ignoranza accoppia alla passione del giuoco la credenza nella divinazione e nei sortilegi, nella predizione e nella cabala. Il monopolio governativo sfrutta largamente questo squallido stato ». Accanto agli usurai/ie che prestano i soldi per una giocata, pullulano i banchi-lotto clandestini, tenuti da individui (spesso, anche qui, di sesso femminile) che, al momento in cui debbano pagare una grossa vincita, inevitabilmente scompariranno dalla circo-

lazione; per ritornare dopo qualche mese, ad una collettività pronta a dimenticare, e come nota con stupore la Serao, in seno a cadere di nuovo nell'illusione.

- E. Botti, *Il mondo delle prigioni*, « Il pungolo », 26.1-29.3 1903.  
E. Botti, *La delinquenza femminile a Napoli*, Napoli, Pierro, 1904.  
G. Ciraolo Hammett, *Delitti femminili a Napoli*, Milano, Kantorowicz, 1896.  
N. Colajanni, *La sociologia criminale*, Catania, Tropea Ed., 1889.  
N. Colajanni, *La delinquenza italiana*, « Rivista popolare », 3, 1902.  
N. Colajanni, *La delinquenza e la razza in Italia*, « Rivista popolare », 20, 1905.  
Commissione per lo studio delle questioni relative alla prostituzione istituita con D.M. 7-1-1888, *Relazione*, Roma, 1888.  
A. De Blasio, *Intorno a tre centurie di pregiudicati napoletani*, Napoli, Errico, 1894.  
A. De Blasio, *Nel paese della camorra (L'Imbrecciata)* [1901], Napoli, Ed. del Delfino, 1973.  
A. De Blasio, *La malavita a Napoli* [1905], Napoli, Ed. del Delfino, 1973.  
F. De Bourcard, a cura di, *Usi e costumi di Napoli* [1857], Milano, Longanesi, 1977.  
E. De Cosa, *Malavita e pubblica sicurezza a Napoli*, Belluno, Cavessago, 1894.  
N. De Crescenzo, *I brefotrofi e l'esposizione dei bambini*, Napoli, Giannini, 1873.  
G. De Simone, *Sul riordinamento delle opere pie nella città di Napoli*, Napoli, 1880.  
S. Di Giacomo, *Poesie e prose*, a cura di E. Croce-L. Orsini, Milano, Mondadori, 1977.  
R. Fucini, *Napoli ad occhio nudo* [1877], Torino, Einaudi, 1976.  
C. Lombroso - G. Ferrero, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, III<sup>a</sup> ed. Milano-Torino-Roma, 1915.  
F. Russo, *Sunnettata*, Napoli, Pietrocola, 1887.  
F. Russo, *Ncopp'o' marciappiede*, Napoli, Pierro, 1898.  
M. Serao, *Il ventre di Napoli* [1884] Napoli, Ed. del Delfino, 1973.  
M. Serao, *Il paese di cuccagna* [1891], a cura di M. Pomilio, Firenze, Vallecchi, 1971.  
M. Serao, *Napoli*, a cura di G. Infusino - P. Giannantonio, Napoli, Quarto Potere, 1977.  
R. Viviani, *Poesie*, Napoli, Guida, 1974.  
J. White Mario, *La miseria in Napoli* [1877], a cura di G. Infusino, Napoli, Quarto Potere, 1978.  
AA.VV., *Napoli dopo un secolo*, Napoli, Esi, 1961.  
L. Bulferetti, *Cesare Lombroso*, Torino, Utet, 1975.  
A. Consiglio, *Introduzione*, in *Antologia dei poeti napoletani*, Milano, Mondadori, 1978.  
M. D'Amelia, *Indefinito omega. Riflessioni sulla solidarietà*, « Nuova DWF », 10-11, 1979.  
R. De Simone, *Cbi è devoto. Feste popolari in Campania*, Napoli, Esi, 1974.  
G. Galasso, *L'altra Europa*, Milano, Mondadori, 1982.  
M. Marmo, *Il proletariato industriale a Napoli nell'età liberale*, Napoli, Guida, 1978.  
M. Perrot, *La popolana ribelle*, « Nuova DWF », 15, 1981.  
E. Sullerot, *La donna e il lavoro*, Milano, Bompiani, 1977.  
R. Villa, *Sullo studio storico della devianza: note su alcuni aspetti storiografici e metodologici*, « Società e Storia », 13, 1981.

Maria Pia Bigaran

# Mutamenti dell'emancipazionismo alla vigilia della grande guerra

I periodici femministi italiani del primo novecento

La stampa emancipazionista italiana, dagli inizi del '900 alla prima guerra mondiale, è un terreno in larga parte ancora inesplorato; resta ad esempio da accertare (oltre che le ragioni ed i tempi della nascita e dello spegnimento di riviste e periodici) la rilevanza del rapporto che le molteplici iniziative e organizzazioni femminili hanno con una realtà sociale attraversata da grossi mutamenti (pensiamo all'aumento della scolarizzazione, all'estendersi dell'attività extradomestica femminile, alla nascita e al consolidamento dei moderni partiti di massa).

Il quadro finora tracciato ci restituisce l'immagine di movimenti femminili in fase di « ripiegamento » e di abbandono dei precedenti contenuti radicali, ribellistici e protestatari, anche in relazione al modo con cui il riformismo socialista affronta la questione femminile (Pieronì Bortolotti, 1976).

L'emancipazionismo di questi anni è inserito in un quadro di sviluppo e progresso sociale che coincide con gli avvenimenti della politica giolittiana: l'attività pratica, l'educazione e l'istruzione delle donne, le riforme, la legislazione sociale diventano i nodi fondamentali dell'intervento e della riflessione. Bisogna tener presente che le protagoniste del movimento sentono in questa fase di poter rappresentare, e di poter rivolgersi, ad un numero sempre crescente di donne, toccate da esperienze che contribuiscono ad orientare anche scelte della vita privata ed intima, esperienze che formano una nuova coscienza e una nuova consapevolezza di sé.

Così, per capire la storia e la portata di questi movimenti, ed ancor più per poter appassionarsi ad essa, è necessario misurarla più sui suoi « dati realistici » che sul bisogno di trovare somiglianze e continuità con le nostre (immediatamente passate e presenti) pratiche e riflessioni. Le emancipazioniste entrano nella sfera della politica maschile per rivendicare il diritto di « cittadinanza » come individui

e come donne, si confrontano e in una certa misura mediano con le condizioni e gli ostacoli posti dall'apparato istituzionale monopolizzato dall'uomo e con i timori ed i pregiudizi della « pubblica opinione ».

È la guerra, come sappiamo, a travolgere definitivamente il quadro politico e culturale entro cui si muovevano anche i movimenti femminili e femministi; la stampa emancipazionista registra immediatamente i segni della crisi e del mutamento e, come nota ancora Franca Pieroni Bortolotti, passa con relativa facilità dal pacifismo convinto alla collaborazione per l'organizzazione e la propaganda di guerra, abbandonando la linea e la pratica rivendicativa.

È questo passaggio che qui ci interessa esplorare, non tanto ricostruendo gli episodi e gli eventi attraverso cui si precisa, quanto cominciando a riattraversare il dibattito e l'elaborazione ideologica. Un nodo fondamentale si può individuare nello svolgersi del rapporto tra emancipazione, « specificità » femminile e mondo politico. Da un'attenzione costante alle vicende parlamentari e alle lotte sociali (che si realizza anche attraverso la pressione esercitata sulle istituzioni dalle donne variamente organizzate nella società) si passa all'abbandono sempre più esplicito della dimensione politica, al disinteresse per gli schieramenti, per le prese di posizione dei partiti e per il dibattito sulla questione femminile interno al movimento socialista che, insieme all'estrema sinistra ed ai repubblicani, era stato fino ad allora l'interlocutore privilegiato.

Permangono invece i temi dell'educazione e della specificità delle funzioni femminili, come l'attenzione per i meccanismi che formano « l'intima » identità delle donne, soprattutto delle giovani.

Se nei primi anni del secolo l'importanza della funzione materna era usata anche entro un discorso che tendeva a smascherare « l'illogicità » maschile, mostrando come l'elevazione sociale e la parificazione

dei diritti politici e civili della donna coincidessero con l'armonia e il bene di tutta l'umanità, con lo scoppio della guerra in Europa le « peculiarità » del carattere femminile (la pace desiderata da tutte le madri, l'opera delle donne coscienti che vogliono conservare intatti gli ideali di amore e fratellanza) diventa, in un primo momento, il terreno della resistenza e dell'opposizione alla brutalità di una guerra voluta dagli uomini.

Una forma di dissociazione che però sfuma e si appanna presto, parallelamente alla messa in moto di attività nate per alleviare i mali prodotti dalla guerra; la mobilitazione femminile, intesa inizialmente come pratica diversa e opposta a quella maschile (amore e non odio, costruzione, conservazione e non distruzione) diventa (o meglio vorrebbe diventare) organizzazione capillare di tutte le donne, che si vogliono impegnate nelle « retrovie », non diversamente dagli uomini al fronte, per la difesa della patria e il raggiungimento della vittoria.

Gli scritti di Teresa Labriola spostano ulteriormente il discorso e attaccano gli « spiriti » femminili alieni alla battaglia politica, i « circoli chiusi » della famiglia e della maternità, ma questa volta in nome della superiore unità dello stato e della nazione.

Mi servirò solo di alcune delle riviste edite dall'inizio del secolo agli anni della guerra (nessuna purtroppo copre interamente questa periodizzazione) per evidenziare alcuni dei temi emancipazionisti nelle diverse fasi: in un tempo di pace, che consente alla critica e alle lotte delle donne di trovare uno spazio e un'articolazione precisa, (« Unione femminile », 1901-1905; « L'alleanza », 1906-1911) e nel tempo in cui matura e poi scoppia il « grande evento » della guerra mondiale, che disorienta e cambia un discorso femminile già mutato e « ammorbidito » (« Vita femminile italiana », 1907-1911) obbligandolo al confronto con fatti sconvolgenti ed eccezionali: la violenza, il sacrificio di sé, il distacco dai familiari, la difesa della patria (« Attività femminile sociale », 1913-1921; « La nostra rivista », 1914-1917).

« L'unione femminile » è un periodico mensile legato, pur dichiarandosi « autonomo e indipendente », all'omonima associazione nata a Milano e poi diffusasi in altre città, con la fondazione, nel 1899, della « Casa dell'unione femminile », centro di raccolta delle varie opere (leghe, uffici di collocamento, ecc.) che si propon-

gono « di aiutare la donna per metterla materialmente ed intellettualmente in grado di compiere la sua missione di amore e di rigenerazione sociale ». (U.F., *Relazione generale dell'ufficio indicazioni e assistenza*, 1905).

Ersilia Majno è l'animatrice principale del periodico e dell'associazione. Rompere « la congiura del silenzio ingeneroso », la discontinuità o la leggerezza con cui i fogli che si occupano delle grandi questioni politiche parlano delle donne e delle loro opere, è uno degli scopi del periodico, scritto da donne e rivolto a tutte le donne, anche se i temi emancipazionisti sono influenzati ed intrecciati a problematiche proprie di un socialismo moderato e democratico.

Due sono le considerazioni da cui si parte: il bisogno, per le emancipazioniste, di abbandonare « i cieli della teoria » per cominciare ad agire nella società e l'esistenza di un sempre maggior numero di donne che, spinte dal bisogno o da speciali attitudini, « per elezione o per necessità », estendono la loro opera anche fuori dalle pareti domestiche; queste donne, si dice, hanno modo di osservare da vicino una quantità di fatti che prima intuivano solo confusamente, storture e avanzzi di un'epoca passata, inadeguati al progresso sociale.

Il giornale si rivolge quindi a quelle « che pensano, lavorano, soffrono »; esso, scrive Ersilia Majno, « ci darà pure modo di conoscerci, di aiutarci reciprocamente, di unirci in un fascio che sappia imporsi per la praticità degli intenti, per la serietà degli studi, per la fermezza e l'equità del volere ». Le rivendicazioni dei diritti, la difesa del lavoro, la lotta contro le ostilità irrazionali, contro il disprezzo e il ridicolo, può essere opera solo delle donne stesse, ed è un'opera che richiede « perseveranza, spirito di sacrificio... unione vera di tutte le donne senza distinzione di classe e cultura... » (« Unione femminile », 1901). Le collaboratrici della rivista insistono però specialmente sull'opera, urgente e possibile, di educare almeno le donne che nell'immediato possono essere educate, quelle cioè non condannate all'oppressione del lavoro manuale.

Ricorre in quasi tutti gli articoli (si parli del divorzio, della prostituzione, del suffragio o dell'abolizione dell'autorità maritale) il problema della formazione del carattere, della psiche, della cultura femminile, dibattuto non in discussioni astratte e teoriche, ma, com'è nelle intenzioni

della redazione, di volta in volta legato ai dibattiti parlamentari, all'analisi dei problemi della scuola o dell'organizzazione sindacale.

Sono, ovviamente, facilmente rintracciabili le influenze del clima culturale e dell'ideologia positivista, soprattutto lì dove si parla del rapporto donna-bambino, delle norme igienico-sanitarie, delle conseguenze che l'ignoranza di elementari principi « scientifici » può causare nell'allevamento della prole. Viene di frequente ribadita la convinzione di camminare verso un avvenire luminoso, anche se ritardato dai residui del passato: sono i diritti della logica e della ragione che reclamano per le donne un futuro diverso.

Tuttavia i luoghi comuni evolucionisti e deterministi non caratterizzano così univocamente il discorso come avviene, ad esempio, nei fogli socialisti rivolti alle donne (vedi « La donna socialista », 1905-1906).

Qui l'impegno è assunto innanzitutto individualmente, molto accentuata è l'importanza della volontà soggettiva e gli appelli vogliono svegliare la coscienza delle donne per avviarle ad un percorso che si sa doloroso e difficile. Si tratta « di un lavoro lento, paziente, spesso inavvertito, che, insensibilmente, attraverso mille sforzi, mille dolori, mille vicissitudini, ci porta verso un avvenire migliore ». (« Unione femminile », 1901).

Un avvenire lontano (getta il seme, lavora e non pensare al frutto, scrive Ersilia Majno), ma anticipato dalla pratica delle donne che già agiscono nella società e che, mentre emancipano se stesse, contribuiscono a diffondere istruzione e a riscattare dalla miseria morale e materiale il proletariato.

Sono energie nuove che producono nella società « un accumulo di bene » di amore e di pietà. Questa impostazione non esclude comunque il tema della diversità e dello scontro inevitabile tra interessi maschili e femminili; ad apertura di un articolo sul divorzio leggiamo ad esempio la seguente affermazione di Anna Maria Mozoni: la rivendicazione dei diritti della donna « è quella che andrà a sfidare fino nei suoi ultimi trinceramenti l'egoismo dell'uomo... è quella che dal trono al tugurio, ad ogni talamo, ad ogni focolare porterà la controversia e la lotta e conterà in ogni casa una vittoria e una sconfitta ». (« Unione femminile », 1901).

La solidarietà tra donne è però sentita come praticabile solo tra quelle che hanno

abbandonato i « vizi » tradizionali e le abitudini di vita « degradanti » per tutto il sesso femminile (la passività, la frivolezza, la pigrizia, il disimpegno). Scrive a questo proposito Wiera: « Nelle donne il desiderio di essere ammirate e il bisogno di brillare vinse il sentimento del benessere e dell'utilità; alla stessa guisa del selvaggio che si adorna il capo di penne variopinte e va ignudo... » (« Unione femminile », 1901).

È l'educazione delle bambine e delle giovani che, formando nuovi caratteri, liberi e forti di una individualità propria e non asservita alle esigenze egoistiche dell'uomo, permette alle donne adulte di immaginare una « nuova era », di elevazione e rigenerazione di tutto il loro sesso: le nuove generazioni rappresentano una speranza da coltivare attentamente e amorosamente, poiché, nonostante i contrasti, il « moto ascendente » delle donne è avvertito come continuo, inarrestabile, è « un fiume che rompe gli argini », una marea che sale e che solo « ottusi pigmei » si illudono di arrestare.

Leggiamo in un articolo sul suffragio: « lavoriamo con energia e perseveranza, pensando che l'opera nostra, quand'anche non giovasse a noi, sarà utile alle figlie nostre... lasciamo loro la preziosa eredità che fatalmente a noi è mancata, di una più equa ripartizione di diritti e doveri; cerchiamo di appianare la via che dovranno percorrere ». (« Unione femminile », 1901).

Il legame tra madri e figlie nell'esistenza particolare di queste donne emerge spesso come rilevante per due motivi: perché consente di misurare i cambiamenti nel tempo ricordando il passato, dialogando con le madri, ripensando alla propria educazione; e perché garantisce una continuità nel futuro attraverso il rapporto con le figlie.

Uno dei primi articoli di un altro, successivo periodico, « La nostra rivista » (diretto da Sofia Bisi Albini e nato nel 1914 dalla fusione di « Vita femminile italiana » con la « Rivista per signorine ») è intitolato *Le fanciulle di ieri e quelle di oggi*; parla dell'infanzia e della formazione ricevuta dalle donne (di origine alto-borghese) che si battono per la causa femminile, attraversando e commentando gli ultimi decenni della storia italiana.

I momenti « alti » e più favorevoli all'emancipazione vengono a questo punto fatti coincidere con gli anni più « entusiasmanti » ed emozionanti della storia d'Ita-



lia (il 1848, il 1859 e il 1911, anno della guerra di Libia). «Noi siamo nate nel mattino radioso del nostro Risorgimento e sappiamo quale respiro corse allora per l'Italia. Le nostre mamme, che fanciulle avevano visto il '48, erano ancora palpitanti di tutte le emozioni provate... le nostre madri furono le prime a permetterci qualche libertà e perciò noi abbiamo voluto dare alle nostre figliole ciò che fu l'orgoglio e la fortuna della nostra giovinezza, insieme a ciò che sentivamo necessario e non ci fu dato».

Il periodo seguente, quello in cui, come abbiamo visto, l'«Unione femminile» esaltava il lavoro sotterraneo e oscuro, quello «che non chiede e non vuole ricompense», viene definito ormai come confusionario, fiacco, di «abbassamento» della vita italiana. Il risveglio delle fanciulle coincide con la mobilitazione per il terremoto del 1908 e con lo scoppio della guerra d'Africa: «Fu in quei due anni memorabili della nostra Italia che la fanciulla apparve... in tutta la sua compiuta e interessante modernità. Ella si affermò come una personalità che ha la coscienza dei suoi doveri... fanciulle, mamme e nonne ci siamo avvicinate come mai prima, e viviamo una stessa vita malgrado che ognuna di noi sia così gelosa della propria indipendenza...» («La nuova rivista», 1914).

Ma torniamo ancora al rapporto instaurato dalle donne dell'«Unione femminile» con le scadenze e le questioni politiche generali; l'attenzione è viva e precisa, come ho già detto si seguono i dibattiti in corso alla Camera e l'iter di molte proposte di legge.

Particolarmente significativo è il modo in cui il giornale reagisce all'approvazione, tanto caldeggiata, della legge per la protezione della donna e del fanciullo (1902). È completamente trascurata la polemica circa il significato dell'equiparazione donna-fanciullo implicitamente attuata dai legislatori. Da subito si entra nel merito criticando in particolare la mancanza, nel disegno di legge, della figura dell'ispettrice di fabbrica. Se le operaie si accontentano di un aumento degli ispettori maschi «possono calcolare di aver sprecato il loro tempo e la loro energia, ed esser certe che la nuova legge non sarà che un polveroso documento in più nell'archivio della legislazione italiana». («Unione femminile», 1902).

L'insistenza su questo punto può aiutare a spiegare l'importanza che l'«Unione femminile» dà all'uscita dalle pareti

domestiche di quella «falange delle forze nuove ma incerte» di cui spesso si parla, cioè di sempre più consistenti strati del ceto medio femminile.

Si tratta infatti di forzare gli spazi che la politica di riforme apre nella società, di creare nuove professioni, possibilmente in armonia con «l'indole» e le capacità tipiche delle donne.

Le rivendicazioni dei diritti politici non sono trascurate, ma in particolare la questione del voto sembra ancora lontana dal poter essere affrontata con convinzione. (È nel 1904 che il deputato dell'estrema sinistra Roberto Mirabelli presenta in Parlamento la proposta di legge per il diritto di voto alle donne). Il periodico che in Italia rilancia la campagna per il suffragio è «L'alleanza» (giornale settimanale politico-letterario per l'istruzione sociale e politica della donna), diretto da Carmela Baricelli e fondato nel 1906 in coincidenza della nascita dei comitati «Pro-suffragio».

L'apoliticità dichiarata da «L'alleanza» è, come sostiene la sua direttrice che non nasconde di aver militato nei «partiti avanzati», strettamente collegata allo scopo di unire intorno ad essa donne di pensiero diverso, o non ancora istruite, per renderle partecipi «di ciò che chiamasi azione e vita politica»; ma ciò sarà possibile solo dopo che si saranno formate in tutte, attraverso la conoscenza dei singoli partiti e dei loro particolari moventi, idee nate dall'esperienza e dal «lavoro interiore della coscienza». («L'alleanza», 1906).

Come ho già detto, per mostrare l'assurdità e l'ingiustizia dello stato di minorità giuridica, le emancipazioniste si appellano alla funzione materna ed educativa come a quella per eccellenza creativa e indispensabile al progresso sociale: «È strano che il timore per la nostra coscienza ed ignoranza non turbi gli uomini finché restiamo solo madri, educatrici, lavoratrici... perché siamo madri, perché vogliamo esserlo nel senso più alto e completo della parola, per bene comune, chiediamo col diritto di voto la facoltà di compiere un dovere del quale misuriamo tutta la responsabilità». («L'alleanza», 1906).

Partendo dagli episodi che segnano l'esistenza familiare e privata delle donne si spiega come in realtà i fatti della grande politica la tocchino e la sconvolgano. La madre non sa perché il figlio muore in Eritrea, la fidanzata non sa perché il fidanzato milita nella lega... La difesa della pace è qui, come sull'«Unione femminile», ancora un argomento fondamentale

e ricorrente. Le donne devono saper sottrarre i propri figli alla guerra, vigilando e partecipando agli avvenimenti nazionali: quando studiate la storia, scrive Carmela Barricelli, non badate a cifre, numeri e date, ma pensate allo spasimo dei feriti. («L'alleanza», 1906).

Fino a quest'epoca possiamo dire che, all'interno delle coordinate teoriche e ideologiche che caratterizzano il movimento emancipazionista, le protagoniste esprimono con decisione ed anche radicalità i loro intenti e le loro analisi.

Toni e accenti mutati troviamo invece nella rivista «Vita femminile italiana», diretta da Sofia Bisi Albini, dove lo spazio concesso alla specificità dell'essere donna assume sfumature diverse.

Se nei primi anni di vita il periodico ospitava «tutte le espressioni di pensiero e le manifestazioni di desiderio... ora conviene che succeda un periodo di lavoro più calmo, più ordinato... («Vita femminile italiana», 1910). La tensione verso un cambiamento urgente e necessario dell'ordine delle cose sfuma in un'esaltazione delle virtù che si dicono tipiche dell'animo femminile italiano: la moderazione, la calma, la modestia. L'esposizione delle diverse questioni ha una forma castigata e «serena», nella convinzione di riuscire così a persuadere più facilmente.

«Vita femminile» «vuole il progresso della donna, la conquista dei suoi diritti, ma sceglie la via dove la donna deve usare mezzi meno ostici, sa che gli avversari si vincono colla voce che doma più che col vociare che irrita». («Vita femminile italiana», 1910).

La rivista dà un largo spazio ai resoconti di fatti, convegni, iniziative che riguardano il femminismo nazionale e internazionale, ma mantiene senz'altro una sorta di distacco, o di semplice disinteresse, verso le scadenze e le battaglie politiche interne.

Un mutamento, rispetto alla stampa che abbiamo visto precedentemente, piuttosto sensibile; può darcene la misura l'approssimazione e l'incertezza con cui il periodico interviene a proposito della polemica che nel 1910 Anna Kuliscioff apre sulla «Critica sociale», attaccando il partito socialista per non aver saputo e voluto inserire nel programma la questione del suffragio femminile.

«Perché si tace», è intitolato significativamente un paragrafo dell'articolo: ci sono state troppe esagerazioni nel movimento femminista, «troviamo che si è co-

minciato dal troppo, vale a dire della universalità, per noi che non abbiamo ancora, mentre il diritto è parziale per gli uomini che già hanno». Non hanno fretta, le redattrici della «Vita femminile», ma fede in una lenta evoluzione; anche se possono capire «come alla vampa del fuoco possa il tepore sembrare povera cosa», fanno voti perché prevalga il rispetto reciproco in nome di «un comune amore di bene». («Vita femminile italiana», 1910).

Restano molto presenti invece alcuni dei temi fondamentali dell'emancipazionismo, come ad esempio quello dell'educazione delle fanciulle. Ma anche a questo proposito notiamo un cambiamento di registro. «La nostra rivista» ospita dal primo numero una specie di racconto; vogliono essere «pagine di vita pratica», consigli alle giovani donne, ma, come affermano le stesse redattrici, sono in realtà pagine «di vita ideale»: realizzano infatti una «forma di vita perfetta», idilliaca e improbabile.

Zeta, la protagonista, è una giovane sposa che coltiva il proprio intelletto imparando versi a memoria mentre spazzola i vestiti e tenendo un diario dove deve annotare ogni giorno qualcosa di nuovo. L'istruzione è un piacere a portata di chiunque, non ci sono tracce di fatiche e conflitti: «la mia cultura è fatta, più che sui libri, da questo ascoltare e ritenere tutto ciò che odo... vi pregherò di non ridere se oggi sarà una ricetta di cucina e domani una scoperta scientifica o un'idea filosofica».

Se l'«Unione femminile» si proponeva di togliere dalla testa delle donne «l'amore per la divisa» e le suggestioni che i militari esercitano sui loro animi, qui accade esattamente il contrario. Continuiamo il racconto di Zeta e scopriamo che il marito è un giovane militare: le nuvole in cielo, come uno sciame di ragazze, si spingono avanti per poter vedere «il bell'ufficiale che passa imperterrito con la sua lucente spada sguainata» e lo sguardo fermo. Ecco che la vita militare non appare più un «anacronismo» come negli anni passati, «anni deprimenti in cui nulla faceva prevedere una guerra e la vita militare appariva snervante» e isolava i giovani «dal mondo che lavorava, pensava, progrediva...» («La nuova rivista», 1914).

Si continua a parlare degli ideali di pace, bontà e fratellanza internazionale, ma scompare ogni atteggiamento critico nei

confronti del militarismo e delle spese per l'esercito e gli armamenti. Anche il femminismo, come altri ambienti della vita culturale italiana, mostra quindi segni di impazienza, spera che i «grandi ideali» trovino un terreno per esprimersi, che gli animi si accendano e possano votarsi a manifestazioni e mobilitazioni collettive, anche se, in parte, questi accenti sembrano scaturire da assonanze, suggestioni e forme retoriche più che da scelte meditate. Lo scoppio della guerra in Europa è accolto infatti con stupore e sgomento.

Sofia Bisi Albini intitola il suo articolo *Il tradimento*, ed intende l'inganno nei confronti delle nuove generazioni, preparate ad un avvenire di lento progresso in un'Europa «così tranquillamente intenta a tutto ciò che l'ingegno e l'operosità dell'uomo può produrre di più utile e di più bello». («La nuova rivista», 1914).

È chiara la consapevolezza che la guerra distrugge improvvisamente e vanifica gli sforzi di un cammino lento e contrastato, ma che si credeva sicuro; la reazione si presenta in un primo momento confusa ed incerta.

Nel maggio del 1914 a Roma si era tenuta la seconda assemblea quinquennale del «Consiglio internazionale delle donne», un'occasione comunque descritta con toni entusiastici e commossi, dove l'unione tra donne di nazionalità diversa, l'amore fra i popoli, la fede in un avvenire di pace erano forse i significati più sentiti e visibili. Il seguente passo di un articolo dell'«Attività femminile sociale», la rivista mensile del Comitato nazionale donne italiane, interpreta lo stato d'animo di smarrimento, l'inevitabile sensazione di sconfitta che colpisce i movimenti femminili. «Le donne si sentono scoraggiate. Laggiù, nella conca fiorita di Valle Giulia, si erge il palazzo ove risuona ancora l'eco delle relazioni, discussioni, ordini del giorno che nel maggio scorso suscitarono tanto interesse in Italia e all'estero... tutta la campagna umanitaria che proseguono le donne di tutti i paesi civili, il femminismo, guardando ai risultati ottenuti, credeva di averla impostata su basi incrollabili, avviata verso il pieno successo; e sicuro di sé, esultante, si accingeva a novelle vittorie. Oggi l'Europa è in fiamme, le donne piangono i figli e il femminismo le illusioni perdute». («Attività femminile sociale», 1914).

Ma, nell'assenza ormai quasi totale di analisi o prese di posizione sui problemi politici di un'eventuale entrata in guerra

dell'Italia, del neutralismo, della liberazione delle «terre irredente», si passa insensibilmente (e in uno stesso articolo) dall'orrore per «l'uomo onesto» che una volta indossata la divisa ha sete di sangue, uccide e si fa uccidere, dall'orrore per la brutalità della guerra, alla scoperta della patria come «grande madre», all'esaltazione del sacrificio delle «donne spartane» che si separano «senza un grido» dai figli, dai mariti, dai fratelli.

Nonostante gli oscillamenti tra toni e discorsi diversi, sintomo di un disorientamento che deriva anche dall'abbandono della riflessione teorica, si precisa attraverso i diversi articoli un sentimento e un intento di fondo. Il femminismo è un'idea universale, completamente estraneo alla politica, e le donne, che sanno il valore della vita umana, offriranno nell'attesa, nella carità, nel sacrificio, uno spettacolo sublime, contrapposto al «frastuono orrendo» delle battaglie. «All'uomo le armi, la leva possente dell'amor patrio, dell'odio di razza, il miraggio eccitante della conquista... il vostro coraggio, o donne, si chiama abnegazione e sacrificio. Ma sacrificio che in voi urta, dilania e sanguina. Voi siete cruento in voi stesse... voi siete inermi e subite la sorte che l'uomo vi prepara. Ed è lui, crudele ed insano, che scatena l'orrore...» («La nuova rivista», 1914).

Nel sovvertimento, nel terremoto scatenato dalla guerra nel cuore dell'Europa, le donne e i loro ideali devono essere «i fari luminosi» che aiutano ad uscire dalla catastrofe. Esse devono quindi conservare i valori del tempo di pace: «... noi non stacchiamoci da quella nostra disposizione di spirito così serena e così viva che ci infondeva una sana allegrezza... stiamo unite e salutiamoci da oltre i confini, affrettando col desiderio l'ora in cui potremo riprendere l'opera comune». («Attività femminile sociale», 1915).

L'ora presente esige che si tralasci ogni idea di rivendicazione; ma, se in molti stati la guerra ha distrutto anche la speranza di ottenere il suffragio femminile, si auspica che il cammino e il lavoro fatto non vada perduto, e che anzi, in un futuro assetto sociale, gli uomini dimentichino «ogni vecchia affermazione di supremazia».

Ancora prima dell'inizio del conflitto in Italia cominciano gli appelli e le esortazioni per la mobilitazione volontaria, si organizzano apposite commissioni, si diffondono questionari per accertare la di-

sponibilità al lavoro, alla sostituzione della manodopera maschile.

Una madre pacifista domanda alla figlia, una collaboratrice de « La nostra rivista », come mai lei e le sue compagne chiedono di ottenere sempre più spazio nell'organizzazione della Croce rossa: sono gli uomini a ferirsi a vicenda, « sono loro che si vogliono "far dei buchi", lasciate che se li aggiustino! » (« La nuova rivista », 1915). La figlia rimane un istante interdetta « davanti a quel limpido ragionamento », ma poi ricorda che da sempre la donna ha il compito di riparare le lacerazioni che l'uomo si procura nella carne, negli abiti, nell'anima, perché è lei « la vera custode d'ogni conquista del genere umano ».

Se non è possibile che la guerra si fermi, tutto il movimento deve adoperarsi perché diventi meno aspra e le infermiere volontarie sono paragonate ad uno sciamano « che spande il miele in mezzo al combattimento, come le api della Bibbia in mezzo al leone morto ».

Come ho detto, uno spazio sempre maggiore è occupato nelle riviste dall'organizzazione del volontariato, dell'assistenza alle famiglie dei richiamati e poi delle attività lavorative femminili legate alla guerra.

La prosa di Teresa Labriola introduce altri elementi, nuovi e diversi. La Labriola è la sola che, già in tempo di pace, anticipa lo sconvolgimento sociale post-bellico individuando come nodo cruciale il rapporto donne-nazione e caricandolo di significati innovatori e « di rottura » rispetto alla precedente tradizione emancipazionista. Lo stato non si presenta più come « la posta del gioco dei partiti », ma si rivela il luogo di esistenza e di « consistenza reale » dello spirito nazionale. (« La nostra rivista », 1915).

È anche rivalutato, temporaneamente, il filone del femminismo suffragista, considerato come quello che riconosce ed aderisce all'idea dello stato moderno, e sono invece criticati il desiderio di conservazione, l'ingenua speranza di lavorare per il bene universale, il pacifismo, temi che caratterizzano l'atteggiamento di una parte del movimento. La « storia vera » è fatta di contrasti e di contese e la conflagrazione mondiale deve « mettere un'onda di sangue tra il presente e il passato »: la Labriola, in contrasto come abbiamo visto con la reazione di tante altre, vuole sancire la cesura tra il tempo della normalità e della pace e il tempo eccezionale della guerra. Si perde definitivamente, oltre che

il senso della « lotta tra i sessi » e del rivendicazionismo, il tema della differenza tra il « sentire » femminile e maschile. Leggiamo ancora a proposito della mobilitazione di guerra: « Non importa se siano uomini o donne. Non importa che il gesto sia diverso negli uomini e nelle donne. Il proiettile che uccide o la benda, che, pietosamente, la ferita ricopre ». (« La nostra rivista », 1915).

Il fine di questo discorso, che come sappiamo Teresa Labriola riprenderà immediatamente dopo la guerra, aderendo poi al fascismo, è quello di far vivere « passionalmente » alle donne la vita della nazione: bisogna fare della donna-madre « una parte attiva dello stato, con esso senziente ed operante ». Nell'unione dei due termini, « donna » e « stato », prefigura e immagina il compimento dello « stato nazionale », protagonista della « futura storia del mondo ». (« La nostra rivista », 1915).

Anticipazioni interessanti e inquietanti che comunque, anche se vogliono arrivare al superamento della « naturalità » e della « cecità » femminili, annullano in una retorica non priva di accenti macabri ogni contraddizione e rivendicazione, e finiscono per esaltare il ruolo materno, l'offerta e la rinuncia dei figli per l'esistenza e la difesa della patria, come l'affermazione più alta dello « spirito femminile ».

Il tipo di percorso e il susseguirsi delle problematiche affrontate in questo articolo vanno messi in relazione anche al criterio con cui sono state scelte le riviste all'interno del più vasto e composito panorama della stampa femminile dell'epoca.

Mi sono infatti riferita a pubblicazioni edite con una certa continuità nel corso di più anni, tralasciando esperienze frammentarie ed episodiche (così come numeri unici e opuscoli). Vengono dunque evidenziati più i caratteri tipici dell'emancipazionismo italiano (ad esempio un certo moderatismo, l'importanza attribuita ai ruoli femminili tradizionali, ecc.) piuttosto che le voci discordi o semplicemente più articolate: pensiamo ai contributi delle straniere, o al pensiero di singole protagoniste come Emilia Mariani o Linda Malnati. Se non è stato possibile analizzare e approfondire sfumature e presenze diverse, va tuttavia ricordato che nei primi anni del secolo escono le riviste socialiste dedicate alle donne: sono ormai queste

che, da un certo punto di vista, esprimono il più forte desiderio di rottura e di rinnovamento, comunque legato al formarsi e al diffondersi dei valori, dell'ideologia e dell'organizzazione socialista. Mi riferisco a: «Eva» (Ferrara, 1901); «La Donna Socialista» (Bologna, 1905); «Su compagne!» (Venezia, 1911); «La difesa delle lavoratrici» (Milano, 1912-1925).

Ricordiamo anche altre riviste tipicamente emancipazioniste non citate nell'articolo, come: «Rassegna femminile» (Fi-

renze, 1902), «La Vita» (Roma, 1905), impegnate nella lotta per il voto e nella difesa del lavoro femminile e «Vita magistrale femminile» (Milano, 1909-1910) portavoce del movimento femminista tra le lavoratrici della scuola.

Per il periodo bellico va segnalata anche «L'Unità italiana» (Roma, 1914-1919), rivista femminile interventista diretta da Bice Sacchi e impegnata soprattutto sul tema della liberazione delle terre irredente.

Le date che indicano il periodo di pubblicazione delle riviste esaminate sono state da me accertate personalmente o ricavate da altre fonti.

«L'alleanza», a. I, n. 1, 2, 1906.

«Attività femminile sociale», a. II, n. 9-10, 1914; a. III, n. 1, 1915.

Franca Pieroni Bortolotti, *Socialismo e questione femminile 1892-1922*, Torino, Einaudi, 1976.

«La nuova rivista», a. I, n. 1, 9, 11, 1914; a. II, n. 1, 6, 11, 1915.

«Unione femminile», a. I, n. 1, 2, 5-6, 7-8, 1901; n. 3-4, 1902.

«Vita femminile italiana», a. IV, n. 1, III, V, 1910.

---

## Orsaminore

mensile di cultura e politica  
n. 6, maggio 1982

**speciale: la scommessa dell'UDI** interventi di Maria Luisa Boccia, Vania Chiurlo, Mariella Gramaglia, Francesca Izzo

sul **separatismo** Ida Dominjanni

sulla **cultura femminile** Rossana Rossanda e Elena Gagliasso

sulla **storiografia femminile** Giulia Calvi

sul **lavoro domestico** Carla Casalini e Anna Ciaperoni

il testo: una scelta di **lettere** di Caroline Schlegel-Schelling

---

## Le ardite di «Roma futurista»

Tra il 1918 e il 1919 si fa avanti insistentemente l'idea della cosiddetta «democrazia futurista»; sono anni, questi, di fativa attesa in un dopoguerra nel quale si auspicava un radicale rinnovamento sociale e politico (Marinetti, 1919). L'immersione del futurismo nel politico raggiunge in tale momento l'apice, prende corpo, infatti, l'ipotesi del Partito Politico Futurista, sorgono i Fasci futuristi, si intrecciano rapporti con le associazioni dei combattenti e nasce anche l'appoggio offerto da «Roma futurista» (1918-1920), il periodico fondato da Marinetti, Carli e Settimelli, agli Arditi dei reparti d'assalto (Cordova, 1969; Rochat, 1981). Soldati «fuori norma», audaci e sfrontati fino al teppismo, gli Arditi erano diventati subito un mito. Convinti di costituire un'aristocrazia militare responsabile della vittoria, essi si trovarono, però, nell'immediato dopoguerra di fronte al problema dello scioglimento delle loro divisioni, nonché al reinserimento nella vita civile. Furono dunque i futuristi ad offrire alle Fiamme l'occasione per uno sbocco politico alle loro frustrazioni, incanalandole nell'alveo di un fronte di mobilitazione in difesa della vittoria, che si vedeva «mutilata». Sulla base della comune matrice interventista, ma anche per certe analogie che nell'atteggiamento li rendeva molto simili gli uni agli altri, i futuristi propongono agli Arditi di convertire la loro audacia in azione per i tempi di pace, spostando il proprio obiettivo sul fronte «interno», sugli imboscati, i neutralisti, i sozzalisti, i *panciafichisti*, la borghesia parassitaria, gli arricchiti di guerra, il Parlamento e il Governo. Da tale alleanza, promossa da Mario Carli, il raffinato poeta di *Notti filtrate*, doveva nascere quindi l'Associazione fra gli Arditi d'Italia che, sotto la guida del Partito Futurista, si appoggiava a «Roma futurista».

Ma quella nascita di un mondo nuovo, distaccato dal passato provinciale, piccolo borghese e benpensante, che i futuristi avevano atteso dalla conflagrazione – da essi, proprio per questo motivo, definita «igienica» – non ebbe luogo. Dopo l'euforia della vittoria, ci fu la delusione del

ritorno ad una normalità per nulla desiderata; è in questo particolare momento che si trovano affiancate e intrecciate spesso le istanze più disparate: da un intransigente antisocialismo si passa a un ribellismo decisamente anarchiceggiante, da un nazionalismo sviscerato a un disprezzo delle istituzioni, dal militarismo all'insofferenza per le gerarchie. Un vero e proprio magma, decisamente confuso, dove comunque sono sempre presenti programmi e aspirazioni di profonde riforme sociali. E sarà una simile miscela ad alimentare la figura dell'Ardito-Futurista, che vede nel giornale il proprio altoparlante (altre riviste sono: «L'Ardito», «I Nemici d'Italia» e «La Testa di ferro»).

Allo scopo di cementare attorno al nuovo programma una fascia di adesione quanto più vasta possibile, «Roma futurista» apre anche alle donne. La collaborazione femminile non è certo un fatto nuovo nell'avventura futurista – si pensi all'apporto teorico di Valentine de Saint-Point, alle scrittrici de «L'Italia futurista» e alla riflessione sul ruolo femminile che proprio su quelle colonne aveva coinvolto alcune futuriste – ma più direttamente politico è l'obiettivo di Settimelli il quale in un articolo si rivolge alle donne considerandole una forza sociale da cooptare e mobilitare:

«La guerra ha dato la sensazione delle capacità femminili rispetto alla nazione. E sarà per la guerra che potrà costituirsi in Italia un femminismo vasto e bene organizzato».

Noi futuristi, nemici di tutte le prigioni, siamo propugnatori della eguaglianza di diritti per gli uomini e le donne. Riconosciamo alla donna fortissime qualità d'intelligenza, di carattere e di energia. Ad ogni modo – sia la donna quello che sia – non possiamo assolutamente approvare lo stato di servitù sociale in cui si trova» (Settimelli, 30 settembre 1918).

Settimelli vuole richiarificare, inoltre, come già fece Marinetti, il concetto del «disprezzo della donna» (già espresso agli albori del movimento), sostenendo che non si intendeva con esso colpire la donna in sé, ma una determinata concezione della

femminilità, quella in cui la donna è creatura fatale, intrigante, mondana, oggetto di desiderio, oppure, ancella del focolare (e il desco familiare, con tutti i suoi rituali monotoni, era considerato un freno alla libertà degli individui). Il ritornare sui vecchi argomenti legati alla donna, per chiarire e aggiornare, significa proprio uscire dagli indugi e togliere dall'equivoco una volta per sempre certe affermazioni a suo tempo espresse troppo laconicamente. Adesso, tranquillizza Settimelli, le donne saranno considerate « non come sensi, ma in quanto spirito e cervello ».

La guerra ha permesso che le donne abbandonassero il nido delle consuetudini per essere catapultate nelle attività extradomestiche: l'immissione nei posti di lavoro, la solitudine da cui spesso è derivata una maggiore indipendenza, la partecipazione attiva agli eventi, il lavoro delle *crocerossine*, sono tutte esperienze che incidono profondamente sulla condizione femminile di questi anni. Da tale realtà modificata scaturisce una nuova riflessione sulla donna che il giornale porta avanti e che si esprime anche nella formulazione di una distinzione tra le « piagnucolose » — come le chiama Enrico Rocca (Rocca, 10 novembre 1918) — ovvero quelle che piangono il congiunto lontano e sono pacifiste e disfattiste, e quelle che invece nella guerra hanno visto la possibilità di nuovi modi di vivere. In questo senso, futuriste e non, molte donne si troveranno idealmente vicine al soldato « ardito », colui che maggiormente sui campi di battaglia ha vissuto la frenesia dell'assalto. Non tardano infatti a venire le prime dichiarazioni di amicizia da parte femminile, ma si tratta ancora di interventi individuali, che non entrano nel merito della funzione della donna: ne sono esempi l'« urrràa » agli Arditi di Mina Della Pergola (Della Pergola, 10 novembre 1918), e il solidaristico « sorriso » offerto da Fanny Dini al soldato che torna (Dini, 20 e 30 novembre 1918), entrambe giovani e futuriste già da tempo; il loro saluto si rivolge al combattente, visto un po' come *principe azzurro*, forte e coraggioso, che le donne dovranno preferire a tutti gli altri uomini.

Ma l'occasione per un vero e proprio dibattito viene offerta dall'appello *Donne: a voi!* dell'ardito Vianello, che getta le basi per una discussione che si protrarrà con molti interventi femminili nella rubrica *La donna e il futurismo*. Lo scritto in sostanza chiama le donne a raccolta, rivolgendosi prevalentemente a quelle già coinvolte du-

rante la guerra in opere assistenziali, affinché collaborino ancora formulando proposte:

« Mi presento:

Chi sono? Un audace, un UOMO!  
Ieri, in guerra, ardito; forse un valoroso.  
Oggi: un esaltato, un pazzo.

Certo: uno spostato.

Rimetto il pugnale, ripongo il petardo.

Riprendo la penna, la frusta.

(...) La guerra è finita; ancora qualche impacco, qualche frizione e lascerete gli ospedali, i comitati.

Le bandierine, le coccarde sono ormai in disuso; passamontagne non se ne portano più.

Rimarrete senza lavoro; disoccupate.

Che intendete fare?

Ritornare all'ovile, allo specchio, alle mode?

Non trovate nulla di nuovo nel Paese, niente è mutato per voi? Nulla? Proprio nulla?

(...) La Donna, quella con la D maiuscola, non voglio confonderla con l'altra: massai, pecora, femmina, ha una missione? dei doveri? dei DIRITTI? È contenta del suo stato?

Non ha nulla da chiedere? Rivendicazioni da fare?

(...) Gli Arditi, l'avanguardia della nazione in guerra, vi vengono incontro, lealmente; onestamente vi tendono le mani » (Vianello, 12 gennaio 1919).

Accogliendo subito la sfida, Anna Questa Bonfadini risponde e, pur facendo presenti le enormi difficoltà che si frappongono alla completa emancipazione della donna (l'educazione tradizionale, i pregiudizi, i condizionamenti ambientali che rendono la donna più passiva e incerta dell'uomo), avanza una proposta oltremodo « ardita »:

« Però, se il compito di elevazione morale è difficile, perché deve abbattere un edificio di sentimenti consacrati dai secoli, io nutro speranza non sia impossibile. Bisogna trovare, fra le donne stesse, un nucleo di pioniere, di... Ardite (mi si permetta la parola), che si metta alla testa di tale movimento ascensionale, e sia disposto a combattere con fede e con entusiasmo, senza sgomentarsi per i belati delle pecore e lo starnazzare delle oche » (Questa Bonfadini, 9 febbraio 1919).

Contemporaneamente Futurlocu, anche se non ignora che i pregiudizi si annidano saldamente pure fra i compagni di casa

futurista, accetta « virilmente » il confronto e il patto di collaborazione:

« Ci dite di far valere la nostra personalità! ci incitate ad agire; e poi... e poi siete pronti a schernirci, a deriderci, a mostrarvi più o meno indignati verso quella che di noi osasse trasgredire quelle stupide e grette tradizioni che ci impacciano, a trattare di pedante, presuntuosa e voi sapete di quanti altri titoli ci gratificate, quella di noi che riesce ad elevarsi sulla comunità (...). Ed ora a noi: ci tendete le mani lealmente onestamente, ebbene eccoci (...). Non parlo individualmente voglio parlare a nome di tutte le donne che si sentono convinte di esistere come organo attivo di questa società, non come ninoli o pupattole più o meno parlanti (...) » (Futuruce, 9 febbraio 1919).

Il patriottismo ad ogni costo, presente sempre in tutti questi interventi, va ascritto al senso che veniva dato all'interventismo: guerra intesa come prolungamento delle lotte risorgimentali. E in virtù di questo tipo di nazionalismo, nell'affrontare l'argomento dell'emancipazione della donna, Futuruce, nel suo secondo articolo, farà riferimento direttamente alle idee di Mazzini, come a un patrimonio teorico ancora valido ed ancora tutto da realizzarsi nella pratica.

Per quanto riguarda invece i modelli da rifiutare, oltre a quello della « bambola », anche la figura della mamma, tradizionalista, mite e pacifista, subirà una certa critica, mentre la conquista di una certa « mascolinità » aleggia, anche se non proprio in tutti, nei pronunciamenti e nei propositi di queste polemiste. In Vetta ciò diventa invidia per la virilità e desiderio di riunire tutte le più « ardimentose » tra loro, sotto l'egida, però, dei combattenti:

« (...) Sono giovane, sono donna; amo la patria più che persona viva; ho assai invidiato chi l'ha difesa.

Mi abbranco alle mani che mi si tendono e voglio combattere anch'io.

(...) Ebbene: queste poche vogliono conoscersi e riunire sotto una sola bandiera tutte le donne d'Italia.

Le donne: non le femministe!

Quelle che, coscienti o non, hanno dato parte dell'anima o dell'opera loro alla guerra: non quelle che hanno continuato a vegetar tra la moda e i romanzetti.

Nel 1915 fummo con voi nelle piazze a strappare le bandiere neutraliste dal petto dei vigliacchi. Poche ma ci eravamo. (...) Ora vogliamo essere riunite e trasci-

nare con noi la massa vergine delle donne del popolo. (...) A voi il comando, o combattenti! » (Vetta, 9 marzo 1919).

Ma le idee espresse da Vetta venivano prontamente criticate da Vianello, il quale si auspicava, invece, per le donne, un'avanguardia tutta femminile. « Donne avete torto di affidare il comando a noi combattenti », rispondeva Vianello, finalizzando gran parte del suo intervento ad attirare l'attenzione non soltanto sulle donne « eccezionali », le forti, le futuriste e via dicendo, ma specialmente sulle operaie, sulle lavoratrici:

« (...) Scendere negli stabilimenti, negli opifici tra le più umili, le più operose, le più UTILI sorelle vostre.

Ascoltare la loro voce, comprendere e difendere le giuste aspirazioni. Comprendetele apprezzatele le modeste, ignote, operose fattrici della ricchezza Nazionale; plasmate foggiate presto le loro anime semplici e buone; date loro la vera coscienza civile.

Organizzate, riunite in un solo fascio le migliaia di donne nostre lavoratrici » (Vianello, 9 marzo 1919).

Questo scritto, come vedremo in seguito, darà occasione a Fulvia (Fulvia Giuliani) per un ulteriore intervento.

Esortando le donne a non lamentarsi troppo, Vera richiama alla mente le modificazioni apportate dalla guerra, salutandole come positive e plaude all'avvento del voto alle donne:

« Non esageriamo se si raffronta la vita della donna d'oggi con quella della donna di soli quattr'anni fa, si è sbalorditi dal cammino fatto; par di sognare. Eppure furono donne che alzarono prime il grido della riscossa. L'Avvocata Lidia Poët scrisse sul voto alla donna, prima d'ogni altra, e parlò, ascoltata, ai Congressi Italiani ed esteri, e persuase e fece proseliti; la Mariani Emilia, la mite rivoluzionaria spirituale, agitò tutta una fiammata d'idee nuove e lasciò dietro di sé, nel tempo, tutto un mondo di convertite alla nuova luce sfolgorante del futuro! A Roma, a Torino, a Milano, si studia e si prepara il vicino avvento delle donne elettrici (...) » (Vera, 9 marzo 1919).

L'emancipazione della donna entra così a far parte del programma politico futurista, tra gli obiettivi da conquistare vi sono infatti i seguenti punti: « Suffragio universale eguale e diretto a tutti i cittadini uomini e donne », « Abolizione dell'autorizzazione maritale. Divorzio facile. Svalutazione graduale del matrimonio per



l'avvento graduale del libero amore e del figlio di Stato», «Parificazione ad eguale lavoro delle mercedi femminili con le mercedi maschili» (Marinetti, 20 settembre 1918). Sul tema del voto alle donne Futuruce — che qui si firma anche col suo nome, Elda Norchi, e si avvale della collaborazione di Mario Scaparro — oltre alla ormai consueta definizione della guerra trascorsa come forza motrice del progresso femminile (le donne-bambole in questa occasione, si sarebbero trasformate in «donne-operaie, donne-tramviere, donne-carrettiera, donne-spazzine, donne-infermiere, donne-contadine, donne-ferroviere, donne-impiegate», e avrebbero sostituito alle gonne i pantaloni), si scaglia contro tutti coloro che ancora sono mossi dal pregiudizio per cui la donna non potrebbe occuparsi di politica: a questi vuole esprimere tutto il suo disprezzo, definendoli «vermi», «disfattisti», ecc.:

«(...) la donna che sale, conscia di se stessa, la tribuna è ben differente da quella che consuma i ginocchi sui banchi della chiesa, battendosi il petto e chiedendo la grazia che dovrà pioverle dal cielo. Ricordatevi che come non siete riusciti ad intimidire, con i vostri anatemi, l'italiano che si era svegliato da quel lungo intorpidimento e che vi disputava l'Italia, non riuscirete ora a intimidire con la visione dell'inferno le coscienze femminili irradiate dalla nuova luce!» (Futuruce, 30 marzo 1919).

Sempre nello stesso numero, e in aperta polemica con Vianello, appare un articolo firmato semplicemente Fulvia, dal tono battagliero fin dalle prime righe:

«Chi Ella sia... lo ignoro!

Chi io sia... non glielo dico perché non amo farmi la reclame! Mi sento futurista! Son diventata tale quasi senza saperlo!

Non sono una *macchina incubatrice* una di quelle che Ella — come la prof. Labriola — chiama *femmine*.

Appartengo alle ELETTE. Basti questo.

Quel «*Donne avete torto*» lanciato lì nel suo ultimo scritto quasi come un anatema, mi ha colpito! Io rispondo con uguale veemenza: «Vianello — chiunque tu sia — *uomini tutti avete torto!*»

Chi ha inteso mai offrirvi le insegne del comando?

(...) Chi le ha detto che noialtre ci siamo fermate dinanzi alla soglia della vita? Ma lo provi!» (Fulvia, 30 marzo 1919).

Addebitando a Vianello una scarsa conoscenza delle donne, Fulvia rifiuta come

modelli sia la «donna di piacere» che le «femmine inconsapevoli», il «gregge»; nella sua idea dell'avanguardia politica futurista uomini e donne, insieme, debbono collaborare per scuotere dal letargo la «folla anonima»:

«Ribellarci noi poche non basta, soccomberemo! Dovete, dobbiamo insorgere tutti contro tutte ed allora cesserà il baratto di anime!»

Accanto al rifiuto di uno specifico settore d'intervento per le donne, si avverte nella critica al ruolo materno come unico destino della donna, il sostanziale dissenso da una femminilità stereotipata, allora esaltata anche in certa retorica del combattentismo:

«Ce ne infischiamo di quella dolcezza, di quell'amore, di quella bontà su cui voi altri uccisi contate tanto. Si è speculato troppo ormai su queste cose. (...) All'occorrenza, metteremo da parte anche certe mamme... troppo *antiquate!* (...) noi sapremo di queste giovinezze far gettito pel trionfo della causa nostra, di quel diritto nostro, che ci pone al vostro fianco, e non per *proliferare come cagne!*»

Il modello che Fulvia esprime si ispira ad un ideale energico e vitalistico, che era in parte già circolato tra alcune collaboratrici de «L'Italia futurista», la rivista dove appunto Fulvia Giuliani aveva esordito. Ma la sua figura in questo momento, forse più delle altre, esprime così pienamente tutte le istanze del futurismo femminile, tanto da rappresentare emblematicamente la donna futurista emersa negli anni tra guerra e dopoguerra, per la quale futurismo significa essere presente non solo sulla scena dell'arte ma anche, e forse soprattutto, nel sociale, nelle piazze, nei luoghi d'incontro e di discussione. La Giuliani aveva perfino recitato nel '19 un monologo dell'Ardito durante alcune manifestazioni, svoltesi anche in caserme: per l'occasione aveva indossato proprio la divisa di capitano degli Arditi che era di Mario Carli.

Mentre Fulvia critica dunque la donna sentimentale e la figura della femmina del soldato che torna, è con tono alquanto diverso che invece Eva Kuhn Amendola si rivolge alle donne nell'*Appello futurista al popolo d'Italia*. Futurista ormai da vari anni, al fine di imitare in tutto e per tutto il modello maschile, ella ha risolto piuttosto «drasticamente» il problema della propria identità sessuale, firmando sempre «al maschile» con lo pseudonimo di Magamal, il fratello dell'eroe marinettiano

Mafarka. Rivolgendosi dunque alle donne, Magamal le esorta, ora che gli uomini tornano a casa, a gioire dell'eterno loro ruolo di Penelope:

« Donne d'Italia! Date vera gioia agli eroi-guerrieri che tornano. Siate grate per la grande vittoria!

Tessete la tela linda da colori vivi e belli!

Ornatevi di perle veneziane: sono più belle dell'oro e dell'argento di cui ha bisogno la Patria!

Preparate profumi oleosi squisiti: è ricca di fiori la terra d'Italia! Raccogliete aranci, fragole, fiori » (Magamal, 24 agosto 1919).

Tra le nuove leve sembra invece maggiore il desiderio di modificazione dei ruoli. Il Fascio Studentesco Futurista, per esempio, viene promosso, come emanazione del partito futurista, da un comitato di studenti e studentesse in cui compaiono le firme di tre uomini e tre donne (e tra queste la Norchi), segno evidente che la responsabilità dell'iniziativa era divisa in parti uguali senza discriminazioni fra sessi (Scambelluri, Croze, ecc., 22 giugno 1919).

Proprio per quella componente anti-conformista che il futurismo ebbe, il matrimonio e la soggezione della donna diventano in questi anni i bersagli di una accesa polemica, « La famiglia », scrive Marinetti, « che nasce quasi sempre, per la donna, da una legale compra-vendita d'anima e di corpo, diventa una maschera di ipocrisie oppure la facciata saggia dietro la quale si svolge una prostituzione legale incipriata di moralismo », di qui il drastico giudizio sulla perdita della identità, che la donna subisce nel matrimonio, a cui viene contrapposta la tesi che la donna « non appartiene a un uomo, ma bensì all'avvenire e allo sviluppo della razza » (Marinetti, 25 maggio 1919). Sono questi sommariamente i termini nei quali si struttura la polemica antimatrimoniale, a cui si affianca la proposta del divorzio come soluzione di passaggio per giungere all'amore libero generalizzato e alla maternità garantita dallo Stato. Su questi argomenti il futurista Volt (Vincenzo Fani Ciotti) più volte si intrattiene. Riconducendo la crisi familiare a quella economica, acuitasi nel dopoguerra, e, notando come perfino l'adulterio femminile da fuga romantica si fosse convertito in rimedio alle magre entrate, per tutto uno strato sociale di « nuovi poveri » (Volt, 20 luglio 1919), Volt preconizza, e con soddisfazione, attraverso i vari segni di

disfacimento che già si manifestano nel presente (aumento delle separazioni e delle unioni illegali) la fine dell'istituzione matrimoniale. Ma per superare la famiglia e la sua valvola di scarico ammessa dalla morale corrente, la casa di tolleranza, occorre, secondo Volt, andare oltre la mezza misura del divorzio e risolvere radicalmente il problema attraverso il libero amore, con in più l'istituzione della « tassa di filiativo » per creare le dovute garanzie, l'assistenza e l'educazione, alla prole. Provvedere al cosiddetto « figlio di stato », assicura Volt, non vuole dire obbligare la donna a rinunciare al proprio figlio, né significa mettere il naso nelle faccende private o « intervenire nel libero gioco delle relazioni sessuali », al contrario, l'amore libero, proprio in quanto « idea sanamente anarchica », egli sostiene, ha per scopo la valorizzazione dell'individuo:

« La donna ritroverà in sé le fonti della propria sovranità, in uno stato sociale che le garantisca l'assoluta libertà di scelta nei rapporti sessuali » (Volt, 10 agosto 1919).

E volere questo, per Volt, non significa inaugurare « il regno della prostituzione universale », bensì auspicarsi che gli esseri possano scegliersi ed amarsi al di là di ogni vincolo contrattuale. Consapevole, però, che abolire il matrimonio non può bastare a rimuovere gli ostacoli economici che impediscono alla donna di scegliere in tutta libertà il proprio *partner*, egli conclude il suo discorso considerando che in fondo l'avvento del libero amore è « condizionato al trionfo dell'idea femminista », perché « solo una donna che basta a se stessa, potrà eleggere il suo compagno con vera libertà » (Volt, 17 agosto 1919).

In risposta a quest'ultimo intervento appare poco dopo una lettera firmata da « una donna futurista da quasi sette anni », ma l'anonima autrice del messaggio è quasi certamente Rosa Rosà (il suo nome verrà annunciato tra i collaboratori per la terza annata). Sostenendo che la « vera futurista » è « una donna che preferisce piuttosto morire di fame che di farsi mantenere da un uomo », d'accordo con gli argomenti di Volt, ella però incita gli uomini futuristi a boicottare la « mantenuta », e soprattutto a modificare radicalmente i criteri estetici e preferire dunque la donna che lavora:

« Poiché la nuova donna che saprà mantenersi da sé non potrà mai guadagnare (se è onesta e se vuole fare un buon lavoro) più di 400-500 lire al mese (...) non potrà permettersi né le ultime mode, né

scarpine eleganti, né visite all'*Institute de Beauté*. (...) La donna che deve mantenersi da sé potrà permettersi soltanto il lusso di pagarsi un caffè ed ogni tanto un gelato, in un ritrovo pubblico dove, se volete, potete godere il suo spirito, e scegliere il suo compagno con *vera libertà*, né sulla spiaggia di Viareggio ecc., né negli Alberghi ed altri ritrovi mondani, ma là dove ferve la lotta politica, dove ferve il lavoro ed il pensiero, sia nelle redazioni, sia nei comizi». (Una donna futurista da quasi sette anni, 31 agosto 1919).

Agli inizi del 1920 « Roma futurista » cambia del tutto indirizzo trasformandosi da periodico politico in settimanale d'arte. « Non sarà più un organo esclusivamente politico ma bensì: plastico, letterario, parolibero, musicale, rumorista, sportivo, cinematografico e politico... » (Balla, Bottai, ecc., 4 gennaio 1920), tale è l'annuncio nel *programma a sorpresa* per il nuovo anno. Questa scelta è la conseguenza dell'insuccesso elettorale del novembre 1919, quando futuristi e arditi si erano presentati nel blocco fascista, generando la disapprovazione di quanti, tra i futuristi, ritenevano invece inutile e « non piacevole » la partecipazione alla contesa elettorale.

Ma, anche al di là delle elezioni, il senso di sconfitta e soprattutto la delusione per le speranze andate in fumo, giacché la palingenesi che tutti si attendevano dal dopoguerra non si realizzava, cominciano a circolare tra le file futuriste, li esprime efficacemente anche Diamante:

« Avevamo sperato nell'opera purificatrice della guerra, che la nuova delusione ci arriva al cuore più dura di una coltellata » (Diamante, 30 novembre 1919).

E di fronte al fatto che proprio tutto sembra tornato come prima, riaprono perfino i Musei e le Biblioteche, mentre non ci sono i soldi per i bisogni del paese e per le famiglie dei caduti, ella ripropone, per risolvere la questione economica, certe vecchie soluzioni futuriste:

« Vendete piuttosto tutte le opere di arte antica all'estero che non solo colme-

ranno il deficit spaventoso ed insanabile, ma diverremo uno dei più ricchi popoli della terra. (...) Accademie che si costituiscono - studi che si riprendono - opere classiche che si ristampano.

Cose da pazzi! »

La partecipazione femminile negli ultimi mesi di vita della rivista (l'ultimo numero è del 25 aprile) sarà totalmente creativa, con in testa brani tratti da *Un ventre di donna* di Enif Robert. Parteciperanno ancora la Norchi, la Bonfadini, mentre si annuncia la collaborazione di Diamante, Rosa Rosà, Mara Tigre e molte altre. Ma ancora echi di queste battaglie femminili si ripercuoteranno nel raggio d'azione di alcune riviste « ardite » (Bolero, 28 marzo 1920; Croen, 30 maggio 1920), o legate all'impresa di Fiume, in interventi sporadici (Fiammetta lancerà un appello alle donne di Fiume, restando, però, inascoltata; Fiammetta, giugno 1920). In realtà la scelta della riconversione all'arte smorza la scintilla di un dibattito che si presentava ancora nella sua forma embrionale. Con la caduta delle istanze massimaliste, proprie del fronte ardito-futurista, « Roma futurista » si trova così a registrare esemplarmente questa fase: quelle pagine che fino a un momento prima erano fitte di appelli, di dichiarazioni di adesione, di notizie sui fasci politici, di colonne violentemente polemiche, dall'oggi al domani si trasformano in fogli di poesie, parole in libertà, disegni e manifesti non più politici, ma tutti tesi a « colorare » l'esistenza, secondo alcuni dettami del futurismo d'anteguerra. In questo particolare momento di disimpegno le attenzioni futuriste attinenti al problema-donna si rivolgono principalmente a criticare la vanità, il lusso femminile con tutti i suoi accessori, la mondanità e i salotti, tornati in auge dopo le austerità imposte dalla guerra. E contro la donna fatale, la figura di donna che si prefigura ora risulta nuova non tanto nell'esprimere un modello politico del futurismo, quanto piuttosto nell'incarnarne l'estetica (Marinetti, 11 marzo 1920; Volt, 29 febbraio 1920).

Per la conoscenza delle biografie delle donne citate si rimanda a Claudia Salaris, *Le futuriste*, Roma, Edizioni delle Donne, 1982.

G. Balla, G. Bottai, G. Galli, E. Rocca, *Programma a sorpresa per il 1920*, « Roma futurista », 53, 4 gennaio 1920.

R. Bolero, *Morti inutilmente*, « I Nemici d'Italia », 27, 28 marzo 1920.

F. Cordova, *Arditi e Legionari dannunziani*, Padova, Marsilio, 1969.

M. Croen, *Una pagina di Luce*, « L'Ardito », 22, 30 maggio 1920.

M. Della Pergola, *Saluto di una donna agli Arditi d'Italia*, « Roma Futurista », 6, 10 novembre 1918.

Diamante, *Le disillusioni del dopoguerra*, « Roma futurista », 49, 30 novembre 1919.

- F. Dini, *L'imboscato e la paura (Consiglio ai soldati della Vittoria)*, « Roma futurista », 7, 20 novembre 1918.
- F. Dini, *A chi ha combattuto non mancherà il sorriso delle donne*, « Roma futurista », 8, 30 novembre 1918.
- Fiammetta, *Donne!!!*, « Il Ballo di San Vito », numero unico, Fiume, 1920.
- Fulvia (Fulvia Giuliani), *Continua la polemica femminile con Vianello*, « Roma futurista », 13, 30 marzo 1919.
- Fulvia Giuliani, *Donne d'Italia*, Roma, l'Arnica, 1952.
- Futurluce (Elda Norchi), *Le donne e il futurismo*, « Roma futurista », 6, 9 febbraio 1919.
- Futurluce (Elda Norchi), *Il voto alla donna*, « Roma futurista », 13, 30 marzo 1919.
- Magamal (Eva Kuhn Amendola), *Appello Futurista al popolo d'Italia*, « Roma futurista », 35, 24 agosto 1919.
- F. T. Marinetti, *Democrazia futurista. Dinamismo politico*, Milano, Facchi, 1919.
- F. T. Marinetti, *Manifesto politico del Partito Futurista*, « L'Italia futurista », 39, 11 febbraio 1918.
- F. T. Marinetti, *Manifesto del Partito Futurista Italiano*, « Roma futurista », 1, 20 settembre.
- F. T. Marinetti, *Contro il matrimonio*, « Roma futurista », 21, 25 maggio 1919.
- F. T. Marinetti, *Contro il lusso femminile*, manifesto, 11 marzo 1920.
- A. Questa Bonfadini, *Le donne e il futurismo*, « Roma futurista », 6, 9, febbraio 1919.
- E. Rocca, *Storia naturale del disfattismo*, « Roma futurista », 6, 10 novembre 1918.
- G. Rochat, *Gli Arditi della Grande Guerra*, Milano, Feltrinelli, 1981.
- C. Salaris, a cura di, *Le futuriste*, Milano, Edizioni delle Donne, 1982.
- A. Scambelluri, O. Croze, L. Cesare, E. Norchi, L. Randone, I. Calzavaro, *Agli studenti, studentesse d'ogni età, d'ogni ordine di studio*, « Roma futurista », 25, 22 giugno 1919.
- E. Settimelli, *Il futurismo e la donna - il disprezzo della donna*, « Roma futurista », 2, 30 settembre 1918.
- Vera, *Largo ai giovani*, « Roma futurista », 10, 9 marzo 1919.
- Vetta, *Le donne e il futurismo*, « Roma futurista », 20, 9 marzo 1919.
- Vianello, *Donne: a voi!*, « Roma futurista », 2, 5-12 gennaio 1919.
- Vianello risponde, « Roma futurista », 10, 9 marzo 1919.
- Volt (Vincenzo Fani Ciotti), *Matrimonio, adulterio, divorzio, amore libero*, « Roma futurista », 29, 20 luglio 1919.
- Volt (Vincenzo Fani Ciotti), *Matrimonio Divorzio Amore libero*, « Roma futurista », 32, 10 agosto 1919.
- Volt (Vincenzo Fani Ciotti), *Prostituzione e amore libero*, « Roma futurista », 34, 17 agosto 1919.
- Volt (Vincenzo Fani Ciotti), *Femminismo e amore libero*, « Roma futurista », 40, 28 settembre 1919.
- Volt (Vincenzo Fani Ciotti), *Manifesto della moda femminile futurista*, « Roma futurista », 72, 29 febbraio 1920.
- Una donna futurista da quasi sette anni (Rosa Rosà ?), *Una lettera a Volt*, « Roma futurista », 36, 31 agosto 1919.

---

## Erodoto

### Problemi di geografia

Rivista quadrimestrale, n. 5 (Nuova serie di Hérodote-Italia)

### la geografia nella scuola

La geografia nella scuola: qualche considerazione

Programmi e libri di testo di geografia nella scuola elementare, 1860-1970 (Piero Fossati)

La geografia del vicino: la ricerca d'ambiente (Marcella Bacigaluppi)

Il ruolo della geografia nelle riviste italiane di pedagogia, 1975-1981 (Claudia Baschiroto, Giovanna Maino)

Dal territorio studiato al territorio vissuto: una geografia per la scuola (Eugenio Turri)

L'industria editoriale scolastica e i testi di geografia (Eduardo Grottanelli)

Atlas d'enfants. Retorica dello spazio e arte della memoria nella pedagogia geografia degli atlanti per fanciulli (Giorgio Mangani)

Redazione tecnica e amministrativa: Bertani Editore Nuova Editrice - Verona

---

Stefania Portaccio

## Buona e bella

I periodici femminili cattolici negli anni '50

La « modernità » sociale italiana presenta un'immagine completa di sé solo alla metà degli anni '60, ma è con l'assestamento politico e lo sviluppo economico degli anni '50 che molti dei suoi tratti cominciano lentamente a delinearsi. Fondare l'analisi dei mutamenti del costume femminile sui dati del background economico sarebbe restrittivo, ma essi sono talmente eclatanti che non è possibile non tenerne conto. Dietro questi mutamenti vi è infatti, oltre ai processi politici e allo svolgersi di una storia femminile con problematiche interne, anche il processo di urbanizzazione più veloce e imponente nella storia dello stato unitario, e un'industrializzazione che fra il 1951 e il 1961 procedette con un ritmo senza paragone ad altre fasi della storia italiana.

I giornali femminili cattolici sono uno strumento abbastanza adeguato per penetrare nel vissuto privato di questi anni. Schematicamente si può dire che la tradizione cattolica italiana dalla metà dell'ottocento in poi ha contrapposto il « mondo », foriero di minacce e tentacolare, alla « natura » individuale, al « cuore », alla « privacy », facendo di questo privato la propria roccaforte. Un privato con carattere familistico, puerocentrico, luogo della particolarità, dell'intimità, dell'anima, luogo di rifugio e di pace per l'uomo e per la donna.

Negli anni '50 la partecipazione, pur non diventando un valore di massa, entra comunque a far parte della cultura delle istituzioni, e non rende più praticabile da parte della Chiesa la rigida contrapposizione tra immutabile mondo degli affetti e dinamismo sociale ed economico. L'urbanizzazione estende infatti sempre più un uso del tempo connesso alla gestione del tempo-spazio-lavoro produttivo. Ma mentre l'uomo s'identifica con la realtà del boom nascente, la donna è in bilico tra i due mondi, cittadina a pieno titolo in una repubblica democratica fondata sul lavoro, ma anche unica detentrica del sacro, unica a difendere la civiltà degli affetti e una dimen-

sione naturale del tempo. È a questo soggetto complesso che la Chiesa si rivolge, elaborando una politica femminile altrettanto complessa e indefinita, soprattutto se si tiene conto di quanto elementare e definita essa fosse fino a pochi anni prima. Di fronte alla modernizzazione ideologica che avanza, non più compressa dalla politica clericale fascista, ma contenuta solo nelle sue manifestazioni superficiali dal potere democristiano, la Chiesa abbandona l'utopia ierocratica; tenterà ancora di controllare la coscienza privata degli italiani, ma non più per formare « uomini di Dio » quanto per contenere il disordine che le novità possono causare. Nasce ora una politica femminile non più leggibile attraverso i documenti pontifici, che in quanto testi ufficiali codificano i processi che sono già irreversibili nella società, e stigmatizzano i mutamenti non ancora compiuti.

Un esempio molto preciso di questa politica è fornito da due giornali, « Famiglia cristiana » e « Così ». Il primo pur essendo un settimanale familiare, dedica la maggior parte del suo spazio alla donna, e il suo pubblico è composto in questi anni quasi esclusivamente da donne non più giovani: il secondo è un settimanale per giovani spose e fidanzate, nato nel 1955. Nonostante si rivolgano a differenti fasce di età i due periodici si possono considerare omogenei in quanto editi entrambi dalla Pia società san Paolo, un'organizzazione di religiosi nata nel '900 allo scopo di fare apostolato attraverso i mezzi di comunicazione di massa. I quadri della san Paolo sono estremamente attenti all'evoluzione del costume e dei gusti del loro pubblico. In entrambi i giornali è presente la nuova politica cattolica, cioè la scelta di passare dall'imposizione di modelli rigidi da sovrapporre alla realtà, alla ricerca di consenso nel mondo femminile come mezzo più adatto ad intervenire sulla realtà della donna media. In altre parole, nonostante l'agenzia sia cattolica, la presenza nei giornali della « registrazione del costume » è quantitativamente pari a

quella della « formazione del costume ».

Diverso è il caso di altri periodici. « Donna e vita », mensile, « In alto », settimanale, « Mamme rurali », mensile, sono tutti di emanazione dell'Udaci, l'organizzazione delle donne di Azione cattolica. « I convegni di Maria Cristina di Savoia » (periodicità irregolare) è invece l'organo della omonima organizzazione di cattoliche nobili e altoborghesi, che non fa capo direttamente all'Udaci, ma ha legami stretti con essa. In questi giornali, le cui redazioni sono esclusivamente femminili, pur nell'ossequio dovuto alla gerarchia ecclesiastica che propone la famiglia come unico luogo della dignità femminile, vi sono molti aneliti verso una rifondazione di questa dignità che trovi il suo luogo, *oltre* che nella famiglia, nella società e nel lavoro. Vi è una tensione propositiva molto severa, che sottolinea come il prezzo da pagare per entrare a pieno titolo nel mondo delle responsabilità sociali sia la rinuncia ad una certa femminilità, quella della debolezza, della frivolezza, della vanità piccina. Nello stesso periodo però, fasce considerevoli di donne, soprattutto giovani, stavano sperimentando la legittimità e le innocuità di alcune leggerezze. Ho esaminato ciò che proponevano a queste donne le due riviste cattoliche della San Paolo, e per contrappunto ciò che invece le donne cattoliche organizzate proponevano a se stesse.

Un dato essenziale, che permea ogni atteggiamento di questa stampa, è il riconoscimento che la libertà di pensiero e quindi di scelta, si coniuga anche al femminile. Nel 1938 « Famiglia cristiana » spiegava alle mamme che la libertà di opinione era questione che doveva riguardare chi mancasse di fede e di principi morali, affinché si ravvedesse e potesse arrivare alla verità; era invece dannosissima per la fanciulla cattolica, che della verità era già in possesso. Nel dopoguerra, in modo estremamente ristretto, guidato, protetto, non si può fare a meno di riconoscere la libertà di pensiero come valore. L'acquisizione, anche se puramente teorica, di questo valore, porta con sé il decadimento della sacralità dei ruoli femminili tradizionali: se la donna può scegliere diversamente, può esprimersi nel sociale, nel lavoro, i ruoli perdono la loro aura di missione da svolgere per mandato divino, senza nulla chiedere in cambio.

Nasce un diritto delle donne alla felicità. Diritto indotto dalla maggiore circolazione di idee, di immagini e di « vicende

vissute », che rende ardua la riproposizione del modello dell'abnegata a vita, che gusta il nettare della sublime felicità nell'abnegazione stessa. Mentre i messaggi papali ribadiscono che la vita della donna è costellata di sofferenze, queste riviste sono su una posizione molto meno rigida. Che cos'è la felicità femminile? Essa ha luogo ancora nello svolgimento dei due ruoli tradizionali, ma cambiano sia l'idea del tipo di felicità che se ne ricava, non più prevalentemente spirituale, sia i modi di svolgimento di questi ruoli.

Il matrimonio, nella rivista « Così », viene presentato come approdo romantico. Sono esaltati i riti ad esso connessi, la preparazione del corredo, l'abito da sposa, l'arredamento della nuova casa. In « Famiglia cristiana » si avverte che il matrimonio non va preso « all'americana », cioè unicamente come festa e non come impegno responsabile. Ma la camera da letto consigliata nel 1953 non può non fare pensare ad un film americano: raso azzurro, toilette con volants, appliques di legno stuccato. Vengono considerate le limitazioni di libertà personale insite nel matrimonio, e la necessità dell'adeguata preparazione ad una serie di rinunce; però alcune rinunce spetteranno anche agli uomini, si dice nel 1960. Le rinunce implicite nella scelta matrimoniale non potranno comunque portare alla rinuncia della scelta stessa: le donne sole sono quelle cui la vita ha detto « no », la loro esistenza è faticosa e triste. L'amore tra i coniugi è descritto nei minimi particolari, non escluso l'aspetto sessuale. Si avverte il giovane sposo che la tenerezza e le effusioni sono per la donna più importanti degli amplessi, e si consiglia alla fidanzata di non spaventarsi davanti alla delusione della prima notte di nozze.

Il tentativo delle riviste è quello di rendere il matrimonio lo sbocco naturale dei nuovi desideri femminili di felicità, descrivendo rapporti coniugali non angusti e non severi. Sono continui gli appelli al marito affinché faccia molti regali, dia soldi alla « mogliettina » senza chiederne il rendiconto, sia premuroso, gentile, delicato, ami le piccole debolezze femminili. Si allude molto, su « Così », alla innocuità delle frivolezze delle giovani spose. Il matrimonio è il momento in cui queste possono essere legittimate, poiché il desiderio di piacere trova un destinatario legale. Le pagine di moda sono dedicate ai vestiti per « teatri, concerti, balli ». Si suggeriscono il trucco, la pettinatura, il comportamento

da adottare in queste e altre occasioni, e il modo per persuadere il giovane marito ad usare comprensione verso queste manifestazioni di femminilità. La comprensione diventa un tratto costante nella descrizione dell'amore coniugale maschile, e si affianca ora a quello della protezione. La comprensione è l'essenza dell'amore coniugale femminile, come risulta dal test *Lo ami davvero?* (« Famiglia cristiana », 1960), dove l'amore viene misurato sul perdono incondizionato, anche del tradimento. Il marito viene però invitato ad evitare la gelosia preconcetta e opprimente. In risposta ad una lettera che, rompendo l'idillico quadro proposto, racconta la violenza del proprio rapporto coniugale (« Famiglia cristiana », 1955) viene riconosciuta l'infelicità del ruolo subalterno della moglie, anche se le si raccomanda di non abbandonare il marito e di offrire questo dolore a Dio.

Il riconoscimento dell'infelicità coniugale è un elemento nuovo quanto il diritto alla felicità, in una stampa che fino a pochi anni prima non riconosceva alla donna né il diritto di cercare una situazione appagante, né il diritto di esprimere la propria personalità. Ora il matrimonio proposto diventa oltre che momento di appagamento emotivo, anche luogo di espansione personale, spazio più aperto di quello che la donna occupa nella famiglia d'origine. Sarà infatti « padrona » di una casa. Sono gli anni in cui, come s'è detto, diminuisce il potere maschile sull'organizzazione della vita domestica. È la donna che decide l'arredamento, che sceglie l'alimentazione. Le si offre come sfera d'azione ancora una volta la casa, ma una casa più sua, più grande in un certo senso, dove la donna-padrone è solo una e coordina e dirige le abitudini domestiche degli altri membri della famiglia.

Presentare la nuova famiglia come luogo di libertà rispetto a quella d'origine non è soltanto un'operazione tattica. Il distacco generazionale è molto sentito dai cattolici in questi anni, e i giornali esprimono cautela nella condanna della ribellione ai genitori. Il rapporto che la giovane deve avere con la madre dev'essere rispettoso, ma non di pedissequa obbedienza. Mentre Pio XII incolpa le figlie per gli attriti generazionali che si sviluppano nelle riviste della San Paolo è spesso la vecchia generazione a non capire, a condannare aprioristicamente ogni novità. In realtà le madri non facevano altro che conformarsi alla pedagogia elementare e repres-

siva del cattolicesimo popolare fascista nel quale si erano formate.

Ma ora anche la pedagogia si articola, e l'educazione dei figli, che in questo periodo appartiene completamente alla donna, diviene anch'essa, come il matrimonio e la casa, fonte di felicità femminile. In maniera molto penetrante lo psicologo cattolico Dufoyer sostiene che l'educazione dei figli è l'unica funzione in cui la donna eserciti un potere reale. È un rapporto in cui la sua personalità è la più forte, e domina e forma quella del bambino; quindi gratificante e creativo anche dal punto di vista intellettuale. Il rapporto con il bambino richiede sensibilità ed intelligenza: nella rubrica di « Così » per le « mammine » è continuo l'appello a non reprimere, ad osservare e ascoltare, a punire oculatamente, ad essere tenere anche fisicamente con i propri figli. Nessun riferimento all'educazione religiosa e alla sessualità infantile, unici argomenti della pedagogia popolare cattolica fino alla fine degli anni trenta. Il sesso che era allora continuamente, morbosamente evocato, ora subisce una rimozione totale.

In questo mondo di felicità zuccherose, la gioia della donna non sarà mai il suo lavoro. Il lavoro è per ora un peso che ci si assume unicamente per far fronte alle necessità economiche familiari e che dev'essere, per quanto possibile, evitato. Vi è però una nuova valorizzazione professionale del lavoro che la donna svolge in casa. Nel 1956 « Famiglia cristiana » pubblica un calcolo delle ore di lavoro delle casalinghe, parla di « lavoro durissimo », elencando la serie di malattie professionali che esso può comportare. Altrove si rivendica la necessità di una pensione per le casalinghe, e una volta si parla addirittura di salario.

Il desiderio delle casalinghe di essere riconosciute dalla società come lavoratrici è l'unico tema sociale che compaia in questi giornali, dove non si fa nessun discorso sulla partecipazione politica e di rado si dà notizia di leggi e progetti di legge. Non viene proposta un'espansione della donna nel sociale; viene invece privilegiata l'espansione della sua coscienza individuale.

Anche il bisogno femminile di introspezione, prima temuto (il diario veniva considerato pericoloso) è riconosciuto a livello di massa. Le rubriche di psicologia abbondano. L'analisi proposta riguarda i tratti tradizionalmente considerati caratteristici del femminile: umore mutevole,

coinvolgimento nelle vicende altrui, curiosità, emotività esagerata, paura, superficialità nei giudizi. L'atteggiamento nuovo si coglie nel taglio, che non tende più a censurare né a correggere, bensì giustifica e spesso legittima. Il tono è estremamente rassicurante, forse per compensare i sintomi di un'inquietudine femminile che cessava in quegli anni di essere un fenomeno solo privato (la donna « insoddisfatta »). Tale atteggiamento è, comunque sia, innovatore: non ci sono veri handicap nella psiche femminile, solo diversità. Ricordiamo che il periodo storico precedente era segnato dalle teorizzazioni sull'inferiorità intellettuale femminile, sia da parte laica che da parte religiosa. Ora persino l'eccessiva emotività e le scarse capacità riflessive, cavallo di battaglia dei teorici antifemminili, vengono considerate modi diversi di rapporto con la realtà, non necessariamente più poveri. Si scrive che l'intuitività è un mezzo per la comprensione profonda della realtà anche se percorre una strada diversa da quella del serrato ragionamento logico.

Se consideriamo lo stato d'animo illustrato dalle lettere raccolte da Gabriella Parca alla fine degli anni cinquanta — la certezza della propria inferiorità e l'impossibilità di imporre la propria dignità personale come valore all'uomo e alla famiglia —, possiamo pensare che forse anche questa stampa così moderata, proprio in quanto cattolica e attenta ai valori della persona umana, ha aiutato la donna a maturare una diversa concezione di sé. Sia dalle lettere inviate ai fotoromanzi che da quelle scritte ai settimanali paolini ricaviamo l'impressione che i desideri femminili si orientassero allora unicamente verso la ricerca di una situazione più « comoda » all'interno dei ruoli precostituiti. La donna vuole quello che le si consente: l'allargamento del suo potere all'interno della famiglia, nel rapporto con l'uomo, la casa, i figli, e la possibilità di gestire le espressioni tradizionali della femminilità, bellezza e intelligenza di tipo organizzativo e domestico.

Anche i giornali delle donne di Azione cattolica recepiscono quest'istanza, ma si soffermano di più sulle concrete condizioni di vita nella famiglia, e vi è un'analisi molto lucida del lavoro domestico. La donna deve difendersi, si dice, dal suo senso del dovere e dal pericoloso desiderio di affermarsi in una casalinghità inappuntabile. Il discorso sull'uso razionale del tempo e degli spazi che la donna deve

concedersi è presente anche nei giornali paolini, ma le donne di Azione cattolica danno ad esso più consistenza. Si riconosce che il lavoro domestico è monotono. Ma la donna cattolica deve saper trovare il bello nelle giornate casalinghe: il « bello » è la capacità di non affaticarsi, di trovare del tempo da dedicare a se stesse, per pensare, leggere, pregare, ma anche per andare al cinema. Un bellissimo articolo su « Famiglia cristiana » descrive « l'andare al cinema » delle donne: per due ore non si pensa ai propri guai, si sogna, si evade, ci si rilassa, si piange e si ride con i protagonisti del film.

Molto affine è il tema della salute. Per « Donna e vita » le malattie psicosomatiche sono dovute ad una vita sovraccarica di problemi. Attenzione quindi allo stress e all'alimentazione, poiché il corpo della donna necessita di cure affettuose. Un corpo femminile da rendere sano ed efficiente, non bello. Le riviste di Azione cattolica non danno spazio alle cure estetiche, mentre i due giornali paolini, dopo aver stabilito la necessità di un fine « onesto » per il desiderio femminile di attrarre, lasciano che questo si sbizzarrisca. Sono concessi ginnastica, dieta dimagrante, istituto di bellezza, plastica facciale, depilazione, tagli di capelli alla moda. Le illustrazioni mostrano donne bellissime, truccate e formose. Le copertine di « Così » sono dedicate ad attrici del momento. I giornali di Azione cattolica, più austeri, s'indignano per la pubblicità maliziosa. È un atteggiamento comprensibile da parte di donne che scelgono di preferire le armi dell'intelligenza e della forza morale a quelle della seduzione. Che la scelta sia questa ce lo dice l'orgoglio con il quale si fa l'apologia della donna sola, di quanto essa sia felice anche fuori dal matrimonio, di quanto goda del proprio lavoro e della propria autonomia. Con palese soddisfazione la redazione di « In alto » presenta la donna che svolge una professione « alta » (medico, avvocato) o artistica, e che, come confessa una scultrice intervistata, è felice del suo lavoro ma è decisamente una cattiva massaia.

La scelta dell'intelligenza però non raccoglie molte adesioni negli anni cinquanta. La proposta di farsi aiutare dai mariti nelle faccende domestiche (« In alto », 1960) è destinata a scontrarsi con la concezione femminile dell'amore, che non trova il suo nucleo nella solidarietà ma nell'autorità. Ancora vent'anni dopo, dall'inchiesta



della Cazora-Russo, l'idea del marito-capo emerge vivida come desiderio, e quasi nessuna delle intervistate vuole farsi aiutare nelle faccende domestiche dall'uomo. Molto lucidamente « I convegni » sconsiglia il matrimonio della ragazza di buona famiglia con l'uomo istruito ma di ceto sociale inferiore, perché le donne amano nell'uomo il prestigio, mentre è giustificato che gli uomini sposino ragazze di ceto inferiore, perché l'uomo cerca nella donna la debolezza.

La stampa di Azione cattolica chiedeva alle donne di essere forti, per influire sulla

società in maniera diretta. Ma in quegli anni le autrici degli articoli potevano chiederlo solo a se stesse. Certamente erano più in sintonia con la donna media le riviste paoline, che privilegiavano l'abbellimento dei ruoli tradizionali piuttosto che cercare di fondare altri luoghi di realizzazione femminile, dove la donna riluttava a entrare. Ciò avrebbe richiesto la coscienza della necessità di una lotta che poche avevano, ma soprattutto la rinuncia ad un tipo di femminilità che proprio allora le donne stavano scoprendo a livello di massa.

Segnalo, oltre alle annate 1950-1960 dei giornali esaminati, altri testi utili per lo studio del privato negli anni cinquanta e del privato cattolico.

A. Nesti, *Una cultura del privato*, Torino, Claudiana, 1980.

L. Volpicelli, *La famiglia in Italia*, Roma, Armando, 1960.

Istituto sociale ambrosiano, *Situazione e problemi sociali dell'Italia in trasformazione*, Milano, Isa, 1965.

G. Parca, *I sultani*, Milano, Rizzoli, 1965.

C. Tognetti, a cura di, *Reverendo padre*, Milano, Ed. Paoline, 1978.

P. Dufoyer, *Il carattere e il cuore della giovane*, Milano, Ed. Paoline, 1955.

---

## **Dwf** Donna Woman Femme

quadrimestrale di studi internazionali sulla donna  
n. 19-20, inverno-primavera 1982

### **casa dolce casa**

Alessandra Muntoni, **Cultura della casa nell'Italia del dopoguerra**

Cristina Chimenti, **Le categorie di igiene e decoro nella casa degli anni '50.**

### **Continuità e rottura**

Vanna Fraticelli, **Parva sed apta mihi: note sulla cultura e sulla politica della casa negli anni '20 in Italia**

**Le case narranti:** interventi di Vanna Gentili, Graziella Pagliano-Ungari, Viola Papetti, Jaqueline Risset

Marina Beer, **La villa, il tempio, la casa, l'aula. L'interno dei Promessi Sposi**

Maria Antonietta Saracino, **Il tempo di sognare, Le donne scrivono la casa**

---

Barbara Arnett Melchiori

## Bostoniane e in soprannumero Henry James e George Gissing

Nei romanzieri dell'età vittoriana i riferimenti alla sessualità femminile sono sempre estremamente cauti: al massimo si tratta di un bacio rubato dietro lo schermo delle foglie di palma nella serra, e l'iniziativa viene sempre dal giovanotto intraprendente. L'allusività simbolica sostituisce l'annunciazione esplicita, e del resto i lettori non tardano a cogliere il senso delle allusioni. Persino gli sguardi sono sospetti, e l'eroina, in presenza di personaggi maschili, deve sempre tener gli occhi bassi. Il contatto fisico è impensabile, benché i romanzieri più smalzati sappiano creare situazioni in cui il contatto diviene inevitabile – per aiutare la dama a scavalcare una siepe, a salire in carrozza o in barca; può perfino accadere (ma è un caso limite) che la fanciulla si sloghi la caviglia e debba essere sollevata di peso dal suo cavaliere; ma questo deve bastarle per la durata di tre interi volumi (tale era la misura media del romanzo) che spesso coprono un periodo di anni, prima di giungere al lieto fine delle nozze. Quando vi sono nei romanzi casi di seduzione o di abbandono della casa paterna, sono trattati in genere come infrazioni gravi delle barriere non solo sessuali ma di classe, e la donna che le commette viene invariabilmente punita con l'abbandono da parte dell'amante, la povertà e la morte prematura. La disponibilità sessuale della donna è indicata spesso da un improvviso e casuale sciogliersi dei capelli, che le ricadono sulle spalle: è un messaggio visivo analogo all'aprirsi della chiusura-lampo per noi oggi.

La poesia era più esplicita della prosa, forse perché letta da un pubblico più ristretto, dal quale era esclusa la classe media di fede evangelica, nella quale si esercitava la censura più rigorosa, tanto che spesso la lettura di romanzi era comunque proibita.

Verso la fine del secolo però si assiste ad una svolta decisa, e due dei romanzieri maggiori, Henry James in *The Bostonians*

(« Gente di Boston », 1886) e George Gissing in *Odd Women* (« Donne in soprannumero », 1893), affrontarono decisamente la cosiddetta questione femminile. Entrambi i romanzi prendono le mosse da un'indagine sociologica sul destino delle donne destinate a non sposarsi, e sia l'uno che l'altro scrittore cerca in piena buona fede di affrontare il problema da ogni punto di vista. È una fase interessante nell'evoluzione del genere romanzesco di lingua inglese, in quanto sia James che Gissing sono ben consapevoli delle nuove correnti, simbolista e realista, di origine francese, e le tecniche narrative da esse suggerite, sia per l'uno che per l'altro scrittore, risultarono piuttosto complementari che non in contrasto fra loro, ed aprirono la via a nuovi contenuti oltre che a nuove forme. Non ruppero certamente i ponti con la tradizione del romanzo sociale della metà dell'Ottocento, ma seppero trasformarla attraverso questi nuovi apporti nel romanzo moderno.

Il miglioramento delle pratiche igieniche e sanitarie permetteva ad un numero sempre maggiore di donne delle classi medie e alte di sopravvivere alle prove delle continue gravidanze – per cui la figura del vedovo che si sposa per la terza volta diviene sempre più rara sia nel romanzo che nella realtà; si aggiunga che la percentuale di sopravvivenza fra i neonati era più alta per le femmine che non per i maschi, e ci si renderà conto del perché negli anni ottanta del secolo scorso si affacci il problema di un *surplus* femminile. Si può dimostrare statisticamente che per molte donne era precluso lo sbocco « naturale » del matrimonio: il titolo del romanzo di Gissing, *The Odd Women* è in effetti un gioco di parole, in quanto *odd* vale sia « in soprannumero », sia « strambe », ed è proprio questa ambiguità che riflette una situazione esistenziale, ed è significativo che il tema del libro sia l'attrazione fra due donne.

Ed è lo stesso tema che Henry James affronta in *The Bostonians*, ancor più apertamente. Il suo romanzo riguarda direttamente il movimento suffragista, e fra i personaggi appare, sotto le spoglie di Miss Birdseye, generosa e inefficiente, una delle fondatrici del movimento, Eliza Peabody. James non risparmia i suoi strali satirici nei confronti di Mrs. Farrinder, conferenziere viaggiante, che è un'ottima oratrice, ma gelosissima non appena sospetti che un'altra donna possa conseguire il medesimo successo. Le femministe che si riuniscono in casa di Miss Birdseye sono descritte come una collezione di « svitate ». Comunque le femministe e il loro movimento servono soltanto da sfondo alla trama principale, una storia d'amore in cui l'ardente femminista e lesbica latente Olive Chancellor si batte contro suo cugino, l'avvocato Basil Ransom che viene dal sud (e si insiste sul fatto che gli stati del sud erano appena usciti dalla sconfitta nella guerra di secessione, e Ransom ha conservato ancora la mentalità dello schiavista) per la conquista di Verena Tarrant, giovane e affascinante peroratrice della causa femminista. Nonostante il più ampio margine di libertà concesso ad Olive – James le permette continuamente di toccare Verena, di prenderla per mano, di baciarla; fa perfino un viaggio in Europa con lei e la ospita nella sua casa – la conquista finale spetta al gentiluomo del sud, con la condizione che in futuro *non* vivranno, come nelle favole,

felici e contenti. « E c'è da temere che con quell'unione tutt'altro che brillante, cui la fanciulla andava incontro, queste non fossero le ultime lagrime che era destinata a versare ».

Il romanzo è estremamente ambiguo: a James non interessano movimenti ideologici quanto personalità individuali, e perciò dice ben poco degli obiettivi della propaganda femminista. La censura che esercita sul rapporto fra Olive e Verena si manifesta nelle immagini che egli usa: il sorriso di Olive alla sua prima apparizione nel romanzo (cioè nel momento in cui il lettore è più attento a come viene presentata) è paragonato a « un tenue raggio di luna sul muro di una prigione ». I motivi della luce, della luna e della prigione ricorrono a intervalli nel libro, uniti a quello del gelo: in un momento cruciale della vicenda, allorché Olive chiede a Verena di prometterle che non si sposerà mai, e prende simbolicamente possesso di lei avvolgendola nelle pieghe del suo mantello, uno dei corteggiatori di Verena commenta: « State attente, signore mie, o finirete col gelarvi insieme ».

James s'interessa di più alla passione di Olive per Verena che non alle sue idee di cui si libera praticamente fin dall'inizio, facendo dire dalla sorella di Olive: « Altro che radicale! È una giacobina, una nichilista. Secondo lei, tutto quel che esiste, è sbagliato, e via dicendo ». Con questo abile artificio James evita di discutere seriamente le idee che Olive vuol condividere con Verena. Solo molto più in là nel romanzo si dice che le due donne studiavano insieme la storia, prestando particolare attenzione ai torti subiti dalle donne: « Dinanzi ai loro occhi passavano tutte le mogli tiranneggiate, le madri private dei figli, le fanciulle disonorate e abbandonate che vissero sulla terra desiderando la morte, e quella vaga interminabile processione sembrava tendere verso di lei miriadi di mani ». Verena è ricettiva agli insegnamenti di Olive al punto di dichiarare che « sebbene ella non fosse tanto assetata di vendetta quanto Olive », tuttavia « ora tocca agli uomini, son loro che devono pagare ».

Insomma la simpatia di James per il movimento femminista ha limiti angusti: non permette mai ai suoi personaggi di avanzare argomenti razionali sull'eguaglianza dei diritti e dei doveri. Ponendo la causa femminista su una base emotiva, come appello alla vendetta in una guerra fra i sessi, egli reca alla causa stessa tutto il male di cui egli era capace.

A sua volta in *The Odd Women* Gissing si mostrava convinto che la lotta per i diritti delle donne poteva far proseliti fra coloro che erano psicologicamente inclini a sentirsi attratte da persone del loro stesso sesso anziché dagli uomini. Il suo romanzo racconta la disperata lotta per la sopravvivenza di sei ragazze, figlie di un medico morto in un incidente senza aver provveduto ad assicurarsi sulla vita. Le loro tragiche vicissitudini (quattro muoiono e una finisce alcoolizzata) si intrecciano alla storia di due donne di carattere forte che creano una scuola per ragazze della media borghesia costrette a guadagnarsi da vivere nel nuovo ruolo di dattilografe e segretarie. Come in James, v'è una storia d'amore triangolare fra due donne e un uomo (le due insegnanti, innamorate l'una dell'altra, sono attratte dallo stesso uomo), ma — al contrario di quanto avviene in

*The Bostonians* – alla fine sono le due donne a rimanere unite e a continuare nella loro impresa, una conclusione intuibile dal nome stesso della protagonista, Rhoda Nunn, con i suoi echi conventuali (*Nun* vale « monaca »).

Il tentativo di Gissing di suggerire una soluzione di carattere sociale al problema delle donne in soprannumero è assai più serio di quello di James, e la soluzione viene affidata alle donne stesse: la sorte delle sei figlie del dottor Madden deve suonare severo monito per quelle donne che si limitano ad attendere di sposarsi. La proposta da lui avanzata è l'educazione delle donne al lavoro d'ufficio, e, a questa distanza di tempo, è forse ingeneroso criticarlo perché prevede l'affidamento alle donne soltanto di quei ruoli subordinati. A quel tempo non si trattava soltanto di un grande passo avanti rispetto alla totale dipendenza economica e sociale delle donne dagli uomini nel passato, ma anche di un riconoscimento della loro utilità sociale; con lo sviluppo della burocrazia era divenuto necessario addestrare donne di estrazione borghese ai gradi inferiori del lavoro amministrativo, come durante la rivoluzione industriale cinquant'anni prima si era dovuta accettare (e sfruttare) la mano d'opera femminile nelle fabbriche. Era un'esigenza dell'economia nazionale, e il romanzo in quegli anni adempiva alle stesse funzioni affidate ai mass media di oggi: indottrinare il lettore a sostegno del sistema sociale esistente.

Victoria de Grazia

Il fascino del priapo.

Margherita Sarfatti biografia del duce

### Una donna di regime

Margherita G. Sarfatti era forse la donna più potente del regime fascista. È vero che aveva poche rivali. Nell'Italia di Mussolini una sola carica ufficiale era affidata alle donne, quella di ispettrice generale e poi segretaria dei Fasci femminili che, dopo la destituzione dell'irruente Elisa Meyer Rizzioli nel 1926, fu ricoperta da personaggi sempre più bigi e mansueti, come del resto si confaceva ad una organizzazione del tutto priva di autonomia e dinamismo istituzionale. Il salotto aristocratico, dove le consorti reali avevano esercitato un potere di stato tradizionale, stava passando di moda di fronte all'emarginazione della monarchia dalle nuove burocrazie fasciste; intanto, la regina Elena, a differenza della suocera, troppo schiva e maldestra per intrufolarsi negli affari di stato, si era, come il marito, votata al quieto vivere. La «first lady», per modo di dire, Donna Rachele, era sì destinataria di suppliche di orfanelli e di poveri; ma non aveva nessunissima vocazione politica, come del resto l'altra donna, Claretta Petacci, la cui unica ambizione extrasentimentale fu di proteggere i suoi famigliari dall'essere indiziati per reati di peculato.

Solo la Sarfatti deteneva un doppio potere, politico e personale, che almeno negli anni venti la rese un personaggio pubblico di un certo rilievo. Con Mussolini, di cui era intima collaboratrice fin dal tempo della direzione dell'«Avanti!», fondò nel 1922 «Gerarchia», organo teorico del partito nazionale fascista, di cui lei soltanto fu direttrice dal 1924 al 1934. Scrittrice di professione, era anche un'abilissima propagandista: con la sua biografia mussoliniana *Dux* (1926), uscita in una decina di edizioni italiane e tradotta in diciotto lingue straniere, poté a buon diritto vantarsi di essere stata la prima, se non la più spinta, artefice del ducismo. La Sarfatti era inoltre un'organizzatrice culturale in grande stile. Si dice che la stessa idea di un'Accademia d'Italia che prese a modello «L'Académie française» e poi fu istituita dal fascismo per raggruppare i notabili della cultura a maggiore gloria del regime, fosse concepita nel suo salotto milanese; lo stesso salotto dove la Sarfatti, saggista e critica d'arte, oltre che portavoce della politica culturale fascista, gestiva per tutti gli anni venti l'incontro tra borghesia colta, uomini del regime e artisti e intellettuali del gruppo Novecento, contribuendo così non poco alla legittimazione della dittatura da parte della cultura tradizionale.

Da cosa derivava questo suo potere? Nel rispondere, alquanto schematicamente, si possono individuare non solo alcuni dei caratteri e dei limiti della influenza politica della stessa Sarfatti, ma anche il modo in cui, proprio in questo periodo, lo spazio

aperto alla donna nella vita pubblica si andava fortemente ridimensionando. La Sarfatti era in primo luogo una bella donna. Nata a Venezia nel 1883 (lo stesso anno di Mussolini), da famiglia d'origine ebraica, colta, ricca, e conservatrice, questa « vergine rossa » (come fu descritta dai primi ammiratori maschili), di proporzioni tizianesche, esercitò un forte fascino sugli uomini: in primo luogo su quell'« anziano corteggiatore socialista toscano, con l'aureola dei capelli e della barba carota e argento », che per primo secondò la sua conversione giovanissima al socialismo; in seguito, fra l'altro, sullo stesso Mussolini, di cui fu amante per molti anni, oltre che amica e collaboratrice. Era una donna che non rinunciò mai ad una femminilità di stile borghese. Sposata in giovane età con Cesare Sarfatti, un professionista di larghe vedute; la sua maternità non rappresentò un ostacolo per la sua militanza politica e il suo impegno culturale; anzi, le servì a rafforzare la sua immagine pubblica in quanto nel 1918, con la morte in battaglia del figlio Roberto, volontario a soli diciassette anni, questa sua maternità distrutta dalla guerra fu cantata da Ada Negri, e alla Sarfatti, alla pari di tante donne rimaste anonime, fu affibbiato il titolo consolatorio di « Madre d'eroe ».

La Sarfatti era inoltre una donna di cultura: formatasi nella sonnolenta vita intellettuale dell'Italietta (da bambina recitava versi per il vecchio Fogazzaro), fu presto simpatizzante per gli uomini se non proprio per l'euforia iconoclasta della cultura futurista milanese, abile promotrice del più moderato « Novecento », di gusti sempre cosmopoliti pur nelle strette provinciali del regime fascista. E questa cultura fu per lei un'arma formidabile all'interno di un movimento come quello fascista che in tutti i modi cercava di legittimarsi rispetto alla cultura tradizionale. Infine, la Sarfatti aveva avuto una vasta esperienza politica prima del fascismo. Come tanti suoi coetanei, che, secondo la sua definizione, « sentivano in cuore qualche aspirazione di grandezza e nobiltà, qualche sofferenza della ingiustizia, qualche ansia di equa e fraterna solidarietà umana », divenne socialista (l'occasione che determinò in lei la « Schadenempörung marxista », a quanto si ricordava, era stata « la vista di una contadinella paralitica, povera bestiola inarticolata e mugolante accanto alla sua rassegnata mamma »). Nel corso del periodo giolittiano, appartenne alla cerchia dirigente del socialismo riformista milanese, collaborando alla redazione dell'« Avanti! », nonché alla « Rassegna femminile » di Firenze, all'« Unione femminile » di Milano, e al gruppo promotore della « Difesa della lavoratrice ». La militanza femminista fu dimenticata ben presto dalla Sarfatti, ma quella socialista, come avvenne per lo stesso Mussolini, sembra averla sensibilizzata alla politica di massa, fornendole anche l'occasione di affinare la sua destrezza nel gioco politico, una dote che le servì molto a compiere il tragitto dal socialismo al fascismo e poi a sopravvivere in un regime come quello fascista dove la capacità di gestire la bega di fazione spesso valeva assai più della coerenza ideologica.

In effetti, da una lettura dei suoi ricordi di questo periodo (*Acqua passata*, 1956) — ricordi mondani e un po' mitomani, nei quali la parola fascismo non appare mai o quasi — viene da pensare che la Sarfatti misurasse le sue doti, il suo potere in

rapporto a quelli delle formidabili donne del movimento socialista. Prima tra tutte la Kulischoff, con cui aveva lavorato da giovane e che spesso l'aveva ospitata nel suo salotto milanese sotto i portici in Piazza del Duomo; e poi Angelica Balabanoff, di cui era in qualche modo rivale, in quanto questa donna « brutta » (come l'aveva descritta Mussolini confrontandola con la « molto bella » Sarfatti), ma di « anima nobile e generosa », era stata la compagna-ispiratrice del Duce nella sua fase socialista. Certo la Sarfatti aveva un interesse ideologico a mettere in risalto i battibecchi, le rughe e gli amori tribolati delle donne socialiste come lo aveva a ritrarre la « zarina » Anna come « l'unico uomo del Psi » e il suo « tribuno » Turati come un essere debole, schiavo del « culto esoterico nazionale » di Giovanni Giolitti. Eppure, seppe cogliere in qualche modo la forza di queste donne, nonché le difficoltà che esse incontrarono nella gestione della loro celebrità come dirigenti del movimento socialista. Si trattava del resto di donne del tutto diverse da lei, per formazione, per cultura, per personalità e per lo stesso contesto politico in cui operavano prima della guerra. La loro ascendenza politica derivava dall'aver militato in partiti più vicini all'ortodossia socialdemocratica e dall'aver quindi avuto una formazione teorica marxista più solida di quella della maggioranza dei socialisti italiani; dal fatto di essere straniere e di famiglie evolute se non ricche, il che aveva loro permesso di sottrarsi almeno in parte ai condizionamenti quotidiani e alle aspettative socio-culturali che tanto pesavano sulla donna italiana. Infine, le donne socialiste agivano in un contesto politico – quello di un movimento non ancora diventato pienamente partito di massa moderno – nel quale il contatto personale giocava ancora un ruolo assai importante: sia che questo si esplicasse attraverso il comizio, come nel caso della Balabanoff, celebre per il potere magnetico della sua oratoria, sia che si svolgesse mediante il salotto, che fu per la Kulischoff un potente mezzo di mediazione all'interno della ala parlamentare del gruppo dirigente socialista.

La Sarfatti invece divenne donna di potere in circostanze ben diverse, e con compiti politici che richiedevano ben altre qualità. Da una parte, si trovava di fronte a una situazione nella quale la sua esperienza di femminista valeva poco o nulla. Nel giro di soli tre anni la dittatura fascista chiuse la via a qualsiasi iniziativa autonoma, anche di stampo borghese-riformista: le organizzazioni femminili fasciste, esaltate come segno dell'inserimento delle donne nello stato italiano, non divennero mai degli interlocutori politici, anche se svolsero funzioni vitali nel campo della assistenza sociale soprattutto negli anni della crisi. Dall'altra parte, la Sarfatti si trovava di fronte ad un regime, che per consolidarsi, contava sulla collaborazione di singoli individui che avessero legami con il vecchio mondo borghese e la sua cultura; erano per lo più persone sensibili e opportuniste, intelligenti e dinamiche, cosmopolite e moderne (uomini quasi tutti), come Bottai, Grandi e Ciano, e tutte assai meglio conosciute dell'unica donna Sarfatti.

Gli uomini agivano attraverso gli incarichi burocratici; lei in modo più informale, per mezzo di una gestione della politica culturale che si può definire « post-salotto », in quanto passava



per i rapporti personali, gestiti in casa sua, ma con un richiamo continuo e diretto alla sua funzione politica come direttrice di « Gerarchia » e amica intima del Duce; uno stile tutto suo, originale, che, come ebbe a scrivere una sua adultrice era « ben lungi... dall'avidio femminismo nordico che voleva introdursi in Italia », e che « maschilmente » le consentì di farsi forte di associazioni e clubs, e le « meritò il diritto di giudicare uomini e cose ».

Questo potere, bisogna dirlo, la Sarfatti lo gestì in modo inesorabilmente subalterno, fino a quando, con la promulgazione delle leggi razziali, non fu costretta a ritirarsi dalla vita pubblica e poi ad andarsene in Argentina; lo gestì per promuovere il culto dello stesso Mussolini, per legittimare l'antifemminismo dilagante della dittatura, e per avallare le pretese culturali del fascismo. Poteva fare diversamente? C'è ormai una vasta letteratura apologetica che sostiene che Bottai, Grandi, Ciano e lo stesso Mussolini ambivano a comportarsi diversamente — ad essere più riformatori, più moderni — per trovarsi poi ostacolati da forze retrive di ogni genere. È difficile imbastire un tale discorso per quanto riguarda Margherita Sarfatti, data la nostra scarsa conoscenza delle alternative che man mano le si erano eventualmente presentate; tuttavia bisogna tenere conto del fatto che il suo potere, proprio perché di tipo politico-personale, e non burocratico, era molto scoperto e perciò facilmente condizionato.

È indubbio il grosso ruolo svolto dalla Sarfatti nel dare coesione al gruppo Novecento. Aveva un grande talento, come ricorda lei stessa, come « collezionista di celebrità »; « una specie di appassionato fiuto (la) spinge(va) verso la gente d'ingegno, anche sconosciuto e anche misconosciuto ». Eppure la sua funzione di « talent scout » era assai meno originale di quanto ella non facesse capire, in quanto si basava strettamente su personaggi e spinte culturali già ampiamente riconosciute. Sotto l'egemonia della Sarfatti, il giro di « Gerarchia » fu quasi sempre circoscritto ai « mussoliniani » di stretta osservanza e i nuovi collaboratori (mai una donna) furono accettati in genere solo in base a considerazione di natura politica, a differenza di altri organi del regime, quali « Critica fascista » di Bottai o il sindacalista « Lavoro fascista », che, negli anni trenta, si aprirono a degli sconosciuti, quali Vittorini, Bilenchi ecc... Si è portati perciò a pensare che il suo vantato fiuto femminile fosse ipersensibile alle spinte conformiste del regime e funzionasse soprattutto in senso strettamente conservatore.

Negli scritti della Sarfatti, ci si trova di fronte ad una operazione ideologica assai più complessa, che è utile ricordare come testimonianza della straordinaria involuzione del movimento femminista borghese negli anni venti e dello sfruttamento in senso del tutto reazionario di alcuni suoi temi emancipatori. Si tratta di un'operazione — ancora tutta da capire — che finì per uguagliare il cosiddetto femminismo « latino » (in contrapposizione con quello angloamericano o « nordico ») al fascismo, in quanto ambedue, si diceva, rifiutavano il materialismo che nega l'individuo e la volontà. Così, in *Dux*, una biografia in chiave di romanzo intimistico, la Sarfatti diede il via a quell'agiografia colta, per modo di dire, basata su una cultura umanistica farr-

ginosa tutta rivolta a setacciare l'iconografia del passato – dal busto virgiliano alla fusoliera futurista alla Boccioni – per mettere in risalto il genio italico di Mussolini. Ne venne fuori l'immagine di un protagonista irrequieto, di un uomo focoso, tutto moderno, camerata di molti, amico di nessuno, uomo duro che « sa assumere la responsabilità delle malfatte e sa castigare », uomo patriarcale che prende sotto tutela « le bestie, i bimbi piccini, la donna, tutto quanto è debole e inerme », ma anche uomo profondamente solo che ha bisogno della « tenerezza femminile », in quanto essa soltanto può « insegnare a mantenere viva nel guerriero quella gentilezza che è pure forza ». Frutto dunque di un'intuizione femminile quest'immagine contraddittoria e non sempre lusinghiera del Duce su cui poi giocò tanto l'apparato propagandistico del regime. Senza questa complicità ideologica c'è da domandarsi se il regime avrebbe potuto avallare quella politica detta priapica da Carlo Emilio Gadda e che era certo un elemento del consenso femminile, una politica del resto per la sua stessa natura difficilmente afferrabile, per cui c'è voluto un altro scrittore, appunto Gadda, assai più dotato della Sarfatti, per coglierla e renderla in tutta la sua paradossalità.

La controparte femminile di quell'uomo nuovo che la Sarfatti aveva creato nella figura romanzata di Mussolini in *Dux* si trova nella protagonista del suo unico romanzo, *Il palazzone* del 1929. Le vicende di Fiorella Maggi, orfana di ricca e laboriosa famiglia milanese (il padre ingegnere, ahimè, scomparve in una catastrofe mineraria dovuta alla « disobbedienza di alcuni operai »), ragazza di spirito emancipato, si intrecciano con quelle dell'antica famiglia nobile dei Valdeschi di Brianza: il vecchio conte, uomo enigmatico e torbido; il figlio maggiore Manlio, figura taurina con « una forza di sopportazione tremenda e lenta »; il più giovane Sergio, felino estroso ed egoista. Il romanzo, oltre che come storia d'amore con un pizzico di pornografia, si presenta come una parabola della nuova Italia: Fiorella, passionale, volenterosa, vivace, al suo primo contatto con il mondo cavalleresco e feudale che è il Palazzone, « non aveva mai tanto parlato di sé, dei sentimenti suoi intimi e delle sue preoccupazioni », per poi scoprire che in quel mondo nostalgico dell'*ancien regime* si celano gli spettri di passioni incomprensibili e perverse che culminano nel suicidio del vecchio conte; sposa poi in prime nozze Sergio, perdendosi in un amore burrascoso e geloso che finisce quando il giovane ardito delle trincee si sacrifica nelle ultime battaglie della guerra; e ritrova infine con Manlio, uomo paziente, forte, costruttivo, un rapporto che viene consumato in un mondo che va riassetandosi dopo le traversie della guerra e del biennio rosso. Un mondo dove la donna ridiventa « donna, donna, senza remissione donna! » e l'uomo, con « accenti di fermo imperio », è di nuovo capace di comandare (« rispondi: ti amo piccola, e devi esser mia. ») prima di partire all'alba alla testa dei suoi fedeli, all'assalto di qualche vicina casa del popolo.

Romanzo troppo *à la page* e scopertamente politico per ottenere grande successo: il pubblico delle lettrici piccolo borghesi fu forse insensibile alle emozioni che doveva suscitare il richiamo alla *jacquerie* borghese del 1920-1922, o forse si identificava più facilmente con i patimenti femminili delle protagoniste

del romanzo « rosa » che non nel lieto fine della ricerca della felicità di una donna alto borghese.

Come la sua protagonista, così in qualche modo le vicende della stessa Margherita Sarfatti furono impresse dai grandi mutamenti nella società italiana. Non è casuale, credo, che il ruolo propriamente politico della Sarfatti andasse scemando negli anni trenta, man mano che il potere dittatoriale si andava sempre più burocratizzando tramite le organizzazioni di massa. In questa fase della storia politica e privata del Duce, le funzioni che aveva assolto la Sarfatti divennero meno vitali: nel 1934, sia per volontà sua, che per scelta del dittatore, fu sostituita alla direzione di « Gerarchia » da Vito Mussolini. Da allora la donna ideale sarà la Petacci, giovanissima e duttile, con troppo scarsa cultura, esperienza e autonomia per comportarsi da « presidentessa » come, a detta di Mussolini, la Sarfatti si sarebbe spesso comportata. Da parte sua, la Sarfatti, trovò altri sbocchi per la sua enorme energia; se non era proprio delusa dal regime – non diventò mai antifascista, né criticò mai Mussolini – nondimeno dimostrò un certo fastidio per le strettoie culturali dell'Italia viaggiando sempre più spesso all'estero.

L'ultimo libro scritto da lei in periodo fascista, *L'America, ricerca della Felicità* (1937) sul suo viaggio negli Stati Uniti nel 1934, è interessante in quanto contiene, anche se in forma molto succinta, un ripensamento del suo femminismo così a lungo accantonato. In America, si sentiva molto a suo agio: si meravigliava dell'« affettuosa espansività delle americane fra di loro, a differenza di noi europee... che non siamo abituate a solidarietà così pronte e cordiali: salvo a diventarle poi amica, una donna guarda all'altra donna con diffidenza, se non con antipatia preconçetta ». In America, osservò che la donna, seppure con fatica, « si era conquistata il diritto alla felicità » – non bisognava essere una privilegiata come Fiorella Maggi – mentre « da noi non si insegna alla donna il suo diritto, ma il sacrificio e la sua soggezione al dovere ». Che la Sarfatti non abbia approfondito questo discorso, che non sia più tornata sul suo femminismo della prima ora, che non abbia riflettuto affatto sul contesto nel quale la donna americana aveva faticosamente realizzato le sue conquiste, non credo si debba attribuire soltanto alla politica reazionaria del regime, ma anche e soprattutto all'isolamento nel quale si era volontariamente relegata per poter gestire quelle briciole di potere che le erano state riservate in quanto donna del regime fascista.

Oltre alle opere già citate e numerosissimi articoli che andrebbero vagliati attentamente per capire meglio i mutamenti nei suoi atteggiamenti nei confronti del movimento femminista e la politica culturale del regime, Margherita Sarfatti ha scritto alcuni volumi di saggista, compresi *La milizia femminile in Francia* (1915), *La fiaccola accesa* (1917), *Tunisaica* (1924), *Achille Funi* (1925), e *Storia della pittura moderna* (1930); ha anche scritto un volume di poesia (*I vivi e l'ombra*) e tradotto dall'inglese *Le suffragette militanti* di Israel Zangwill (1914).

Si veda inoltre: Orazio Belsito Prini, *Figure del tempo mussoliniano: Margherita Sarfatti*, Piacenza, 1934; Franca Pieroni Bortolotti, *Socialismo e questione femminile in Italia, 1892-1922*, Milano, 1974; Luisa Mangoni, *L'interventismo della cultura*, Bari, 1974; Paolo Monelli, *Mussolini piccolo borghese*, Milano, 1950; Edoardo Savino, *La nazione operante*, Milano, 1928; *Enciclopedia italiana*, vol. XXX, 1936.

## L'anima della donna

### A proposito del libro di Gina Lombroso

« Se è difficile scoprire, difficilissimo è divulgare il vero »: questo motto, stampato sul frontespizio dei testi della collana di opuscoli diretta da Gina Lombroso Ferrero negli anni della prima guerra mondiale, potrebbe essere il programma della sua attività letteraria. Non solo la sua, ma anche quello del resto della sua famiglia: se alla sorella Paola era spettato il versante pedagogico e la letteratura infantile – molte sue cose sono firmate con lo pseudonimo casalingo di « zia Mariù » – nel sistema cultural-familiare del clan Lombroso-Ferrero-Carrara la divulgazione antropologica e sociologica per un pubblico prevalentemente, ma non soltanto, femminile, spetta a Gina, la figlia più giovane di Cesare Lombroso. A Gina appena diciottenne il padre dedica nel 1893 *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, scritto in collaborazione con il giovane allievo che di Gina diventerà marito, Guglielmo Ferrero. E se il frontespizio del libro è adorno di una tetra testa di Messalina, la prefazione termina con un ringraziamento « alla mia carissima Gina, l'ultimo e unico filo che mi riunisca alla vita, la collaboratrice e l'ispiratrice più salda, più feconda di ogni mio lavoro ».

Il filo saldissimo che lega l'attività di Gina a quello del padre dura tutta la vita: divulgatrice sempre più autonoma delle teorie lombrosiane in campo antropologico, curatrice delle opere del padre e sua biografia, scriverà nel 1930 nella prefazione al voluminoso saggio storico-sociologico *Le tragedie del progresso. Origine. Ostacoli. Trionfi. Sconquassi del macchinismo*: « Parrà strano al lettore che dopo aver scritto *L'anima della donna* mi sia accinta a problemi del macchinismo, e più strano ancora che questi studi, nati contemporaneamente ai *Vantaggi della degenerazione* stiano per essere seguiti da altri in *Le chiavi della felicità*. Questi libri sono invece strettamente uniti l'uno all'altro da un nesso assai solido: quello stesso che lega assieme tutte le opere di Lombroso, da *L'uomo delinquente* alla *Pellagra* al *Cretinismo*: lo sforzo di fare il mondo migliore, di sradicare gli ingombri materiali e psicologici che si oppongono al progresso della morale... lo sforzo di arrivare a una società che appaghi le aspirazioni fondamentali di ognuno e permetta ad ognuno di espandere le proprie qualità intellettuali e morali ». A ognuno entro i limiti circoscritti della propria differenza di classe, sesso, razza, luogo di origine.

Il processo che porta Gina Lombroso dagli inizi socialisti al generico utopismo liberal-conservatore degli ultimi anni passa per i suoi viaggi in Sud e Nord America in compagnia del marito, lo storico e sociologo Guglielmo Ferrero, e per gli studi di lui sulle società industriali avanzate. La prima guerra mondiale vede la Lombroso schierata a fianco degli interventisti democra-

tici: Gaetano Salvemini è l'autore di alcuni degli opuscoli (*Unità, Un appello alle donne italiane, La Questione dell'Adriatico*) che Gina Lombroso pubblica in periodo bellico nella collana da lei diretta presso Vallecchi, *Associazione Divulgatrice Donne Italiane* (Addi). Tra gli altri titoli, oltre a parecchi suoi (anche un *Per utilizzare il sole risparmiando legna*) testi di Gaetano Mosca, Mazzini, Bissolati, Rodolico, Ferrero su questioni storiche e politiche italiane e internazionali. Quando nel suo opuscolo del 1919 *Il voto alle donne e i suoi pericoli* vorrà argomentare contro il voto, la Lombroso ricorderà con rammarico come le donne non abbiano affatto letto gli opuscoli politici della sua collana, preferendo di gran lunga quelli di psicologia, di pedagogia e di economia domestica. Segno chiaro, questo, dell'incapacità femminile di pensare la politica e del disinteresse congenito, fisiologico, per le astrazioni in generale e per quelle storico-sociologiche in particolare. L'interesse di questo opuscolo lucidamente conservatore non sta tanto nel negativo dell'argomentazione (le donne italiane non hanno bisogno del voto perché i diritti politici attivi e passivi costringerebbero le donne a sobbarcarsi l'onere dei vizi — questo è il campo retorico nel quale per lessico familiare si muove il linguaggio lombrosiano — che la vita politica fatalmente induce, e nello stesso tempo la priverebbero della sua sfera privata, fondamentale al suo benessere), quanto nel positivo del ragionamento. Infatti per la Lombroso la donna italiana esercita un potere indiretto sulla società nella sfera riproduttiva: l'accesso alla sfera produttiva e alla vita politica non farebbe altro che diminuire il suo potere reale a favore di un immaginario potere legale. Non solo, ma il ruolo della famiglia nella vita italiana va conservato con l'astensione della donna dagli spazi moderni e distruttivi dell'emancipazione che annulla il mondo dei valori legato alla sfera domestica e insieme distrugge la donna, il suo potere indiretto, la sua cultura materiale e la cultura stessa della specie che si tramanda qualitativamente nella famiglia come patrimonio tradizionale: è la teoria *liberty* della distruzione del focolare domestico, la stessa che negli anni della guerra Rilke commemorava nei *Quaderni di Malte Laurids Brigge*, vigorosamente messa a misura di un elettorato femminile che avrebbe senz'altro dato un brutto colpo allo Stato Liberale votando socialista, popolare o fascista. Se avesse ottenuto, come la Lombroso paventava, il voto. Lo Stato liberale crollò ugualmente, ma il nucleo teorico di questa utopia regressiva continuerà a svilupparsi ne *Le tragedie del progresso* (1930) attraverso un'analisi storico-culturale dello sviluppo industriale nelle democrazie occidentali e del mancato sviluppo industriale in Cina e in Italia. L'argomentazione è largamente basata su un'analisi liberal-conservatrice della società delle macchine, così come la divulgava quel Guglielmo Ferrero che Gramsci stimava tanto poco, ed è una delle rare coerenti critiche conservatrici della cultura da parte femminile prima del fascismo. Lo stesso antindustrialismo nostalgico lo si trovava, ma più querulo, in *Una giovinezza del secolo XIX* di Neera (1919), pubblicato quale documento postumo, con una non innocente prefazione, da Benedetto Croce a monumento e memento della donna prebellica: ma la Lombroso ha una capacità di analisi molto più lucida e più varia.

La varietà: la stessa che gremisce lo stile di Cesare Lombroso ce la offre, diluita in più di duecento pagine, la teoria della differenza femminile che Gina Lombroso espone in *L'anima della donna* secondo una retorica affine a quella paterna: la differenza biologica tra i sessi occupa lo stesso posto che la differenza tra i brachicefali e i dolicocefali, tra i devianti e i normali, tra i pianigiani e i colligiani occupano nell'opera di Cesare. Qui come là l'anatomia è il destino, la tragedia della donna (origine delle « fatali ineguaglianze fisiche e sociali », che sono ontologiche, contrapposte alle « ingiustizie », che sono storiche, e vanno per quanto è possibile eliminate): « Se la natura dunque anche nei suoi primordi... si è data tanta cura di separare i sessi, di ottenerli quanto più possibile differenti, se queste differenze ha fatto più spiccate mano a mano che dalle piante, dagli animali inferiori passiamo ai superiori, dalle razze selvagge alle civili... per lo meno bisognerebbe andar cauti nel camminare in senso inverso, nel voler tornare al tipo unico, da cui con tanta cura e tanto sforzo la natura si è allontanata » (p. 232). Dal dato biologico « naturale » il ragionamento si sviluppa miticamente per opposti, come avviene in Lombroso, facendo derivare psicologia, comportamento e cultura dalle attitudini del femminile e del maschile. L'uomo dunque è egoista e la donna è altruista, l'uomo è indolente, passivo e indifferente, la donna attiva, intuitiva e passionale. Poche le concessioni fatte a possibili ermafroditismi psichici o comportamentali: la donna deviante che si crede « superiore » perché « imita il maschio », rifiuta la sua naturale missione procreativa e educativa non per invidia del pene, ma perché è « ambiziosa e bisbetica » come il monomaniaco Fra Tommaso Campanella dell'*Uomo di Genio*. Nella rigida separazione che il testo della Lombroso si impegna ad esplorare vengono ammassati reperti vivi e morti, quadretti letterari o squarci di vita vissuta, massime di buon senso e acute osservazioni sociologiche, modelli letterari (prediletti gli esempi biblici), proverbi popolari e pettegolezzi. Qua e là affiora un piglio da grande moralista, soffocato da un talmudismo congenito. Così inzeppato il testo tende alla stessa inerzia dei capolavori lombrosiani: ma si capisce che il più delle volte l'ammassarsi dei codici corrisponde agli ingorghi che la scrittura del divulgatore prevede e provoca nella mente del lettore. Che segue e asseconda (la figlia come il padre, ma con più intelligenza) giudizi e pregiudizi matriarcali, ribaltando con mossa di simmetria perfetta il negativo in positivo. Eppure gli psicologemi della Lombroso andrebbero studiati meglio: non solo perché teorizzano lucidamente e insospettabilmente un tipo femminile che la propaganda fascista cercherà di allevare, ma perché sono un catalogo esauriente e dettagliato dei *topoi* della Grande Madre, qui allineati uno accanto all'altro come reperti antropologici in una bacheca.

*L'anima della donna* fu scritto da Gina Lombroso a più riprese, pubblicato in un primo tempo come opuscolo divulgativo negli anni della guerra, poi ristampato più volte negli anni '20, ed ebbe un'enorme diffusione, soprattutto tra la borghesia laica. Lo studio si rivolgeva ad un pubblico femminile e maschile, per divulgare la « verità » sulla condizione femminile. Più volte ristampato, fu tradotto in francese e in inglese. La

piccola epigrafe « *Scrivo per coloro che soffrono* » sottolinea la caratterizzazione di un mondo femminile dolente e affranto, ontologicamente, ma anche storicamente: è infatti questo lo stesso mondo di madri e mogli di guerra che gran parte della propaganda ufficiale, della stampa e della pubblicistica delle organizzazioni femminili propongono. Per questo tipo di pubblico, prima durante la guerra e poi negli anni della crisi, la letteratura rosa cerca di fornire modelli e giustificazioni che reintegrino definitivamente la famiglia nelle vite femminili frantumate dalla guerra: *Il Palazzone* di Margherita Sarfatti (1929) è in questo senso l'interpretazione fascista del trapasso « rosa » dalla famiglia prebellica e liberale a quella littoria.

Centrale in queste rappresentazioni (cattoliche e fasciste) è la figura della donna nata per soffrire in seno alla famiglia. Il ritratto di famiglia sofferente dipinto dalla Lombroso è però originalmente laico: la famiglia che si indica come modello è – con chiarezza singolare per la cultura italiana – il luogo nel quale attraverso gli affetti viene socializzata l'etica. L'etica e la cultura degli affetti sono i valori che la famiglia laica riproduce attraverso la donna: pur coincidendo nell'esaltazione della famiglia con le altre ideologie, il modello conservatore proposto dalla Lombroso ha radici diverse. Esso è composto per buona parte di motivi ottocenteschi letterari a loro volta laici (la donna vittima della passione e dell'abnegazione di sé, come nella Serao, la maternità come momento di massima realizzazione femminile, come in Neera), ma segue soprattutto un modello culturale ebraico.

Nel suo *Cesare Lombroso - Storia della vita e delle opere narrata dalla figlia* (Torino Bocca 1915) – forse letterariamente il libro migliore della Lombroso, una cronaca familiare che è un pezzo di storia della vita ebraica in Italia – Gina descrive con grande vivacità e precisione la vita dei suoi bisnonni e dei suoi nonni nei ghetti del Piemonte e del Veneto, e il ruolo delle donne nel sistema familiare della borghesia ebraica della diaspora. Ecco dunque la nonna, Zefora Levi che come la Rebecca di *Ivanhoe* è « una di quelle ebreo timide e ardenti in cui tutta l'idealità, l'intelligenza e la passione della razza, son rimaste intatte, entro la chiusa cerchia della casa, ben difesa dalle esterne brutture... educata secondo un misto di rigida morale ebraica, di idee di Rousseau e degli enciclopedisti... in età di prender marito dichiarò che si sarebbe sposata solo in un paese in cui i suoi figli avessero potuto usufruire della pubblica istruzione ed esercitare professioni liberali ». Fu così che si sposò nel Lombardo Veneto, dove l'Austria aveva conservato la legislazione rivoluzionaria e gli ebrei erano liberi. Di queste donne viene sottolineata la « facilità propria della borghesia ebraica italiana di identificarsi con gli ideali emancipativi e con l'ideologia della borghesia liberale », pur restando l'ambito familiare chiuso e tradizionale.

Più volte, in altri suoi scritti, l'ebraismo della diaspora è portato come esempio di cultura nella quale la famiglia è il luogo dell'effettiva conservazione dell'identità sociale e della tradizione di tutto un gruppo razziale completamente estraneo all'ambiente che lo circonda, anzi in conflitto con esso, come lo è appunto il gruppo sessuale femminile nei confronti della società.

La donna ebrea, che non accede al mondo degli affari, né ai contatti con i *gojim*, ma non per questo è priva di istruzione, anzi, è il centro e il perno di una società patriarcale dominata da un matriarcato invisibile ma eterno. Spesso per la Lombroso la società moderna diventa per la donna uno sterminato mondo esilico, nel quale la famiglia rimane l'unico spazio di comunità, come nel mondo ebraico. In questo senso l'originalità laica della sua idea di famiglia è tutta tributaria di una tradizione in Italia minoritaria, ma non per questo meno resistente, della quale le donne ebree del Nord, che singolarmente sono tra le poche portatrici, per destino storico del loro gruppo, di cultura liberal-borghese hanno dato spesso negli anni della svolta del secolo, una voce letteraria (basta pensare ad Annie Vivanti, Willy Dias e alla stessa Margherita Sarfatti).

## Bibliografia delle opere

### Bibliografia delle opere

#### I - Testi di carattere sociologico

- *Sulle condizioni sociali-economiche di un sobborgo operaio di Torino*, Torino, Roux e Frassati, 1896.
- *I coefficienti della vittoria negli scioperi*, « Critica Sociale », 1896.
- *Causa e rimedi dell'analfabetismo in Italia*, Torino, Roux e Frassati, 1897.
- *Sugli effetti delle leggi protettive del lavoro*, Roma, Socialismo, 1903.
- *L'invasione degli uomini nel regno delle donne*, « Lettura », 1906, Milano.
- *Le rôle de la pitié dans la justice*, Torino, Bocca, 1904.
- *Women in America. The aspirations of woman and the aspiration of race*, New York, 1909.
- *Ueber die Ursachen des Fehlens des Maschinellen Betriebes in Altertum*, Tübingen, herausg. von Paul Seeberg, 1914.
- *L'Anima della donna*, Firenze, Vallecchi, 1918.
- *L'Anima della donna*, vol. II, *Qualità e difetti*, Firenze, Vallecchi, 1918.
- *La Psychologie de la femme et son rôle futur*, Extrait de la Revue des Nations, 1<sup>ère</sup> année, Mars 1917, Firenze, Vallecchi, 1918, opuscolo della collana « Associazione Divulgatrice Donne Italiane ».
- *Il voto alle donne e i suoi pericoli per Gina Lombroso*, Firenze, Vallecchi, 1919, Addi.
- *Pourquoi le machinisme ne fut pas adopté dans l'antiquité*, Paris, Lecchi, 1919, ADDI.
- *La donna nella vita, Riflessioni e deduzioni*, Bologna, Azzoguidi, 1923.
- *Anime di donna, vite vere*, Bologna, Zanichelli, 1929.
- *Nuove vite di donna. Autobiografie raccolte da Gina Lombroso*, Bologna, Zanichelli, 1929.
- *Le tragedie del Progresso, Origine, ostacoli, trionfi, sconvolgi del macchinismo*, Torino, Bocca, 1930.

#### II - Testi di carattere antropologico

- *Embriologia, forme pazzesche*, Torino, Bocca, 1900.
- *Il polimorfismo degli insetti sociali e gli uomini*, Como, 1900.
- *Sulle origini della separazione dei sessi in natura*, Como, 1900.
- *Nell'America Meridionale (Brasile, Uruguay, Argentina)*.
- *Note e impressioni di Gina Lombroso Ferrero*, Milano, Treves, 1908.
- *I vantaggi della degenerazione*, Torino, Bocca, 1914.
- *L'uomo alienato. Trattato clinico-sperimentale delle malattie mentali. Riordinato dalla dott.ssa Gina Lombroso*, Milano-Torino-Roma, Bocca, 1913.
- *Nuove ricerche sui delinquenti*, Torino, Bocca, 1914.
- *Probation Système in America*, Heidelberg, 1914.
- *Cesare Lombroso, Storia della vita e delle opere narrate dalla figlia*,



- Torino, Bocca, 1915 (e Bologna Mareggiani, 1921<sup>2</sup>, con bibliografia).  
— *The Criminal Man according to Cesare Lombroso*, London-New York, Putnam Publ., 1915.  
— *L'Alcoolismo in Italia*, Torino, Bocca, 1916.

III - Traduzioni e edizioni

- Ferrero Guglielmo, *Potere*, a cura di G. Ferrero Lombroso, Roma, Edizioni di Comunità, 1947.  
— Jiménez de Asúa Luis, *La pericolosità. Nuovo criterio per il trattamento repressivo e preventivo*, trad. it. di G. Lombroso Ferrero, prefazione di Enrico Ferri, Torino, Bocca, 1923.  
— Lombroso Cesare, *L'uomo delinquente. Riduzione di Gina Lombroso sull'ultima edizione 1897-1900*, Torino, Bocca, 1913.

# i materiali del presente



## discussioni e dibattiti

### Il rito dell'aborto. Riflessioni sulla legge 194.

... La parola dello sciamano durante la cerimonia-intervento rende pensabile uno stato del corpo che diventa nello stesso tempo accettabile per lo spirito.

M. Detienne

... Le situazioni sociali non vanno viste come luoghi dove le regole vanno obbedite o segretamente infrante, ma piuttosto come scenari dove si passa attraverso versioni miniaturizzate dell'intero processo giudiziario.

E. Goffman

Marcel Detienne, nella voce *Mito/Rito* dell'Enciclopedia Einaudi, scrive: « le operazioni rituali sono sempre legate a circostanze che determinano il loro prodursi: circostanze periodiche come le stagioni o gli stati di vita di un individuo; circostanze occasionali, quali le calamità naturali e sociali, o gli accidenti della vita individuale » (1980): che lo si consideri una calamità o un accidente, l'aborto è certamente uno di questi fenomeni, ed anche per esso ed attorno ad esso si è creato un *rituale*. Di ciò si tratta in alcuni degli articoli della legge 194.

La lettura che ne propongo può essere considerata una lettura politica, benché essa non guarderà, programmaticamente, né al vissuto delle donne organizzate nei movimenti, né a singoli o collettivi giudizi di

donne che hanno in quanto « pazienti », usufruito del diritto che la legge ha inaugurato, né all'approccio tradizionale denominato « fare il bilancio » di una esperienza. Ciò che propongo è di cercare di evidenziare, nel testo, la dimensione simbolica che sostanzia questa legge; dimensione che si esprime e si ordina a partire dalla scelta di modi di organizzazione dell'evento aborto, di pratiche di interazione fra donna e medico fortemente ritualizzate. La scansione di sequenze e tempi, i gesti, i passaggi non rappresentano semplicemente una « trafila burocratica » (Marinucci, 1978) che la donna deve seguire (faccio riferimento agli articoli 4 e 5), bensì routines, sequenze a valore simbolico che sono l'esito e il risvolto del valore, appunto simbolico, della richiesta di non dar corso ad una vita.

Da quasi vent'anni, nei paesi di lingua anglosassone, il rapporto comunicativo - l'interazione - fra medico e paziente è al centro di studi e ricerche che hanno focalizzato non tanto (o non solo) l'aspetto sociale della malattia, quanto quelli che illustrano la natura *regolata* della vita quotidiana: quell'insieme di regole, di aspetti dati per scontati nelle interazioni che reggono il tessuto degli scambi comunicativi, nella convinzione che la relazione terapeutica sia particolarmente rivelatrice di questi meccanismi.

Un esempio non recente ma ugualmente valido di analisi etnografica su questo tema è rappresentato dall'articolo di Donald W. Ball, *An Abortion Clinic Ethno-*

graphy, del 1967. Si tratta di una analisi condotta in una clinica per aborti in California in anni in cui esso era clandestino. Attraverso quella che potrebbe sembrare una pura descrizione dell'organizzazione e del funzionamento di una clinica si rivelano invece i risvolti simbolici, « retorici » delle definizioni accordate alle situazioni. La definizione della situazione della clinica come situazione medica – sostiene Ball – ha lo scopo di controbilanciare una definizione « deviante » di essa: vengono a tal fine predisposti indicatori, strategie, tecniche. Dall'arredamento dell'atrio, agli stili linguistici del personale, alla segretaria che fissa gli appuntamenti, tutto è teso a costruire una immagine, una « facciata », per usare il termine di Goffman che Ball adotta, che sostenga la « retorica di legittimazione » che permette a clienti, medici e paramedici di « salvare la faccia », di creare una situazione « incorniciata » in modo da omologarla il più possibile ad un setting medico normale. Infatti « trattare come routine il problema del cliente aiuta a minimizzare l'ansia inerente ad una situazione siffatta. Parallela a questa c'è una "medicalizzazione" della situazione che aiuta anch'essa a calmare il cliente nei confronti della natura deviante della transazione proposta » (Ball, 1967). La « collusione » nella definizione della situazione è necessaria tanto allo staff quanto alla paziente, per evitare che, nella visita ginecologica ad esempio, le attività dello staff siano viste o come « assalti alla dignità della paziente » (Emerson, 1970), o come violazioni delle « riserve », dei « territori » del sé, « se fossero fatte tra le persone sbagliate » (Goffman, 1971).

L'attenzione a questi aspetti interattivi è fondamentale: le interazioni sociali sono infatti « precarie », richiedono a chi le sostiene un lavoro costante di definizione dei modi della propria e altrui partecipazione, di attenzione al rispetto/violazione delle tacite, e date per scontate, norme interattive del gruppo. Il caso del rapporto col medico è evidente: contatti che altrove sarebbero considerati « intrusivi » sono qui considerati « normali »: « è chiaro che in una situazione di visita medica o in qualche altra cornice tecnica, come per esempio quella di un truccatore, il contatto può verificarsi a prescindere da implicazioni rituali. La stessa cosa può valere nel caso del traffico (...) naturalmente le condizioni che consentono a qualcuno di sviluppare a ogni contatto una nuova disponibilità di fiducia, lo espongono in continuazione a

improvvisi motivi di dubbio » (Goffman, 1971). Analisi di questo tipo dimostrano le potenzialità di quelle che a prima vista potrebbero sembrare semplici « descrizioni »: non si tratta infatti di elencazioni, di registrazioni dell'accaduto, ma di ottiche che insegnano a vedere là dove si era finora solo guardato, a scoprire regolarità e condotte motivate laddove si scorgevano invece soltanto flussi ininterrotti o « naturali » di eventi quotidiani.

Nel testo della legge sull'aborto, per il tema che pretende regolamentare, convergono almeno tre spinte di diversa potenza: la prima affonda nei processi e nelle dinamiche interne alla relazione fra donna e medico, ginecologo, personale paramedico (Fornari, 1981; Adler, 1979); la seconda nella specifica funzione di « rito » a cavallo fra la vita e la morte che è messo in parole, articolo dopo articolo, nella legge; la terza – strettamente connessa alla seconda – nella potenza simbolica del momentaneo venir meno, della *sospensione* di una immagine costitutiva profonda che associa, nella nostra cultura, la donna alla Madre (Baruffi, 1979).

Come, dove e con quali dinamiche queste tre spinte siano tenute insieme, bilanciate o azzerate: ecco gli interrogativi che mi premono. Un modo per iniziare può essere quello, non certo nuovo, di chiedersi quale filosofia sottenda la legge o meglio sottenda i percorsi, le tappe, i modi che essa delinea affinché l'avvenimento aborto possa aver luogo. Il fatto che l'aborto sia stato « definito, ancor prima che deciso, esclusivamente sul terreno medico » configurato « a priori come questione medica » (Pomata, 1979), ha avuto, a mio avviso, come esito una riduzione di complessità: delle tre componenti della maternità – biologica, psicologica, simbolica – ha finito col privilegiare solo la prima, ignorando, attraverso la riduzione della donna a « oggetto tecnico » (Emerson, 1970), a « caso » (Pizzini, 1981), i dati profondi di ambivalenza, di contraddittorietà che legano la donna al (non) desiderio del figlio.

Gli effetti della filosofia possono essere riletti anche attraverso una disamina (presento qui una prima sistemazione teorica di una ricerca in corso) degli stili, delle mosse relazionali che la legge prevede affinché si passi dall'aborto come « evento del paziente » all'aborto come « evento del medico » (Haberland, Mey, 1981). I modi di questa *traduzione* non sono infatti irrilevanti: in questa delicata operazione (un

lavoro sul sé della donna e sul sé del medico) si condensano le complessità evocate dall'evento, dai valori « offesi », dai ruoli specifici dell'« offeso » e dell'« offensore ». La mia ipotesi di lettura nasce dalla convinzione che decidere di non dar corso ad una vita, che è già in sé, significa nella nostra cultura arrecare una potente « offesa » simbolica a strutture profonde, interiorizzate dalla donna, che identificano nell'essere madre il compito fondamentale che è chiamata a svolgere e che la qualifica in quanto essere umano. Abortire significa rifiutare – seppure per quel caso – il « mandato materno » (Montefoschi, 1978) che la società ha conferito alla donna, prendere posizione *di fatto* rispetto ai valori incarnati dalla Madre.

Le pratiche che la donna deve seguire per ottenere l'interruzione della gravidanza:

- a) rivolgersi ad un consultorio, a una struttura socio-sanitaria o a un medico di fiducia;
- b) indicare circostanze e motivi che « giustifichino » la richiesta (art. 4, 5);
- c) valutare col medico « le circostanze che la determinano a chiedere l'interruzione di gravidanza » (art. 5);
- d) se non è considerato un caso d'urgenza, ottenere un documento comprovante lo stato di gravidanza e l'avvenuta richiesta di interruzione;
- e) attendere 7 giorni;
- f) trascorsi i 7 giorni, presentarsi ad una sede autorizzata, dato che da ora il documento diventa « titolo » per ottenere l'intervento;
- g) iniziare la procedura in ospedale.

Possono essere viste come un viaggio, un « tragitto » (Pizzini, 1981), gli elementi di un « cerimoniale » (Goffman, 1961) che la donna segue e attraverso il quale controbilancia e risarcisce, metaforicamente si intende, più che il suo interiore « senso di perdita » (Adler, 1979), soprattutto l'organizzazione sociale del rifiuto di quel mandato. La routine simbolica che la donna svolge nel *viaggio* per ottenere il certificato e poi l'intervento, permette alla donna di potere esternare, esibire una riparaione altrettanto rituale delle norme infrante: ristabilire cioè, anche per sé, che l'infrazione non è che momentanea, risarcibile, reversibile.

L'insistenza laica sul carattere di dram-

ma sociale dell'aborto è in questo senso intrinsecamente ambigua: la decisione di non voler essere madre è difficilmente accettabile, anche per questa cultura. Infatti l'« evidenza naturale e normale della maternità » è tale – scrive Lisa Baruffi – che ogni atteggiamento contrario è stato relegato nella sfera della patologia: « come conseguenza del fatto di aver considerato normale il desiderio di figli, è stato giudicato anormale il loro rifiuto » (Baruffi, 1979).

Una delle conseguenze di questo « falso naturale » è che « ogni donna che desidera un aborto ha bisogno di una visita psichiatrica, ed è appunto quanto accade ed è accaduto », come scrive uno psichiatra citato in uno dei saggi raccolti da Lisa Baruffi (Hern, 1971). Se sul desiderio del figlio la letteratura psicoanalitica ha detto molto, sul desiderio opposto grava un silenzio normativo. E non solo della psicoanalisi; infatti perfino il « senso sociologico della non-maternità », della maternità come « decisione sociale » è stato misconosciuto in nome del fatto che « in molte nostre società occidentali che producono il discorso scientifico (...) l'aborto – fino a che i movimenti femministi non ne hanno messo in luce l'importanza – era respinto dall'*ideologia* fra le tenebre dell'ignoranza, e praticato nel silenzio e nella solitudine dalle donne. Ma nei fatti la *regolazione demografica* delle nostre stesse società funziona, ed ha funzionato, in gran parte sull'aborto e sull'infanticidio. L'esistenza di un simile intervento sociale sulla procreazione è negata, mentre la maternità viene caricaturalmente presentata come un « dato immediato » della femminilità » (Mathieu, 1977).

Sapere perché, conoscere le « circostanze »: la legge recita di una razionalità ordinatrice dei comportamenti contrapposta alla profonda non ordinabilità individuale del gesto. Un gesto « tragico », scrisse Rossana Rossanda sul *Manifesto* all'epoca del referendum, tragico non solo perché socialmente costruito come tale, ma perché implica la rimessa in questione del difficile armistizio che si instaura al nostro interno fra il senso della vita e il senso della morte, il lutto della perdita (nel gioco di specchi delle identificazioni *anche* col figlio immaginario) e la decisione sul sé, sulla propria vita.

All'articolo della legge che propone la ricostruzione delle motivazioni con cui la donna chiede l'aborto (art. 5), ben si applica l'assunto di Goffman: « le motiva-

zioni e gli scopi sono importanti perché spesso si deve comprenderli proprio per poter definire la situazione di chi agisce, ciò che è essenziale sapere se si devono ricostruire le attitudini dell'attore verso una regola nel momento in cui apparentemente sembra trasgredirla» (Goffman, 1971).

Ciò che conta, infatti, per il punto di vista « esterno » degli offesi è che la donna, seguendo le tappe del viaggio, mostri di riallinearsi all'immagine, non fuoriesca dalla definizione della situazione data in quel momento dal medico in veste di rappresentante dell'organizzazione sociale; per la donna si tratta « di indicare un rapporto, non di compensare una perdita » (Goffman, 1971). E lo farà accettando di seguire la routine medica, di fare questo tragitto rituale, di ridurre la propria mancata maternità a dato da certificare sanitarmente. Si è detto che l'espropriazione della donna è attenuata dal fatto che alla fine è pur sempre lei a decidere, ed è indubbiamente vero. Ma in quale attività « negoziale » si trova coinvolta per rapporto ad un fatto che concerne lei e lei sola (e semmai l'altro)? L'accertamento sanitario, la traduzione di cui parlavo all'inizio, non è indolore, credo, per la donna e neppure per il medico; come nella diagnosi infatti « traducendo il sistema dei segni nella etichetta della sindrome [si] sancisce definitivamente la cancellazione del soggetto malato e insieme quella, illusoria, del soggetto medico, sostituito dalla dimensione impersonale della legge » (Vegetti Finzi, 1977). In realtà vari studi confermano che questa « impersonalità » non tutela né il medico, né il personale paramedico dall'insorgere di problemi psicologici legati alla effettuazione di interruzioni di gravidanza (Adler, 1979).

Non intendo certo sostenere che l'aborto e il concepimento del figlio siano eventi di segno totalmente opposto. L'aborto come « procreazione simbolica » non si oppone infatti al parto, la « procreazione naturale ». Parto e aborto sono due eventi, due riti complementari; le stesse figure sono presenti, negli stessi luoghi, per l'uno e per l'altro. Entrambi attestano la possibilità della procreazione, la fertilità. (Morokvasić, 1981). Entrambi sono significati attraverso quello che Fornari chiama il « codice materno », « la prescrizione naturale di sopravvivenza della specie » (Fornari, 1981). Entrambi sono avvolti dalla stessa aura simbolica, percorsi dalla stessa presenza inquietante della Madre: di te come madre, di tua madre, delle altre co-

me madri possibili. Del resto vari studi hanno focalizzato nel rapporto con la propria madre il nodo psicologicamente più rischioso per la donna che abortisce, ben più di altre « variabili », quali la condizione socio-economica, le modalità dell'intervento, la relazione con l'altro, la religiosità, ecc. (Francescato, Prezza, 1979; Di Lorenzo, 1980).

Il fatto che sia questo il nodo problematico - e non l'affermazione ideologica dell'autodeterminazione della donna o del valore sociale della maternità - traspare in molti modi. Intanto dal basso ricorso alla contraccezione in paesi in cui le condizioni esterne dovrebbero invece essere favorevoli (aborto legalizzato da anni, informazione sulla contraccezione largamente erogata). Emblematico il caso della Jugoslavia (vedi Morokvasić, 1981) dove, pure in condizioni che dovrebbero favorire il ricorso alla contraccezione, le donne continuano a preferire ad essa l'aborto, magari clandestino.

Seppure in dimensioni diverse, sembra che una stessa motivazione governi due casi apparentemente differenti: da un lato la donna che, in Italia, si sentirebbe più tutelata, più legittimata, dal possesso del certificato medico che attesta (Pomata, 1981), dall'altro le donne jugoslave per le quali « il dolore e la sofferenza che sono associate all'aborto sono spesso considerati come purificatori » (Morokvasić, 1981) o che addirittura rifiutano per questo l'anestesia. La colpa, l'autopunizione per « la perdita di una possibilità » (Loriga, 1979) lavorano. Non va dimenticato che si può accettare un rituale per motivi del tutto opposti da quelli apparenti, o quantomeno mantenendo una posizione ambivalente. Non è solo per piatto adeguamento a psicologie persuasive alla maternità che le donne possono accettare una dimensione cerimoniale medica. Infatti « quello che si uccide abortendo non è « un bambino » ma è invece una occasione, una possibilità di crescita personale » (Loriga, 1979). L'accettazione del rituale medico può essere l'espressione della ricerca di un modo di purificazione, di attenuazione del senso di perdita, anche se nei modi esproprianti della medicalizzazione. Non c'è in realtà molto di « oggettivamente » determinato nei modi come la legge 194 organizza la scansione delle fasi che portano all'aborto, né sono oggettivi e pienamente giustificati da un punto di vista scientifico i 7 giorni di attesa, anzi paiono essere, secondo alcune ricerche, altamente problematici per

l'equilibrio psicologico della donna (Adler, 1979; Holloway, 1979). Resta il fatto che se non vi è una necessità oggettiva (posto che in genere ne esistano) perché sia in vigore quella e non altre organizzazioni dell'evento, vi è una necessità *rituale*, simbolica che ho cercato di evidenziare.

Lontane come siamo dal clamore della battaglia referendaria che impose, salvo poche eccezioni, un generale ottundimento della capacità analitica a favore della uniformità nello schieramento, forse varrebbe la pena di chiedersi quale multiformità di fenomeni ed esiti opposti siano implicati nella difesa del « valore sociale della maternità ». Voglio solo a questo proposito riportare una posizione che a me è parsa talmente problematica da non cadere nel rischio di esser vista come posizione di bandiera. Essa è almeno il programma di una riflessione (che del resto mi pare si faccia, come esigenza, sempre più strada). Per Silvia Montefoschi, la « pericolosità » di ideologie persuasive alla maternità « sta nel fatto che esse, non soltanto trattengono la donna nel rapporto simbiotico con l'altro vietandole il proprio divenire in libertà, ma imprigionano tramite la madre anche il figlio, tramite la donna anche l'uomo e infine tutti gli individui nel modello di rapporto dell'interdipendenza simbiotica, il quale, negando la differenziazione, la soggettivizzazione (...) diviene il luogo dove si mediano le norme repressive del sistema » (Montefoschi, 1978); se la donna deve imparare — continua Montefoschi — « a riporre in sé e non in altri il senso della propria esistenza » essa deve intraprendere un lavoro su di sé, dato che « la legittimazione ad essere per sé implica il sottrarsi all'amoroso ed oblativo essere per l'altro, il che vuole dire, per la donna, compiere il sacrificio della madre che ella porta in sé » (Montefoschi, 1978). La strada appare complessa e forse estranea alla grammatica della politica, anche di quella laica, incapace come è di confrontarsi con la potente immagine (radicata profondamente da tempi antichi nella cultura) della donna associata alla morte. Le Moire tessono il filo della vita, ma hanno anche il potere di reciderlo. Riconoscere la potenza di una immagine e rielaborarla non è un compito estraneo alla politica. Riconoscere l'ambiguità, rielaborare l'ambivalenza che lega la donna al desiderio del figlio può essere forse un passo avanti.

Cristina Cacciari

## Bibliografia

- N. A. Adler, *Abortion: A Social-Psychological Perspective*, « The Journal of Social Issues », I, vol. 35, 1979.
- D. W. Ball, *An Abortion Clinic Ethnography*, « Social Problems », 14, vol. 3, 1967.
- L. Baruffi (a cura di), *Il desiderio di maternità*, Torino, Boringhieri, 1979.
- M. Detienne, *Mito/Rito*, Enciclopedia Einaudi, vol. 9, Torino, 1980.
- S. Di Lorenzo, *La donna e la sua ombra. Maschile e femminile nella donna oggi*, Milano, Emme Edizioni, 1980.
- J. P. Emerson, *Behavior in Private Places: Sustaining Definitions of Reality in Gynecological Examinations*, in H. P. Dreitzel, (ed.), *Recent Sociology II*, New York, The Mac Millan Company, 1970.
- F. Fornari, *Il codice vivente*, Torino, Boringhieri, 1981.
- D. Francescato, M. Prezza, *Le condizioni della sessualità femminile*, Bari, De Donato, 1979.
- E. Goffman, *Asylums* (1961), Torino, Einaudi, 1968.
- E. Goffman, *Relazioni in pubblico* (1971), Milano, Bompiani, 1981.
- H. Haberland, J. L. Mey, *Wording and warding: the pragmatics of therapeutical conversation*, « Journal of Pragmatics », 2/3, vol. 5, 1981.
- W. M. Hern, *Is Pregnancy Really Normal?* « Family Planning Perspectives », 3, « Journal of Planned Parenthood Federation of America », 1971.
- W. Holloway, *Ideology and Medical Abortion*, « Radical Science Journal », 8, 1979.
- S. Kitzinger, *Donne come madri* (1978), Milano, Bompiani, 1980.
- M. Loriga, *L'identità e la differenza*, Milano, Bompiani, 1980.
- E. Marinucci, *A proposito dell'« autodeterminazione » e dell'« obiezione di coscienza »*, in « Nuova DWF », 6/7, 1978.
- N. C. Mathieu, *Paternità biologica, maternità sociale...*, (1977), in Baruffi, cit.
- S. Montefoschi, *Ruolo materno e identità personale. A proposito di movimento delle donne e psicoanalisi*, in « Nuova DWF », 6/7, 1978.
- M. Morokvasic, *Sexuality and Control of Procreation*, in K. Young, C. Wolkowitz, R. Mc Cullagh (eds.), *Of Marriage and the Market: women's subordination in international perspective*, London, CSE Books, 1981.
- F. Pizzini (a cura di), *Sulla scena del parto: luoghi, figure, pratiche*, Milano, Angeli, 1981.
- G. Pomata, *In Scienza e Coscienza*, Firenze, La Nuova Italia, 1979.
- G. Pomata, *Ex voto. I risultati dei referendum sull'aborto e la partecipazione politica delle donne*, « Il Mulino », 5, 1981.
- S. Vegetti Finzi, *Desiderio dell'istituzione e istituzione del desiderio*, « Il Piccolo Hans », 15, 1977.
- E. Vallée, *Pas d'enfant dit-elle*, Paris, Edition Tierce, 1981.

G. Battiscombe, Christina Rossetti. *A Divided Life*, London, Constable, 1981.

«Avrà più spirito che tutti» diceva di Christina bambina il nonno materno Gaetano Polidori. Era un complimento apprezzato con invidia da William, Maria e Dante Gabriel, gli altri tre piccoli altrettanto dotati di casa Rossetti, quei Rossetti che, come i Polidori, vivevano la propria condizione di esuli in Inghilterra a contatto col mondo della letteratura e dell'arte. Lì dai Rossetti, dove alle pareti pendeva il ritratto di quel John Polidori autore di *The Vampire*, medico e amico di Byron, si incoraggiavano le passioni intellettuali infantili giocando insieme a *bouts rimes*, a far sonetti.

Lo spirito che possedeva Christina, prepotente, deciso, doveva sopravvivere in un corpo delicato, fragile, da invalida. La donna minuta severamente vestita di nero — che ad un *party* (come ricorda Virginia Woolf in un saggio del 1930, *I am Christina Rossetti*, in *The Common Reader*, 2ª serie) uscì dal proprio silenzio solo per annunciare «Io sono Christina Rossetti», sono poeta cioè — dovette cancellarsi dalla vita come individuo per potersi riaffacciare persona pubblica, autore, poeta.

«Mi sento una governante scampata al suo destino» confidava a Swinburne in una lettera del 1884. Delle due «tempeste» come li chiamavano da bambini, lei e Dante Gabriel, fu questi ad essere esentato dalla famiglia dalla necessità di guadagnarsi da vivere, fu a lui che fu concesso seguire la vocazione artistica che lo farà poeta noto e pittore preraffaellita. Christina sfugge al mestiere di insegnante o di governante che l'improvvisa malattia del padre imponeva alle donne di questa squattrinata famiglia vittoriana, scegliendo per sé l'invalidità. Una invalidità — come non pensare ad altre invalide famose, a Elizabeth Barrett Browning, a Alice James — fatta di ricorrenti, «misteriose» malattie, che nessuno medico seppe mai diagnosticare (tisi, isteria, stenocardia?) e che finirono con lo sciupare anche quella sua bellezza di bruna madonna primitiva che il fratello Dante Gabriel aveva fissato in tanti suoi quadri preraffaelliti.

Dalla prima crisi fisica e nervosa, Christina, la bambina esuberante, polo di attrazione delle simpatie di amici e parenti,

impulsiva, violenta persino — fino al punto una volta di ferirsi il braccio con le forbici per un rimprovero — era uscita schiva signorina vittoriana, con un sorriso di marcata e un po' fredda cortesia incollato sul volto, un «sorriso stereotipato» secondo l'espressione affettuosamente canzonatoria dei fratelli.

Aveva ventiquattro anni (era nata nel 1830, morirà nel 1894) quando scriveva questi versi di *From the Antique*: «La vita è ingrata, sì, disse lei, / Doppia vuota se si è donna. / Magari, magari fossi un uomo, / O meglio che esistere, non fossi affatto. // Non fossi veramente niente al mondo, / Né corpo, né anima, / Nemmeno un granello di polvere / Né una goccia d'acqua su tutta la faccia della terra».

La vita di Christina Rossetti (che Georgina Battiscombe racconta col tono garbatamente neutro, forse poco illuminante, della biografia di professione) è la vicenda emblematica di un'assenza drastica, definitiva, di una sfida quasi a lasciarsi scomparire più di quanto la società le chieda. Rinuncia due volte all'amore. Per motivi religiosi. Ma l'amore che da lei si aspettavano James Collinson e Charles Cayley — personaggi un po' sbiaditi che pure lei diceva di amare — corrispondeva effettivamente alla sua immagine dell'amore, quello delle sue poesie? Non accetta le condizioni in base alle quali le è concesso di esistere ma non può esigere, e lo sa bene lei donna vittoriana, di vivere con l'intensità con cui forse saprebbe vivere. Si costruisce allora ostinatamente una vita senza storia, si autodistrugge come individuo al riparo dell'invalidità, del dovere di figlia e di sorella, di una religiosità severa che non lascia margini alla gioia e attribuisce all'altra se stessa — a Christina soggetto poetante — lo spirito esigente che la possiede. Dicono i versi di una sua poesia religiosa: «Fioca è la fiamma della mia fede, fioca quella del mio amore, / Ma il desiderio del mio cuore è un urlo dentro di me».

La sua vita è silenzio, la sua poesia è modulazione di un silenzio che equivale a un grido. Un grido contraddittorio fatto di vita e di morte, di speranza e disperazione, di piacere dionisiaco e di orrore per il proprio desiderio, per i mostri che sono dentro di lei, di repressione e di gioia, che muove da un soggetto consapevole di

se stesso e della propria frammentazione: « Le mie mura si perdono in specchi su cui insegno / Me stessa a destra, me stessa a sinistra, me stessa dappertutto, / Sempre me figura solitaria, sempre me volto che scruta » (*A Royal Princess*).

Il simbolico della parola poetica a cui Christina ha delegato la vitalità delle sue pulsioni non è dunque un simbolico unitario; esso rappresenta a un tempo il desiderio (quel cedimento al fascino dei frutti maturi dell'estate di tante sue poesie) e la sua negazione. È scrittura della *divisione*, come ha affermato recentemente Giovanna Franci in un bel saggio sul poema narrativo *Goblin Market*, una delle opere più note di C. Rossetti (*Le due sorelle: Christina Rossetti o l'Io diviso della donna vittoriana*, in AA.VV., *Come nello specchio. Saggi sulla figurazione del femminile*, Torino, La Rosa, 1981).

La grandezza della poesia di Christina Rossetti, il suo segreto e il suo prezzo, sono in quel « sorriso stereotipato », nella colossale e tragica bugia dietro cui nasconde il suo esser donna; lei così consapevole di saper peccare, così vicina ai peccatori (a Dante Gabriel e alle sue modelle, alla Laura di *Goblin Market*, agli abitanti pietrificati di *The Dead City*), eppure così ostile al peccato.

Doppia, scissa, schizofrenica fu persino la sua fine. Quando – insieme agli attacchi isterici, un male terribile, diagnosticabile questa volta, la colse – per gli altri, per il caro sempre « responsabile » William (Maria e Dante Gabriel erano morti), lei visse la sua agonia con la stessa espressione controllata, di *self-respect*, che le si era stampata sul viso, ma quando rimaneva sola lo spirito prepotente che l'aveva sempre posseduta si ribellava. Le urla erano talmente forti che uno dei vicini nella londinese Torrington Square scrisse a William una lettera di protesta.

Maria Del Sapiro

T. Borrello - P. G. Ranzi, *Il velo bianco. Saggio sulla dote matrimoniale della donna in un paese agricolo del Meridione*, Milano, Franco Angeli, 1981.

È un libro interessante non foss'altro che per l'oggetto della ricerca, finora – per quanto riguarda il contesto italiano – scarsamente indagato anche dagli studi socio-antropologici. Tuttavia la sua lettura mi ha suscitato un vago senso di irritazione, provocato non tanto dall'involontario inganno

del sottotitolo (mi aspettavo una ricerca sull'istituto della dote ed ho poi scoperto che si trattava invece più specificamente del corredo) quanto dalla presenza – a mio parere – di qualche forzatura e superficialità di cui dirò dopo.

L'analisi condotta dalla Borrello e da Rauzi è frutto di una ricerca sul campo svolta in un piccolo paese del Basso Salento, Ruggiano, frazione di 730 abitanti in provincia di Lecce, ed è costruita sulla base di 60 questionari – interviste ad uomini e donne, nonché condotta col metodo dell'osservazione partecipante. Dunque, un lavoro metodologicamente rigoroso, che però sortisce risultati non perfettamente adeguati. Si apre, opportunamente, con un capitolo dedicato all'analisi strutturale di Ruggiano e della penisola salentina, zona sottosviluppata per eccellenza all'interno di un'area di sottosviluppo, cui segue la descrizione, abbastanza minuziosa ed inframmezzata da qualche interessante spunto d'interpretazione, delle consuetudini e cerimonie che ruotano intorno al corredo.

Il corredo come strumento di condizionamento al ruolo, che serve in dalla prima infanzia ad orientare la donna verso la scelta matrimoniale attraverso la scansione di alcuni momenti rituali che ne enfatizzano l'importanza: l'acquisto della tela quando la bambina ancora non sa parlare; l'insegnamento, intorno ai cinque anni, dei primi rudimenti di cucito e ricamo; il primo pezzo di tela ricamata, che viene lavato, stirato e solennemente riposto nel cassettoni; la conservazione del corredo ormai completato nella grande cassa appositamente acquistata. Ed infine, alcuni giorni prima del matrimonio, l'esposizione nella stanza più grande e luminosa della casa, che assume il senso d'una vera e propria cerimonia: i capi di corredo, insieme ai regali scambiati tra gli sposi e le rispettive famiglie, vengono disposti secondo un ordine corrispondente alla loro importanza simbolica (i pezzi più pregiati sono le lenzuola di lino e il copriletto). Dopo pranzo ha inizio il via vai di parenti ed amici (la suocera, figura centrale in questa cerimonia come in tutte le transazioni relative al matrimonio, viene invitata per prima, ma sarà tra gli ultimi ad arrivare) che vengono accolti dalla futura sposa la quale guida la visita all'esposizione e, tra gli apprezzamenti ed elogi degli invitati, illustra e spiega ogni cosa, mentre la madre offre caffè, biscotti e liquori. La cerimonia si conclude a sera con la stesura di un elenco detta-



gliato di tutti i capi ed oggetti che costituiscono il corredo e la dote, un vero e proprio documento con data, intestazione, nomi dei genitori presenti all'atto e firma finale dei due futuri sposi, redatto in duplice copia di cui una resterà ai genitori della sposa e l'altra verrà consegnata al futuro sposo.

Altrettanto interessanti le osservazioni sulla concettualizzazione del tempo, pur lungo ed esteso per tutto l'anno, dedicato al ricamo e alla preparazione del corredo, come *tempo di riposo e divertimento* che assorbe dunque ogni altra possibilità di tempo ludico; e l'accento alla vasta rete di rapporti d'amicizia, di vicinato, di trasmissione di cultura che si costruisce intorno alla preparazione del corredo.

In questa rete di rapporti un elemento di innovazione (che, se sufficientemente analizzato, avrebbe corretto e attenuato la stessa ipotesi che è alla base della ricerca, quella cioè della dote e del corredo come una delle tante forme di pura e semplice « sopravvivenza di tradizioni arcaiche ») è costituito dal ruolo dei commessi viaggiatori che permettono l'acquisto del necessario a rate, anche se è considerato sconveniente comprare troppi capi confezionati perché ciò non deporrebbe a favore della fama di ragazza laboriosa della futura sposa. Tuttavia il ricorso al mercato, l'acquisto a rate, spesso esorbitanti rispetto alle possibilità economiche della famiglia, non sono un grosso fatto innovativo che meriterebbe più di un accenno fugace?

Insomma, Cristo non si è fermato ad Eboli, c'è sempre un intreccio strettissimo, a volte inestricabile, tra tradizione e innovazione, tra mutamento e — come più volte lo definiscono gli autori — « immobilismo culturale ». E le forme di sopravvivenza, apparentemente le più arcaiche, pur mantenendo aspetto e struttura tradizionali, si adeguano spesso alla mutata situazione socio-economica, assumendo dunque un senso, un significato diversi dal passato, perfino in una zona estremamente sottosviluppata qual è Ruggiano.

Ciò vale anche, e direi soprattutto, per la condizione e il ruolo della donna meridionale che, anche nelle zone più marginali, non è liquidabile frettolosamente come « diversità allo stato puro ». E non solo perché mutamenti ce ne sono stati anche a Ruggiano e nel Salento (opportunamente Borrello e Rauzi sottolineano la funzionalità dell'intreccio tra sviluppo e sottosviluppo, tra economia tradizionale e politica assistenziale dell'intervento pub-

blico, pur in un territorio "marginale" rispetto allo sviluppo capitalistico); ma perché la stessa condizione femminile, oggi come nel passato, è intrinsecamente intessuta di elementi contraddittori e dunque non è leggibile puramente e semplicemente attraverso la categoria del « rapporto col processo produttivo ». Eppoi è proprio vero che le donne del Basso Salento ne sono completamente fuori? E le apprendiste, le tabacchine, cui si fa cenno in questa stessa ricerca?

Insomma mi sembra che — analizzando la condizione della donna sia pure attraverso la mediazione di un fatto specifico come il corredo — valesse la pena tener più conto di tutto quello che anche in Italia è stato scritto sul non-detto, e sul sommerso del vissuto femminile: penso, per non andare troppo lontano, per esempio alle mediazioni rappresentate da una partecipazione al lavoro invisibile, sommersa, comunque intermittente, da una rappresentazione di sé ovviamente condizionata dall'ideologia del ruolo, dal fatto che la normativa dominante, su cui insistono gli autori, fondata sui concetti di onore, verginità, moralità prevede comunque violazioni più o meno istituzionalizzate alle norme stesse.

Voglio dire in sostanza che non mi pare sia possibile oggi analizzare il ruolo e la condizione femminile senza un'intenzionale e preliminare messa in discussione dei tradizionali concetti e categorie sociologiche come lavoro produttivo, partecipazione politica, arretratezza, immobilismo culturale, ecc. Un esempio: la questione dell'« educazione sessuale », come la chiamano gli autori. Essi sostengono che le donne di Ruggiano non ne ricevono alcuna, che « integrità e purezza significano anche assoluto silenzio su tutto ciò che concerne il sesso », di cui le donne non parlerebbero neppure tra loro. Ma questo è ciò che viene detto, è ciò che ovviamente verbalizzano le risposte ad un questionario. Ma come non tener conto del tradizionale esercizio della « chiacchiera » femminile che concerne anche questioni di sesso, e del fatto che nell'esperienza tradizionale delle donne in campagna c'è anche l'assistere sin da bambine ai rapporti tra i genitori, ai parti della madre, alla vita sessuale degli animali? E infine come non tener conto dell'innovazione straordinaria che anche in questo campo ha introdotto la TV?

Eppoi, non voglio fare alcun elogio della « casalinghità », ma mi pare che lo stes-

so ruolo domestico non sia descrivibile solo come «una serie di faccende domestiche miserabili, che si ripetono in continuazione... sempre uguali, in una feroce ristrettezza d'immaginazione, opache, fruste, malinconiche, solitarie», secondo la definizione degli autori. C'è dell'altro: e quest'altro è il non visibile, il nascosto, che è dato non solo, sul piano dell'economia, dalla sommersa rete di fili che legano la donna alla produzione (quanto è improduttivo e quanto invece produttivo - per usare categorie fruste - delle mille attività legate al lavoro domestico o che con questo si confondono?), ma anche da quella rete di rapporti sociali e da quella trasmissione di cultura che le donne costruiscono a partire perfino da un istituto «arcaico e miserabile» com'è quello del corredo.

Annamaria Rivera

E. Burke Leacock, *Myths of Male Dominance. Collected Articles on Women Cross-Culturally*, New York and London, Monthly Review Press, 1981.

Essere marxista nell'ambiente accademico americano non deve essere stato, almeno fino a qualche anno fa, una cosa tanto facile. Ma essere poi anche femminista voleva proprio dire rendersi la vita difficile. Ne sa qualcosa Eleanor Burke Leacock, che, fin dai lontani anni '50, ha caparbiamente assunto questa doppia e controversa identità, con l'intento di fare luce sulla condizione della donna nella società primitiva.

Di questo suo faticoso itinerario ci parla con garbato distacco nella prefazione al suo ultimo libro *Myths of Male Dominance*, ricordando, non senza ironia, i tempi, non troppo lontani, in cui *L'origine della famiglia* di Engels era ritenuto un libro per signorine. E benché oggi Eleanor Leacock sia considerata anche dal severo mondo dell'università americana una nota e seria antropologa, pure porta ancora nella sua scrittura i segni di questa sua passata marginalità, come ci rivela a volte una battuta di troppo o un tono più polemico del necessario, a cui lei istintivamente ricorre per sostenere la propria tesi.

Una tesi, quella dello *status* egualitario delle donne nella comunità primitiva, che dopo dieci anni di femminismo può sembrarci in parte scontata, ma che certamente non era tale negli anni '50 e che soprattutto Eleanor Leacock sottrae alle mistifi-

canti e ideologiche assunzioni femministe, per fornircene una lettura scientifica che trae forza dalla sua lunga pratica di ricerca sul campo.

Una delle sue più importanti esperienze resta infatti la sua analisi della popolazione dei Montagnais-Naskapi (Penisola del Labrador), da cui trarrà elementi certi (dopo un paio di anni di permanenza e di vita in comune con loro, un periodo reso più avventuroso e difficile dalla presenza dei suoi due bambini piccoli che era stata costretta a portarsi dietro) per sviluppare la sua tesi sul comunismo primitivo e per sottrarre l'analisi della condizione della donna nella comunità primitiva alla visione stereotipata dei suoi colleghi antropologi.

Essendosi resa conto, durante il suo soggiorno presso i Montagnais-Naskapi, dell'alto grado di reciproco rispetto tra uomini e donne e soprattutto essendosi accorta che non esiste una rigida divisione del lavoro sulla base del sesso, tutti aspetti in stridente contrasto con l'organizzazione sociale e familiare, Eleanor Leacock si chiede se per caso le cose stavano così anche prima dell'impatto con il colonialismo. I suoi sospetti troveranno conferma nel diario di un gesuita, tale Padre Le Jeune, che aveva passato tutto l'inverno del 1633-34 con i Montagnais-Naskapi. A quei tempi questa era una popolazione di cacciatori, che viveva in famiglie allargate, in un clima disteso, segnato dalla reciproca autonomia tra uomini e donne e da una forte egemonia femminile sulle decisioni del gruppo, e soprattutto - ed è questo il dato su cui Leacock insiste di più - era matrilocale, cioè la residenza post-matrimoniale era quella della moglie.

È solo con l'avvento della colonizzazione, con l'arrivo dei missionari e dei commercianti di pellicce che cambia la loro struttura sociale e familiare: in seguito al brusco impatto con la cultura ed i modelli occidentali l'antica famiglia allargata cede il posto alla famiglia nucleare e da matrilocale diventa una società patrilocale. Cambiamenti di non poco conto per quello che riguarda la condizione della donna che viene così a perdere quella posizione di privilegio e di autonomia che l'aveva caratterizzata fino a quel momento.

Nonostante la persuasività di un tale argomento e soprattutto dei dati portati a suo sostegno da Eleanor Leacock sorge però il dubbio che affidare la dimostrazione della condizione egualitaria delle

che queste fossero società matrilocali, non nasconde la tentazione di trovare un surrogato alla vecchia tesi del matriarcato, che ha ormai perso ogni attendibilità scientifica.

Resta comunque il fatto che Eleanor Leacock conduce fino in fondo con coerenza la sua dimostrazione fino ad arrivare a mettere in questione, proprio grazie ad essa, quel luogo sacro dell'antropologia che è lo « scambio delle donne ». Direi che il suo resta fino ad oggi il più convincente tentativo di svelare i punti deboli della tesi di Lévi-Strauss: parlare dello scambio delle donne diventa infatti problematico quando le società con cui si ha a che fare non sono solo patrilocali e patrilineari, ma anche matrilocali e matrilineari. Un sospetto che in qualche misura deve avere sfiorato anche Lévi-Strauss, allorché si è sentito in dovere di precisare — come fa notare Eleanor Leacock — che in una società matrilineare una donna non è altro che il simbolo del suo lignaggio.

Ma al di là della critica a Lévi-Strauss quello che interessa soprattutto all'autrice è arrivare a smascherare i pregiudizi maschili, e non solo etnocentrici, proiettati dai suoi colleghi antropologi nelle loro analisi delle società primitive e tentare finalmente di porre quelle domande sulla condizione delle donne che non sono state da loro nemmeno formulate.

Non meno rigoroso è però il suo at-

teggiamento nei confronti di alcune sue, peraltro famose, colleghe, come Margaret Mead e Evelyn Reed. Durissima è infatti la sua critica verso l'impostazione biologica che aveva portato la Mead nel suo celebre *Maschio e femmina*, ad affermare una innata differenza caratteriale tra uomini e donne, relegando quest'ultime nella passività e nella dipendenza. Altrettanto severe le sue riserve nei confronti della femminista Evelyn Reed, che, dopo avere attribuito alla donna il merito esclusivo del passaggio dell'umanità dalla natura alla società (una tesi enfaticamente contrapposta alla centralità dell'« uomo il cacciatore ») la « indebolisce e la contraddice » facendo ricorso alla sociobiologia, a una sorta cioè di « ingenua teologia », per parlare di istinto innato, di carattere femminile, ecc.

Il suo resta infatti un approccio rigorosamente materialistico, tanto che Engels rimane nel corso di tutto il libro il suo punto di riferimento teorico costante — tra l'altro si deve a lei una importante introduzione all'edizione americana dell'*Origine della famiglia*. Ed è proprio questo suo coerente tentativo di estendere il marxismo all'analisi delle società primitive, che ha fatto di Eleanor Leacock uno dei maggiori protagonisti della recente riscoperta del marxismo da parte del mondo anglosassone.

Carla Pasquinelli

## le riviste

### Démographie historique et condition féminine

« Annales de démographie historique »  
1981

Nel volume vengono pubblicati gli atti di un colloquio a cui hanno partecipato demografi storici di varie paesi nel dicembre 1979 e tenutosi a Malher (Francia), I numerosi interventi presentati (con l'inevitabile selezione imposta all'andamento dei lavori da questo tipo di pubblicazioni) si distribuiscono attorno a tre tematiche: la mortalità differenziale delle donne, la scelta del coniuge e la donna sola. Tre temi degni di interesse che presentano spunti innovativi in varia misura. Per una disciplina che ha rinnovato i suoi strumenti metodologici proprio sulla ricostruzione

della famiglia, rivolgere l'attenzione alla donna sola inaugura un ambito di ricerca inusuale. Rompe anche con i gesti consuetudinari di una tecnica di calcolo come ricorda A. Fauve Chamoux menzionando l'operazione di eliminazione delle schede nominali che si attua definendo i contorni della famiglia riproduttiva in senso stretto. Una proposta nuova, quindi, ben accolta a giudicare dal numero di ricerche presentate, ben 13, e dal quadro documentario che ne viene fuori. La proposta di indagine della donna sola si presentava con due scopi di ricognizione principali: quale il peso demografico delle donne senza marito? quali i rapporti che queste donne intrattengono con il mondo del lavoro? Rispetto al primo quesito una parziale sorpresa: la donna senza marito, nubile o vedova, costituisce in molti casi storici la

maggioranza della popolazione femminile, e questo pur partendo dal 15° anno di età escludendo cioè dal calcolo tutta la numerosa fascia di adolescenti. A costruire questa generalizzazione contribuiscono sia i dati della dettagliata geografia della donna sola nella Francia ottocentesca fornita dai censimenti generali della popolazione che i dati delle condizioni familiari proletarie in due città tessili in Francia e in America minutamente confrontate da T. Hareven e L. Tilly con la consueta attenzione ai cicli di vita, alle strategie e modalità di residenza delle famiglie, nonché ai risvolti sociali determinati dall'emigrazione, dal salario ecc. Un altro dato riassuntivo che emerge è la frequenza di donne capofamiglia nell'epoca contemporanea e nelle società storiche. Anche in questo caso troviamo affiancati studi che ricostruiscono il puro andamento demografico del fenomeno — il tema della donna ricostruito da R. Wall per l'Inghilterra pre-industriale e l'Inghilterra del 1971 — a studi in cui il quadro quantitativo si allarga e della donna sola o della donna capofamiglia si cercano di indagare condizioni di vita, ragioni esistenziali, modalità di contatto con il resto della famiglia; è il caso dello studio di M. Therese Lorcin sulle vedove della regione di Lione tra il xiv e il xv secolo, e dello studio di Fiorenza Gemini e E. Sonnino — unici autori italiani — sulle forme di assistenza statale alle donne sole nella Roma seicentesca. Quanto al secondo interrogativo posto all'ordine del giorno — i rapporti della donna sola con il mondo del lavoro — mancano indagini specifiche, per cui o viene riassorbito all'interno dell'analisi delle condizioni di vita tout court — è il caso della Hareven e Tilly — oppure — come nel caso, assai interessante, presentato dalla Klapisch-Zuber — ci si riferisce a un settore determinato quale quello delle domestiche anziane a servizio nella Firenze del xv secolo. In questo bel saggio emergono congiunte in un tentativo di mediazione due aspetti di fondo legati alla condizione della donna sola: lo squilibrio tra i sessi che si registra in molte città e che è alla base del restringimento del mercato matrimoniale per le donne e lo sforzo di contrastare questa perdita di contrattualità in alcune categorie di donne. Le domestiche di Firenze lavorano per costituire una dote alle figlie ed eliminare dal loro futuro un destino di solitudine.

Il tema della mortalità differenziale delle donne, non nuovo, appare in questi studi svolto e arricchito in alcune delle pos-

sibili implicazioni sociali e culturali che lo sottendono.

Di un fenomeno complesso quale quello della sovrarmortalità femminile in certi gruppi d'età, ricordato già nel 1978 in un famoso articolo da A. Tubin si sono qui selezionati due aspetti particolari: si può parlare della sovrarmortalità in età attiva come di una costante oppure questa appare influenzata da fattori congiunturali? In che misura l'appartenenza sociale determina degli scarti significativi? Sintetizzando i risultati di un gruppo di ricerche ricche e articolate risulterebbe che in molti paesi (Belgio e Francia in primo luogo) la sovrarmortalità femminile è stata una costante nelle popolazioni europee del xix secolo e le analisi quantitative permettono di ben misurarla a partire dalla fine del xviii secolo; che questa sovrarmortalità è solo in parte dovuta ai rischi della gravidanza e del parto (le relazioni sui rischi in età procreativa sembrano concordi nel giudicare esagerate le convinzioni sulla mortalità da parto) mentre appare marcata per le giovani bambine e adolescenti; sembrerebbe in relazione con una maggiore recettività delle donne alle malattie contagiose del tempo (tubercolosi, vaiolo, ecc.) e conseguenza di una modalità di vita femminile che le espone maggiormente ai rischi biologici. Quindi, un modello di allevamento e regime di vita per le fanciulle proprio dell'età industriale e delle forme di urbanizzazione.

Infine, più inscritta nelle tradizioni la tematica della scelta del coniuge, ma anche in questo caso vanno registrati passi in avanti. Se significativamente appare — perché non notarlo? — il settore meno affollato di contributi, a testimonianza di una propensione soggettiva dei ricercatori a nuovi ambiti e nuovi significati, risulta, infatti, intelligentemente e problematicamente presentato da Jean Marie Gouesse.

In questa presentazione si ridiscutono i termini di una definizione di scelta applicata alle donne, si considerano i rifiuti e le conseguenze del rifiuto del coniuge, si evidenziano i limiti e i controlli sia di natura culturale che economica sulla scelta (leggi e norme quali la proibizione del matrimonio misto, dell'incesto o della parentela stretta, oppure quelle che riguardano la forma della volontà paterna e dei modelli sociali diversi, le contrazioni di popolazioni, gli squilibri nel mercato matrimoniale ecc.) Una ben calibrata fusione di buon senso economico-sociale e finezza culturale che ci rende esogamia ed endogamia

non solo patrimonio esclusivo delle tabelle statistiche ma anche processi di scelta individuali e il senso di tensione culturale tra i due sessi. Alcuni risultati dei saggi presentati ci sembrano di notevole importanza nel dibattito metodologico. In Francia la rivoluzione non sembra aver modificato gli specifici contenuti dei comportamenti matrimoniali (tassi di età, differenza d'età tra i coniugi, ecc.) Ad Aix e a Versailles dopo l'89 la scelta del coniuge avveniva, infatti, con le stesse regolarità delle stagioni dell'ancien regime. L'esigenza endogamica viene accolta dagli stessi lavoratori urbani emigrati all'inizio della rivoluzione industriale. È un'endogamia liberata in parte dalla protezione e dominio della parentela ma sostenuta dal vicinato. E nei casi ricordati appare un'endogamia non solo geografica ma anche socio-professionale. Scarse le speranze di promozione sociale tra le lavoratrici operaie. Ancora meno tra le domestiche inglesi, soprattutto nel corso dell'800; unico beneficio (?) appare quello, diversamente dalle operaie, di sposarsi più giovani progressivamente nel corso del secolo.

In conclusione, nei risultati ottenuti in questa raccolta siamo al di là delle potenzialità ricordate all'inizio dalla Segalen (rimessa in discussione delle opinioni fatte, costruzioni di linee evolutive e periodizzazioni, considerazione dei rapporti tra fenomeni demografici ed evoluzione socio-economica) che appaiono più considerazioni d'ufficio che una pertinente valutazione delle realizzazioni. Per saggiare quanto di nuovo la demografia sta costruendo, per avere un quadro degli interrogativi e dello scenario problematico in cui i temi sono inseriti, basterebbe, se non si vuol affrontare direttamente i singoli saggi, affidarsi alle presentazioni annesse ai tre gruppi tematici, utilissime e di invidiabile efficacia informativa, spesso più un apporto complementare che una sintesi.

Marina d'Amelia

## Sangs

Romantisme, 31, 1981

È forse destino di ogni numero monografico consegnare alla memoria di chi legge soprattutto le sue parti in ombra, i non riusciti collegamenti, la sommatoria di argomenti e metodi. Sono queste le sensazioni che si provano leggendo questo

numero dedicato a *Sangs*, dove pochi in definitiva sono i momenti belli di lettura. Eppure ci si rassegna male a questa delusione. Il tema interessante, l'articolazione scelta non innovativa (tutta all'interno delle scienze umane e con un'ottica temporale prevalentemente otto-novecentesca), ma ricca di possibilità — sangue e violenza, sangue e decadenza, sangue viziato, ecc. — sembrerebbero favorire una lettura non dispersa, stimolante. Una buona partenza smentita come ci si addentra nel volume e ci si accorge che la struttura viene in parte disattesa per la sperequazione dei contributi che rendono monca l'articolazione e per lo sbalzo del metodo.

In alcuni il tipo di trattazione non solo non è condivisibile, il che può capitare, ma appare francamente irritante. L'analisi del teatro del « grand guignol » che cosa è se non uno scherzo non riuscito? Altri appaiono malamente compilati e in questo ambito vanno annoverati argomenti non nuovi ma direttamente attinenti all'interesse femminile quali *Michelet e il sangue femminile* di Teresa Moreau e *Lombroso e il concetto di prostituta nata* di Hilde Olrik; altri si collocano in pieno nella tradizione consueta del motivo Y (in questo caso il sangue) nell'ispirazione dell'opera dell'autore X e sono la maggioranza. Sarà comunque utile elencarli per offrire un quadro degli autori presi in esame: P. Pachet, *Le sang et l'action à distance selon Joseph de Maistre*; B. Sarrazin, *Sang, feu ou quoi? La crise de l'idée sacrificielle dans l'œuvre de Léon Bloy*; J. Gualmier, *Poison dans les veines. Note sur le thème du sang chez Gobineau*; M.-F. Demet, *George Trakl: le sang, le miroir, la sœur*; J. de Palacio, *Messaline décadente, ou la figure du sang*.

I saggi che ci hanno colpito sono invece: M. Agulhon, *Les sang des bêtes. Le problème de la protection des animaux en France au XIXème siècle*, un titolo scolastico per un testo ironico e denso, che può ben rappresentare un contributo all'analisi degli atteggiamenti nei confronti della violenza istintuale a metà '800, un excursus sulla divaricazione tra mentalità religiosa e mentalità atea, uno spaccato di costumi e tradizioni di violenza. E inoltre J. Starobinski, *Sur la chlorose*; F. Gaillard, *Gènèse et généalogie: le cas du docteur Pascal*; F. P. Bowman, *La circulation du sang religieux à l'époque romantique*. Due elementi in comune in saggi così diversi: il collocarsi nell'arco temporale che vede, quanto a rappresentazione del fenomeno

umano, la sostituzione del modello biologico a quello meccanico, allorché le qualità materiali del sangue (sua capacità di espansione, sua ubiquità accanto alla minaccia di arresto e di coagulazione) ne fanno il supporto ideale delle metafore della vita. E ancora il fatto che il sangue eserciti la sua seduzione di metafora di continuità e riserva di energia soprattutto sotto la forma di nostalgia e angoscia per una sua minacciata degenerazione. Da qui una compattezza di fondo degli articoli sia che si affronti l'universo culturale di un'opera letteraria o si analizzi la diffusione di alcune precettistiche mediche. Uno scavo sui testi, quindi, con la passione definitoria che Foucault sembra aver seminato in molti ricercatori francesi.

Sofferamoci su Starobinski che ci fornisce con la consueta eleganza e potere di convincimento uno spaccato dell'investigazione medica sulla donna, o meglio, di come una malattia comune diventi in breve tempo una malattia esclusivamente femminile; di come, inoltre, a partire da un modello patogeno ingenuamente materiale (occlusione, ristagno del sangue) prenda corpo un castello di fantasie mediche sulle imperfezioni femminili e sulla femminilità non riuscita. Alla domanda di che cosa provoca la clorosi si risponde inizialmente che quasi tutto nella esistenza di una donna può contribuire a causarla. In seguito le risposte si concentrano su due ipotesi: la vanità narcisistica o la passione insoddisfatta e insoddisfacibile. Una diagnosi che più che medica sarà valutazione della maturazione sessuale e dei possibili intoppi nel processo del divenire donna: il pallore diventa una spia involontaria come lo sarà per Freud il sintomo isterico. Un insieme di fantasie, angosce e pretese diagnostici che circola nell'ideologia medica del tempo quando si applica all'osservazione dell'apparato genitale, e che qui risulta esasperato dal fatto che incerto rimane il luogo della malattia (utero, ovaie o sangue in generale?) e fluttuanti le applicazioni terapeutiche, dalle blande somministrazioni di ferro ai più sadici trattamenti ginecologici.

Tentando una generalizzazione si potrebbe dire che nel loro insieme tutti gli articoli di riflessione sulle donne — da quello di Starobinski ai meno felici sull'ideologia lombrosiana e sulle ossessioni di Michelet — mostrano come un'oscillazione di fondo domini l'associazione sangue-donna nell'ideologia intellettuale ottocentesca; il rifiuto di guardare al sangue

in sé come origine della malattia o al contrario un'eccessiva sopravvalutazione dello stesso per la determinazione dell'essere femminile.

Marina d'Amelia

## Fonti orali. Studi e ricerche

2-3, novembre-dicembre 1981

In questo numero il tema scelto per la rubrica « Percorsi di ricerca » è la Storia delle donne con articoli di Anna Maria Rivera, *Donne e lavoro contadino in Puglia*; Anna Bravo, *Ruolo familiare e sociale delle donne contadine all'inizio del secolo*; Paola Nava, *Le operaie della Manifattura Tabacchi: storie di vita e di lavoro. Dalla fine dell'800 all'epoca fascista*; Delfina Dolza, *La scelta professionale delle donne di classe media: il caso delle insegnanti*; Diego Leoni, « *Per vito e per vestito* »: *condizioni di vita e di lavoro delle donne di servizio trentine*; Maria P. May e Lorenza Zanuso, *Donne e carriera professionale: il caso delle donne dirigenti e imprenditrici*.

Nella rubrica « Segnalazioni bibliografiche », Roberta Fossati presenta un'ampia bibliografia su *Fonti orali e storia delle donne*.

## Inchiesta

49-50, gennaio-aprile 1981

Numero speciale su « Donne e conoscenza ». Contiene: G. Chiaretti, *Intellettualità femminile e doppia presenza*

Attraverso una riflessione originale su materiali eterogenei riguardanti la scolarità, il lavoro extradomestico, la professionalità e il loro modo nuovo di intrecciarsi nella vita delle donne, l'a. abbozza un nuovo concetto di mobilità. Nel tentativo di forgiare una metodologia d'analisi più affinata per la comprensione dei percorsi biografici femminili e individuali in genere, l'art. ripropone anche i contributi molto stimolanti di G. Simmel su temi affini.

Franca Bimbi, *Tra lavoro intellettuale e lavoro della riproduzione: percorsi delle donne e università di massa*

Tre figure di lavoratrici intellettuali dell'università di massa — quelle propriamente dette, le studentesse « forza lavoro », le intellettuali operaiizzate — sono al centro di un discorso sulla nuova politica delle don-

ne negli anni 70, che a sua volta si arricchisce con annotazioni sui mutamenti avvenuti nel modello normativo della femminilità dopo il neofemminismo.

Marina Bianchi, Maria Cacioppo, *I servizi che non piacciono allo Stato: il caso degli asili nido*

Lettura dei dati, e interpretazione, intorno alla realtà degli asili nido, al loro carattere di eccezionalità, come servizio, e alla legittimazione insufficiente a loro riconosciuta sia dagli utenti, sia dalle lavoratrici del servizio, sia dagli enti pubblici. La prima area considerata è quella milanese.

Laura Balbo, Marina Bianchi, Maria Cacioppo, M. P. May, *L'organizzazione familiare in alcune situazioni urbane dell'Italia degli anni settanta: per un'analisi delle ricerche empiriche*

È il « rapporto intermedio » di ricerca nell'ambito di un più ampio progetto recante appunto questo titolo, con alcune riflessioni sulle tendenze più recenti d'analisi e sui materiali empirici disponibili.

G. Paolucci, *Perché le donne abbandonano i figli*

Ricerca empirica effettuata a Milano dal giugno '78 al giugno '79. Lo studio tenta un'analisi in profondità dei modi e delle circostanze in cui le donne vivono il rifiuto del proprio figlio. La ricerca prende in esame l'Ippai: l'Istituto provinciale per l'assistenza all'infanzia, il Villaggio della madre e del fanciullo.

## Movimento Operaio e Socialista

3, 1981

Renzo Villa, *Sul processo di criminalizzazione della prostituzione nell'Ottocento*

Una prima ricostruzione delle principali tappe di formazione di una legislazione sulla prostituzione, e dell'allarme sociale sulle malattie veneree in Francia, Germania ed Italia. È ricordato inoltre il parallelo svilupparsi di inchieste governative e di movimenti tesi all'abolizione dei controlli, nonché di una forma di indagine sulla tipologia della prostituta.

Silvia Franchini, *Il neofemminismo e la « New Women's History » in Gran Bretagna*

Un dettagliato censimento dei principali libri di storia delle donne usciti in Gran Bretagna.

Vittorio Cappelli, *Le donne in Calabria nelle società di mutuo soccorso (1875-1900)*

## Il Mulino

277, settembre-ottobre 1981

Gianna Pomata, *Ex voto. I risultati del referendum sull'aborto e la partecipazione politica delle donne*

La ricognizione polemica dei dibattiti sostenuti in occasione del referendum dai gruppi femministi e, in generale, dello stato della discussione del movimento riguardo a questo grosso problema, trova il suo apice critico nell'analisi del fenomeno « medicalizzazione ». L'appropriazione di aspetti della vita delle donne da parte della classe medica, l'estensione dei compiti di quest'ultima, la statalizzazione del sistema sanitario, sono presentate come facce della continua erosione della qualità politica che le donne erano riuscite a dare alla richiesta di autonomia per sé e per il loro corpo. Le note finali sulla partecipazione politica « latente » delle donne trasportano poi questo discorso su un terreno d'analisi molto più difficile e quanto mai controverso.

Yasmine Ergas, *Politica sociale e movimento femminista*

Le politiche sociali sono un « corto circuito » terminologico – esse rappresentano il punto terminale di un complicato processo attraverso il quale le domande sociali, i movimenti, i soggetti politici da un lato e il sistema statale dall'altro si misurano, in una dialettica ineguale di provocazioni e risposte. Viene ricostruito il tracciato di questa interazione, in Italia, per quanto riguarda il movimento femminista. Il suo esito secondo l'a. è stato una « semplificazione » della mobilitazione femminista – s'intende, sul mercato politico – pesante prezzo delle aperture che il sistema istituzionale ha operato verso i suoi interessi.

Chiara Saraceno, *Identità in transizione*

La « semplificazione » accusata da Y. Ergas viene qui discussa in termini di « riduzione di complessità » e « normalizzazione strisciante ». Ma il terreno d'analisi, rispetto ai precedenti due articoli, è diverso. Non c'era nulla di più consapevolmente politico nel movimento delle donne, secondo l'a., « della richiesta apparentemente generica che cambiassero i rap-

porti tra i sessi ». Appunto una richiesta non negoziabile, « secondo la terminologia oggi in voga ». Questo nodo è l'unica questione, ma essenziale, sulla quale risulta negativa e critica la ricognizione che nell'articolo viene condotta dei piccoli cambiamenti (accanto ai grandi cambiamenti) che le donne continuano a operare oggi nella loro vita, nei loro atteggiamenti, rispetto alla costruzione della propria identità.

## Nuova Dwf

16, primavera 1981

*In hoc signo... L'ideologia e politica della Chiesa*

Il fascicolo è stato pensato e realizzato come contributo « trasversale » al dibattito acceso durante la campagna elettorale per il referendum sull'aborto. La maggior parte degli articoli sono quindi dedicati all'analisi del rapporto donne-chiesa, chiesa-società civile negli ultimi anni. Oltre all'articolo introduttivo di Annarita Buttafuoco e Gabriella Turnaturi *Molto si è detto e si dirà... Quasi un editoriale* le posizioni della Chiesa cattolica sono analizzate in tre contributi di Pia Bruzzicchelli, Lidia Menapace e Giancarla Codrignani. Al movimento delle donne, alle donne cattoliche sono dedicati un articolo di Margherita Repetto e una intervista a Manuela Fraire. Il numero è arricchito da due saggi storici, *Pazienza, vigilanza, ritiratezza. La questione femminile nei documenti ufficiali della chiesa (1848-1914)* di Adriana Valerio e *Il modello familiare nell'agiografia fiorentina tra Duecento e Quattrocento* di Anna Benvenuti Papi.

17, estate 1981

*Per legge di natura, donne e scienza*

L'ambizione del fascicolo, consapevolmente dichiarata nell'editoriale è di ragionare nel merito di una « assenza », tutt'altro che tranquilla, nella ricerca culturale femminile e femminista; quella relativa al sapere scientifico. La scienza di cui si parla è essenzialmente la biologia. Molti contributi sono stranieri, in particolare statunitensi, (*Dominio ed esclusione* di Hilary Rose, *Sociologia animale e fisiologia politica* di Donna Haraway, *Dicotomie cerebrali e differenze tra i sessi* di Susan Leigh Star). Marina Frontali, curatrice con la redazione dell'intero fascicolo, offre una analisi dei diversi e separati approcci al problema dell'identità sessuale (*Il transes-*

*sualismo: la genesi dell'identità sessuale*). Nell'insieme il numero è di grande interesse, sia perché vi si documentano intellettualmente conoscenze e metodi, sia perché le si problematizzano.

18, autunno 1981

*Cieli divisi, le scrittrici della Germania orientale*

In occasione di un convegno dedicato a *La questione femminile nella letteratura della Rdt*, si è voluto documentare come si pone in una realtà profondamente diversa, uno dei problemi centrali del movimento femminista occidentale: la scrittura tra ricerca dell'identità, emancipazione, invenzione di linguaggio. Oltre a saggi che documentano di aspetti diversi, o di singoli autrici, il numero offre scritti inediti di tre delle principali scrittrici tedesche: Irmtraud Morgner, Christa Wolf, Anna Seghers.

## Problemi del socialismo

19, 1980

Maria Luisa Boccia - Tamar Pitch, *Movimento femminista, cultura della sinistra e crisi del sistema politico*

È una ricostruzione analitica e ragionata dei contenuti e pratiche del movimento femminista italiano, in rapporto da un lato a processi di trasformazione della società italiana di quegli anni, dall'altro ad alcuni presupposti teorici e pratici con cui la sinistra vi si è misurata.

21, 1981

Carla Pasquinelli, *La crisi del marxismo. Dalla « rimozione » al « progetto »*

In un fascicolo interamente dedicato al tema « crisi del marxismo » l'autrice dopo aver fornito una propria interpretazione, fortemente incentrata su una ricostruzione dei caratteri salienti del marxismo italiano degli anni '60 e '70, dedica un paragrafo, volutamente distinto, alla « irriverente critica femminista di Marx ».

## Rivista di Storia Contemporanea

1, gennaio 1981

Maria Clara Donato, *Comunismo e questione femminile in Cina, 1921-1949*

Un titolo appropriato per una sintesi delle principali tappe nella impostazione della questione femminile da parte del partito comunista cinese.



## Società e Storia

12, 1981

Andrea Menzione, *Schemi di matrimonio e mortalità dei sessi: una transizione tra Medioevo ed età moderna*

Nel quadro di un dibattito sul libro di C. Klapisch e D. Merlihy, *Les Toscans et leur Familles* una riflessione su alcuni problemi cruciali quali la sovramortalità femminile e gli assetti familiari negli orientamenti storiografici di questi ultimi anni.

13, 1981

Claudia Pancino, *La comare levatrice. Crisi di un mestiere nel XVIII secolo*

Attraverso l'analisi dei manuali per levatrici l'autore mette in luce come nel corso del '700 il campo di intervento delle comari - dalle mansioni più propriamente tecniche a quelle di confidente e consigliera delle donne - si sia progressivamente ristretto, fino a ridurre il mestiere ad un'attività del tutto subalterna alla professione medica.

14, 1981

Anna Rita Buttafuoco, *La storiografia femminista americana tra « women's culture » e « women's politics »*

Una rassegna delle difficoltà e dei principali orientamenti nel fare storia delle donne quali emergono da alcune delle ricerche che hanno fatto « scuola » negli ultimi anni.

## Storia Contemporanea

4-5, ottobre 1981

Cecilia Dau Novelli, *Alle origini dell'esperienza cattolica femminile: rapporti con la Chiesa e gli altri movimenti femminili (1908-1921)*

Una ricostruzione della formazione dell'Unione fra le donne cattoliche d'Italia sorta a Roma nel 1909. Iniziale attenzione è rivolta alla attività dell'Unione negli anni successivi e alle diverse spinte politiche che in queste convivevano mentre più delineati appaiono protagonisti e vicende che precedettero la fondazione.

## Annales E.S.C.

5, settembre-ottobre 1981

Marie-Claude Derouet-Besson, « *Inter duos scopulos* ». *Hypothèses sur la place de la*

*sexualité dans les modèles de la représentation du monde au XI<sup>e</sup> siècle*

Uno studio ricco di stimoli sui modelli teorici e normativi secondo cui la Chiesa tendeva a organizzare la vita terrestre degli uomini in vista della salvezza eterna. Tema messo a fuoco è quello della sessualità, letto attraverso testi rappresentativi di diverse correnti di pensiero. I modelli emergenti sono sostanzialmente due: uno organizzato intorno all'opposizione divinità/umanità in cui solo la castità è compatibile con il mondo divino, l'altro intorno a quella bene/male e che prevede una distinzione tra buona e cattiva sessualità. I due modelli sono ugualmente riscontrabili tanto tra gli eretici che tra gli ortodossi.

6, novembre-dicembre 1981

Un'ampia parte del numero è dedicata a lavori concernenti amore, matrimonio, parentela. Contiene: Christiane Marchello-Nizia, *Amour courtois, société masculine et figures du pouvoir*; Richard C. Trexler, *La prostitution florentine au XV<sup>e</sup> siècle*; Christiane Klapisch-Zuber, *Une ethnologie du mariage au temps de l'Humanisme*; Anita Guerreau-Jalabert, *Sur les structures de parenté dans l'Europe médiévale*; Marcel David, *Le mariage dans la société féodale*.

## Anthropologie et société (Québec)

vol. 4, 1, 1980

Numero monografico: *Problèmes urbains*

Da segnalare: Huguette Dagenais, *Les femmes dans la ville et dans la sociologie urbaine: les multiples facettes d'une même oppression*.

vol. 4, 2, 1980

Numero monografico: *L'usage social des enfant*

Al di fuori della sezione monografica da segnalare: Pierre Coquatrix, *Interpréter la littérature obstétricale contemporaine: note de recherche*.

## Critique de l'économie politique

17, ottobre-dicembre 1981

Fascicolo interamente dedicato al lavoro (salarinato e domestico) delle donne

Contiene: Fatiha Talahite-Hakiki, *Femmes et salariat urbain en Algérie: la salarisation bloquée et le nouveau procès de travail domestique*; Helene Hirata, *Division sexuelle du travail et rôle de l'État*:

*l'exemple brésilien*; Marie-Noëlle Chamoux, *La division sexuelle du travail chez les Indiens du Mexique: idéologie des rôles et rôles de l'idéologie*; P. Bouillaguet-Bernard, J.-F. Germe, *Salarisation et travail féminin en France*; Odile Chenal, Danièle Kergoat, *Production et reproduction. Les jeunes travailleuses, le salariat et la famille.*

## L'ethnographie

1-2, 1980

Numero speciale: *Voyages au pays de l'altérité*. Da segnalare: Jeannie Carlier-Détienne, *Les Amazones font la guerre et l'amour*

In quanto donne, *anti-maschio* e *barbare*, le Amazzoni sono, per i Greci, « l'altro » per eccellenza. Per questa ragione il mito di queste donne-uomo che minacciano l'ordine maschile è, per l'autrice, un luogo privilegiato per un'interpretazione delle procedure dell'immaginario.

## L'Homme

2, aprile-giugno 1981

Bernard Juillerat, *Organisation dualiste et complémentarité sexuelle dans le Sépik occidental*

La società yafar (Nuova Guinea) è divisa in due metà totemiche sulla base dell'opposizione maschio-femmina.

Charles-Henry Pradelles De Latour Dejean, *Kaningou ou les affres de l'alliance inversée*

Analisi di un mito Bangwa (Camerun) che rivela la stretta connessione tra regime alimentare e regole matrimoniali: la rottura della norma dell'affinità ha come esito l'antropofagia.

## Nouvelles questions féministes

1, marzo 1981

« Questions Féministes » (1977-79) cambia titolo ma mantiene intatta la sua identità e i suoi orientamenti politici

Tema di questo numero è *La contrainte à l'hétérosexualité* con articoli di Adrienne Rich, *La contrainte à l'hétérosexualité et l'existence lesbienne*; Françoise Comparat, *Féministe homosexuelle ou hétérosexuelle?*; Danièle Stewart, *Féminisme et syndicalisme aux Etats Unis.*

Nella rubrica « Documents »: 1) *Quel féminisme?* (alcuni testi del gruppo « les lesbiennes de Jussieu » che esprimono la posizione chiamata « lesbienne radicale ». Questa posizione è stata all'origine del conflitto che ha portato allo scioglimento del collettivo di redazione di « Questions féministes »); 2) *Le travail à temps partiel*; 3) *La montée résistible de l'entreprise « Des Femmes » et le M.L.F.*

## La pensée

219, marzo-aprile 1981

Maurice Cling, *Linguistique et société. Un tabou révélateur: le mot « Femme »*

Studio sociolinguistico applicato al campo semantico « homme/femme » e all'omologo inglese « man/woman ». Viene sottolineata la connotazione peggiorativa del termine « donna » – cui si cercano continuamente eufemismi – in concomitanza con una valorizzazione di quello « uomo ».

## Population

1, gennaio-febbraio 1982

Louis Henry, *Comment mesurer la fécondité des couples mobiles?*

Una ricerca sui metodi per misurare la fecondità delle famiglie mobili nell'ambito di migrazioni ristrette. Alcuni suggerimenti metodologici in mancanza di risultati concreti.

Dominique Tabutin, *Evolution régionale de la fécondité dans l'ouest du Zaïre*

Frutto di inchieste condotte tra il 1955 e il 1977, l'articolo sottolinea un progressivo uniformarsi dei modelli di fecondità nelle varie regioni del paese. Si va generalizzando un progressivo aumento della fecondità in linea con quella che sembra essere una tendenza generale nella prima fase dello sviluppo dei paesi del Terzo mondo.

Jean-Louis Rallu, *Les enfants des familles monoparentales. Donnée de recensement et d'état-civil*

Messa a punto di un metodo che consente di ricostituire la composizione delle famiglie a partire dai fatti dallo stato civile. È applicato in questo caso allo studio delle famiglie in cui i figli abitano con uno soltanto dei genitori, in conseguenza di separazioni, divorzi, vedovanze, ecc.

## Revue d'histoire moderne et contemporaine

t. XXVIII, ottobre-dicembre 1981

Gérard Bouchard, *L'étude des structures familiales pré-industrielles: pour un renversement des perspectives*

Utile riconsiderazione degli studi recenti e non, concernenti le strutture della famiglia preindustriale. Contiene notazioni critiche e proposte di un rinnovamento di prospettive e metodi a partire da alcune sollecitazioni derivanti dall'esempio del Québec.

Anne-Marie Sohn, *Les rôles féminins dans la vie privée: approche méthodologique et bilan de recherches*

Primi risultati di uno studio sui ruoli femminili e dei rapporti tra i sessi all'interno della coppia basato sullo spoglio di alcuni dossier giudiziari relativi al periodo 1890-1914. Un'esemplificazione interessante, anche se parziale, dell'utilità delle fonti giudiziarie per la storia delle donne.

## Revue du Nord

250, luglio-settembre 1981

Numero speciale dedicato alla storia delle donne del Nord. Contiene: Marcel Gillet, *Pas d'histoire, les femmes du Nord?*; Michelle Perrot, *Sur l'histoire des femmes en France*; Michel Rouche, *La femme au moyen âge, histoire ou agiographie?*; Robert Muchembled, *La femme au village dans la région du Nord (XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*; Martine Segalen, *Pouvoirs et savoirs féminins au XIX<sup>e</sup> siècle*; Marie-Hélène Zylberberg-Hocquard, *L'ouvrière dans les romans populaires du XIX<sup>e</sup> siècle*; Thierry Leleu, *Scènes de la vie quotidienne: les femmes de la vallée de la Lys (1870-1920)*; Madeleine Reberieux, *Demain: les ouvrières et l'avenir au tournant du siècle*; Alain Vlamynck, *La délinquance au féminin: crimes et répression dans le Nord (1880-1913)*; Marie-Christine Allart, *Les femmes de trois villages de l'Artois: travail et vécu quotidien (1919-1939)*; Janine Ponty, *Des Polonaises parlent: mémoires d'immigrées dans le Nord/Pas-de-Calais entre les deux guerres mondiales*; Isabelle Pillet, *Images de la femme dans la presse régionale (1945-1975)*; Guy Olivier-Friguet, *Les femmes du Nord face à l'avortement (de 1975 à nos jours)*; Brigitte Mulet, *Des Maghrébines parmi*

*nous: femmes et familles maghrébines aujourd'hui dans la communauté de Lille-Roubaix-Turcoing.*

## Revue historique

538, aprile-giugno 1981

Régine Hennebicque, *Structures familiales et politiques au neuvième siècle: un groupe familial de l'aristocratie franque*

Sullo sfondo del più generale dibattito sulle strutture familiari dell'Alto medioevo, uno studio dei rapporti - in età carolingia - tra il sistema politico e le strutture familiari del gruppo sociale che lo sostiene. In quale misura tale interazione può essere considerata elemento esplicativo della fortuna prima e della sfortuna poi del potere carolingio?

## Les temps modernes

414, gennaio 1981

Marc Le Pape, *Enfances algériennes*

Oppressione paterna nella famiglia algerina attraverso l'analisi di alcuni romanzi e i racconti di vita di studenti e studentesse.

Andrée Michel, *Mouvements Féministes en Occident et projet de société*

Bilancio del contributo dato dal movimento femminista alla costruzione di un nuovo progetto di società. Il movimento ha mostrato che non c'è democrazia politica reale finché la società politica confischerà la parola alla società civile, che non c'è democrazia economica finché verrà occultato lo sfruttamento della produzione non mercantile delle donne e di altre categorie sociali e che non c'è lotta efficace per la pace senza un'analisi corretta delle cause della guerra.

Christine Fauré, *Le crépuscule des déesses, ou la crise intellectuelle en France en milieu féministes*

L'A. critica le posizioni assunte da Luce Irigaray nel libro *Amante marina*, ritenuto segnale preoccupante della crisi che attraverso nel movimento femminista la riflessione sul progetto di trasformazione del sociale.

424, novembre 1981

Michèle Fellous, *Des enfants pour où? Contraception et migration.* L'A. analizza i

complessi e delicati problemi che le donne immigrate dal Maghreb devono affrontare quando decidono di usare i metodi contraccettivi.

### American anthropologist

3, settembre 1981

Alice B. Kehoe, Dody H. Giletti, *Women's Preponderance in Possession Cults: The Calcium-Deficiency Hypothesis Extended*

La prevalenza delle donne nei culti di possessione spiritica in Eurasia e in Africa e nelle loro colonie transoceaniche viene collegata a specifiche carenze alimentari che nelle società tradizionali colpivano più le donne che gli uomini e che si aggravavano nei periodi di allattamento e gestazione.

4, dicembre 1981

Barbara B. Harrell, *Lactation and Menstruation in Cultural Perspective*

Analisi del rapporto tra allattamento e mestruazione nelle società preindustriali e nelle società in via di sviluppo e di occidentalizzazione e dei fattori culturali che lo determinano. Contrariamente a quanto succede nelle società occidentali, in quelle preindustriali l'allattamento è prolungato ed intensivo, mentre la mestruazione è uno stato relativamente breve e raro (*liminal state*) nella vita delle donne. Di qui l'importanza simbolica e rituale data universalmente alla mestruazione e la conseguente maggior attenzione da parte degli antropologi, che invece hanno studiato molto poco il periodo dell'allattamento (*non-liminal state*). L'A. sottolinea la necessità che lo studio antropologico della donna si basi sull'analisi e la comprensione dell'intero ciclo riproduttivo.

### The American Historical Review

4, ottobre 1981

Steven C. Hause-Anne R. Kenney, *The Limits of Suffragist Behavior: Legalism and Militancy in France, 1876-1922*

Un'analisi del movimento suffragista francese dalla fondazione della prima organizzazione per il voto nel 1876 alla sconfitta in senato della proposta nel 1922. Secondo gli a. le caratteristiche di fondo del movimento sono state: moderatismo e legalismo strategico, rifiuto dell'azione di-

retta, insistenza su un comportamento rispettabile, isolamento dal movimento operaio, fiducia nel processo parlamentare. Queste caratteristiche, condivise con il movimento tedesco ed italiano (qui velocemente ricordati), vengono messe in relazione con fattori sociali, quali la prevalente componente borghese delle leaders e la lenta evoluzione del suffragio come obiettivo politico. Una buona ripresa di tematiche e forme di riflessione sui movimenti politici delle donne.

### Comparative Studies in Society and History

1, gennaio 1982

Roderick J. Lawrence, *Domestic Space and Society: a crosscultural study*

L'A. si propone, a partire dall'analisi di due aree di cultura anglosassone, australiana l'una, inglese l'altra, di individuare l'influenza dei fattori culturali e sociali e non solo architettonici nel significato e nell'uso dello spazio domestico da parte di chi lo vive. Scegliendo come punto d'osservazione la preparazione e il consumo del cibo e basandosi su un ampio ventaglio di fonti (legislazione sugli alloggi, evoluzione tecnologica, progetti riformatori delle abitazioni, interviste e osservazione diretta delle abitudini di vita), l'A. mostra l'evoluzione differenziata nelle due aree non solo del significato attribuito alla classificazione dello spazio domestico, in primo luogo tra attività di preparazione del cibo e attività di bucato, ma nella demarcazione spaziale dei ruoli, delle attività e dei rituali connessi al pasto.

Nel numero vedere anche Roger Sanjek, *The organisation of Households in Adabraka: toward a wider comparative perspective*, ricco di riflessioni metodologiche sulla ricostruzione dei nuclei familiari non unicamente in termini quantitativi.

### Cross Currents

3, autunno 1981

Brooke Williams, *The Feminist Revolution in « Ultramodern » Perspective*

Un'interessante interpretazione dell'opposizione tra femminismo e società patriarcale basata sull'umanesimo integrale di Maritain.

## Current Anthropology

2, aprile 1981

Gideon M. Kressel, *Sororicide/Filiacide: Homicide for Family Honour*

Il « codice d'onore » degli Arabi Musulmani e le sue conseguenze sulle donne.

Una nota critica su questo articolo compare nel numero successivo della rivista a cura di Tullio Tentori e Gioia Chiauzzi.

3, giugno 1981

Biruté M. F. Galdikas, Geza Teleki, *Variations in Subsistence Activities of Female and Male Pongids: New Perspectives on the Origins of Hominid Labor Division*

Pur riconoscendo che le forme di divisione del lavoro delle odierne società umane sono largamente determinate dalla cultura, l'articolo ammette la possibilità che forme nascenti di divisione del lavoro tra i sessi abbiano avuto una base bio-ecologica presso primati non umani, molti prima che gli ominidi sviluppassero una qualche forma di cultura.

## Economic Development and Cultural Change

1, ottobre 1981

Stanley K. Smith, *Determinants of Female Labor Force Participation and Family Size in Mexico City*

Un problema classico, l'influenza del lavoro delle donne sulle scelte riproduttive della famiglia, verificato nella realtà sociale ed economica degli anni '70 di Città del Messico, dove esistono ancora opportunità di lavoro affiancabili alla cura dei figli. Una critica alla staticità dei modelli economici applicati alle strategie familiari che non tengono conto dei diversi contesti economici e dei fattori culturali e psicologici che condizionano le decisioni della coppia.

William F. Steel, *Female and Small-Scale Employment under Modernization in Ghana*

Lo sviluppo economico del Ghana negli anni '60 smentisce, secondo l'A., la tesi che vuole l'industrializzazione come tendente a diminuire le opportunità di impiego per le donne in agricoltura e nelle attività tradizionali. La distinzione tra piccola e grande impresa è nel caso analizzato la principale chiave di interpretazione di questo dato.

## Eighteenth Century Studies

1, autunno 1981

Phyllis G. Guskin, *The context of Witchcraft: the case of Jane Wenham (1712)*

La narrazione degli avvenimenti, e del dibattito che ne seguì, dell'ultimo processo per stregoneria in Inghilterra

## Ethnology

vol. 20, 4, 1981

Takie Sugiyama Lebra, *Japanese Women in Male Dominant Careers: Cultural Barriers and Accommodation for Sex-Role Transcendence*

Patricia Lyons Johnson, *When Dying Is Better Than Living: Female Suicide Among the Gainj of Papua New Guinea*

Il suicidio delle donne Gainj è conseguenza del forte predominio maschile. Quando esse assolvono i compiti definiti all'interno del contratto matrimoniale e gli uomini sono inadempienti, il suicidio diventa una linea di condotta possibile e logicamente conseguente. Questo comportamento libera la donna da una situazione intollerabile e costituisce una vendetta permanente nei confronti del marito. I mutamenti socio-economici intervenuti negli anni settanta manifestano la tendenza ad incrementare il valore del lavoro femminile e quindi ad aumentare la prevenzione del suicidio femminile da parte degli uomini. Paradossalmente un sistema che sfrutta di più le donne può aiutare a salvare le loro vite.

## Feminist Studies

3, autunno 1981

Compaiono numerosi articoli di letteratura - su Tillie Olsen, Jane Rule, la critica letteraria lesbica, il rapporto tra Freud e la poetessa Hilda Doolittle; i due saggi conclusivi del numero sono dedicati al problema delle professioni e della discriminazione sessuale negli istituti di educazione superiore americani.

## History

219, febbraio 1982

Jill Stephenson, *Middle-class Women and National Socialist « Service »*

Un problema di fondo – il coinvolgimento e il consenso delle donne delle classi medie al nazismo – qui ricordato in alcune delle proposte avanzate e nella scarsa eco suscitata.

## The Journal of Economic History

4, dicembre 1981

S. Mosher Stuard, *Dowry Increase and Increments in Wealth in Medieval Ragusa (Dubrovnik)*

Attraverso l'analisi delle doti concesse da famiglie di mercanti di Ragusa dal 1235 al 1460 alle proprie figlie l'A. discute il ruolo economico della dote nella distribuzione della ricchezza in questa élite commerciale, mostra l'evoluzione del significato economico della dote nel xv secolo, infine confronta i dati con le altre situazioni conosciute.

## The Journal of Interdisciplinary History

3, inverno 1982

S. Krech III, *Black Family Organization in the Nineteenth Century: an Ethnological Perspective*

Un riuscito tentativo di dirimere le tesi controverse sulle caratteristiche della famiglia nera americana emerse in questi ultimi anni attraverso il ricorso alla metodologia suggerita dall'etnografia. A partire dall'analisi della popolazione nera in una regione del Maryland tra '800 e '900 dimostra come la situazione familiare e l'organizzazione comunitaria fossero caratterizzate da un nucleo convivente di tipo coniugale, da una complessa rete di parentela che legava i differenti nuclei conviventi e da una differenziazione per zone territoriali della famiglia estesa. Queste conclusioni mostrano come l'apparente contraddittorietà delle tesi demografiche e storiografiche correnti si basi su una unilaterale selezione delle fonti prese in esame e su una rigida separazione, non riscontrabile nei fatti, tra forme di convivenza e rete familiare.

J. C. H. Fei-Tsui Jung Liu, *The Growth and decline of Chinese Family Clans*

Basandosi sulle liste genealogiche di 10 clans familiari cinesi gli AA. ricostruiscono le fasi di sviluppo tipiche del clan familiare cinese tra il xvii e il xix secolo.

La delimitazione di una fase di sviluppo e ampliamento fino al suo acme e la fase di disintegrazione si appoggia più che a considerazioni di tipo sociale ed economico ad una sofisticata trattazione demografica delle liste.

## The Journal of Modern History

4, dicembre 1981

H. Smith, *The problem of « Equal Pay for Equal Work » in Great Britain during World War II*

Nel quadro del rapporto tra guerra e cambiamento sociale, una dettagliata ricostruzione del dibattito politico-parlamentare sulla parificazione delle retribuzioni femminili in Inghilterra, durante la II guerra mondiale. La storia della sconfitta di questa proposta di parificazione sostenuta dall'ala progressista del governo e dai raggruppamenti femminili sorti nel corso della guerra.

## The Journal of Social History

2, inverno 1981

J. Dannenbaum, *The origins of Temperance Activism and Militancy among American Women*

Attraverso una lettura minuziosa della letteratura sull'argomento e dei giornali dell'epoca l'A. mostra l'attiva partecipazione delle donne alla causa della moderazione antialcoolica per tutto l'800 e non solo a partire dalla campagna ufficiale del 1873-74.

All'interno del movimento nel suo complesso distingue le forme diverse di coinvolgimento nelle varie fasi – dalla pressione morale svolta all'interno delle famiglie prima del 1850 alla opposizione attiva e diretta contro il commercio e la distribuzione di alcolici in seguito – delinea l'articolazione delle soluzioni organizzative, evidenzia la circolarità della militanza tra questo movimento e il movimento dei diritti delle donne.

## Our Generation

1, inverno 1982

Geraldine Finn, *Women and the Ideology of Science*

Finn si ispira all'uccisione di Helen

Althusser da parte del marito per sostenere che la scienza è patriarcale e violenta in se stessa; l'omicidio commesso da Louis Althusser è per lei conseguenza diretta delle sue teorie sulla scienza, l'ideologia e la politica.

## Partisan Review

1, 1982

Linda Bamber, *Jean Rhys*

Breve analisi di alcuni temi presenti nei romanzi di questa scrittrice.

## Politics & Power

3, 1981

Il terzo numero di questa rivista semestrale della sinistra socialista britannica è dedicato a « Sexual Politics, Feminism and Socialism ». Oltre che per alcuni interessanti articoli, va segnalato per il dibattito sorto all'interno del comitato di redazione sulle possibilità di contribuire a un dialogo tra femminismo e socialismo, lungo la linea tracciata dal convegno tenutosi a Leeds nel 1980 intorno al testo *Beyond the Fragments* che lanciava la proposta di una riunificazione della sinistra in Inghilterra. Gli uomini e le donne del comitato di redazione hanno espresso le loro posizioni ed analisi in due editoriali separati, dai quali emerge un progetto di « mixed participation » e di alleanza fra socialismo e femminismo, fra uomini e donne impegnati in questo tipo di problematica. Fatto non marginale sono le recenti dimissioni di cinque (su sei) donne del comitato di redazione di P & P.

## Radical America

6, novembre-dicembre 1981

In questo numero si segnalano diversi articoli relativi alla « radical history » americana. I contributi principali riguardano le esperienze degli emigranti messicani, degli indiani, del movimento nero, della storia delle donne, dei gay. Nel numero compare un'analisi di B. Ruby Rich sul film « Maedchen in Uniform » girato a Berlino nel 1931 da Leontine Sagan ed espressione della cultura lesbica nella Germania weimariana.

## Radical History Review

25, ottobre 1981

Sonya Michel, *Feminism, Film and Public History*

Michel analizza tre film recenti sulla storia delle operaie americane negli anni Trenta ampiamente diffusi nei circuiti alternativi e illustra le caratteristiche del cinema come efficace mezzo per sviluppare una storia « pubblica », pur indicando alcuni forti limiti ideologici, tecnici ed espressivi che in passato hanno caratterizzato il filone del cinema militante.

## Signs

1, autunno 1981

Dopo un recente fascicolo di « Feminist Studies » sullo stesso argomento anche « Signs » dedica un numero speciale alla teoria femminista francese, e presenta al pubblico americano alcuni contributi di Kristeva, Cixous, Irigaray, Fauré. Si segnalano inoltre due articoli sul movimento femminile sionista in Palestina all'inizio di questo secolo e sulle attuali iniziative politiche delle donne brasiliane, e un intervento di Susan Mosher Stuard sul rapporto tra la scuola delle « Annales » e la storia femminista.

## Social History

3, ottobre 1981

T. Robisheaux, *Peasants and Pastors: rural youth control and the Reformation in Hohenlohe, 1540-1680*

Nel quadro dell'ancora poco conosciuta storia della diffusione della riforma nelle campagne, l'analisi di come il luteranesimo si radicò nella regione dell'Hohenlohe. Secondo l'A. i pastori luterani, gli anziani e la gioventù receperono la riforma in modo differenziato. Mentre i pastori premevano per un'accettazione integrale del messaggio luterano, gli anziani erano inclini ad utilizzare la dottrina solo nei punti che rafforzavano l'autorità dei genitori sulla divisione del patrimonio e sulle scelte coniugali; i giovani al contrario si allontanavano da un movimento religioso che subivano solo come mezzo di rafforzamento della loro dipendenza dai genitori e dall'autorità.

## Socialist Review

61, gennaio-febbraio 1982

Washington Area Marxist-Feminist Theory Study Group, *None Dare Call It Patriarchy: A Critique of «The New Immiseration»*

## Telos

49, autunno 1981

Joan Landes, *Feminism and the Internationals*

Ancora un intervento nell'annoso dibattito teorico intorno a marxismo e femminismo che da qualche tempo agita la sinistra americana e inglese.

## Elenco delle riviste consultate

Belfagor  
Classe  
Critica marxista  
Critica storica  
Fonti orali. Studi e ricerche  
Inchiesta  
Italia contemporanea  
Movimento operaio e socialista  
Il Mulino  
Nuova DWF  
Nuova rivista storica  
Problemi del socialismo  
Quaderni piacentini  
Quaderni storici  
Rivista di storia contemporanea  
Rivista storica italiana  
Società e storia  
Storia contemporanea

Actes de la recherche en sciences sociales  
Annales E.S.C.  
Annales de démographie historique  
Anthropologie et société (Québec)  
Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance  
Critique de l'économie politique  
XVII<sup>e</sup> siècle  
Dix-huitième siècle  
L'Etnographie  
L'Homme  
Le Mouvement social  
Nouvelles questions féministes  
La Pensée  
Population  
Revue d'histoire moderne et contemporaine  
Revue du Nord  
Revue historique  
Les Temps modernes

American Anthropologist  
The American Historical Review  
Church History  
Comparative Studies in Society and History

Cross Currents  
Current Anthropology  
Economica  
Economic Development and Cultural Change  
The Economic History Review  
Eighteenth Century Studies  
Ethnology  
Feminist Studies  
The Historical Journal  
History  
The Journal of American History  
The Journal of Economic History  
Journal of European Economic History  
The Journal of Interdisciplinary History  
The Journal of Modern History  
The Journal of Social History  
Journal of the History of Ideas  
Man  
Our Generation  
Partisan Review  
Past and Present  
Politics & Power  
Radical America  
Radical History Review  
Renaissance Quarterly Review  
Science and Society  
Signs  
Social History  
Socialist Review  
Telos  
Victorian Studies

Das Argument  
Geschichte und Gesellschaft  
Historische Zeitschrift  
Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte  
Kursbuch  
Vierteljahresschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte  
Internationale Wissenschaftliche Korrespondenz





convegni, seminari, conferenze e mostre

All'Istituto olandese di Roma il 25 gennaio 1982 Elisja Schulte van Kessel ha tenuto una conferenza in lingua italiana sul tema: *I fondatori dell'Accademia dei Lincei: le loro relazioni con il mondo femminile*. Attraverso l'esame di fonti varie (lettere, un trattato medico, una cronaca, un processo di canonizzazione, ecc.) la Schulte van Kessel ha esaminato sia le posizioni misogene e misogame dei primi Lincei, sia l'influenza nascosta, ma a suo avviso primaria, di alcune donne su queste idee e questi intenti. Riprendendo i temi di un suo libro sulla dualità « Spirito-Carne » la Schulte van Kessel si è soffermata su due fenomeni: la partecipazione al servizio pastorale di donne semi-laiche, chiamate *Kloppen* (pinzochere), le coloriture religiose rintracciabili negli ideali dei fondatori della più antica accademia delle scienze. Questa dimensione tra laicità e clero caratterizzano, per la Schulte, i conflitti ed i rapporti con il potere propri di queste figure intellettuali.

La Fondazione Giangiacomo Feltrinelli ha organizzato un seminario su « Storia e storiografia del costume educativo » distinto in due periodi (marzo-giugno e settembre-dicembre 1982). In un primo incontro preparatorio in cui si è discusso un documento introduttivo sono stati definiti i criteri di lavoro e gli intenti del seminario. In sintesi il seminario si propone di confrontare e discutere ricerche in corso, o comunque suscettibili di ampliamento, di censire proposte di ricerca e di indagine sui fenomeni educativi. Per ogni ricerca si intende valutare non solo i risultati ma l'impianto metodologico ed il più generale quadro di riferimento culturale. Infine il concetto di « costume educativo » viene proposto come locuzione di comodo, utile ad avviare il discorso, ma di cui si vuole sottoporre ad analisi i vari significati possibili.

Il primo ciclo del seminario si è svolto sui seguenti temi: 19 marzo *Maestri e professori nell'Italia dell'800* (Antonio Santoni Rugiu) e *Memoria orale, scrittura e stampa nella tradizione universitaria italiana dal '200 al '500* (Elena Brambilla); 16 aprile: *Catechismi laici e « civiltà » repubblicana durante la rivoluzione francese* (Carlo Pancera) e *Istruzione di massa e formazione del cittadino nell'Italia postunitaria: il libro di testo*; 14 maggio *Il bambino cattivo: un problema dell'antropologia stoica* (Mario Vegetti) e *Immagini e pratiche educative nella città antica* (Silvia Campese e Silvia Gastaldi); 28 maggio *Proposte di strumenti educativi democratici di Girolamo Bocalosi* (Luigi Ambrosoli) e *Borse di studio e mobilità sociale; il caso del Piemonte fra « Ancien régime » e Restaurazione* (Marina Ruggero); 18 giugno *Gerolamo Cardano e la percettisca familiare: lezione su un testo* (Franco Alessio).

Il secondo ciclo si svolgerà da settembre a dicembre '82 sui seguenti temi: *Il silenzio monastico* (Carla Casagrande); *L'immagine del « puer » nella letteratura esegetica del Medioevo* (Silvana Vecchio); *Il « Liber ma-*

*nualis* » del Duoda: precetti di una madre al figlio (Luisa Picascia); *Accensus ad auctores* (Marco Coccino); *L'educazione femminile alla fine del Medioevo* (Michela Pereira); *Puer e pueritia nella letteratura medica dei secoli XII e XIII* (Silvia Negel); *Aspetti della scuola lombarda nel periodo 1815-1859* (Franco Della Peruta); *Stampa periodica scolastica e magistrale: informazione, formazione e sussidio didattico per insegnanti della seconda metà dell'800* (Luisa Finocchi e Claudio Minoia); *Il motivo della malattia, della morte e del cimitero nei libri di grammatica e di lettura per le scuole elementari nei primi trent'anni postunitari*; *Idee sulla scuola di democratici e socialisti del Risorgimento*; *L'istruzione tecnica tra scuola di cultura e scuola officina nell'Italia del secondo ottocento*; *L'insegnamento della storia nella scuola superiore italiana nel periodo post-unitario* (Ilaria Porciani); *Per una storia dell'amministrazione scolastica provinciale (1859-1911)* (Dario Ragazzini).

Nell'ambito di un seminario nazionale organizzato dalla Lega delle cooperative il 25-26-27 febbraio 1982 su « La formazione cooperativa alla luce dei nuovi sviluppi legislativi e tecnici della editoria italiana » tenutosi a Roma si è svolto un dibattito su « La cooperazione editoriale delle donne di fronte ai problemi dell'informazione e della formazione » a cui hanno partecipato cooperative di librerie, di case editrici e di riviste. Le comunicazioni introduttive sono state tenute da « Dwf », « Effe », « Noi donne », « Quotidiano donna ». Le questioni affrontate sono state: le ragioni della forma cooperativa, mercato, imprenditorialità, professionalità e socializzazione; la gestione economica e distributiva. L'intento del seminario è stato quello di mettere a confronto le varie esperienze, evidenziare problemi ed interessi comuni alle diverse iniziative femminili, valutare la possibilità di trovare soluzioni, strumenti e servizi collettivi.

All'incirca nello stesso periodo (febbraio-marzo) due mostre rassegne sul fumetto, rispettivamente a Prato e Treviso hanno avuto al centro personaggi, ruoli, immagini femminili.

La rassegna di Prato organizzata dall'Assessorato al turismo comprendeva due esposizioni, la prima dedicata a « La donna nel fumetto » con originali di Barbarella, Mafalda, Dale Arden ed altri personaggi femminili, la seconda interamente dedicata a Crepax, con quarantadue originali di storie che oltre a Valentina, il personaggio più famoso, comprendono altre figure femminili.

A Treviso invece il « Trevisocomics » ha dedicato la settimana rassegna a « La vita in rosa », con immagini tratte dal fumetto romantico, manifesti cinematografici, copertine di romanzi, cartoline. A fianco alla mostra si sono svolti una serie di dibattiti, proiezioni di materiale cinematografico vario.

In occasione dell'otto marzo il coordinamento donne dell'Arci ha promosso una serie di iniziative a Roma, tenutesi al Museo del folklore. Tra le altre iniziative (mostre fotografiche, film con dibattito, ecc.) si è avuto un incontro tra riviste, case editrici, librerie delle donne sul tema « Dal movimento alla scrittura: riflusso o trasformazione delle aggregazioni delle donne? » a cui ha partecipato anche « Memoria ».

A Venezia il « Centro donna » costituitosi nell'80 presso il Comune ha organizzato due iniziative sul cinema. La prima è stata dedicata a « Anna Magnani, una voce umana », la seconda è stata un incontro con Marguerite Duras. Il « Centro donna » si propone di documentare aspetti della condizione femminile attraverso l'organizzazione di una biblioteca specialistica, di un archivio di atti e documenti. La biblioteca ha 1.500 donne iscritte ed è dotata di circa il 98% della produzione esistente in Italia. Oltre ad organizzare varie iniziative culturali e politiche, il centro è un punto di raccolta e di riferimento per diversi gruppi di donne attorno a temi ed attività diverse.

Il gruppo « donne ed informazione », ad esempio, ha organizzato e promosso una rappresentazione del « Teatro 7 di Venezia » (12 e 30 marzo) sulla vita di Elena Arcangela Trabotti, monaca veneziana del '600. Lo spettacolo è stato costruito su testi del seicento, tra cui testi della stessa Elena Arcangela Trabotti.

Il centro studi « Dwf » ha organizzato anche per il 1982 il « Laboratorio di poesia » nell'ambito della più generale ricerca sul tema « Donne,

tempo, memoria». L'attività del gruppo prevede scambio e analisi di testi delle partecipanti, incontro-confronto con la poesia di donne contemporanee e del passato.

Il primo incontro svoltosi a febbraio ha avuto per tema « La poesia di Saffo e le traduzioni di Jolanda Insana ». Gli incontri hanno carattere mensile e sono pubblici.

A Modena per iniziativa del Comune, assessorato della cultura si è tenuto nei giorni 2, 3, 4 aprile un convegno su « Donne quale storia? Percorsi del femminismo e storia delle donne ». Le tre giornate sono state rispettivamente dedicate a « Oggetti di analisi: una scelta obbligata? La strega, il corpo, la solidarietà » (Luisa Accati, Sandra Cavallo, Vanessa Maher, Gianna Pomata); « Ripensare la storia politica » (Gabriella Bonacchi, Annarita Buttafuoco, Michela De Giorgio, Maria Merelli, Anna Rossi-Doria); « Riscoprire fonti e documenti » (Simona Cerutti, Lucia Ferrante, Angela Groppi, Paola Nava, Margherita Pelaja); « Storia e storie: biografia, autobiografia, diario » (Cristina Cacciari, Giulia Calvi, Sandra Cavallo, Marina Zancan).

Un convegno internazionale sul tema *donna e lavoro* si terrà a Torino il 30-31 ottobre e il 1 novembre 1982. Lo organizza il Movimento delle donne di Torino: collettivi della casa della donna, intercategoriale donne Cgil, Cisl e Uil, U.D.I. Parteciperanno donne dei principali paesi industrializzati dell'Europa occidentale, dell'America del Nord e del Giappone. Per informazioni telefonare a Sandra Mecozzi: (011) 205.23.23 (ore ufficio).

Il Centro di Documentazione e Ricerca delle Donne del Comune di Bologna organizza per l'8 e il 9 ottobre 1982 un incontro sul tema *Fonti orali e politica delle donne: storia, ricerca e racconto*.

I temi delle singole sezioni saranno:

*Fonti orali e ricerca sociale: elementi di un bilancio politico e culturale* (venerdì 8, ore 15.00); *L'intervista tra donne. Tavola rotonda* (venerdì 8, ore 21.00); *Identità e lavoro* (sabato 9, ore 9.30); *Forme di identità narrativa: tra oralità e scrittura* (sabato 9, ore 15.00).

Per ulteriori informazioni rivolgersi a Brunella Della Casa, tel. (051) 479.724; Laura Mariani, tel. (051) 271.228.



05696

## libri ricevuti

- Boserup Ester, *Il lavoro delle donne, La divisione sessuale del lavoro nello sviluppo economico*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1982.
- Bulciolu Maria Teresa, *L'école saint-simonienne et la femme*, Pisa, Goliardica, 1980.
- Calefato Patrizia, *Tempo e segno*, Bari, Adriatica editrice, 1982.
- Caponetto Rina Lidia, *Mosaici sepolti*, Fossalta di Piave, Rebellato Editore, 1981
- Canosa Romano, *Sesso e Stato. Devianza sessuale e interventi istituzionali nell'Ottocento italiano*, Milano, Marzotta, 1981.
- Coordinamento Femminile Cisl, Usr Cisl Emilia Romagna, *Donne e salute*, Atti del seminario di studio, Bologna, 1981.
- Dalla Costa Giovanna Franca, *La riproduzione nel sottosviluppo, un caso, il Venezuela*, Padova, Cleup, 1980.
- De Matteis Maria Consiglia, *Idee sulla donna nel Medioevo*, Bologna, Pàtron Editore, 1981.
- Field Joanna, *Una vita tutta per sé*, Milano, La Tartaruga, 1977.
- Flamant-Paparatti Emmanuelle e Danielle, *Emanuela infanzia di una donna*, Roma, Editori Riuniti, 1982.
- Fortunati Leopoldina, *L'arcano della riproduzione, casalinghe, prostitute, operai e capitale*, Venezia, Marsilio Editori, 1981.
- Lorax Nicole, *Les enfants d'Athéna, idées athéniennes sur la citoyenneté et la division des sexes*, Paris, Maspero, 1981
- Mariani Laura, *Quelle dell'idea, Storie di detenute politiche 1927-1948*, Bari, De Donato, 1982.
- Menicucci Cinaglia Marilena, *Descrizioni d'amore*, s.l., La testa di Orfeo, s.d.
- I modi e le tematiche del femminismo a Napoli*, Atti del convegno, Napoli, 1982.
- Nash Mary, *Mujer y movimiento obrero en España 1931-1939*, Barcelona, Editorial Fontamara, 1981.
- Ponzio Augusto, *Spostamenti*, Bari, Adriatica Editrice, 1982.
- Rich Adrienne, *Segreti silenzi bugie, il mondo comune delle donne*, Milano, La Tartaruga, 1982.
- Rocchi Giuliana, *La vòita d'una dòna, poesie romagnole*, a cura di Rina Macrelli, Rimini, Maggioli Editore, 1981.
- Tristan Flora, *Femminista e socialista*, a cura di Fiamma Lussana, Roma, Editori Riuniti, 1981.

Rosenberg & Sellier Editori in Torino



Michael Anderson

**interpretazioni storiche della famiglia**

l'Europa occidentale 1500-1914

introduzione di Simona Cerutti

pp. 136, L. 8.000

**finalmente una sintesi**

Ester Boserup

**il lavoro delle donne**

la divisione sessuale del

lavoro nello sviluppo economico

introduzione di Cristina Savio

pp. 236, L. 13.000

**un'analisi comparata tra economie e società diverse**

Rosenberg & Sellier Editori in Torino



**movimento operaio e socialista**

fascicolo 1, 1982

**il capitalismo in cilindro e bombetta**

la satira nella stampa operaia

abbonamento 1982 L. 17.000

**rivista di estetica**

fascicolo 9

il buffone; estetica e semiologia;

la « Teoria Estetica » di Adorno;

« Traité du beau »; « lo specifico » nel cinema;

la philosophie et la peinture; il giovane Lukács

fascicolo 8

**estetica delle rovine**

Bann, Butor, Carena, Carchia, Cavaglià, D'Agostini, Dubois,  
Ferraris, Hofmannsthal, Minguet, Moroncini, Rondolino, Salizzoni, Simmel

abbonamento 1982 L. 22.000

Rosenberg & Sellier "da leggere": **Touraine**, L'evoluzione del lavoro operaio alla Renault, introduzione di Pichierrì; **Dumézil**, Ventura e sventura del guerriero, aspetti mitici della funzione guerriera tra gli indo-europei, con un saggio introduttivo di Jesi; L'impresa multinazionale, a cura di **Dunning**, introduzione di Ragozzino; **Bois**, Contadini dell'Ovest, le radici sociali della mentalità controrivoluzionaria, a cura di Accati; **Boguslaw**, I nuovi utopisti, una critica degli ingegneri sociali; **Toulmin**, Gli usi dell'argomentazione; **Woodward**, Organizzazione industriale, teoria e pratica, introduzione di Butera; **Vernon**, Sovranità nazionale in crisi, l'espansione multinazionale delle società americane, introduzione di Piazza; **Schutz**, Il problema della rilevanza, per una fenomenologia dell'atteggiamento naturale, a cura di Riconda; **Tilly**, La Vandea, a cura di Lombardini; **Pitt-Rivers**, Il popolo della Sierra, introduzione di Meloni; **Redfield**, La piccola comunità, la società e la cultura contadina, introduzione di Scaraffia; **Needham**, Credere, credenza linguaggio esperienza, introduzione di Marconi; **Buckley**, Sociologia e teoria dei sistemi; **Dennis, Henriques, Slaughter**, Una vita per il carbone, analisi di una comunità mineraria dello Yorkshire, introduzione di Pisto; **Apel**, Comunità e comunicazione, introduzione di Vattimo; **Lewis**, Il pensiero e l'ordine del mondo, schizzo di una teoria della conoscenza, a cura di Cremaschi; **Rabb**, Gentiluomini e mercanti, l'espansione inglese 1575-1630; **Hechter**, Il colonialismo interno, il conflitto etnico in Gran Bretagna: Scozia Galles e Irlanda 1536-1966, introduzione di Pisto; **Burchardt, Kalecki, Worswick, Schumacher, Balogh, Mandelbaum**, L'economia della piena occupazione, introduzione di Caffè; **Gribaudi**, Mediatori, antropologia del potere democristiano nel mezzogiorno, con note introduttive di Graziani e Grendi; **Davis**, Antropologia delle società mediterranee, un'analisi comparata; **Montgomery**, Rapporti di classe nell'America del primo '900, introduzione di Benenati Marconi e Foa; **Romero**, Il sindacato come istituzione, la regolamentazione del conflitto industriale negli Stati Uniti 1912-18, prefazione di Migone; Dieci interventi sulla storia sociale, contributi di Bologna, Bonacchi, Bozzini e Carbognin, Foa, Gibelli, Grendi, Levi, Marucco, Passerini, Ramella; **Vaudagna**, Corporativismo e New Deal, integrazione e conflitto sociale negli Stati Uniti (1933-1941); **Lange**, La parte e il tutto, una teoria del comportamento dei sistemi, introduzione di Sala; **Boserup**, Il lavoro delle donne, la divisione sessuale del lavoro nello sviluppo economico, introduzione di Savio; **Anderson**, Interpretazioni storiche della famiglia, l'Europa occidentale 1500-1914, introduzione di Cerutti.

Rosenberg & Sellier "materiali": Le campagne inglesi tra '600 e '800, dal proprietario agricolo al fittavolo capitalista, a cura di **Ambrosoli**, saggi di Hoskins, John, Mingay, Parker, Chambers, Hunt, Jones, Thompson; La festa, antropologia etnologia folklore, a cura di **Jesi**, saggi di Kerényi, Thevet, Lafitau, Karsten, Haekel, Pitré, Van Gennep; Storia orale, vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne, a cura di **Passerini**, saggi di Ewart Evans, Thompson, Tonkin, Samuel, Taylor, Frank, Vigne, Howkins, Bird; Azienda contadina, sviluppo economico e stratificazione sociale, a cura di **Bertolini e Meloni**, saggi di Serpieri, Sereni, Barberis, Daneo, Fabiani, Bolaffi, Varotti, Pugliese, Rossi, Calza Bini, Gorgoni, Cosentino, De Benedictis; La formalizzazione della dialettica, Hegel, Marx e la logica contemporanea, a cura di **Marconi**, saggi di Apostel, Rogowski, Kosok, Dubarle, Jaskowski, Da Costa, Routley, Meyer, Rescher; Estetica e antropologia, arte e comunicazione dei primitivi, a cura di **Carchia e Salizzoni**, saggi di Boas, Lowie, Firth, Gehlen, Lévi-Strauss, Bateson, Bloch, Leroi-Gourhan.

Rosenberg & Sellier "periodici": **Dossier di Le Monde diplomatique**, trimestrale di informazione internazionale; **Memoria**, rivista di storia delle donne; **Movimento operaio e socialista**, rivista quadrimestrale di storia e bibliografia; **Prospettiva sindacale**; **Rivista di estetica**; **Studi francesi**, cultura e civiltà letteraria della Francia.



Rosenberg & Sellier Editori in Torino

**Karin Hausen**

Madri e figli, simboli e merci. La "giornata della madre tedesca" (1923-1933).

**Gabriella Bonacchi, Michela De Giorgio**

Destino, carattere, politica.

**Martha Vicinus**

Vivere insieme. *College women* inglesi tra fine '800 e inizio '900.

**Maria Fraddosio**

Donne nell'esercito di Salò.

**Ute Gerhard**

Diritto di voto e amor di patria. Considerazioni politiche sulla storia del movimento delle donne tedesco.

**Yasmine Ergas**

Biografie femministe. La militanza fra cultura e politica negli anni '70 in Italia



Rosenberg & Sellier Editori in Torino Via Andrea Doria 14

I4.000